10.4.22.

B

PALERMO ANTICO



Salvadore Morso

DESCRIZIONE
DI PALERMO
ANTICO

RICAVATA SUGLI AUTORI SINCRONI

E I MONUMENTI DE' TEMPI

DA

SALVADORE MORSO

R. PROFESSORE DI LINGUA ARABICA

EDIZIONE SECONDA
riveduta ed ampliata
DALL' AUTORE





IN PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
1827.

A SUA ECCELLENZA

SIGNOR

D. PIETRO UGO

MARCHESE DELLE FAVARE

CONSIGLIERE MINISTRO SEGRETARIO DI STATO, E LUOGOTENENTE GENERALE DI SUA MAESTA' IN SICILIA, CAVALIERE GRAN CROCE DEL REAL ORDINE DI S. FERDINANDO E DEL MERITO, E DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO DI PRIMA CLASSE, DI QUELLO DI SANTO STEFANO, E DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME, GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO DI S. M. (*D. G.*) BRIGADIERE DE' REALI ESERCITI EC. EC.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

Non poteva desiderare miglior fortuna alla DESCRIZIONE DI PALERMO ANTICO, a cui amor di Patria, e genio per le lingue e per la paleografia m' invogliarono, di quella che l'E. V. le fe' acquistare degnandosi met-

terla sotto i di Lei auspicii, e accordarle la sua alta protezione.

Tanto credito e fama le ottenne l'autorevole nome di V. E., che ne fece ricercare ben tosto un maggior numero di copie, come di cosa a cagione del lavoro pregevole, e che rivocava alla luce l'antico splendore di Palermo. Siffatta ricerca di troppo onore per me unita all'ardente voglia delle Autorità del Comune di promuovere la gloria della Patria, e di eccitare i cittadini a farle onore e decoro, ha fatto lor giudicare cosa degna del loro zelo il farne una larga ristampa, e tale per l' eleganza de' caratteri, per la proprietà ed esattezza della edizione, per il corredo di tutti i rami all'uopo confacenti, che potesse francamente passare i mari, e fare ovunque risovvenire, che Pa-

lermo è stata sempre Città magnifica e rispettabile. Cosa avrei potuto sperare di più favorevole a quello qualunque stato si fosse arduo sforzo del mio debole ingegno?

Or questo generoso atto di patrio affetto, il quale dimostra quanto gloriosamente cooperino al pubblico bene, unico oggetto di V. E., i Padri, ch'Ella ha concorso a collocare degnamente sul loro seggio, e che riscuote la mia eterna riconoscenza, già eseguito a seconda delle loro idee, Le la riconduce oggi più vistosa e più ricca, e decorata di quest'altra marca di onore di essere stata dal loro amor patrio riprodotta.

Se l'E. V. si compiacque di accoglierla sul suo nascere, e riputarla qual sua, perchè parto di un cittadino inteso ad onorare colle sue te-

nui forze l'amato suolo, dove vide la luce, io son certissimo che vorrà maggiormente gradirla e proteggerla ora, che le ritorna non già timida, ma sicura de' suffragii dei Dotti; non più mia, ma del Comune; non da me solo offerta, ma dalla Patria con me; e non dubito punto, che del di Lei veneratissimo nome novellamente fregiata, sarà per venire in maggiore estimazione del Pubblico, e mi confermerà nell' onore di essere non inutile suddito di S. M., cittadino non indegno di quest' augusta Metropoli, grato a' beneficii della Patria, così che possa dirmi con piena fiducia.

Di V. E.

Umo Devmo ed Obbmo Servidore
SALVADORE MORSO

INTRODUZIONE

Non sono oggetto delle mie ricerche l' origine di Palermo e la sua antichità. Sappiamo da Tucidide lib. 6 che i Fenici; i quali prima vivevano sparsi per tutta la nostra Isola ed in alcune isolette vicine ad oggetto di mercatantare, essendo in essa passati molti Greci, si unirono tutti in Mozia, Solanto e Palermo per la vicinanza de' Trojani loro confederati e per essere vicini a Cartagine (1).

(1) Ο'ἴκουν δὲ καὶ φοίνικες περὶ πάσαν μὲν τὴν Σικελίαν, ἄκρας τε ἐπὶ τῇ Θαλάσσῃ ἀπολαβόντες, καὶ τὰ ἐπικείμενα νησίδια, ἐμπορίας ἕνεκεν τῆς πρὸς τὺς Σικελὺς. Ε'πιδὴ δὲ οἱ Ε'λληνες πολλοὶ κατὰ θάλασσαν ἐπεισέπλεον, ἐκλιπόντες τὰ πλείω, Μοτύην, καὶ Σολόεντα, καὶ Πάνορμον, ἐγγὺς τῶν Ε'λύμων, συνοικίσαντες ἐνέμοντο, ξυμμαχίᾳ τε πίσυνοι τῇ τῶν Ε'λύμων, καὶ ὅτι ἐντεῦθεν ἐλάχισον πλεῖν Καρχεδὼν Σικελίας ἀπέχει Thucid. l. c.

Che che possa dedursi dal citato luogo di Tucidide, o che abbiano i Fenici fabbricato allora Palermo, o che essendo stato prima edificato e forse ancora da essi medesimi, siccome costa di Mozia e di Solanto, siensi ivi come una delle città fenicie stabiliti; e qualunque fosse stata l'epoca della venuta de' Fenici in Sicilia, sia dopo o prima dell' età di Omero, sia anche prima della presa di Troja (lo che con forti ragioni si sostiene) egli è certo che Palermo è una delle antichissime città di Sicilia.

L' oggetto del mio esame è solamente quello di conoscere il sito, la estensione, la disposizione, gli edifizii ed altro di quell' antico Palermo, a cui ci possono condurre le memorie istoriche che si conservano.

Non vi ha dubbio che sin dalla prima sua origine egli sorse su questo medesimo suolo, in cui al presente si vede. L' amenità di questo piano vicino al lido del mare trasse i suoi primi abitatori a fissarvi la loro dimora. Callia siracusano

nell' ottavo libro delle gesta di Agatocle, siccome riferiscono Dionigi d' Alicarnasso al 1° ed Ateneo al libro 12°, scrisse che Palermo per la fertilità e la coltura del suo suolo era chiamato tutto un *giardino* (1). Questa espressione di Callia fece credere al Fazello che Palermo voglia anche significare nella sua etimologia *tutto orto*, ma egli s' inganna a partito. La denominazione di Palermo è greca e non può avere altra significazione, che *tutto porto*; nè deve altramente intendersi l' espressione di Callia; se non che l' amenità de' suoi campi e della loro coltura gli fece dare il soprannome di *giardino* κὴπος προσαγορέυεται.

Diodoro di Sicilia asserisce che Palermo prese la sua denominazione dalla bellezza e sicurezza del suo porto. Egli nel frammento del lib. 22 parlando di Pirro dice: che avendo lasciata la sua guarnigione se

(1) Η' δὲ Πανορμῖτις πᾶσα κὴπος προσαγορέυεται, διὰ το πᾶσα εἶναι πλήρης δένδρων ἡμέρων, ὧς φησι Καλλίας ἐν ὀγδόῃ τῶν περὶ Α'γαθοκλέα Athen. l. c.

ne passò alla città degli Egini ed alla belsituata città di Palermo Πανόρμου πόλιν καλῶσκειμένην, lo che non intende solamente per la bellezza del suolo; ma molto più per quella del suo porto; dicendo che fatto l'accomodamento cogli Egini assalì subito la città di Palermo, che ha il più bel porto fra le città di Sicilia, da cui essa conseguì la denominazione Ἐυθὺς ἧκεν ἐπὶ τῶν Πανορμιτῶν πόλιν, ἔχουσαν λιμένα κάλλιστον τῶν κατὰ Σικελίαν, ὑφ᾽ οὗ καὶ τὴν πόλιν συμβέβηκε τετευχέναι ταύτης τῆς προσαγορίας.

Per la bellezza e sicurezza del suo porto Palermo fu sempre capo dell'impero cartaginese in Sicilia, come afferma Polibio, a' di cui tempi era già così ingrandito, che formava l'antica e la nuova città da esso chiamate Παλαίπολις e Νεάπολις, fu eletto da Teodorico per regia de' Goti secondo Procopio, ed anche da' Saraceni; i quali come narrano Curopolata e Cedreno *totam insulam occuparunt, civitates funditus everterunt, Panormo sola relicta.*

Ma non bastava a Palermo avere il più bello e sicuro porto di Sicilia per meri-

tare il nome di *tutto porto*; egli bisogna che presenti un porto in tutta la sua estensione; e per fortuna abbondiamo di memorie nell' epoca normanna che non solamente confermano la verità della sua denominazione; ma che ce lo fanno vedere qual' esso era ne' tempi d' innanzi, e da qual punto colla successione de' tempi è passato allo stato di grandezza e sontuosità, in cui lo vediamo al presente.

Questo è ciò che intendo di sviluppare, e che chiamo Palermo antico; investigando ed esaminando i più autentici monumenti e i sincroni scrittori.

Tutti coloro che hanno avuto vaghezza di darci la descrizione di quest' antico Palermo han cominciato da quella, che ne fa Ugone Falcando, che scrisse sotto il 2° e 3° Guglielmo nostri Sovrani. Costui non già siciliano, come vogliono alcuni scrittori, ma normanno attaccato alla Sicilia per la sua lunga dimora in questa augusta città, ritornato già in Francia, avendo saputo che Enrico Imperadore per le nozze contratte con Costanza figlia di

Ruggeri veniva ad invadere la Sicilia, compassionando lo stato de' Siciliani e le calamità delle quali credevali minacciati, scrisse una patetica lettera al suo amico Pietro arcidiacono tesoriere della nostra Cattedrale, in cui compiange particolarmente la città; ed in questa occasione descrive ben minutamente la sua bellezza.

Comparando poi Pietro Ranzano, che scrisse l'anno 1470 e il Fazello dopo di lui la descrizione di Falcando collo stato de' loro tempi; ed appoggiati a poche nuove memorie, che credettero discoprire, si sforzarono di darne una più distinta descrizione. Il primo però che noi sappiamo d'aver concepito il disegno di pubblicare una carta topografica di questo antico Palermo sulle memorie sino allora conosciute si fu il nostro Giovanbattista Maringo contemporaneo di Mariano Valguarnera, e già avea portato quasi a fine il lavoro, allorchè il lodato Valguarnera andava a pubblicare per le stampe dell'istesso Maringo l'anno 1614 la sua eruditissima opera intitolata *Discorso dell' origine ed antichi-*

tà di Palermo; ma non era opportuno il momento di potersi il Valguarnera giovare della carta di Maringo; perciocchè non era ancor terminata; nè per la grandezza poteva entrare nella sua opera: acciocchè però non ne andasse mancante l'edizione si compiacque il Maringo alle istanze di Valguarnera disegnargliene una piccola, ch' ebbe il piacere d' inserire nell' opera.

Io non so se fosse stata pubblicata la carta grande del Maringo, trovo però diversi quadri in grande, uno de' quali resta nel palazzo senatorio, un altro presso la pubblica libreria del Comune, un terzo nella casa de' padri dell' oratorio all' Olivella e ne' manoscritti del diligentissimo marchese di Villa Bianca ne ho trovato un' altra stampata in foglio grande con pochissime differenze di quella conosciuta di Maringo.

Il nostro Inveges nel suo Palermo antico cercò di darne in rame la quadruplice pianta ricavata dalle quattro descrizioni cioè di Falcando, Ranzano, Fazello e Valguarnera.

Se da tutte le riferite descrizioni si possono estendere le nostre idee in certa maniera sullo stato di Palermo di allora, le nuove memorie discoperte e che avrò luogo di arrecare ce ne faranno formare una idea più estesa e più esatta; e richiameranno più distintamente alla immaginazione la nostra antica città.

La Geografia nubiese non conosciuta da' nostri sino a' tempi d' Inveges ultimo degli scrittori che hanno descritto il Palermo antico, opera originariamente di Edris Esscerif fatta per ordine del re Ruggeri, e compita l' anno 548 dell' Egira (1153 di G. C.) ci servirà la prima a ben intendere la descrizione di Ugone Falcando (1), e i diplomi, le lapidi ed altri mo-

(1) Quest' opera era volgarmente chiamata in arabo كتاب رجارى *libro di Ruggeri* perciocchè era stata composta per suo ordine all' oggetto di spiegarsi la figura della terra che egli aveva fatto formare in un globo di argento. Ved. *Pocochio Spec. Hist. Arab. pag.* 273.

L' opera però che conosciamo sotto il titolo di *Geografia nubiese* non è che un epitome di quella, come

numenti recentemente conosciuti ci metteranno in istato di giudicarne distintamente.

Acciocchè però tutta andasse unita la topografica descrizione che dalle anzidette memorie si ricava, ho giudicato premettere separatamente alcune memorie su certi luoghi, che meritando per l'abbondanza della materia di essere trattati con maggiore distinzione farebbero quasi di-

lo attesta l'istesso scrittore nella prefazione. Quest'epitome fu la prima volta stampato in arabo in Roma l'anno 1592 sull'esemplare de' mss. medicei; l'anno quindi 1619 se ne fece in Parigi l'edizione latina dagli interpetri regii Gabriele Sionita professore di lingua arabica e siriaca e da Giovanni Esronita ambedue maroniti: fu poi pubblicata l'interpetrazione italiana della sola parte, che riguarda la Sicilia fatta da Domenico Macrì maltese nel tom. VIII degli Opuscoli siciliani l'anno 1764 con dottissime note del nostro Francesco Tardia, e finalmente il canonico Gregorio diede alla luce il testo originale colla versione latina de' Maroniti l'una e l'altra più emendate e corrette nella sua opera *Rerum Arabicarum, quae ad Historiam Siculam spectant ampla collectio* in Palermo l'anno 1790.

menticare l'idea dell'opera se al loro luogo se ne parlasse diffusamente, e alienerebbero di troppo il lettore, che vorrebbe vedere il tutto in un quadro e a colpo d'occhio, richiamandoli poi a suo tempo a'luoghi opportuni e facendoli trovare accennati nella carta topografica, che a maggiore soddisfazione degli amatori della patria sarà aggiunta alla fine.

MEMORIA

SUL

PALAZZO REALE

Volendo separatamente considerare i più distinti luoghi dell'antico Palermo, come quei che per la copia delle memorie che ci restano meritano di essere riguardati distintamente, io comincio dal Palazzo reale, che sin da quando ne hanno fatto menzione gli storici è stato sempre riputato uno degli edifizii più sontuosi e degna abitazione sovrana. La posizione medesima dove ora sorge in una forma di non antica architettura, fu sin da quando i Normanni s'impadronirono della Sicilia, ed è da credere che non solo a' tempi de' Saraceni, in cui fu qualche tempo altrove la sede de' Principi musulmani, ma anche sotto i Goti, i Romani e i Cartaginesi che fecero Palermo capitale del loro impero in Sicilia, come riferisce Polibio, fosse

stato in quel luogo medesimo l'edifizio destinato alla sede della suprema autorità. La testimonianza dell'autore della geografia nubiese ce ne dà forte argomento. Egli nella descrizione di Palermo così si annunzia: *due sono le parti che lo compongono, il cassaro ed i sobborghi, il cassaro è quell'antico e celebre che suddividesi in tre ordini ecc.* (1): Sotto la voce di *Cassaro* viene inteso propriamente il Palazzo, ch' egli chiama antico e celebre, e che diede denominazione secondo lui a tutta l'antica città; chiamando le altre adiacenze come vedremo a suo luogo colla denominazione di *sobborghi*. Questo palazzo era già a quel tempo la residenza del Re, e non passò guari, che per le innovazioni fattegli dallo stesso Ruggeri e per quelle di suo figlio Guglielmo prese una forma nuova; così che da Ugone Falcando che scrisse sotto il secondo e terzo Guglielmo è detto *Palazzo nuovo* (2). L'antichità quindi che ne attesta di esso il Geo-

(1) وهي على قسمين قصر وربـــض
ف القصر هو القصر القديم المشهور وهو
ـــي ذاته على ثلثة اسماط presso Greg. *Rerum Arabicarum etc.* p. 115.

(2) « Alterius vero lateris partem oppositam Palatium no- » vum insedit » *presso Caruso Bibl. Sic. Tom. I, p.* 406.

grafo ci fa argomentare a ragione, che prima ancora che si fossero i Saraceni impadroniti di Palermo sussisteva ivi il Palazzo de' Principi che la signoreggiavano; dappoichè il medesimo colloca altrove e fuori della vecchia città la residenza de' Principi musulmani; siccome poi il luogo dove esso è collocato è la parte più eminente della città, per la quale ragione gli Arabi chiamarono tutta quella contrada العال *alhaal* cioè *l'alto*, quale sito più convenevole poteva essere scelto sin dal principio alla residenza del capo del governo, che quello in cui quell'edifizio dominava tutta la città, come al dir del Falcando signoreggia la testa su tutto il corpo (1)? Sembra in conseguenza che non possiamo separare l'epoca del Palazzo da quella in cui Palermo cominciò a reggersi sotto una forma politica; ed è questa appunto l'anchichita voluta esprimersi dal Geografo nubiese.

Io non saprei positivamente assegnar la ragione, per cui il cennato autore siasi servito dell'espressione *antico e celebre*. Se la sontuosità di quell'edificio, qualunque sia essa stata ne' tempi anteriori, non sembra avergli potuto meritare l'ag-

(1) « Sic ergo dispositum..... palatium tamquam caput re» liquo corpori, sic toti superemitnet civitati » *loc. cit.*

giunto di celebre; poichè a parlar propriamente la celebrità si attribuisce piuttosto ad un avvenimento famoso che ad una cosa materiale, ardisco avanzare un sospetto, che viene a confermare l'antichità del Palazzo celebrata dall'autore. Un' antica tradizione, ch' è arrivata sino a noi, porta che la vergine s.ª Ninfa figlia del preside di Palermo abbia avuto in quel palazzo il suo nascimento, che colà cresciuta avendo ammirato dall'alto della torre, che tuttora conserva il nome di s.ª Ninfa, la modestia de' discepoli del vescovo Mamiliano siasi convertita alla fede, per cui incontrò l'odio del padre e coronò col martirio la sua verginità. Quale cosa più verisimile che l'autore, il quale scriveva un' opera per fare onore al re Ruggieri, re cristiano e promotore del Cristianesimo in Sicilia, avesse voluto alludere a questo fatto e che di là ne ripeta la celebrità di quel palazzo, comunque ciò sia, al tempo che scriveva il geografo il palazzo conteneva gran parte del vecchio, e a quello di Ugone Falcando, che scrisse pochi anni dopo il medesimo, era così rinnovato che il chiama *nuovo*. Parecchie di queste innovazioni dovettero essere fatte sin dal principio dell' ingresso de' Normanni, ma una grandissima ne fu fatta certamente da Guglielmo primo. È certo da Romualdo salernitano scrittore contemporaneo di Guglielmo che questo sovrano fu l'autore di tutte le opere a musaico della chiesa

di palazzo (1), ed io confrontando l'espressione sopra citata di Ugone Falcando nella lettera all'Arcidiacono di Palermo con un altro luogo del medesimo nella sua storia *de Tyrannide Siculorum*, in cui dice che l'anzidetto Guglielmo volendo sorpassare le opere fatte da suo padre, che avea fabbricato *Favaria*, *Mimnerno ed altri luoghi deliziosi*, costruì un *palazzo nuovo* a grandi spese e con maravigliosa celerità; ma che prima di essersi portata l'opera a perfetto compimento attaccato da una dissenteria venne a morte, debbo credere che di esso avesse inteso parlare il Falcando allorchè scrisse *palatium novum insedit* (2).

Dà maggior peso al mio argomento il vedere che nessun vestigio resta di altro sontuoso palazzo reale; eccetto quelli della Cuba e della

(1) « Willelmus cappellam sancti Petri, quae erat in Palatio, musiva fecit pictura depingi, et ejus parietes pretiosi marmoris varietate vestivit » *presso Caruso loc. cit. pag.* 870.

(2) *Ugone Falc. presso Caruso T. I, p.* 448 « (Willelmus) cogitans, ut quia Pater ejus Favariam, Mimnernum aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum construeret, quod commodius, et diligentius compositum videretur universis operibus Patris praeminere. Cujus pars maxima mira celeritate, non sine magnis sumptibus expedita, antequam supremam operi manum imponeret disenteriam incurrere etc. »

Zisa, che certamente sono di tempi anteriori e dei quali l' ultimo fu in piccola parte da' Normanni innovato.

Or farà piacere il conoscere qual esso era ai tempi che lo descrive il Falcando, di cui quella parte che oggi è intera ed elegante, ci trasporta colla immaginazione a sette secoli indietro, e ci mette per dir così in contatto cogli antichi padri nostri che batterono le stesse soglie ed ammirarono le stesse sontuosità.

« Ben quadrate pietre colla maggiore diligenza e con somma maestria lavorate formavano il grandioso edifizio, larghe muraglie lo chiudevano intorno intorno dalla parte di fuori, (restano ancora avanzi di queste mura nell' esterno del palazzo, che guarda il piano di s.ª Teresa) e tutto l' interno del palazzo di oro e di gemme sfarzosamente splendea; due torri lo terminavano dall' una e dall' altra estremità la *Pisana* destinata alla custodia de' regali tesori e la *Greca* ».

» Decorava il luogo di mezzo quella parte del palazzo risplendente per la varietà de' suoi ornamenti per nome *Joaria*(voce certamente venuta dall' arabo جهر *luogo spazioso*) destinata al sollazzo del re nelle ore di ozio e di quiete. In tutto il resto del palazzo erano distribuite con ordine le stanze destinate all' abitazione delle Matrone, delle Donzelle e degli Eunuchi impiegati al servizio del Re e della Regina ».

« Parecchi altri edifizii per così dire piccoli palazzi ricchi di splendidi ornamenti erano ivi ancora, dove soleva il Re secretamente trattare coi suoi familiari di affari di stato, o coi magnati dei pubblici e maggiori affari del regno (1) ». Uno di questi era senza dubbio l'*aula regia* che era attaccata al palazzo; quì fu come l'istesso autore riferisce *de Tyran. Sicul.* che l'anzidetto re Guglielmo convocò il popolo essendo scappato dalle mani de' congiurati (2). Nel Palazzo sappiamo ancora dallo stesso scrittore esservi state in

(1) *Ugone Falc. loc. cit.* « Alterius vero lateris partem pa-
» latium novum insedit mira ex quadris lapidibus diligen-
» tia, miro labore constructum, exterius quidem spaciosis
» murorum naufractibus circumclusum, interius vero multo
» gemmarum, aurique splendore conspicuum, hinc habens
» turrim *Pisanam* thesaurorum custodiae destinatam, illinc
» turrim *Graecam* ei civitatis parti, quae *Khemonia* dicitur,
» imminentem. Medium vero locum pars illa palatii, quae
» *Joharia* nuncupatur, plurimum habens decoris illustrat,
» quam multiformis ornatus gratia praefulgentem rex ubi
» ocio, quietique indulgere voluerit, familiarius frequentare
» consuevit. Inde per reliquum spatium variae sunt circum-
» quaque dispositae mansiones matronis, puellisque, et eunu-
» chis, qui regi, reginaeque inserviunt, aedificatae. Sunt et
» alia ibidem palatiola multo quidem decore nitentia, ubi
» rex aut de statu regni cum familiaribus suis secretius dis-
» serit, aut de publicis et majoribus regni negotiis loquutu-
» rus proceres introducit ».

(2) *Presso Car. pag.* 437 « descendit in aulam, quae pa-
» latio conjuncta erat, jussitque populum convocari ».

quel tempo le pubbliche carceri (1); d'onde fatti uscire da' congiurati tutti i detenuti, fra' quali vi erano de' nobili e de' congiunti del re, fu egli da' medesimi ben due volte assalito, per la quale cosa, segue Falcando, il re ad evitare per l'avvenire un simile disastro fece di là rimuovere tutti i prigioni, ed altri ne trasferì a Castello a mare ed altri in diversi castelli dell'isola distribuì (2). Anche a' tempi de' Saraceni erano nel palazzo le pubbliche carceri, come si deduce dalle parole della lettera del monaco Teodosio condotto da Siracusa dopo l'espugnazione prigioniero in Palermo a Leone arcidiacono di quella chiesa (presso Caruso T. I, p. 29). *Non multo post iter Panormum versus aggressi..... die septimo..... celeberrimam, civibusque frequentem urbem Panormum ingressi sumus. Jam verò* in urbem secedentes *tum demum comperimus convenarum, ac civium multitudinem juxta famam illius, nihilque imparem opinioni nostrae fuisse, illuc enim universum saracenorum genus con-*

(1) *L. c. pag.* 433 « In ipso enim palatio circa Campanarium, eamque partem, quae turris Graeca vocatur, carceres erant dispositi ».

(2) « Rex autem, ut ejusmodi casus discrimen imposterum amputaret..... omnes incarceratos a palatio censuit removendos, quorum alios jussit ad Castellum maris transferri, alios per diversa Siciliae castella distribuit » *pag.* 448.

fluxisse putares; nè sembra che da quel tempo che furono altrove trasportati i detenuti per ordine di Guglielmo, fossero state sempre abbandonate le carceri di palazzo: Claudio Mario Arezzo nel trattato *de situ Siciliae* parlando di Palermo (presso Caruso T. I, p. 7) dice *Intus* (nel real Palazzo) *sacellum marmoreum.... Divo Petro dicatum. Ibi subterraneus carcer, quo primariae nonnullae mulieres anno millesimo post Christum ducentesimo quadragesimo secundo mense Martii, quo plurimi reguli tumultum fecerant, a Federico Imperatore conjectae, nec unquam deinde visae, quae a plerisque vulgari proverbio Donnae, quae male venerunt, vocatae sunt; ducentos post atque nonaginta fere annos, cum locum fabricandi gratia homines confoderent, tria earum cadavera nulla putredine vitiata integris cum vestibus, sericisque calanticis inventa sunt.*

Quel che con particolare distinzione ricorda il citato Falcando è la reale Cappella, la di cui descrizione non potrebbesi meglio fare al presente.

« Entrando (dice egli) da quella parte del palazzo che guarda la città, la prima che si offerisce agli sguardi è la Cappella reale, di cui il pavimento è lastricato tutto di pietre sontuose, la parte inferiore delle muraglie di preziosi marmi nobilmente incrostata, la parte superiore però lavorata di piccole pietre quadre parte indorate

e parte vario-pinte contiene la storia dell'antico e nuovo testamento, il tetto finalmente di tavole elegantemente intagliate e dipinte con maravigliosa varietà e di splendente oro raggianti » (1).

È degno maggiormente di considerazione quel tetto per l'iscrizione arabica in elegantissimi caratteri cufici vagamente dipinta in tutta la sua estensione. S'ignorava sino all'anno 1798 l'esistenza di essa, che avrebbe dato tutta l'evidenza alla interpetrazione del famoso pallio di Norimberga fatta dal sig. Olao Gerardo Tychsen e pubblicata dal can. Gregorio *Rerum Arab. etc. ampla collectio*, creduto sino a' nostri tempi la clamide di Carlo Magno, della quale gl'Imperadori si sono vestiti e tuttora si vestono nel loro innalzamento all'impero, e che in fatto non è che un pallio che fu lavorato in Sicilia per l'uso del re Ruggeri. La circostanza de' ristori, che si vanno sempre facendo a quel sontuoso edifizio fece che fosse stata discoperta dal can. Tom-

(1) « Porro ex ea parte, quae urbem respicit, palatium ingressuris Cappella regia primum occurrit sumptuosi operis » pavimento constrata, parietes habens, inferius quidem pretiosi marmoris tabulis decoratos, superius autem de lapillulis quadris partim auratis, partim diversicoloribus, veteris ac novi testamenti depictam historiam continentes. Supremi vero fastigii tabulatum insignis elegantia caelaturae, » et miranda picturae varietas passimque radiantis auri splendor exornant ».

maso Angelini deputato di quella fabbrica l'anno 1798, quando prima e per l'altezza del sito e per l'oscurità della chiesa era rimasta sconosciuta. Egli mi fece l'invito di rintracciarne l'intelligenza, ed il ponte costruito all'oggetto di risarcire la parte superiore me ne permise localmente l'accesso ed apprestò la facilità di potersi ritrarre sul lucido e disegnarsi nella sua stessa dimensione.

Tutta l'iscrizione la quale è divisa in venti rosoni gotici inscritti a due a due nel tetto della nave corrisponde ne' caratteri e nelle espressioni al riferito pallio con poche variazioni; e se non fossero bisognati altri ristori precedentemente, non sarebbero mancati il principio e il fine della iscrizione che dovevano segnare l'uno il comando del re e l'altro il tempo preciso in cui era stata compita l'opera comandata. Gli anzidetti rosoni ristorati da persone imperite hanno perduto la primitiva loro scrittura, e non presentano sin d'allora sorta alcuna di parole. Per vedersene il parallelo arreco nella tavola prima l'iscrizione del pallio, come è stata pubblicata dal *Greg. p.* 172, *e* 173 coll'interpetrazione del sig. Tychsen citato, e nella tavola seconda quella di uno de' rosoni che corrisponde alla prima della parte destra del tetto che possa leggersi senza alterazione.

LEZIONE

DELLA TAVOLA I.

مما عمل بالحراة الملكية
المقمورة بالسفط والاجلال
والجد والكمال والطول
والافضال والقبول والاقبال
والسماحة والجلال والفخر
والجمال وبلوح الامابر
والامال وطيب الايام
والليال بلا زوال ولا
انتقال بالعز والدعاية
والحفظ والحماية والسفط
والسلامة والنصر والكفاية
بمدينة صقلية سنة ثمان و
عشرين وخمسماية

Confectum est hoc pallium *in gratiam dignitatis regiae*
quae illustratur benignitate, comitate,
fama, perfectione, duratione,
beneficentia, affabilitate, facilitate,
clementia, humanitate, magnificentia,
decore, majestate imperatoria,
divitiis, faustis diebus
et noctibus, sine imminutione, nec
vicissitudine, virtute, votorum complemento,
conservatione, tutela, beneficentia,
salute, victoria, rerumque copia.
In Metropoli Siciliae anno octavo
vigesimo et quingentesimo.

(di G.C. 1133-34.)

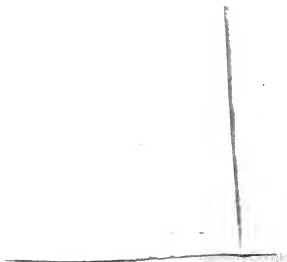
LEZIONE DELLA TAVOLA II.

والدعاية والنصر والسلامة والظفر
والحماية والظفر والحفاية والنصر
والسلامة والجمال والسفط والاقبال
والثمر والجمال والسفط والاقبال

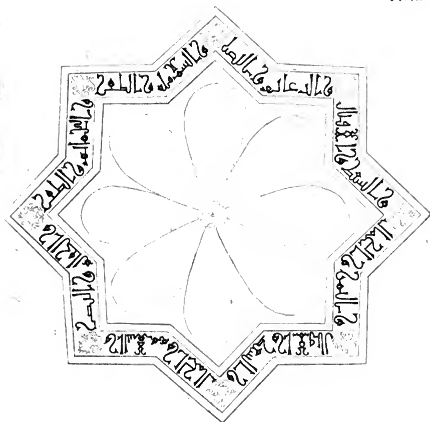
RESA IN LATINO

Votorum complemento, victoria, salute, triumpho, tutela, auxilio, benevolentia, protectione, incolumitate, decore, benignitate, affabilitate, opibus, honore, beneficentia, humanitate





Tav. 2



Rosone nella parte destra del tetto della Real Chiesa di Palazzo in Palermo

È inutile arrecare tutti gli altri rosoni, che restano dall' una e dall' altra parte, che altro non contengono con poca diversità, che le medesime o simili espressioni, mancando solamente per ciò che ho detto di sopra il principio ed il fine, che ci avrebbero informato del nome del sovrano che comandò l'opera e del tempo in cui fu eseguita.

Così tronca però, com' essa è, la nostra iscrizione sparge un nuovo lume sull' intelligenza data dal sig. Tychsen a quella del pallio e ce ne rende certi evidentemente, siccome all' incontro l'iscrizione del pallio ci spiega l'oggetto di tutte quelle espressioni che si trovano nella nostra, e ci convince che l' una e l'altra sono opera degli stessi tempi o di tempi molto vicini; benchè sia più probabile che fosse stata fatta per ordine dell'istesso re Ruggeri, costando che la detta chiesa esisteva ed era già servita dal Clero palatino prima che Guglielmo l' avesse abbellita di tutte le opere a musaico (1).

(1) Essendo indubitato essere questa clamide di Ruggeri e lavoro fatto per lui, è facile concepire per quale maniera trovisi ora in Norimberga a formar parte degli abbigliamenti imperiali come clamide di Carlo Magno. È ben naturale che fra i molti tesori e mobili e oro e argento e pietre preziose e vesti e ornamenti di seta, che fece trasportare seco Enrico sesto imperadore essendosi impadronito della Sicilia come marito della regina Costanza, cose tutte che trovò in gran co-

Sarebbe lungo il venire a dar più minuto conto delle pregevoli opere della chiesa palatina,

pia nel real palazzo dopo morte di Tancredi, siavi stata ancora la clamide enunciata: così scrive Arnoldo abate di Lubecca scrittore di quel tempo presso Baronio tom. XIX p. 691 all'anno 1194. *Tancredi defuncti aulam ingressus Henricus imperator lectos, et sedilia, mensas ex argento, vasa eorum ex auro invenit purissimo. Reperit etiam thesauros absconditos, et omnem lapidem pretiosum, et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum quinquaginta sommariis auro, et argento, lapidibus pretiosis, et* vestibus sericis *gloriose ad terram suam rediit* (questa testimonianza di Arnoldo basta a farci conoscere quale era in quel tempo la ricchezza di Palermo e lo stato delle arti in Sicilia). Or secondo il diritto pubblico di Germania nessuno poteva essere riconosciuto imperadore ed usare dell'imperiale dignità se non avesse prima acquistato qualche avanzo imperiale e gl'imperiali ornamenti detti *Regalia*, *Cleinodia imperii* (ved. Struvio *Corpus Juris publici Rom. Germ. cap. VII* § 27, *e cap. VIII* § 41). Quindi l'uso di consegnarsi i medesimi dall'imperadore prima della morte al suo successore, o di conservarsi in un luogo per riporsi in mano di chi di diritto sarebbe stato innalzato all'imperiale dignità (*Struv. cap. VIII* § 39 *e* 40): si comprende per ciò come sia questa passata da uno ad un altro imperadore, sinchè l'anno 1424 l'imperador Sigismondo col consenso di papa Martino V ordinò che tutte le vesti e le insegne imperiali si conservassero in Norimberga, *il medesimo cap. XII* § 27 *pag.* 223, *e cap. VIII* § 41 *p.* 305, la preziosità poi della veste, la bizzarria del lavoro e l'ignoranza de' tempi fecero sì che fosse stata attribuita all'imperadore Carlo Magno, e sotto tal nome ce l'ha dato l'istesso Struvio al *num. VIII* dello *Schema insignium Imperii* inciso in rame *p.* 293 con queste parole *Tunica talaris alba*, *seu vestis dalmatica Caroli Magni.*

poichè la sontuosità del tutto e la preziosità delle sue parti sono tali, che appresterebbero sufficiente materia ad un' opera separata, e ben meriterebbe quel tempio un' esatta descrizione ch' io lascio a' più istruiti e più diligenti scrittori; do pertanto fine alla presente memoria col ricordare uno de' più belli allora ornamenti del real palazzo la macchina dell' orologio.

Gli orologi di Sole, fra' quali nell' antichità quello di Catania pervenutole verisimilmente dall' Egitto, o formato in Sicilia destò le maraviglie della Metropoli del Mondo, allor quando tra le opime spoglie della Sicilia fu portato in Roma dal console M. Valerio Messala, erano certamente divenuti comuni; ma un orologio a pendolo, a rote, una macchina in somma che indicasse ed avvisasse le ore era troppo rara in quell' epoca, e si accenna come cosa maravigliosa uno di tal genere, che fu offerto in dono all' imperador Carlo Magno.

Or fra i primi saggi che se ne fecero deve annoverarsi quello che per comando del re Ruggeri e sotto i suoi auspicii fu innalzato nel real palazzo. Non può assegnarsi il luogo preciso dove fu allora collocato, nè la maniera come fosse stato costruito; ma l' iscrizione in tre idiomi che attualmente esiste nel pilastro del muro meridionale della real cappella, che rapporto nella tavola terza, ci attesta che la macchina innalzata

ad ornamento del real edifizio ed a vantaggio del pubblico fu nuova e maravigliosa: eccone le parole.

VERSIONE LATINA

HOC OPUS HOROLOGII PRECEPIT FIERI DOMINUS ET MAGNIFICUS REX ROGERIUS
ANNO INCARNATIONIS DOMINICE M.C.XLII MENSE MARTIO INDICTIONE V. ANNO VERO REGNI EJUS XIII FELICITER.

VERSIONE GRECA

Ὦ θαῦμα καῖνον ο κραταιος δεσποτὴς Ρογεριος ρὶξ ἐκ Θεȣ̃. σκῆπτροκρατωρ τον ρουν χαλινοι
τῆς ρὲȣσης ȣ̓σιας γνῶσιν νέμων ἀπταισον ωραν τȣ χρονȣ τῶ ιβ τῆς Βασιλείας χρόνω μηνι μαρτιω ἴνδ. ε. ετ. ϛχν.

RESA IN LATINO

O spectaculum novum! fortis dominus Rogerius rex ex Deo sceptrum tenens fluxum fraenat
fluentis substantiae cognitionem distribuens errori non obnoxiam horarum temporis, duodecimo regni anno, mense martio Ind. V, an. 6650.

VERSIONE ARABICA

1 خرج امر الحضرة الملكية المعظمية
الرجرية العلية ابد الله ايامها وابد اعلامها
2 بعمل هذا الالة لرصد الساعات بمدينة
صقلية المحمية سنة ست وثلثين
وخمساية

RESA IN LATINO

Exiit edictum Maestatis Regiae, Augustae Rogerianae, Sublimis, cujus dies Deus perennet, ejusque signa confirmet

Ut fieret hoc instrumentum ad observandas horas. In Metropoli Siciliae (a Deo) *custoditae anno sexto trigesimo et quingentesimo.*

L' interpetrazione della versione greca fu pubblicata la prima volta dal Fazello (Decad. I, lib. VIII) da cui la prese il nostro Pirri e arrecò nel Tom. II pag. 1358. Il can. Greg. la pubblicò quindi con la tavola corrispondente in tutte le tre versioni: Tanto nella sua che nella edizione

del Fazello è stata omessa la spiegazione di quel ατιβ che si ritrova nella greca versione, io ho creduto che debba leggersi τῷ ιβ *anno* 12. Egli è vero che nella versione latina si dice chiaramente *anno* XIII; ma sembra pur chiaro che trovandosi nella versione greca ατιβ χρονα si debba leggere *anno* XII. Così essendo, e sapendosi che due volte si coronò il re Ruggeri la prima l'anno 1129 e la seconda dopo la concessione e la conferma del Papa l'anno 1130, la differenza delle due versioni sembra che si debba ripetere dalle due diverse epoche del suo regno.

L' arabica versione secondo l' interpetrazione fatta dal sig. Tychsen e pubblicata per la prima volta dal Gregorio ci porta ad un senso tutto diverso di quello che dicono le parole, io l'adduco com' è stata pubblicata dal suddetto autore.

Perfectum est demandatum egregium pretiosum liberale Rogerianum Solarium, cujus dies Deus confirmet, ejusque signa durare faciat, largiatur Deus salutem in praesidiaria Metropoli Siciliae anno sexto trigesimo et quingentesimo.

Questa interpetrazione ha fatto sospettare che potesse essere stato un orologio di Sole chiamandosi *solarium;* ma quale cosa ammirevole e nuova sarebbe stata questa allora in Sicilia secondo la greca espressione, mentre se n' era resa comune ed universale la pratica. Con buona pace

369

Tav. 3.

Lapide nel Palermo

del sig. Tychsen che tanto valorosamente interpetrò il pallio, l' interpetrazione è tutt' altra perchè tutt' altra è la forma delle parole. Io pubblicai in volgare la mia traduzione nella memoria fatta dal nostro celebre astronomo p. Piazzi per il nuovo orologio di Palazzo l' anno 1798, dove giustificai l' intelligenza che io le dava e dimostrai che la inesattezza del disegno della parola ألملكية inviato al sig. Tychsen lo fece cadere nel primo abbaglio leggendola per ألمالية, donde passò gradatamente a molti altri; così che la parola ألعلية che significa *sublime* fu da lui spiegata *solarium*, la parola ألالة che indubitatamente è quì un feminile e significa *macchina*, *stromento* fu interpetrata per ألاله *Dio*, e dovendo tirare ad un senso tutta l' iscrizione ne sconvolse pienamente la sua vera intelligenza.

La iscrizione incisa in caratteri semplici che chiamansi *nesckhi* accompagnata per lo più da' punti diacritici è piana e facile a leggersi, lo stile è dove conviene della stessa maniera del pallio e l' espressione *ut fieret hoc instrumentum ad observandas horas* indica certamente una macchina nuova, che se non avvisava gli assenti co' tocchi di qualche metallo dinotava almeno le ore a' presenti coll' indice di una sfera.

MEMORIA

SULLA CATTEDRALE

E IL PALAZZO ARCIVESCOVALE

L' antica Cattedrale di Palermo, scrisse Goffredo Malaterra contemporaneo di Ruggeri, per di cui ordine compose la storia di quell' epoca, profanata già e ridotta a moschea da' Saraceni fu all' ingresso de' Normanni restituita al culto cattolico co' maggiori segni di divozione e di pietà e di generosa dote e di ecclesiastici ornamenti arricchita (1). Restano i vestigii della profanazione di quel tempio fatta da' Saraceni in una delle colonne del portico meridionale,

(1) *Presso Caruso Bibl. Sic. T. 1, lib. 2, cap. 45.* « (Robertus et Rogerius) ecclesiam ss. Genitricis Mariae, quae antiquitus Archiepiscopatus fuerat, sed tamen ab impiis Saracenis violata templum superstitionis eorum facta erat, reconciliatam dote, et ecclesiasticis ornamentis augent ».



Iscrizione nella colonna del portico meridionale della Cattedrale di Palermo

dove avvi in caratteri cufici una iscrizione presa dalla *Sura VII*, *v.* 55 che rapporto nella Tavola 4 seguente.

LEZ. DELLA ISCRIZ.	RESA IN LATINO.
. . ربكم	. . *Dominus vester*
خلق النها	*creavit die-*
ر يطلبه	*m*, *quem excipit*
اليل والقمر	*nox: et luna*
والنجوم	*et stellae*
مسخرا	*adactae sunt ad opus*
ت بامره ا	*ex suo mandato. Non-*
لا له الخلق و	*ne ipsius sunt res creatae*, *et*
الامر تبارك ا	*imperium: Benedictus sit De-*
لله رب العالمين	*us Dominus saeculorum* (1).

(1) Questa iscrizione è stata pubblicata dal can. Gregorio *Rerum arab. etc. pag.* 137 colla traduzione del sig. Tychsen che ho trascritto; e veramente dovette costare molta fatica allo interpetre non tanto per la corresione de' caratteri, quanto per

Nuovo splendore però e magnificenza maggiore ricevette l' antica Cattedrale dalla liberalità dell' arcivescovo Gualterio Offamilio normanno consanguineo di Ruggeri nell' intervallo del 1169 al 1194, in cui governò questa chiesa. Egli distrusse interamente l' antico edifizio lasciando in piedi soltanto una cappella del medesimo, che tuttora esiste in parte attaccata al monastero della *Badia nuova*, sotto il nome di *s.ª Maria l' Incoronata*, nome che prese perchè ivi coro-

la deformità delle lettere che in un disegno molto elegante furono così stranamente scolpite, che dovette egli indovinare più tosto che leggere, pure non può dubitarsi esser dessa la giusta lezione. L' intero verso però della citata *Sura* è come segue: ان ربكم الله الذي خلق السموات والارض في ستة ايام ثم استوي على العرش يعشى اليل النهار يطلبه حثيثا والشمس والقمر والنجوم مسخران بامره الا له الخلق والامر تبارك الله رب العالمين *Alcor. ediz.* di Marracc. *pag.* 267.

« Certe Dominus vester est Deus, qui creavit coelos et ter- » ram in sex diebus: deinde consedit super thronum: facit » ut cooperiat nox diem: insequitur illum (idest diem nox) » festinanter: et creavit Solem, et Lunam, et Stellas humi- » liter subjectas imperio eius. An non ipsius sunt creaturae, » et imperium? Benedictus sit Deus Dominus saeculorum » *pag.* 270.

nossi il re Ruggeri e gli altri Sovrani posteriori, in cui si legge la epigrafe HIC REGI CORONA DATUR (1); demolì ancora un'altra chiesa reale ivi vicina detta di *s.a Maria Maddalena*; onde venisse ingrandita nella estensione che oggi vediamo la nave della chiesa, dove restavano i reali sepolcri sicuramente quelli di Anfuso e di Enrico figli del re Ruggeri, e di Albidia prima moglie e di Beatrice che fu poi terza moglie del Re medesimo, e fece costruire con somma generosità questo gran tempio, alla cui esteriore magnificenza se avesse corrisposto l'interno a seconda de' voti di Gualterio, (ciò che la di lui morte impedì) sarebbe stato certamente uno dei più sontuosi edificii che avesse potuto immaginarsi.

Crede il nostro Pirri *not. Eccl. pan. pag.* 177 che il portico meridionale fosse stato costruito dall'arcivescovo Simone Bologna per cui vi ap-

(1) A' tempi di Pirri esisteva sullo stesso muro della porta della Cappella l'immagine del re Pietro di Aragona e di sua moglie la regina Costanza figlia del re Manfredi colla seguente iscrizione:

Filia Manfredi regis Costantia Petro
Hic sua consorti regia sceptra dedit.
Sponsus ut est templi Deus, isque homo virgine natus,
Sic aquilae geminum cernis inesse caput.
Cum sis Divorum altrix Regum, et regia sedes
Et regni merito dicta Panorme caput.

Fu egli coronato in essa Cappella il dì 30 Agosto 1282. *Pirri Sic. Sacr. Chronol. Reg. Sic. pag.* XXXVIII.

pose le insegne della sua famiglia; la fabbrica però è tutta gotica e la colonna che abbiamo accennato servì certamente a' Saraceni e verisimilmente alla loro moschea. Nella lontananza del tempo e nel difetto di documenti non si può stabilire se Simone per conformare il portico al disegno della Cattedrale l'abbia fatto lavorare sullo stesso stile, ovvero l'abbia ristorato o abbellito. Una cosa è certa secondo riferisce Fazello *decad.* 1, *lib.* 8, *c.* 1 che egli fu autore di nuovi edificii dalla parte occidentale della Cattedrale a maggior decoro dell' Arcivescovo di Palermo.

Secondo i manoscritti dell'abate la Farina cominciò ad edificarsi questo tempio l'anno 1184, anno 18° del regno di Guglielmo II nel mese di Aprile (vedi Pirri *loc. cit. pag.* 111): ma dobbiamo supporre con infinita celerità fatto un edificio così grandioso; poichè era già compito e dedicato alla Beatissima Vergine sotto il titolo dell'*Assunta* l'anno 1185 (1), e l'anno 1187

(1) I seguenti versi iscritti nella volta e rapportati da Pirri *not. Eccl. Pan. pag.* 111 ne fanno indubitata fede

Si ter quinque minus numerent de mille ducentis
Invenient annos, rex pie Christe, tuos.
Dum tibi constructam praesul Gualterius aulam
Obtulit officii post tria lustra sui.
Aurea florebant Willelmi regna secundi
Quo tantum tanto sub duce fulsit opus.

erano stati ivi trasportati i cadaveri surriferiti, come apparisce dal seguente atto che si conserva nella reale chiesa di Palazzo rapportato da Pirri (T. 1, pag. 111): *In nomine Domini etc. anno Incarnationis* 1187, ecc.

Ego Gualterius indignus ecclesiae panormitanae minister cum universo Capitulo praesenti scripto declaro, quod a Sacra Regia Majestate postulavimus deprecantes, ut cappellam regiam sanctae Mariae Magdalenae muro Matricis ecclesiae adjacentem, in qua pretiosa corpora illustrissimorum Ducum, et Reginarum recolendae memoriae quiescebant, concederet removenda, et in aliam cappellam paulo remotius ipsa corpora collocanda, pro eo quod jam dicta regia cappella, sicut praediximus ecclesiae Matrici contigua et opus fabricae simul, et divinum impediebat officium, quod cum ad preces humilitatis nostrae regia vestra sublimitas annuisset in voto praemisimus nostras apud Deum animas obligantes, quod Cappella, ubi jam dicta corpora requiescent, per clericos nostros serviri cum omni reverentia faciemus, ita

Sit tibi laus perpes, sit gloria Christe perennis,
Sit decus, et templi sit tibi cura tui.
Tu quoque florigerae mater pulcherrima turbae
Perpetuum sacrae virginitatis apex
Respice prostrati lacrymas, et vota clientis
Aeternis penses haec sua dona bonis.

quod et gratum erit Deo, et animabus ipsis proficiet ad salutem, clericos autem, qui hactenus in praedicta serviebant Cappella cum beneficiis, quae a Regia Majestate tenebant, celsitudo regia prae beneplacito suo constituet alibi servituros.

Riferisce Fazello *Decad.* 1, *lib.* 8 che fu quindi proibito di seppellirsi nella chiesa Cattedrale altri che le persone regali e gli Arcivescovi di Palermo.

Quattro reali sepolcri due di porfido e marmo del re Ruggeri e della imperatrice Costanza e due di porfido di Enrico sesto e di Federico secondo collocati al presente in due Cappelle dell'ala destra all'ingresso della porta maggiore furono ivi a' loro tempi innalzati; ivi fu seppellito lo stesso fondatore Gualterio, nel di cui sarcofago marmoreo fu apposta questa iscrizione:

Condidit Auctoris Domus haec sub marmore corpus,
Ne sit Gualterio funditus orba suo.
Hic jacet antistes Gualterius actor ovilis,
Christe, tui factus, quod fuit ante, cinis.
Virginis exemplo majorem tumbula templo
Claudit Gualterii dum fovet ossa pii.
. . . . annis de mille ducentis
Cum claudit tantum tam brevis urna virum.

Ed ivi fu trasportato ancora il cadavere dell'arcivescovo Ugone morto l'anno 1161 con que-

sto succinto titolo sul suo sepolcro riferito dal nostro Pirri (loc. cit. pag. 99): *Ugo Praesul primus. st. Christinam exaltavit.* Questa iscrizione credette il Piccolo avergli apprestate le armi più vigorose per toglier di mezzo l'arcivescovo Nicodemo, il quale, secondo rapporta Malaterra, fu ritrovato da' Normanni in Palermo, che viveva occultato nella chiesa di s.ª Ciriaca e tutti gli altri Arcivescovi sino ad Ugone, de' quali Pirri ne tesse il catalogo; poichè crede trovare sul di lui sepolcro un monumento irrefragabile d' essere stato Ugone il primo vescovo dopo l'ingresso de' Normanni. Il nostro Pirri però che lo batte fortemente per tutte le vie, accusa la di lui mala fede in avere punteggiato diversamente le parole scrivendo *primus : sanctam Christinam exaltavit*, e non già *primus. st. Christinam exaltavit*, interpunzione che chiaramente dimostra l' uno e l' altro punto aver servito per denotare l' abbreviazione della voce *sanctam* ch' egli scrisse per intero, e dietro tutte le altre prove contra il Piccolo spiega benissimo l' intelligenza dell' iscrizione come l' hanno sentito i più dotti con Giovanni d'Adria *De valle Mazariae* tit. *De urbe Panormi*, che Ugone, cioè, fu il primo che diede in protettrice della Città la vergine s.ª Cristina, la quale nata in Tiro avea sofferto il martirio in Etruria, d' onde egli ne introdusse la spoglia in Palermo e ne promosse il culto per

tale maniera e con sì felici eventi, che si giudicò questo solo tratto della sua vita renderne più commendabile la memoria, che tutte le altre sue prerogative.

Sino a' tempi di Pirri il di lui cadavere, quello di Gualterio e i sepolcri degli altri Arcivescovi di Palermo restavano alla destra della sagrestia, molti di essi però prima e dopo quel tempo sono stati trasportati nel sotterraneo dietro il coro, dove la dimenticanza, l'incuria e l'avidità delle persone addette alla custodia di quel luogo hanno prodotto in tanto intervallo de' devastamenti, degli spogli e delle ruberie, ed hanno fatto perire non pochi preziosi monumenti di antichità. Trovansi tuttora in quel luogo de' bassi rilievi in marmo che sono stati creduti da' periti opera de' tempi dotti della Sicilia, che ne' tempi posteriori sono stati convertiti in usi cristiani ed ornamenti religiosi.

Se in tanto spazio di tempo ha avuto fatti de' ristori il tempio cattedrale, uno grandissimo gli si fece dall' anno 1781 sino al 1801. Fra questo tempo fu rinnovato per intero tutto il suo interno, fu trasportato maestrevolmente in avanti il portico gotico che guarda il piano e fabbricata la cupola di cui mancava, cupola che non so quanto possa essere apprezzata dagl' intendenti facendo urto positivo anche agli occhi de' più imperiti una macchina grandiosa, che

s' innalza con una architettura corinzia su di una gran fabbrica tutta gotica (1).

L' attuale Palazzo arcivescovale è certamente di un' epoca assai più recente della normanna. Si sa benissimo, che esso fu cominciato dall' arcivescovo Simone Bologna l' anno 1458. Leggesi nel di lui sepolcro la seguente iscrizione rapportata dal Pirri (loc. cit. pag. 178):

Simon juris pontificii non indoctus interpres ex nobili panormitanae civitatis Bononiorum ductus familia sextò idus Januarias, anno ab

(1) Bisogna confessare per l' onore della patria e della Sicilia che i nostri architetti e il primo fra questi Giuseppe Marvuglia, nome illustre ne' fasti delle belle arti, che meritò poi di essere aggregato all' Istituto nazionale di Francia, e i Deputati della fabbrica fecero i possibili sforzi per non permettersi tale mostruosità, e dichiararono aperta guerra a tutto il disegno che per ordine del re venne quì a fare l'anno 1767 il cavaliere d. Ferdinando Fuga napolitano regio architetto; ma il di lui nome non ignoto all' Italia superò tutti gli ostacoli e fu il disegno eseguito e la cupola innalzata. Noi ci auguriamo che non potendosi riparare l' interno del tempio sarà almeno nell' esterno emendata la discordanza fra il gotico della fabbrica ed il corinzio della cupola, dappoichè l' istesso re Ferdinando I° di gloriosa memoria che non mancava d' intelligenza e di gusto per queste materie sin da quando portossi la prima volta a visitare ed esaminare il nuovo edifizio provvide al riparo ed ordinò al Marvuglia che si applicasse a darle una vestitura che fosse al gotico stile adattata e confacevole. Si può leggere la storia di tutti questi fatti in un opuscolo del can. Stefano di Chiara. *Discorso istorico-critico sopra le chiese maggiori e Cattedrali. Palermo Tipografia di Filippo Solli MDCCCXXV pag.* 26 *e segu.*

ortu Jesu Christi 1465 *Panormi in Archiepiscopali palatio, quod vivens magnifice, splendideque sua ipsius impensa erigere coeperat, piissime diem obiit. Vixit annos XLV, menses tres. dies novem, sedit annos XVIII, mens. VII, dies IX.*

Era però al tempo de' Normanni in quel medesimo luogo o in un sito molto vicino l'abitazione propria de' nostri Arcivescovi; poichè secondo Falcando era contigua alla Cattedrale avanti la via coperta che si estendeva sino al Palazzo reale (1). Qualche vestigio del gotico disegno sussiste ancora nella fenestra all'oriente del detto Palazzo al principio del medesimo, e resta in piedi all'estremo una specie di torre, che due archi gotici uniscono alla Cattedrale.

Non può supporsi che le case dette *dell' Arcivescovo* che furono vendute per l'annuo censo di onze venti di oro l'anno 1512 ad Eulalia e Brigida de Diana sorelle germane ritirate in s.ª Chiara per fabbricarvi il monastero di *Monte oliveto*, detto monastero della *Badia nuova* (2) fosse stato l'istesso Palazzo arcivescovale di cui parla Falcando; giacchè questo doveva restare più avanti della Cattedrale ed innanzi la via coperta. Ora il monastero di Monte oliveto va giu-

(1) « Alia quoque via a turre Pisana per viam coopertam » ad domum Archiepiscopi juxta majorem Ecclesiam » *loc. cit.*
(2) Pirri *loc. cit. pag.* 185, *e* 308.

sto a terminare alla Cappella un tempo dell' antica Cattedrale destinata alla coronazione dei Re: è dunque necessario che fosse stato quasi nel medesimo sito, dove resta al presente, essendo l'attuale Cattedrale che è l'istessa de' tempi di Falcando giusto al fianco del detto monastero. L' espressione dell'atto della vendita *aedes Archiepiscopi* ci devono piuttosto far credere, che sino a quel punto si estendevano le case di pertinenza dell' Arcivescovo, o che erano acquisti fatti dopo l'erezione della nuova Cattedrale. Un altro luogo dell' istesso Ugone Falcando *de Tyran. Sic.* ci porta maggiormente ad assicurarci della posizione di detto Palazzo, e collocarlo dove l'abbiamo assegnato. Raccontando egli la cospirazione de' nostri contro il cancelliere Stefano congiunto della regina Margarita, vedova di Guglielmo II, eletto ancora Arcivescovo di Palermo riferisce che vedendo egli il sommo pericolo, in cui si trovava, perchè i congiurati co' loro militi avevano appiccato fuoco alle porte della sua casa, passando per la Chiesa, ch' era a quella contigua, andò a ricoverarsi sul campanile della medesima, come in una fortissima munizione (1), dove andarono alla fine a ritirarsi i di lui soldati che custodivano la casa, stanchi

(1) *Loc. cit. pag.* 482. « Cancellarius, ubi rem videt in id » discriminis devenisse, cum plerisque viris nobilibus, quos

di più resistere (1); e quindi la moltitudine passò per la Chiesa a devastare la casa del Cancelliere. Questo luogo di Falcando ci conferma che quantunqe allora la nostra Cattedrale non era in quella forma in cui la ridusse Gualterio successore di Stefano, restava nondimanco nel luogo medesimo, in cui è al presente; così il Palazzo arcivescovale, che anche a' tempi di Stefano era contiguo alla Cattedrale dovea restare nella posizione stessa in cui oggi si ritrova.

Egli è vero che il nostro Pirri asserisce essere stata la casa di Stefano attaccata alla chiesa, che poi fu chiesa delle moniche volgarmente detta *Cancelleri* (2), ma io non so sopra quale fondamento egli si appoggi. La denominazione di *Cancelleri* che potrebbe dare qualche peso alla sua opinione le fu data per tutt' altra ragione, che per quella di Stefano cancelliere. Egli medesimo scrive ch' essa fu eretta nel 1171 da Matteo Agello cancelliere di Guglielmo II, da cui prese il nome essendo stata prima chiamata chiesa di *s.a Maria de Latinis* (3). Quale monumento

» a se non passus erat discedere, per ecclesiam, quae domui » suae erat contigua in campanarii fortissimam, ut in plano, » munitionem se recepit ».

(1) *Pag.* 483. « Praevalente vix tandem multitudine fatigati se milites in campanarium contulerunt ».

(2) *Not. Eccl. pan. pag.* 102. « Ea erat propre templum, quod » post sanctimonialium fuit, et *Cancelleri* vulgo dicitur ».

(3) *L. c. pag.* 306. « Sanctae Mariae de Cancellario (mo-

dei tempi può egli arrecare, che renda verisimile la sua asserzione? all'incontro costando che Stefano era cancelliere insieme ed arcivescovo di Palermo: che il palazzo arcivescovale era contiguo alla chiesa Cattedrale: che il suo campanile, il quale qualunque fosse stato allora, essendo sempre il campanile della chiesa maggiore, poteva bene essere preso da Stefano secondo l'espressione di Falcando per una fortissima difesa: che nella capitolazione che fece co' congiurati uscendo per andarsi ad imbarcare si trovarono, come l'istesso Falcando racconta, diversi Canonici che l'accompagnarono chiedendogli di sciorli dal loro giuramento, sembra doversi giudicare che lo Storico non assegnando il nome della chiesa, in cui Stefano rifuggì, sotto la parola *Chiesa* abbia voluto esprimere la Cattedrale, e per la casa di Stefano il palazzo destinato all'abitazione degli Arcivescovi di Palermo.

Senza di questo però resta sempre provato il luogo opportuno del Palazzo arcivescovale di quei tempi, ch'è tutto quello, che nell'oscurità delle memorie e nella lontananza de' tempi possiamo su questo articolo rischiarare.

» nialium coenobium) conditum est an. 1171 mense Majo a » Mattheo de Agello regis Guillelmi II cancellario; ita enim » ei moriens testamento praeceperat Sixta eius uxor; ab Mattheo *Cancellario* nomen traxit, ante enim *S. Mariae de latinis* dicebatur ».

MEMORIA

SU

LA TORRE DI BAYCH

Uno de' monumenti di antichità che occupò e stravolse le menti de' nostri scrittori e che ora più non esiste fu appunto la famosa torre di Baych conosciuta con altro nome di porta de' Patitelli. Esisteva essa dove è oggi la chiesa parrocchiale di s. Antonio e si estendeva sino al cassaro a piè di cui veniva ad infrangersi il mare che dividendosi dall' una e dall' altra parte veniva a formare due porti. Questa torre per la sua vasta mole e per gl' ignoti caratteri che portava scolpiti interessò grandemente gli amatori delle patrie antichità, ma fu lo scoglio dove fece naufragio la più diligente accuratezza de' dotti, io intessendone la storia verrò ad informare il lettore della verità delle cose.

Fioriva nel secolo decimoquinto sotto il re Alfonso il famoso Pietro Ranzano domenicano

nostro concittadino, il quale per la riputazione acquistatasi di profondo teologo, celebre oratore e poeta meritò l'onore di essere il precettore di Giovanni figlio del re Ferdinando primo, (che fu poi Cardinale) e in appresso innalzato al vescovato di Lucera. Or costui che tra gli altri suoi studii tanto s'era profondamente applicato alla storia che lasciò scritti di sua mano non meno di sette volumi in foglio, i quali tuttora si conservano in s. Domenico, degli annali di tutti i tempi, opera che restò incompita perchè prevenuto dalla morte, non cessò di faticare, onde illustrare la patria. L'opuscolo, che di lui abbiamo *De auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi* (1), estratto dall'autore dal libro 29 degli annali e rimesso a Rinaldo Sottile giureconsulto palermitano, racchiude insieme colle sue dotte fatiche la storia della sua inevitabile caduta nel trabocchetto de' falsi interpetri ebrei, e stabilì sino a' nostri tempi la generale credenza di una favola ben ridicola. Ecco le sue parole (2).

(1) Una copia esatta di questo opuscolo fu recuperata dal nostro chiarissimo Mongitore, e lo pubblicò in Palermo *l'anno* 1737, per la rarità degli esemplari fu ristampato negli opuscoli degli Autori Siciliani *l'anno* 1737 *vol. IX pag.* 5.

(2) « De Panhormi itaque auctoribus, prout alii, aliique » aliter atque aliter opinati sunt, prout etiam ipse aliquando » sensi satis quantum ad rem attinet, videor mihi dixisse.

« Dietro di avere espresso le altrui opinioni circa gli autori della città di Palermo e la mia ancora, che tenni finchè arrivato agli anni più maturi, ed investigate più cose intorno a ciò di quelle che le mie diuturne studiose ricerche mi avevano fatto conoscere, credei prudenza mutar consiglio, non mi resta che proporre ciò che deesi per certo tenere ».

« Io dunque cominciai a sentire i Caldei, i Damasceni e Fenici, ed alcuni altri popoli loro vicini essere stati di Palermo gli autori, e n'è facile la prova di ciò che sento; resta ancora intera la torre sopra la porta della città vecchia, che ora recentemente appellano i Palermitani *porta de' Patitelli* la seguente iscrizione scritta

» Reliquum est ut quid pro certo affirmandum sit, quanta
» maxima brevitate fieri poterit expediatur. Cum primum ad
» maturiores aetatis annos perveni, ac pervestigavi longe
» plura, quam antea feceram de re, quam et diu, et ma-
» gno cum studio conquisiveram, facile mihi persuasi, non
» esse alienum a viri prudentis officio a priori sententia de-
» pelli. Sentire igitur coepi Chaldeos, ac Damascenos, et
» Phoenices, atque alios nonnullos eis finitimos populos Pa-
» nhormi auctores extitisse. Nec difficilis est probatio ejus,
» quod sentio: chaldeis namque literis, quae incisae spectan-
» tur in vetustissimis, quadratisque saxis illis, quibus exci-
» tata initio fuit, et adhuc integra parmanet turris supra ve-
» tustae urbis portam, quam vulgo recentiores Panhormitani
» Patitellorum appellant hoc legitur epigramma ». Omettiamo
l'iscrizione per averla rapportata negli stessi termini: *Opusc. sicil. t. IX, pag.* 30.

in lettere caldee, che si vedono incise in quelle antichissime pietre quadre, delle quali fu da principio l'istessa torre fabbricata: *Non est alius Deus praeter unum Deum, non est alius potens praeter eundem Deum, neque est alius victor praeter eundem, quem colimus Deum. Hujus turris praefectus est Sepho filius Eliphaz, filii Esau fratris Jacob, filii Isaac filii Abraham, et turri quidem ipsi nomen est Baych, sed turri huic proximae nomen est Pherat* ».

Ma d'onde mai si mosse egli a credere che questa torre era stata innalzata sino dalla fondazione di Palermo? certamente dalla sua iscrizione; e chi gliene fece fede? gli Ebrei (1). « Noi non fingiamo (egli continua) sono pubblici i monumenti di ciò che si afferma, chi l'avesse per incredibile chiami i periti delle lettere caldee, si leggano da essi le incise lettere, e si

(1) « Non fingimus haec Panhormitani. Ejus, quod affir» mamus, publica extant monumenta. Quicumque id puta» verint incredibile, accersant chaldaearum literarum peritos » homines, a quibus perlegantur patriis characteribus scul» ptae literae, et invenietur Panhormitanorum non inanis esse » jactatio, qui a tribus millibus, et quingentis ferme annis » urbis, quam tenent, primordia repetunt..... Illud autem ve» lim animadvertant viri prudentes, Sepho Eliphaz filium, » non conditorem, sed praefectum fuisse turris, cujus facta » est in epigrammate mentio. Quo fit ut arguere nequaquam » verear ante Sephi tempora conditam fuisse Panhormum » *pag.* 31.

troverà che non è vana jattanza quella de' Palermitani di ripetere la loro origine da tre mille e quasi cinquecent'anni....., e non ho tema di dire che Palermo era già fabbricato prima ancora de' tempi di Sefo; poichè costui non fondatore ma prefetto è chiamato di questa torre ».

Quì non bisogna tacciare di semplicità un autore tanto critico quanto Ranzano, fa d'uopo al contrario maravigliarci della furberia di quelli impostori, che seppero invincibilmente ingannarlo eccone il come (1): « Aveva già tempo in-

(1) « Extare ejuscemodi epigramma acceperam ego jampri» dem ex nonnullis Judaeis, qui habitabant Panhormi, affir» mantibus se id a patribus accepisse, ab eis praesertim, qui » cum omni doctrina, atque magna auctoritate, tum vero ma» xime chaldaicae linguae peritia caeteros apud eos ante» celluisse putati sunt. Nec minus affirmant nonnulli ex eis » extare in hanc diem vetustissimum hebraicum codicem, » in quo idem annotatum ab eisdem eorum patribus inveni» tur. Ego vero deridendos semper putavi omnes, qui talia » affirmabant, cum delirare mihi prorsus viderentur. Et quam» quam Judaeus quidam, natione pisanus, qui Panhormi habi» tabat (Isaac Willelmo nomen ei erat) mihi domum suam » aliquando accersito codicem, in quo id, de quo est sermo, » notatum erat, ostendisset, epigrammaque ipsum et hebraice » pronuntiasset, et in vulgarem linguam esset interpretatus, » adduci tamen nunquam potui, ut verum esse crederem, » quod ab Hebraeis hominibus prodebatur, et permansi ad » hunc usque annum in ea sententia. Caeterum ab ea tan» dem me depulit diligentia, ac summa in patriam pietas » Petri Specialis, viri profecto immortalitate dignissimi...., » nactus enim is Syrum quemdam chaldaearum literarum pe» ritum hominem curavit, ut ab eo epigramma, cujus me-

nanzi sentito (scrive il medesimo) da alcuni Giudei abitanti di Palermo aver essi ricevuta tradizione da' loro padri e specialmente da' più rispettabili per dottrina, per autorità e per perizia della lingua caldea, di esser estante l'accennata iscrizione, anzi molti ancora affermano conservarsi sino ad oggi un antichissimo codice ebraico, dove trovasi ciò da' loro padri annotato; ma ho deriso sempre costoro come deliranti. Che più, un giudeo per nome Isacco Guglielmo di nazione pisano, abitante in Palermo condottomi in sua

» mini, perlegeretur, et in latinum sermonem verteretur.
» Quod ubi est factum, dedit operam, ut ejus exemplar Nea-
» polim ad me transmitteretur, eo consilio, ut quae vera es-
» sent Panhormi antiquissima primordia, a me, qui de Panhor-
» mi auctoribus aliquid prodidi, nequaquam ignorarentur.
» Ad hujus rei longe majorem credulitatem sum vehementer
» motus testimonio alterius cujusdam epigrammatis, de quo
» fiebat in eodem hebraico codice mentio, quod, quamquam
» nihil habere fieri semper existimavi, cum tamen satis com-
» pertum nunc mihi sit, non pro incerto habendum, quod
» superiore illo epigrammate tradebatur, nec censeo pro in-
» certis a Panhormitanis habenda, quae epigrammate, quod
» subjiciam, produntur. Caeterum illud, antequam rem pro-
» ponam, sciendum: quum Isaac Willelmus, cujus jam men-
» tio est habita, hebraicum illum mihi codicem ostendit,
» non eram ipse adeo hebraicarum literarum peritus, ut in-
» terpetrari facile possem, quae ne mediocriter quidem scie-
» bam legere. Eam ob rem, eodem ego Judaeo usus inter-
» prete, e vulgari lingua, qua ille hebraeam interpretabatur
» haec verba latina fideliter feci ». Ho già rapportato la latina traduzione sopra alla pag. 49.

casa, mi ha presentato un codice in cui si conteneva l'articolo in quistione, mi ha letto in ebreo l'iscrizione, me l'ha spiegato in volgare, e nulla sia di meno non potei mai indurmi a credere quanto egli mi diceva, e restai fermo in contrario sino all'anno in cui scrivo (scriveva l'anno 1470). Ma finalmente dovetti ricredermi mercè la diligenza e il sommo amor per la patria di Pietro Speciale uomo degnissimo d'immortale memoria. Egli trovato avendo un Siro peritissimo delle lettere caldee fece leggersi in latino la mentovata iscrizione, della quale me ne inviò copia in Napoli a fine che io, il quale aveva dato alla luce qualche cosa degli autori di Palermo, non ignorassi la vera origine di quest'antichissima città, quale cosa mi sono mosso a credere tanto maggiormente, quanto viene corroborata dalla testimonianza di un'altra iscrizione, di cui si facea parola nell'istesso codice ebreo, la quale essendo stata sempre da me creduta una favola, ora che non posso più dubitare della verità di quella, bisogna che l'abbia per certa: io vado a proporla come l'interpetrò il menzionato Isacco Guglielmo; debbo però premettere che non essendo io allora tanto pratico della lingua ebrea che ne avessi potuto facilmente capire l'intelligenza, servitomi dell'istesso interprete giudeo, che mi traduceva in idioma volgare le parole che leggeva nel codice, le ho

trasportate nelle seguenti parole latine: *Anno octavo aurei regni Willelmi siculorum regis secundi* (1174) *ego Abraham Judaeus, physicus Damasci natus, et octo annos in urbe Panhormo versatus, legi incisas in saxo quodam vetustissimo literas, quibus olim Damasceni, et Phoenices utebantur, quod autem literis illis traditum est hebraeo ego sermone in hunc modum expressi: Vivente Isaac filio Abrahae, et regnante in Idumaea, atque in valle Damascena Esau filio Isaac, ingens Chaldaeorum manus, quibus adjuncti sunt multi Damasceni, atque Phoenices ad hanc triangularem insulam sedes perpetuas locaverunt in hoc amoeno loco quem Panhormum cognominaverunt* (1). Ove resti al presente questo marmo (continua il Ranzano) non potrei facilmente dimostrarlo, solamente so esservi in diversi luoghi della città tre antichis-

(1) « Caeterum ubi hoc tempore saxum illud sit, non facile ostendere possem. Quamquam non me fugit tria Panhormi ejuscemodi vetustissima saxa extare diversis in locis, in quibus spectantur incisi characteres quidam literarum, quas non Graeci, non Judaei, nec Arabes, neque Chaldaei nostri temporis legere unquam sciverunt. Puto tamen illud esse, prolixioris enim esse videtur sententiae, incisum in eo epigrammate, quod Gerardus Alliata nobilissimus Jure-consultus, et Siciliae Protonotarius memoriae gratia locavit extrinsecus in angulo domus, quam magnifice nuper excitavit » *loc. cit.*

simi marmi incisi in caratteri, che nè greci, nè giudei, nè arabi, nè caldei de' nostri tempi hanno mai saputo leggere; come questo però porta un' iscrizione più prolissa degli altri, sospetto esser quella, che il nobilissimo giureconsulto Gerardo Agliata, protonotaro di Sicilia, per conservarsene la memoria, collocò in un angolo al di fuori della casa che ha costruita recentemente ».

Dietro il sincero racconto di quest'erudito scrittore chi non si sarebbe persuaso con lui? e chi in fatti non ne restò pienamente convinto? Varii Giudei gli assicurano la tradizione de' loro padri circa la lapide della torre di Baych, gli attestano l' esistenza di un codice ebreo che ne portava la spiegazione: un Isacco Guglielmo ebreo ancora di Pisa gli presenta un codice ebraico contenente per lui l' una e l' altra iscrizione con l' interpretazione ebrea fatta sotto il re Guglielmo da un Abramo altro giudeo damasceno: l' interpetre istesso gliel' espone in volgare: Pietro Speciale uomo di criterio e di dottrina gl' invia sino in Napoli la spiegazione dell' iscrizione della torre fattá da un Siro peritissimo del caldeo concepita in quei sensi, come egli l' avea ricevuto dal codice e che avea sempre deriso: una tradizione era prevalsa da tanto tempo, che Ranzano non doveva ignorare, con cui combinavano tutte queste cabale giudaiche, ed esisteva una

cronica manoscritta in favella siciliana, che finiva all'anno 1359 un secolo prima di Ranzano, in cui pareva annunziarsi il luogo del testè citato marmo, non saputo precisamente dal Ranzano in quelle parole: *Or nell'anno* 1071 *volendo* (il conte Ruggeri) *edificari la prima turri inverso ainsinni trovao una petra, chi c' era uno verso, chi dicea, chi l'aveva scritto Jacob, et havia anni chincomila sissanta septi per fina in chillo jornu, chi la trovao lu conti Ruggeri, e così la fichi mettiri in la ditta turri in littiri chaldei, e hebraichi* (1); non sarebbe essa stata un'ostinazione imperdonabile il non cedere a tante autorità? e chi non avrebbe ceduto? Ranzano se la bevette, e con lui e dopo di lui passò sempre per cosa indubitata l'antichità della torre di Baych e l'origine di Palermo da' primi discendenti di Abramo.

Dobbiamo però al Fazello, tuttochè egli ne era persuasissimo come gli altri, il principio del discoprimento di questa famosa impostura, che tale tanto meno parea, quanto meno sembrava potere avere interesse gli Ebrei a volere imposturare. Ma chi sa a quale privata o pubblica utilità de' Giudei di Palermo poteva servire il

(1) *Torremuzza Iscriz. di Palermo not. dice* che l'originale di questa cronica si conserva dalla famiglia Calvello e che il canonico Schiavo ne possedeva una copia del sec. 16.

lusingare il popolo con idee grandiose dell' antichità della sua patria? Il Fazello, dico, a' di cui tempi, come esso attesta, era ancora sussistente e comoda ad essere abitata la torre di Baych, nell'occasione che l'anno 1534 dovea da chi l'abitava ristorarsi il muro occidentale della medesima dalla parte della via, così detta marmorea, dolendosi acremente che le lettere incise nella cima di quella torre si malmenavano trasponendosi parte alla cieca, e parte facendosi in pezzi, perchè non perissero dell'intutto per ingiuria del tempo e per altre inezie i monumenti delle lettere, ne raccolse un frammento, di cui ne pubblicò i disegni nell'ottavo libro della Decade prima (1).

Troppo piccolo in vero era il frammento che ne raccolse Fazello, sufficiente però per potersi conoscere in tempi più illuminati le forme de' caratteri e il genere della lingua; ma abbiamo avuto la fortuna di averne un frammento mag-

(1) « Turris Baych, in cujus supercilio circumquaque inscriptio est insculpta, integra adhuc est, et habitationi non incommoda. Verum qui eam anno salutis 1534 inhabitabat, murum ejus occiduum (unde celebrior veteris urbis via auspicatur) instauraturus incisas ad ejus verticem literas transposuit, plerasque comminuit, quod cum fieret, angebar ego animo..... Demum ne prorsus literarum monumenta, quae ibi colligi potuerant, aut temporis, aut similis ineptiae injuria interirent, fragmentum inde excerptum hic adscribere libuit, quod hujuscemodi est *loc. cit. pag.* 332.

giore in un manoscritto di Marco Antonio Martines, il quale poco dopo di Fazello compose la sua storia. Questo manoscritto è stato citato dal principe di Torremuzza nelle *Iscrizioni di Palermo pag.* 405 come esistente presso il p. Antonio lo Presti dell'ordine de' Predicatori, e nelle iscrizioni di Sicilia pag. 310 e 11 alla nota (*a*) ne rapporta il seguente luogo del lib. 3 cap. 7 *De situ Siciliae, et Insularum adjacentium* pag. 201: *Turris Baych in cujus supercilio circumquaque inscriptio erat insculpta anno* 1568 *in mense Junii una cum Patitellorum porta, Garsiae Toletani tunc Proregis, ac Senatus Consulti decreto, ad urbis decorum, ut via marmorea, quae Alcassar saracenice dicitur, latior, longiorque usque ad mare protensa fieret, prostrata est; lapidesque illi numero* 84, *in quibus suprascriptae literae sculptae erant, Senatus decreto, in praetoriam domum delati, ibi conservantur, quorum unus et viginti partim hodie vetustate corrosi literis carent, partim vero ministrorum negligentia deficiunt, reliquos autem ego, ex Senatus licentia, prout in turris supercilio erant, per ordinem posui, ac exemplar literarum praedictarum, insigneque inde excerptum adscribere libuit, quod hujuscemodi est.* E quì metteva annesso il riferito frammento che avea fatto incidere in tavola di legno. Ambidue questi frammenti rapportati dal Torre-

muzza *l. c.* furono per tanti secoli il monumento infallibile dell'origine di Palermo. Tutti gli scrittori che fiorirono dopo Ranzano e Martines, come Mario Arezzo, Gerardo Mercatore, Leandro Alberti, Cristofaro Scannello detto volgarmente il cieco di Forlì, Gervasio Tornaceo, Giacomo Braun ed altri citati da Inveges *Paler. antico pag.* 123 *e* 124 seguirono ciecamente l'opinione stabilita. Il primo fra i nostri che conobbe tutte le difficoltà riguardanti la spiegazione di quella iscrizione fu il celebre Mariano Valguarnera, e le espose distintamente nella sua opera dell'*origine ed antichità di Palermo;* ma lontano di darle il discredito che meritava, si sforzò di sciogliere nella miglior maniera le medesime difficoltà, e sembra essere rimasto persuaso come tutti gli altri della verità dell'interpetrazione; e se non ebbe il rammarico di veder distrurre insieme colla prima fabbrica di Palermo e rompere in pezzi i caratteri attestanti la sua origine e i suoi primi abitatori come il Ranzano, ebbe la cura di rapportarci di aver sentito dai vecchi, che furono presenti alla demolizione della torre, che i nostri Palermitani piangevano sulle pietre di Abramo che andavano alla rovina (1).

(1) *Valguarnera loc. cit. pag.* 493. Bisogna qui avvertire, che Maurolico nella sua prefaz. annotando gli errori di Fazello si mette anche questo di voler ascrivere l'edificazione

Fra gli esteri Filippo Cluverio venuto dalla Germania per visitare e descrivere la Sicilia attaccò il primo l'opinione fondata sull'immaginata spiegazione della torre di Baych al *lib.* 2 *cap.* 3 *sicil. ant.* ediz. di Leyda 1619. Dopo di lui Adriano Relando *de nummis vet. Hebraeor.* ediz. *Trajecti ad Rhenum* 1709, e negli ultimi tempi Burigny *Histoire Generale de Sicile nomb.* 1, *part.* 1, *liv.* 1, *chap.* 50 e 51 ediz. dell'Aja 1743 l'ebbero assolutamente per favola, e monsignor Giuseppe Simonio Assemanni *de rebus Neapolitanis et Siculis* tom. II cap. 7 §. 8 pag. 252 e seg. ediz. di Roma 1751 conosciutissimo nella perizia delle lingue orientali ne diede l'interpetrazione di quel poco che potè leggervi.

Tutti questi autori non poterono prevalere a distrurre l'opinione comune dei nostri sino alla pubblicazione delle iscrizioni di Palermo fatta dal principe di Torremuzza, dove alla spiegazione dell'iscrizione CXIII della torre di Baych avvi una lunga dissertazione del can. Domenico

di Palermo ad una remotissima antichità sulla scultura d'alcuni caratteri caldei in opposizione della storia; non attacca però nè l'iscrizione, nè la sua spiegazione, *quod autem sono le sue parole, Panhormus ab auctore vetustissima per quorundam characterum sculpturam arguitur, laudo industriam, nam refragantibus historiarum testimoniis, neque aliter, neque aliunde huiusce vetustatis fides adstrui poterat.*

Schiavo che cerca in tutte le maniere confutare i citati scrittori e confermare la credenza della famosa spiegazione, giungendo sino a sostenere che la denominazione di *Panormus* non è già una greca denominazione che significa *tutto porto*, ma ebrea, cosa che anderebbe a combinare colla lapide enunciata. (1).

Giunse finalmente il tempo in cui gl' ingegni siciliani rivoltisi allo studio dell' arabico idioma; abbenchè con tristo principio per la nota impostura dell' abate Vella, di cui qualche altra penna erudita scriverà la storia, conobbero e toccarono con mani la falsità delle cose. Nel mentre si attendeva ad illustrare i nostri monumenti storici saracenici nella persuasione di qualcheduno che poteva contribuirvi la supposta perizia del nuovo impostore maltese, essendosi messi i nostri letterati in comunicazione cogli arabisti stranieri, come il prelodato Assemanni e il rinomato Olao Gerardo Tychsen professore di lingue orientali in Burzovio, si conobbe chiaramente essere ara-

(1) Il canonico Schiavo *loc. cit.* presso Torremuzza reca l' elimologia di *Panormus* dedotta da don Francesco Pasqualino dalla parola caldea e ebrea פנה-ארמי *Panhormi*, che significa *diversiculum*, o *diversorium Syrorum*, ovvero da פנו ארמין *Panormon*, ebreo o caldeo *aspectus fortitudinis*.

bico il linguaggio scritto in caratteri cufici. Il principe di Torremuzza, che fu il primo a consultare il sig. Tychsen, avutane la conveniente risposta da Burzovio sotto li 9 ottobre 1782, nella nuova edizione delle iscrizioni di Sicilia da lui fatta l'anno 1784 ristampò detti due frammenti e combattè l'opinione, che sembrava aver prima adottato nella pubblicazione delle iscrizioni di Palermo, ed il canonico Gregorio nella sua opera *Rerum Arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio* pienamente convinto dell'impostura degli ebrei arreca fra i monumenti cufici l'uno e l'altro frammento unitamente alle due interpretazioni fatte dall'Assemanni e dal Tychsen.

Dopo ciò non resta luogo a dubitare che l'iscrizione nata colla torre fu opera de' Saraceni dopo l'occupazione della nostr'isola e lo stabilimento della principale loro sede in Palermo. La straordinaria grandezza delle pietre che la componevano, e che oltre all'iscrizione nella superiore estremità della medesima conteneva un altro scritto di simiglianti caratteri ma grossissimi, che si estendeva per tutto l'ambito de' fondamenti sotterra incavato dentro la pietra, e riempito di bitume rosso per attestato (come racconta Valguarnera) degli stessi vecchi Palermitani presenti alla demolizione della torre, si doveva al luogo della sua erezione, essendo quello il sito

più opportuno e più necessario alla difesa de' due porti, alla custodia dell' ingresso della vecchia città e più esposto agl' insulti del mare. La porta che restava sotto la torre serviva per entrare nella città, e la torre unitamente all' altra vicina chiamata *Pherat*, che dovea essere di simile costruzione, rendevano inaccessibile a' nemici l'ingresso in Palermo. Così Giovanni Giacomo d'Adria nel suo mss. *De situ vallis Mazariae* scritto nel 1540 acquistato e rapportato dal can. Schiavo l. c. nel cap. *De antiquis turribus custodientibus portum maris Panormi* pag. 148: *Una turris vocabatur Baych, altera autem vicina vocabatur Pherat, ad hanc usque diem literae chaldaeae sunt* (l'autore viveva nell'istesso inganno) *parum aboletae propter vetustatem, quae sculptae circum circa coronam turris permanent. In medio turris erat arcus, et in medio arcus erat porta maris, nunc porta Patitelli vocatur, ubi calepodia fiunt in hyeme, per hanc portam erat urbis ingressus....., quibus mediantibus turribus, hercle nullus hostis violenter Panormum ingredi potest. Tempore Chaldaeorum istae duae turres Panormum sufficienter custodiebant.* Egli era come gli altri persuaso che l'una e l'altra torre erano opera dei Caldei primi abitatori di Palermo; ma esse non furono in verità che opera de' Saraceni, i quali temendo di venire discacciati dal più ameno luo-

go della loro occupazione giudicarono opportuno edificare due mostruose torri nel luogo più esposto ad ostile invasione. Quale migliore argomento, che la lingua, e i caratteri dell' iscrizione? essi sono evidentemente cufici simigliantissimi alle molte altre che restano ancora presso di noi, ed è da far maraviglia come ciò sia sfuggito agli occhi de' nostri letterati, i quali abbenchè non avessero avuta la menoma cognizione dell' arabo potevano e dovevan conoscere che i caratteri della torre di Baych erano uniformi a quelli scolpiti su i merli del palazzo della Cuba e del campanile di s. Giacomo la Mazara, de' quali essi fanno menzione. Io però ho sospetto che gli antichi erano nella perfetta ignoranza di siffatti caratteri, e quindi sicuri che le accennate due fabbriche erano saraceniche, erano ancora certi di dover essere arabiche le loro iscrizioni; persuasi all' incontro che le torri di Baych e di Pherat erano assai più antiche di quelle, si tennero senz' altro esame alle false tradizioni e si lasciarono preoccupare da' falsi interpreti. Dà molto peso alla mia supposizione il vedere che l' istesso Valguarnera, il quale confessa per quanto gliene assicurarono persone dotte nella lingua arabica essere cufiche le lettere del frammento di Fazello, parlando delle fabbriche saraceniche che esistevano in Palermo accenna il palazzo della Cuba e il campanile di s. Giacomo la Mazara

come ornati nelle loro cime di lettere arabiche, e dice poi che il palazzo della Zisa fabbrica anch' essa saracenica è senza iscrizioni, quando non solo ne' merli del palazzo si vedono tuttora patentemente le lettere cufiche scolpite nelle stesse pietre, e che sebbene in gran parte fossero corrose dal tempo, pure se fosse possibile copiarle esattamente se ne trarrebbe qualche intelligenza; ma ancora nelle due mura del portico, che stanno a fianchi dell'arco di mezzo, si vedono chiaramente i caratteri cufici che sono nelle medesime scolpiti.

Or questi caratteri per quanto sieno antichi e usati antecedentemente all'era maomettana, è certo sempre che sono proprii dell'arabico idioma, e quindi è indubitato che l'iscrizione della torre è dell'epoca de' Saraceni. Cosa diremo poi se il frammento che avanza annunzia positivamente il tempo dell'erezione della medesima?

Bisogna convenire che nè il frammento del Fazello tratto da' residui delle lettere attaccate al muro occidentale di essa torre; nè quello di Martines raccolto dalle 84 pietre, delle quali 21 erano già corrose, abbiano avuto la forma di lapidi come sono state pubblicate; poichè essendo state scolpite in giro della parte superiore della torre non potevano essere scritte che in una o al più in due linee come tutte le altre che noi abbiamo, e queste stesse pietre raccolte, suppo-

nendole com' è da credere non segnate singolarmente col proprio numero, perchè scolpite nelle pietre stesse della fabbrica, non poterono verosimilmente essere collocate coll'ordine che si dovea perchè riunite da persone imperite della lingua e de' caratteri, ed è chiaro che nel frammento di Martines pressochè tutte le pietre sono state collocate fuori d' ordine, in quello di Fazello la più parte sono poste sotto sopra, e nell' uno e nell'altro frammento molte lettere sono state pessimamente delineate. Tutte queste cose rendono impossibile la piena intelligenza dell'iscrizione; ma nondimeno quel che rimane annunzia chiaramente le formole maomettane e l'era precisa in cui la medesima fu fatta.

È quì il luogo di arrecare i due frammenti egualmente come furono stampate dal Torremuzza *l. c.* e dal can. Gregorio *Rer. arab. etc. pag.* 139 nelle seguenti tavole quinta e sesta. Poche parole potè leggervi il sig. Assemanni in quello di Fazello della tavola 5ª sparse per tutto qua e là, e sono لا اله الا الله لا خول و لا قوة الا باللى ألقوي القهار: *Non est Deus nisi Deus, non est potentia, neque fortitudo nisi in Deo forti omnipotente* le quali sono prese dalla *sura XXXVIII.* Io credo dal frammento ch' egli ebbe per le mani potersi ricavare unicamente le sole prime parole *non vi è Dio se non Iddio.* Il sig. Tychsen

però nel frammento di Martines della tav. 6 trovò 1° che tutta l'iscrizione è compresa d' espressioni alcoraniche cominciando dalla linea 13ª e salendo alla linea 3ª, 2° egli vi lesse nella linea 12ª e si legge benissimo il principio della *sura III, v. I* الله لا اله الا هو الحى والقيوم *ad Deum quod attinet non est Deus, nisi ipse vivens, aeternus*, 3° nella terza linea vi lesse, e si legge chiaramente وثلثماية *et trecentum*, le voci a questa precedenti sebbene scritte, dice egli, con molta negligenza permettono pure che si leggessero (ed è verissimo) بسنة واحد وثلثين *anno trigesimo primo*, e tutti insieme *anno* 531 (di G.C. 942) nel quale anno, conchiude il medesimo, sembra essere stata perfezionata la detta torre accordandosi ciò con la semplicità della scrittura conforme alle altre iscrizioni con lui comunicate. L' uno e l'altro interpetre poi assicurano nessun vestigio trovarvisi de' nomi di Baych, di Pherat, di Sefo, di Elifaz ecc. nè d'alcun altro nome proprio. (Ved. Greg. l. c. pag. 139).

Per compimento di ciò, che riguarda l'accennata torre resta a soggiungere che nel frammento di Martines si ritrova nel principio della penultima linea delineato un braccio ignudo con ispada in mano, segno di trovarsi in una di quelle pietre, che facevano parte dell' iscrizione. Non è questo un mistero che sparga delle tenebre su

LAPIDI UN TEMPO ESISTENTI NELLA SOMMITÀ DELLA TORRE DI BAYCH

Presso Torremuzza Sic. Inscr. pag. 310

quanto si è detto. Una cronica del can. la-Rosa, la quale finisce nell'anno 1631, che originale possedeva il can. Schiavo, come egli dice alla nota (b) della sua dissertazione nel luogo citato di Torremuzza, ce ne dà la spiegazione in queste parole: « Nel tempo di questo Vicerè don Garsia di Toledo e di suo ordine si ampliò il cassarò che prima era stretto, ed infino a s. Antonio, dove al presente è la croce della via; ma c'era una torre con un arco grande di maramma, e si passava sotto e si andava alla strada ch'è oggi boccerìa. Prima era più stretta e si domandava la porta Patitelli, e sopra la detta torre in cima nella maramma vi erano in una pietra grande scolpite l'armi del re Ruggeri a man dritta, e a mano manca in un'altra pietra l'arme di casa Spatafora; il quale detto Pretore si prese e li pose sopra l'arco del giardino della sua casa ch'è al Carmine, come anco si vedono oggi, ch' è un brazzo con una spada in mano ».

Finalmente non è fuori di proposito esaminare cosa importino i nomi di torre di *Baych* e di *Pherat* con cui sono state conosciute nell' antichità da Pietro Ranzano in poi.

Io non credo che siasi cominciato a dare questi nomi alle due torri dopo l' accennata impostura; poichè si sarebbe detto dagli autori il loro primiero nome unitamente al nuovo, che andavano ad acquistare, come da che cominciò a

chiamarsi la torre di Baych torre di Patitelli l'uno e l'altro nome si annunziano dagli scrittori, sembra piuttosto che l'antico loro nome siasi fatto trovare dagl'impostori nell'immaginata iscrizione. Or costando che la torre di Baych è dell'epoca saracenica, dovendosi supporre di eguali tempi quella di Pherat, quantunque nessun altro monumento ci resti di essa, che la menzione che se ne fa nella falsa iscrizione della torre di Baych, sembra verisimile che la loro denominazione debba essere arabica.

Il nostro Valguarnera, il quale era persuasissimo che i caratteri arrecati dal Fazello erano cufici, che la lingua della iscrizione era arabica; ma che cercò sempre di unire queste idee colla verità dell'interpetrazione arrecata dal Ranzano, impastando per dir così il carattere cufico col caldaico, la lingua arabica antica coll'ebrea, e che so io, informato in qualche maniera dell'idioma ebraico, cercò di dare la sua interpetrazione a queste voci *Baych* e *Pherat*, ch'esso chiamò *capriccio* per volerla far da indovino *sopra i soli nomi senz'altro appoggio nè riscontro* pag. 519; ma in questo capriccio io trovo ben fondata la significazione di *Baych*. Così egli l.c. « Ho più volte meco stesso pensato che cosa si volesser significare questi nomi *Baych* e *Pherat*. Io non intendo la lingua arabica; ma per quella poca cognizione che io ho dell'ebrea e per la molta

similitudine che in quell' età di Sefo ella avea coll' arabica ho preso ardire di rendere il significato di queste voci. Stimo dunque che *Baych* sia voce scorrettamente nel Ranzano scritta invece di *Bayth*. Quanto sia facile nella scrittura correre il trapasso del *t* in *c* ciascuno il vede. *Bayth* vuol dire *casa*, e più propriamente diremmo noi *palagio*..... stimo dunque, ch' essendo questa torre nella punta della città alla difesa de' due porti ed essendo l'abitazione di Sefo, il quale dovea essere senza dubbio il Capo della città, si chiamasse per antonomasia la sua casa *Baych*, come sogliamo oggi dire il Palagio assolutamente casa del Viceré ».

Io sostengo, prescindendo di Sefo e della lingua della sua età, che la torre dovea chiamarsi *Bayt*. Non so decidere se a' tempi di Ranzano avesse sofferto nella bocca del popolo il cambiamento del *t* in *c*, ovvero, ch' è più verisimile, se l' errore corso nella scrittura di Ranzano e dopo di lui in tutti gli scrittori che si sono copiati abbia prodotto l' effetto di chiamarsi da noi *Baych* che la leggiamo solo ne' libri; ma so che nè in ebreo nè in arabo la parola *Baych* ha veruna significazione; che tanto in arabo che in ebreo *Bayt* significa *casa*, *palagio* e simili, e che di più nell' arabo la voce بيت *Bayt* senza escludere l' idea di *palagio*, significa *fortezza*; poichè gli Arabi costruivano i palagi a maniera

di fortezze, e quindi ne deduco che questa torre, che dovea comprendere per la sua grandezza un palagio, e che doveva essere il punto della maggiore fortificazione per il suo sito sia stata chiamata *Bayt* per antonomasia, senza supporre che Sefo era il capo della città e quella la sua abitazione.

Quanto al nome di torre di Pherat è ingegnoso il capriccio del citato autore, ma non glielo posso far buono. « *Pherat* o *Perath*, dice egli, non significa altro, ch' io sappia, se non che l' *Eufrate* fiume notissimo della Babilonia; ma che ha da fare il suo nome con questa torre? Nulla per certo se non si andrà applicando nel modo, ch' io dirò »; e quì portando gli esempii tratti da Omero e da Virgilio, e ne' tempi più recenti dalle storie delle Indie, del Perù e della nuova Spagna, che i nuovi coloni lontani dalla patria loro imponevano al nuovo paese uno dei nomi dell' antica patria, crede che i Caldei, che vennero co' Fenicii e Damasceni avanti Sefo, avessero imposto il nome di *Pherat* in memoria dell' Eufrate al fiumicello, che correndo un tempo per la strada di *Porta di Castro* veniva a mettere foce nel porto destro, e che poi fabbricata la torre da essi o da Sefo prese anch' essa il nome di *Pherat* dal fiumicello che veniva a sboccare giusto al suo piede.

Veramente dopo l' evidenza della falsità della

famosa iscrizione sembra che non entrano più Caldei, Fenici, Damasceni, Sefo ed Eufrate, oltre che la torre che portava il nome di *Pherat* non era quella, ch' egli crede edificata fra s.ª Chiara e la chiesa e spedale de' Benfratelli, detta porta di *Busuemi* o *Busoè* dove veramente il fiumicello mettea foce nel mare, come a suo luogo si vedrà; ma quella sul di cui muro è stato fabbricato il monastero di s.ª Caterina, forse ancor conosciuta col nome di *Babel Bachar*, o un' altra che forse esistea vicino la torre di *Baych* dalla parte settentrionale, altrimenti non avrebbesi potuto dire, *e la torre vicina si chiama Pherat*, passando una somma distanza fra la parrocchia di s. Antonio dove era la torre di *Baych* e la chiesa de' Benfratelli, dove da lui si suppone la torre di *Pherat*.

Per me la sua significazione è naturale, *Pherat* in arabo فراط tra gli altri significati ha quello di *segno eretto ad indicare la via*: or essendo in qualunque delle due posizioni la prima torre che guardava l' ingresso del mare, è verisimile che abbia ricevuto da' Saraceni il nome di *Pherat* come torre di segnale per indicare la via del porto a' naviganti, che venivano ad opprodare.

La maniera di pronunziare l' una e l' altra torre poco differentemente di quello che porterebbero le voci arabiche, nissuna impressione fa certamente a chi conosce che gli Arabi non hanno

propriamente lettere vocali, e che il suono delle consonanti se soffre qualche alterazione tra le diverse popolazioni che parlano l'arabo molto più la soffre dove la lingua non è la propria, e dove se n' è perduta qualunque conoscenza.

MEMORIA

SULLA CHIESA

DI S.ᴬ MARIA L' AMMIRAGLIO

La Chiesa che comunemente conosciamo sotto nome della *Martorana* fu detta un tempo chiesa di *s.ª Maria de Admirato*, unita quindi al monistero della Martorana andò perdendo l'antico suo nome, ed ebbe in fine il titolo di *s. Simone e Giuda* dalla cappella che vi eresse e dedicò a' suoi tempi Simone Bologna arcivescovo di Palermo. Sotto il primo aspetto essa ebbe la sua origine da' primi tempi normanni. Gran parte di quell'antico edifizio nobilissimo per la ricchezza de' lavori a musaico nelle volte, nelle mura e nel pavimento medesimo tutto di larghi porfidi e marmi preziosi scaccato occupa ancora nella sua integrità l'attuale centro della chiesa.

Il nostro Pirri nella *Chron. Reg. Sic.* p. xxv ne attribuisce la fondazione a Giorgio antio-

cheno (1) detto poi da lui Gregorio alla pagina 306 (2), ed alla pag. 81 ne fa fondatore Cristoforo ammiraglio padre di Giorgio (3).

Tre principali monumenti però de' tempi medesimi della fondazione ne danno al solo Giorgio la gloria; e già il Fazello aveva scritto, che di ciò ne facean prova greche ed arabiche lapidi e scritture di quella chiesa e molti regali diplomi (4); lo che fa chiaramente decidere degli equivoci del nostro Pirri. Quanto alle lapidi delle quali parla Fazello una (e questa in greco sola-

(1) « Georgius Rozius Antiochenus Christodori filius ab » anno 1113 ad 1143, quo anno celeberrimum s. Mariae tem» plum Panormi exaedificavit, et in dotationis diplomate sub» scribitur Principum Princeps Georgius Ameras ».

(2) « Templum sanctae Mariae de Admirato porphirete la» pide, et musivo opere elegantissime ornatum a Gregorio » Antiocheno Siciliae Admirato dum Rogerius Comes, ejusque » filius viveret extructum ».

(3) « Gualterius noster Archiepiscopus cum capitulo Ca» nonicorum simul, et Goffredus Messanensis etc. in dedica» tione templi s. Mariae a Cristoforo Admirato excitati (id » nunc est sanctae Mariae de Admirato seu de Martorana) » subscribuntur ».

(4) « In propinquo Templum est divae Mariae ab Admi» rato porphirete, ac musivo opere, multisque aliis ornamen» tis illustre a Georgio Antiocheno Rogerii Comitis primum, » et deinde Rogerii etiam Regis Admirato, ut sublimes intus » et graecae et saracenicae majores tam scriptae quam etiam » in lapidibus incisae demonstrant literae, et plura Rogerii » regis, et Guilelmorum, et aliorum Siciliae regum testantur » diplomata extructum ». *Faz. dec.* 1, *l.* 8, *p.* 338.

mente) ne avevo ivi trovato fino a quando questa memoria per la prima volta pubblicai, ed è quella appunto, che anderò ad arrecare per il primo de' tre monumenti che lo dimostrano ad evidenza: In occasione però di assistere alla esecuzione de' disegni di due pitture a musaico, delle quali si giudicò pregio dell' opera aggiungerne i rami in questa edizione, mi venne fatto scoprire tre arabiche iscrizioni scolpite in due delle otto colonne che il coro del monistero sostengono, da una delle quali erasi di fresco per accidente scrostato un pezzetto dell' intonicatura che tutte e tre le iscrizioni artificiosamente ascondea (1). Esse però, sebbene secondo la mia intelligenza sieno lapidi cristiane, e il tempio e il fondatore riguardino, pure ci lasciano nell' ignoranza del di lui nome; sembrami non pertanto giusto

(1) Curioso di sapere in che tempo e per quale ragione erasi fatta alle iscrizioni cotesta ingiuria venni a capo senza molta difficoltà che nel tempo in cui il famoso abate Vella faceva pompa di arabismo, e da tutte le parti ricercavasi la di lui immaginata perizia, questi altri arabici monumenti vennero a infastidirlo, e ch' ei seppe scaltritamente liberarsene, con farli coprire, dando ad intendere alle buone Religiose, ch' essi contenevano delle esecrande bestemmie di Maometto contro la nostra santa religione, per cui metteva a carico delle loro coscienze il tenere più oltre esposta nel luogo santo cotesta abominazione. Non eran nuovi per Vella siffatti ritrovati allorchè trovavasi imbarazzato ed era troppo evidentemente messa in cimento la sua imperizia.

che premetta alla greca iscrizione queste tre arabiche per quel rapporto che esse hanno coll' asserzione di Fazello e per essere eleganti monumenti di que' tempi. Eccole nella quì annessa tavola 7ª, e la riduzione ed interpetrazione che ne ho fatto

Nella parte superiore della colonna a destra

أن الله معي بالدين اله

Certe Deus mecum est in ejus cultu promovendo

più sotto

بسم الله الرحمن الرحيم
حسبي الله ونعم الوكيل

In nomine Dei Miseratoris Misericordis

Sufficit mihi Deus, et propitius est ei qui confidit in illo

Nella colonna a sinistra diagonalmente opposta

النصر والظفر والمز الاقبال

Victoria, triumpho, praestantia, affabilitate (1).

(1) Qualche dubbio mi resta sulla lezione della prima iscrizione nella parte superiore della colonna, e ne lascio a' dotti una migliore spiegazione; ma non può dubitarsi, che tutte e tre le iscrizioni abbiano riguardo al tempio ed al fondatore del medesimo. Le espressioni della seconda colonna sono molto conformi a quelle della dalmatica di Ruggeri, e del

16a





Iscrizioni i

Venghiamo ora alla greca iscrizione che sola fra le attuali segna il nome del fondatore, ed è il primo de' tre monumenti de' tempi stessi della fondazione. Essa si trova nel quì annesso quadro

rosone della chiesa di Palazzo; tutte poi ne fanno desiderare delle altre, che forse nelle innovazioni fatte alla chiesa avranno avuto altro destino. La sola cosa, che indurre potrebbe sospetto di essere esse appartenute a' Musulmani è la consueta loro formola: *In nome di Dio misericordioso miseratore*, colla quale danno principio a tutte le loro scritture; questa però certamente non disconviene ad una cristiana iscrizione, ed è molto verisimile, che l'abbiano i nostri fedeli fatta loro propria, essendo che noi vediamo nelle monete di Ruggeri e di Guglielmo trovarsi sino l' intera formola della professione di fede maomettana لا اله الا الله محمد رسول الله *Non v' è Dio se non Iddio, Maometto apostolo di Dio.* Non poche di queste monete si conservano ne' nostri musei, e parecchie ne sono state pubblicate dal sig. Adler *Mus. Cuf. Borg.* da Cattaneo *Monete Cufiche dell' I. R. Museo di Milano* e da altri. Quello poi che toglie qualunque timore riguardo a ciò, e che ci fa credere quelle colonne nate assolutamente col tempio, si è che il diploma della fondazione e dotazione di essa chiesa, che appresso si allegherà per il secondo monumento, conchiude colle stesse espressioni dell' ultima linea della colonna alla destra حسب الله ونعم الوكيل *Sufficiens est Deus, et propitius ei qui confidit in illo.* Dopo di ciò possono restar sicure le monache della Martorana, che il loro tempio lontano di restar profanato da quelli oscuri caratteri, che la malvagità di un ignorante condannò alla dimenticanza, ed all' obblio, va maggiormente santificato da quei venerandi monumenti della cristiana pietà di un così generoso benefattore.

a musaico che resta al presente nella prima cappella dalla porta del piano. In esso prostrato a piedi della Vergine il fondatore Ammiraglio, colla faccia bensì rivolta agli spettatori, per additarsi certamente che quel volto è al naturale, porta in questi termini espresso il suo nome *Δούλου δέησις σοῦ Γεωργίου Ἀμηρ. Precatio servi tui Georgii Amirae.* La Vergine poi all'impiedi volta al suo divino figliuolo che sta nell'alto colla solita epigrafe IC XC *Jesus Christus* intercede per Giorgio ne' sensi che questo scritto presenta che dalla sinistra le pende, sensi ch' esprimono d' aver egli eretto quel tempio sin dalle sue fondamenta: Τὸν *ἐκ βάθρων δείμαντα τὸν δέ μοι δόμον* Γεώργιον *πρώτιστον ἀρχόντων ὅλων ⁝ τέκνον φυλάττοις παγγενεῖ πάσης βλάβης, νέμοις τὲ τὴν λύτρωσιν ἁμαρτημάτων, ἔχεις γὰρ ἰσχὺν ὡς Θεὸς μόνος λόγε ⁝* (1)

(1) Sontuosissimo nel suo genere è il quadro originale, come lo sono i non pochi altri ivi ancora esistenti tutti su fondo d' oro, e la più parte con grazia e morbidezza panneggiati. Si è creduto doversi questo arrecare in rame; acciocchè insieme col ritratto del fondatore si possa dare un saggio dello stato dell' arte del musaico in quei tempi fra noi. Non può negarsi, ch' essi mancano assai nella composizione della figura, e sopra tutto quì l' Ammiraglio con quel manto, verosimilmente di costume, che lo ricopre, niun tratto conserva, eccetto il volto, della specie umana. Ma non sono nè più regolari; nè più finiti quelli di Roma, di Venezia e di Firenze dell' undecimo e duodecimo secolo, de' quali arreca i



Quadro a musaico nel monistero della Martorana in Palermo

Il Cannizzaro de *Eccl. Pan. f.* 630 rapporta la traduzione fattane in latino dal parroco di s. Niccolò de' Greci in Palermo d. Partenio Cap-

saggi il sig. Seroux d'Agincourt nella sua *Histoire de l'art par les monumens. Paris* 1823, *v.* 5, *planc. XVIII.* Onde sembra, che la Sicilia siccome nell'antichità emulò sempre nelle arti le più colte nazioni, così non la cedette a quelle, che risorgevano dalla loro barbarie ne' tempi bassi. Anzi sono autorizzato dallo stesso *d' Agincourt* a dire che in genere di architettura (ed in conseguenza delle arti socie, che camminano d' egual passo nella decadenza e nella perfezione) la Sicilia conservò sempre la sua superiorità in seno ancora della corruzione del gusto ne' bassi tempi « Cependant, (scrive egli *l. c. v.* 1, *par.* 2, *pag.* 63) avant cette époque, et dès la fin du XII siécle, le même genre d'architecture était employé en Sicile avec des formes moins irregulières dans la Catthédrale, que le Roi Guillaume II, dit le bon, fit construire à Morreale, prés de Palerme; et il faut même ajuter que les habitans de cette île, distingués dans l'antiquité par l'excellence de leur gôut en architecture, conserverent leur supériorité au sein même de la corruption, qui defigurait les monumens du moyen âge ».

Non so però quanto fondatamente tolga egli a' Siciliani la gloria de' musaici di Morreale, asserendo nel *v.* 2, *part.* 2, *pag.* 39 a nessun monumento storico appoggiato che il re Guglielmo II alla costruzione de' musaici di quel tempio impiegò gli artisti greci più rinomati, come se avanti quell'epoca la Sicilia si fosse trovata riguardo a quest' arte nella stessa meschina condizione di tutte le altre regioni d'Italia, dove per rinascere fu bisogno diffondersi la scuola stabilita da' Greci in Venezia nell' undecimo secolo, ivi da' Veneziani chiamati. Ma non fu così per la Sicilia. Prima di quell'epoca da noi si lavorava a musaico, ed in quel medesimo secolo quest' arte progrediva sempre dippiù. Io tralascio che sul fine del quarto secolo i nostri musaici superavano quelli di Roma; talchè

pone e la versione ch' egli ne fece in volgare, meglio però la traduzione latina del p. d. Niccolò Catalano catanese dell' ordine di s. Basilio

Simmaco scrivendo a un certo Antioco in Sicilia lo pregò inviargliene qualche modello onde pigliarne istruzione gli artisti romani. Sono queste le sue parole lib. 8, epist. 4: *Nunc elegantia ingenii tui, et inventionis subtilitas pretianda est; Novum quippe musivi genus, et intentatum superioribus reperisti, quod etiam nostra ruditas ornandis cameris tentabit affigere, si vel in tabulis, vel in tegulis exemplum de te praemeditati operis sumpserimus.*

Nè è da presumere ne' secoli posteriori essersi interamente deperduta quest' arte; è poi indubitato, che sotto il lungo dominio de' Saraceni i lavori a musaico, abbenchè privi di figure, dovettero essere secondo il costume degli Arabi gli ornamenti comuni de' loro edifizii. Leone africano presso Ermanno Corrigio diss. 1, n. 39, pag. 42 descrivendo la scuola di Marocco dice: *Omnes porticus omnesque adeo convexitates ex lapide depicto, vitroque compositi sunt*, ed alla pag. 43 parlando di una di quelle di Fez: *Tria item hic visuntur deambulacra tecta miro artificio, atque labore ornatissima, quae columnis quibusdam innituntur. Ab una autem columna ad aliam arcus videas labore musivo aureo, atque caelureo colore conspicuos* ed era questo l' uso generalmente degli Arabi come egli stesso alla pag. 278 scrive: *Maxima domorum pars lateribus depictoque lapide sunt elegantissimae.* Non può quindi dubitarsi, che quest' arte si dovette trovare in Sicilia nel secolo undecimo in migliore stato che in tutti gli altri luoghi d' Italia. Noi non possiamo presentare gli esempii del palazzo della Cuba fabbrica tutta saracenica ancora intera esistente nel suo esteriore, che pure dobbiam supporre ornata di eleganti musaici, da ciò che rifesisce Fazello *dec.* 1, *l.* 8, *pag.* 330 sulle relazioni degli autori contemporanei e sulle sue osservazioni medesime *imminebant veluti et hucusque ei incumbunt aedes ad solatia regum magnifico*

fatta fare da d. Vincenzo d'Auria l'anno 1673 ne' seguenti termini: *Verbum fili custodi in omnibus, et ab omni noxa Georgium primum omnium Principum, qui mihi templum hoc a*

opere conditae; perciocchè tutto l'interno della fabbrica n'è stato da gran tempo devastato; ma sussiste ancora l'altro palazzo della Zisa fabbrica egualmente saracenica, i di cui belli musaici, a parte di quelli aggiunti ne' primi tempi normanni, fanno abbastanza vedere l'esistenza e lo stato di quest'arte allora fra noi. A' Saraceni sono contigui i Normanni, ed altro allora non aveva a farsi da essi che rivolgere quegli artisti ad oggetti più nobili e più rilevanti, e noi vediamo un certo grado di perfezione ne' musaici a figura della nostra chiesa dell'Ammiraglio i quali erano già terminati l'anno 1143, regnando ancora Ruggeri, e in questi stessi si osserva notabile differenza tra le prime opere delle volte e quelle delle muraglie, migliorando sempre i lavori a seconda del tempo e dell'esercizio. Ad attaccare con questi vanno quelli della regale chiesa di Palazzo fatti sotto Guglielmo I° e forse cominciati da Ruggeri, ed in essi si scorge maggiore regolarità e maggiore perfezione di disegno. È dunque di ragione che i musaici della chiesa di Morreale; senza che Guglielmo II vi avesse impiegati artisti greci; ma adoperando i nostri artefici già da gran tempo in tali opere esercitati, avessero potuto pervenire ad un eminente grado di perfezione, ch'è ciò che ha dovuto far credere al sig. d'Agincourt essere opera dei Greci in quest'arte maestri. Basta il riflettere all'architettura di quel tempio per restar persuasi, che non da'Greci, ma da' Saraceni tenevano le arti il loro andamento in Sicilia. « Toutefois (ha confessato l'istesso d'Agincourt *v.* 1 *chap. xxi pag.* 71) le style bizarre de l'architecture, et des ornamens tient plûs du goût des Arabes, qui, le siècle précédent avoient gouvernè la Sicile, que de celui des anciens grecs, ses premiers possesseurs, dont les superbes monumens y subsistent encore aujourd'hui ».

fundamentis erexit, *tribueque ei remissionem peccatorum*, *nam ut solus Deus potestatem habes.*

Gli altri due chiarissimi monumenti sono il privilegio della fondazione e dotazione della detta chiesa scritto in idioma greco ed arabico, ed il diploma greco della vendita di certe case fatte al Clero della medesima tutti e due inediti, che rapporto estesamente in fine per le varie notizie che indi se ne ricavano. In tutti e due questi diplomi si attribuisce a Giorgio la costruzione del tempio dalle sue stesse fondamenta.

Prima di venire ad ulteriori ricerche sulle memorie di questa chiesa sembrami non doversi preterire le notizie riguardanti l'istesso fondatore.

È indubitato che il di lui padre chiamato da Pirri *Cristoforo* sia il *Cristodulo* grande Ammiraglio del conte Ruggeri che ottenne dal medesimo il titolo di *protonobilissimo*, ed egli medesimo lo chiama anche *Cristodoro* nelle serie degli Ammiragli sotto i Normanni (1).

Esiste l'originale diploma in carta bombicina scritto a lettere d'oro nell'archivio della reale chiesa di Palazzo. La novità della carta, il pregio della calligrafia, la complicazione de' nessi

(1) « Christodorus, seu Christophorus Rozius Antiochenus » sub Rogerio I, et II Comitibus Siciliae » *Chron. Reg. Sic. pag.* 25.

che ivi sono ed il rapporto che ha con ciò che riguarda il nostro Giorgio ci hanno invogliato a renderlo pubblico nella forma medesima in cui fu scritto, premettendolo a' sopracitati due diplomi, e crederemmo mancare all'amor della patria e delle lettere; se dopo che il celebre Montfaucon lo rapportò in tre rami nella sua Paleografia greca da una copia che ne ottenne in Roma acquistata per opera del p. d. Pietro Mennizio prefetto generale dell'ordine di s. Basilio, noi che ne conserviamo l'originale e che possiamo esattamente ritrarlo, ci lasciassimo scappare una sì bella occasione di pubblicare questo prezioso monumento de' tempi normanni. (Ved. tavola al fine colla riduzione e colla traduzione al N.° 1).

La notizia che ci dà questo diploma dell'onore di *protonobilissimo* accordato a Cristodulo ci conduce a giudicare con fondamento del titolo che si dà il nostro Giorgio di Αρχαν Αρχονταν nel suggello di piombo attaccato al diploma della fondazione, e di πρατιςον Αρχονταν ὅλαν nella lapide succennata; tradotto il primo (secondo lo rapporta il Pirri) per *Principe dei Principi*, ed il secondo dal p. Catalano nella riferita interpetrazione per *primo di tutti i Principi*.

Nessun dubbio vi ha veramente sulle parole del suggello: io l'ho letto nell'originale e trovo chiarissime le parole ο ταν Αρχονταν Αρχαν Γεορ-

γιος Αμηρας. È certo ancora che l' iscrizione succennata lo chiama πρωτιστον Αρχοντων ὁλων; ma la parola di *Principe* è affatto nuova ne' diplomi latini di quei tempi; nè mi è occorso mai in quanti diplomi ho letti e bilingui e trilingui alla voce Αρχων, che sembra avere il significato di *Principe*, corrispondere l' istessa vòce nella versione latina.

I Diplomi latini di quei tempi non parlano che di *Baroni*, di *Nobili* e di *Conti*. Che la detta parola non sia stata destinata a spiegare il titolo di *Conte* si deduce chiaramente da ciò, ch' era già in uso in greco la voce Κομης, e che spesso si trova unita colla voce Αρχων come in varii altri diplomi ho letto συν των Κομητων, και των Αρχοντων; che altro dunque potrà essa significare se non *Barone* o *Nobile* (1)? Or essendo egli come sopra si è detto figlio del *protonobilissimo* Cristodulo che altra idea non ci somministra che di primo de' *Nobili* o de' *Baroni*, per *Arconte degli Arconti* e per *primo degli Arconti* si deve con ragione intendere per *primo de' Nobili* o *de' Baroni*.

(1) « Du Cange *Gloss. med. graec.* Αρχοντες universim appellati Magnates, et Proceres aulae Costantinopolitanae ex » Luitprando, Willelmo Tyrio, et in jure Graeco-Rom. apud » Scyltz. pag. 268 πολιτικοι Αρχόντες, qui quidem eundem » gradum apud Byzantios obtinebant, quem apud nos *Barones* ».

Al titolo ch' ereditò da suo padre aggiungere anche si deve quello della stessa onorevolissima carica di *Grande Ammiraglio* o sia *Ammiraglio degli Ammiragli*, come si legge nel citato secondo diploma della vendita delle case al Clero di *s.ª Maria* carica che dice il Pirri *pag.* 25 sopracitata di avere sostenuto sino all'anno 1143.

Ma egli non ha ragione di farlo finire l'anno stesso della dotazione della Chiesa: si può essere almeno generoso di accordargli altri tre anni di più, trovandolo esistente al tempo della compra delle case che fece il Clero dell'Ammiraglio l'anno 1146, nel quale atto di compra intervenne l'assenso del medesimo, ed il di lui figlio Nicolao si soscrive come uno degli altri testimonii: *Et cum tractassemus vobiscum de eorum emptione, invenimus vos promptos ad emendum haec ex redditibus immobilium huius divini templi ei oblatorum a memorato Domino* (Giorgio di cui sopra hanno fatto menzione col titolo di Ammiraglio degli Ammiragli), *quapropter et certum fecistis Dominum de horum emptione, qui permisit vobis libere haec fieri* Dipl. 3° ed in fine fra gli altri testimonii *Primi procerum filius Nicolaus testis subscripsi*. Avrà forse il Pirri assegnato il di lui termine all'anno 1143 per non essergli di lui occorse altre memorie di tempi posteriori.

Circa ora al tempo della fondazione della chiesa

ci troviamo pure in opposizione col Pirri. Nel diploma della fondazione e dotazione sotto il mese di maggio 1143 si suppone già del tutto compita: *Et quantum studium, et diligentiam ostenderim in hujus structura, et pulchritudine, et decore ipsa clamant facta* Dipl. 2.

Il citato autore la vuole edificata al 1113: *Georgius Rozius Christodori filius ab anno* 1113 *ad annum* 1143, *quo anno celeberrimum s. Mariae de Admirato templum exaedificavit.* Sembrerebbe dalle addotte parole ch' egli intendesse essere stata edificata l' anno 1143, a cui sembra riferirsi il *quo anno* (1); ma pure egli lo riferisce al 1113; poichè in detto anno esso ne assegna la consacrazione fatta da Gualterio arcivescovo di Palermo: *Anno* 1113 *Gualterius noster cum capitulo Canonicorum simul, et Goffredus Messanensis, Guillelmus Sysacusanus, et Guarinus Episcopi in dedicatione templi s. Mariae a Cristophoro Admirato excitati (id nunc est s. Mariae de Admirato seu de Martorana) subscribuntur, id templum Gualterius a sua exemit potestate*, e cita a questo luogo *pag.* 81 nel

(1) Così in fatti l' intese Inveges nel ***Palermo antico*** attribuendone su questa autorità la fondazione all' anno 1143, sebbene non si capisca come alla pag. 49 la voglia consegrata l' anno 1112, un anno prima di quel che ne assegna Pirri, quasi che fosse stata consegrata prima di essere edificata.

margine *tab. monast.* io ho ragione di credere che egli non vide e non lesse mai l'originale diploma. Nelle tavole del monistero attualmente non esiste, se non che nel primo volume delle scritture e pergamene di quell'archivio di recente ordinato al foglio di N.° 1 avvene una copia dove è scritto nel margine *ex Archivio Curiae Archiepiscopalis Panormi*, e a' piedi della copia *Ex volumine M. C. cui titulus « Cathedrale urbis Panormi » sig.° lit. f. n.° 14 quodque adservatur in publica bibl. hujus felicis, et fidelissimae urbis Panormi extracta est praesens.* Non vi è da sperare di rinvenire l'originale nell'Archivio della curia arcivescovale; poichè non so per quale fatalità non esiste veruna carta di data anteriore al 1500, quello della libreria pubblica non è altro, che una copia consimile; questa stessa copia del monistero e della la libreria per me è troppo sospetta e pute un poco di falsità sol per le formole ed espressioni assai differenti da' diplomi ecclesiastici di quei tempi. Esso comincia così: *Spiritus SS. virtus nobis adsit* (formola nuova) siegue quindi: *Ad futuram rei memoriam omnibus innotescat, tam praesentibus, quam futuris etc.* (anche questa non è formola di quei tempi) continua poi la narrazione in questi termini, che non sanno di autenticità: *Ego Gualterius Panormitanae Ecclesiae humilis Archiepiscopus insimul cum duobus aliis*

Episcopis Gulielmo scilicet Syracusano, et Guarino Agrigentino quamdam ecclesiam ab egregio Domino Georgio Admirato regni Siciliae, in qua clerus graecus divina explet officia (1), *Domino nostro Rogerio Comite Siciliae, filio Rogerii magni Comitis in Panhormo commorante, dominante, et permittente, dedicavi in honorem Dei, et beatae eius genitricis Mariae liberam et quietam ab omni consuetudine, et spontanea voluntate, et generali assensu totius Capituli prefatae Matris Ecclesiae ecclesiam antedictam Beatae Mariae Virginis a nostra subjectione, et Episcopali jure omnino eximimus, et absolvimus, Pontificalique potestati remisi, et resignavi. Hoc autem actum est anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo tertiodecimo, indictione sexta.*

Huius vero tantae libertatis praefatae Ecclesiae concessae interfuerunt, audiverunt, et se testes subscripserunt.

Gualterius praefatus Archiepiscopus.
Goffridus Messanensis Archiepiscopus.
Guarinus Agrigentinus Episcopus.
Gulielmus Syracusanus Episcopus.
Villelmus de Gratterio.

(1) Nel citato diploma della dotazione il Clero greco ebbe la sua assegnazione l'anno 1143.

Herberus Bucellus.
Matthaeus Burellus.
Reginaldus de Turrono.
Robertus Burellus.
Robertus Maleconvenat.
Et quamplurimi alii egregii homines (1).

Accresconsi poi i dubbii dal vedere che la dotazione fatta a quella chiesa da Giorgio è dell'anno 1143, come venghiamo assicurati dal sopraddetto diploma di N.° 2, e sembra molto strano, ch'essendo stata consacrata la chiesa l'anno 1113 fosse stata poi dotata dopo trent'anni dalla sua consacrazione. Ma lasciando ancor questo, per immaginare che essa fu consacrata l'anno 1113 bisogna supporre che prima di quel tempo era stata già edificata, e non da lui, ma da Cristodulo suo padre, ed infatti così si fa dire nel supposto diploma *a Cristophoro Admirato excitati;* noi però abbiamo dalla sopra esposta iscrizione, che Giorgio la eresse dalle fondamenta, bisognerebbe perciò credere che la chiesa fu cominciata e compita tutta in un anno, cioè l'anno mede-

(1) Non ho letto mai, che il concedente un privilegio si segni come il primo de' testimonii; nè mi fa la migliore impressione che i due vescovi di Gergenti e di Siracusa, che lo assistettero alla dedicazione, si soscrivano come testimonii; che l'arcivescovo di Messina abbia segnato la sua testimonianza, e che finalmente si chiuda il catalogo dei testimonii col *quam plurimi alii egregii homines.*

simo 1113, in cui (secondo il nostro autore) cominciò egli a portare la carica di Grande Ammiraglio, lo che a riguardo della sontuosità dell'edifizio ha a mio credere dell'impossibile: Finalmente quel che per me decide dell'apocrifità del diploma si è che Cristodulo (padre del nostro Giorgio) ottenne la dignità di *protonobilissimo*, da cui ereditò il figlio l'onorato titolo di *nobile* de' *nobili* e al cui Ammiragliato succedette l'anno 1139 come dal diploma di N.° 1. Come dunque è possibile che Giorgio, il quale poteva essere grande Ammiraglio tutto al più dopo d'allora, avesse all'anno 1113 fatto già costruire e consegrare quella chiesa con quelli speciosi titoli che gli si danno? Cade in conseguenza quanto dice il Pirri nel catalogo de' grandi Ammiragli, che Giorgio lo fu dal 1113 sino al 1143 perchè nato dall'ignoranza in cui era del diploma del 1139 in favore di Cristodulo e di quello del 1146 al nostro N.° 3, e fondato sopra un supposto diploma del 1113, e cade insieme la consegrazione di quella chiesa in quell'anno.

Per me il tempio fu in istato di potervisi esercitare i sagri uffizii l'anno 1143 in cui fu dotato, e crederei piuttosto che fosse stato consacrato da Gualterio Offamilio secondo di questo nome l'anno 1173, e ch'egli l'avesse esentato dalla sua giurisdizione, ch'è ciò di cui propriamente parla il diploma, il quale ha dovuto essere stato fog-

giato in supplemento del vero. Il fatto è che il monistero come scrive il Castellucci (p. 22) celebra ogn' anno la domenica in *albis* l'anniversario della consegrazione.

Passiamo ora a vedere la sua dotazione. Fazello dice ch' esso fu arricchito da Giorgio di molti doni e vasi sagri, e di otto Canonici Sacerdoti (1). Questi otto Canonici scrive il Pirri colle stesse parole di Fazello furono trasferiti dal re Ruggeri nella reale chiesa di Palazzo, ai quali ne furono aggiunti altri quattro: *Rogerius Rex octo Canonicos, quatuor aliis superadditis e templo Divae Mariae de Admirato ad Divi Petri Apostoli in Palatio sacra servitia transumpsit* (2), e Fazello soggiunge *ut publico ipse rescripto testatus est*. Il diploma però della dotazione che ho arrecato nelle sue parole originali non istabilisce numero; nè titolo di Canonici,

(1) « Multis donariis vasisque ad rem sacram aureis dotatum, ac octo insuper Canonicorum Sacerdotum frequenti » cultu celebratum *dec.* 1, *lib.* 8, *pag.* 338 ». L'anno 1220 l'imperadore Federico II ricambiò per il feudo di Scopello i sagri vasi donatigli da Giorgio e gli altri nuovamente acquistati che gli tolse in sostegno delle guerra: « Vasa vero sacra omnia Fridericus secundus Caesar ad sumptus belli sustinendos abstulit, pro quorum restitutione casale Scupellum templo dedit, ut ex illius tabulis datis Panormi die » 15 Augusti anno salutis 1220 liquet *l. c.* » così anche il Pirri *Not. s. Petri* pag. 1139 Inveges *Pal. Nobile* pag. 546 ed altri.

(2) *Not. Sancti Petri* pag. 1359.

ma tanti ministri quanti ne potrebbero essere sostenuti dagl' introiti della chiesa. Tutta poi la dotazione si riduce a dieci villani della terra di Misilmeri donatagli dal re Ruggeri, il casale di Ssiarane, due fondachi uno vicino s. Giacomo la marina e l'altro dentro le mura del Castello, un forno, un orto, una vigna; « Tutto questo, (egli dice) offro e dono al detto divino tempio della Madre di Dio per il servizio, per l'accenzione de' lumi, per la cera, per l'olio, il timiama e per la provvidenza e il sostentamento di coloro che dovranno servirlo, quali devono essere Presbiteri, Diaconi e Chierici a seconda della quantità e sufficienza de' proventi ». Finalmente gli dedica diversi vasi sagri di bronzo e di argento, e molti libri, il di cui catalogo, egli dice, è riposto nel tesoro, o *skevofilacio* dello stesso.

Io non ardisco negare che fossero stati otto i Sacerdoti che lo servivano, a' quali e Fazello e Pirri danno il titolo di Canonici perchè tanti forse potevano comportarne le rendite; ma che essi otto sieno stati trasferiti da Ruggeri nella chiesa di Palazzo questo è ciò che stento moltissimo a credere; poichè veggo stabiliti prima i Canonici di Palazzo e quindi quelli di s.a Maria de Admirato. Nel diploma dell' erezione in Parrocchia della chiesa di Palazzo citato dal Fazello (p. 329) e rapportato dal Pirri *Not. s. Petri t. 2 pag.* 1357, che si conserva nell' archivio

di essa reale Chiesa, dell' anno 1132 l' arcivescovo Pietro fa menzione de' Canonici già in essa stabiliti (1), e l'istesso Pirri ivi soggiunge: *eo utique tempore jam Canonicis, atque aliis Beneficialibus decoratum extitisse ex his constat, quorum numerus ita describitur in Regio Capibrevio Ecclesiarum apud Regiam Cancellariam. In prima fundatione constituti sunt Magister, seu Cappellanus major, duae dignitates Cantor, et Thesaurarius, duodecim Canonici, tres Personatus, Subcantor, Magister Scholarum, et Terminator, et duodecim Sacerdotes, quos Chrorodatos vocamus, duo Sacristae, et quatuor Clerici.* Come dunque poterono colà trasferirsi i canonici di s.a Maria de Admirato eretti nell'anno 1143? Ed ancorchè si volesse concedere al Pirri che questi vi furono stabiliti l' anno 1134 (com' egli asserisce *Not. s. Petri pag.* 1359) (2) non puossi neppure conciliare tale traslazione con l' epoca in cui egli stesso fa menzione de' dodici Canonici di Palazzo; se non che

(1) « Praesertim cum jam dicta Cappella tam Canonicali » honore, quam et reliquis beneficiis per vestrae Majestatis » munificentiam decorata regaliter resplendeat. Facto Panor- » mi anno Dominicae incarnationis 1132. Indictione decima. » Anno regni vestri secundo ».

(2) « Anno fere 1134 in eo constitutus Rector, et Sacerdo- » tes graeci qui graeco more psallebant, dicebaturque Cle- » rus graecus » *loc. cit.*

dobbiamo supporre che dopo l'erezione de' Canonici dell' Ammiraglio furono soppressi otto di quelli di Palazzo e sostituiti ad essi quelli dell'Ammiraglio. Io sarei desideroso di leggere l'originale del rescritto, di cui parla Fazello, che non cita dove si trovi, e quando fosse stato autentico bisognerebbe dirsi, che assai prima di formarsi l'istrumento della dotazione erano già stabiliti da Giorgio otto Canonici nella chiesa da lui eretta; che prima del 1132 erano stati trasferiti nella r. Cappella; che al 1134 fu nuovamente costituito il Clero dall'Ammiraglio, e che finalmente nel 1143 il medesimo la dotò, cose tutte che hanno molta incongruenza.

Dalla creduta traslazione de' Canonici giudica il Pirri essere avvenuto che questa chiesa restò unita a quella di s. Pietro; onde il Ciantro di Palazzo dicevasi Beneficiale di s.ª Maria de Admirato. Io convengo di buon grado che la chiesa dell'Ammiraglio fu sempre unita alla chiesa Palatina, se bene non tutti i Ciantri di essa arrecati da Pirri si sieno segnati col titolo di Beneficiali della medesima, direi però che questa aggregazione non venne già dalla summentovata traslazione, essendo per me dubbiissima; ma da ciò che tanto dall' Ammiraglio fondatore che dal Re medesimo fu sempre avuta per chiesa reale: nella bolla infatti della fondazione si legge che il fondatore le dedica dieci villani per comando

94a



Quadro a musaico nel monistero della Martorana in Palermo

del Re τῇ τοῦ κραταιοῦ καὶ ἁγίου ἡμῶν μεγάλου ῥηγὸς κελεύσει: nè altro istituto ha il Clero di essa Chiesa che di pregare per la salute e prosperità del Re, dei suoi figli e dei suoi genitori, ed in fine per quella del proprio fondatore e de' suoi *ut offerant semper precationes pro salute, et prosperitate potentissimi et sancti nostri Magni Regis, et felicissimorum, et augustissimorum filiorum ipsius, et pro memoria praemortuorum celebrium genitorum ejus, tum etiam pro supplicatione ac memoria mei in vita et post mortem mei peccatoris.* Quello poi, che più ne presta argomento è il bel quadro a musaico che quì rapportiamo per altro saggio di quei lavori, e per il ritratto del re Ruggeri medesimo, il quale (come attesta il Cannizzaro *De relig. pan.* pag. 789) è simigliantissimo all' altra di lui immagine fatta fare da Ruggeri istesso in una delle camere del palazzo regale, oggi più non esistente. In questo quadro situato nella prima cappella alla destra della chiesa, nell' istesso prospetto di quello dell' Ammiraglio e in quella grandezza medesima (1) si vede il Re coll' epigrafe Ρόγεριος

(1) Bisogna credere che tanto l' uno quanto l' altro fossero stati da principio di maggiore estensione ristretti poi a quella misura nella nuova forma della chiesa; poichè manca lo spazio per aggiungere la C alla X nell' epigrafe sulla testa di G. C. ch' è stata coperta dalla cornice di marmo, ed in ambi i quadri si è fatto nell' interno di essa un rappezzamento di

Per ricevere dalla destra del Redentore la reale corona sul capo (1) il quale colla sinistra è in atto di consegnargli lo scettro (2). Comunque ciò

musaico per supplire quello, che fu tagliato dell'antico lavoro. Ciò chiaro si vede nel quadro dell'Ammiraglio, dove nel fianco della cornice è supplito il resto del campo, e dell'arco su cui sta elevato il Signore. I supplementi fatti nelle cornici, e quelli nel basso de' due quadri, e nell'orlo della dalmatica di Ruggeri, per guasti forse accaduti nelle innovazioni fatte alla chiesa, si distinguono chiaramente per la materialità del lavoro.

(1) Sebbene quella forma di beretta quadrangolare abbia piuttosto aspetto di mitra ecclesiastica, che non sarebbe stata mal collocata sulla testa di Ruggeri (ved. la nota segu.) pure bisogna averla per corona reale, sì perchè viene significata per tale da ciò, che la sinistra del Redentore stringe lo scettro in atto di depositarglielo in mano, e sì ancora perchè di simil forma sono ne' musaici di Morreale tutte le corone, che cingono di Re e di Regine le fronti come quelle delle sante Rodegunde e Catarina, de' re David, Roboamo, Salomone, Joram ed altri. Con ragione quindi il sig. Daniele *Sepolcri di Palermo* pag. 45 ebbe per corona la beretta di egual forma che si trovò nel sepolcro di Enrico VI, e per tale dee aversi quell'altra, che nell'avello di Guglielmo I° fu rinvenuta.

(2) Il lavoro di questo musaico mostra in tutte le sue parti maggiore regolarità e finezza dell'altro dell'Ammiraglio. Quel che più piace è d'osservare in esso la forma degli abbigliamenti del Re. Va egli calzato di sandali color rossastro, un camice azzurro gli scende dal collo sino su i piedi, che mostra essere stato ristretto ne' fianchi da un nastro d'oro, i cui estremi pendono sul camice medesimo. Sopra di esso una tunica dell'istesso colore ricamata, come vedesi, in oro arriva sino alle gambe, e su di questa una fascia egualmente azzurra guernita d'oro cingendo le spalle, ed incro-

sia, egli è certo, che essa vi fu sempre unita, e che sia vera o no la traslazione dei Canonici, vi restò sempre a servirla il Clero greco; che Onorio III lo fece soggetto alla sua giurisdizione con un suo diploma dato in dicembre l'anno quinto del suo ponteficato (1); che l'anno 1434 fu divisa dalla regale Cappella per privilegio dato

ciandosi nel petto lascia cadere un estremo sino al lembo della tunica, mentre l'altra passando dal fianco va a pendere sul braccio sinistro con rivolta rossastra. Insegne sono queste, eccetto la fascia, ch'è antico ornamento consolare e reale detta da' latini *lorum* (ved. Du Cange *gloss.* verb. *lorum*), tutte ecclesiastiche, delle quali facevan uso in quei tempi molti Re ed Imperadori nella loro coronazione specialmente, e nelle principali solennità, Martane *De ant. Eccl. rit.* lib. II cap. 10, Du Cange l. c. verb. *Dalmatica*; ma Ruggeri a rendere più legittimo l'uso a' Re di Sicilia le ottenne con altre insegne da papa Giulio II, come riferisce Ottone vescovo di Frisinga *De gestis Friderici* l. 1, c. 28, presso Muratori *Rer. Ital. Script.* t. VI, pag. 663: *Papa concessit Siculo virgam, et anulum, dalmaticam, et mitram, atque sandalia*; perciò è ch'esso ed i suoi successori amarono farne pompa in lor vita, e seco portarsele nel sepolcro. Così in fatti fu ritrovato vestito il cadavere di Guglielmo I° nel riconoscimento del 1801 e 1826, ed in simile abbigliamento si vede nella medaglia del Paruta *La Sicilia descritta con medaglie* pag. 158, num. 2; così va dipinto Guglielmo II ne' musaici del duomo di Morreale, e così egualmente furono trovati i cadaveri di Enrico VI e di Federico II ne' reali avelli della nostra Cattedrale. Gregorio *Discorso* 38 *intorno la Storia*, Daniele *Sepolcri di Palermo* pag. 42.

(1) « Eccl. S. Mariae de Admirato solum per Rectorem, et » Clericos graecos serviatur, et sub protectione sedis Apo- » stolicae suscipiatur » *presso Pirri pag.* 306.

in Palermo dal re Alfonso, con questo però che il casale poi feudo di Scopello restasse per il Ciantro della regale chiesa di s. Pietro, e che la chiesa dell'Ammiraglio dovesse dare ogn'anno il giorno della Purificazione al detto ciantro un rotolo di cera, divisione che confermò Eugenio IV l'anno appresso con sua bolla diretta all'abate di s.º Spirito di Palermo (1). Trovasi intanto che il monistero della Martorana a cui fu unita, come anderemo a vedere, rende ogn'anno al Ciantro un censo di tt. venti del quale il ciantro Giovanni Sances ne ottenne favorevole sentenza l'anno 1512 (2).

Due memorie prima di passare all'articolo dell'unione di essa col monistero della Martorana meritano di essere ricordate: la prima che radunatisi quivi i Signori palermitani e Baroni del regno dopo il Vespro siciliano l'anno 1282 giurarono fedeltà a Pietro re di Aragona in mano dei suoi ambasciadori Calcerando Curiglies, e Pietro Guavalto (3), la seconda che anticamente nell'atrio di questa chiesa tenevano tribunale i

(1) « Quod Papa Eugenius quartus per diploma directum » Abbati S. Spiritus prope muros Panormi datum Florentiae » octavo Kalendas augusti, anno 1435, Pontificatus anno » quinto confirmavit ». *Not. s. Petri pag.* 1463.

(2) Pirri *loc. cit.*

(3) Fazello *dec.* 2, *lib.* 9, *pag.* 492. Scip. Tomaso Crisp. *Vesp. Sicil. pag.* 54. Maurol. *lib.* 4, *pag.* 126.

giudici della Corte pretoriana come si ha da varii istrumenti arrecati dal Mongitore nel lib. *Monumenta sacrae domus mansionis* pag. 74 e 194.

Venghiamo ora alle notizie riguardanti il monistero della Martorana. I nostri storici convengono essere stato fondato da Aloisia moglie di Goffredo Martorana l'anno 1193 o 1194 (1). È chiarissimo il diploma del re Guglielmo III dato in agosto del 1194 in Palermo con cui conferma la donazione fatta da' suoi fondatori al detto monistero del casale di san Felice in Calabria, che dal medesimo re era stato ad essi donato. *Inde est*, sono le parole del diploma, *quod tu Goffredus de Martorana fidelis noster ad praesentiam celsitudinis nostrae veniens supplicasti attentius ut concederemus quoddam casale tuum s. Felicis, quod est in Calabria, cum justis tenimentis suis ecclesiae s. Mariae novae, quam tu et Aloysia uxor tua fidelis nostra divino obtentu construxistis in civitate Panormi, infra domum, quae fuit olim Adeliciae de Gulisano,*

(1) Pirri nella *Chron. Reg. Sic.* pag. xxvii dice 1193, e nella *not. Eccl. Pan.* pag. 306. 1194: *Monasterium s. Mariae de Martorana conditum est anno* 1194, 12 *indict. mense augusti ab Aloisia Goffredi Martorana uxore.* L'Inveges l'attribuisce all'anno 1194 nel *Palermo nobile* pag. 239, 271, e 480; abbenchè nell'apparato del *Palermo sagro* scrisse essere stato fondato l'anno 1220.

quam eidem uxori tuae celsitudo nostra concesserat. Dall' addotto diploma sappiamo pure quale sia stato il titolo della Chiesa del detto monistero, titolo che il Tornamira nella prosapia di s.ª Rosalia attesta di leggersi nella bolla della fondazione della medesima. Se però Goffredo ed Aloisa ne fossero stati i primi fondatori questò è ciò che merita esaminarsi. Egli è certo che prima del 1194, e per dir meglio nel 1143 si fa menzione di monache conviventi sotto una Preposta appartenenti alla chiesa dell' Ammiraglio anzi si suppone esservi state queste monache prima della fondazione di quella chiesa. Così il diploma della sua fondazione e dotazione: *Reverendissima vero monialis Domina Marina debet habere annualiter pro habitu ipsius tarenos triginta granorum duorum, et hoc perpetuo quoad ipsa vixerit, similiter et substentationem sui, et reverendarum solitariam vitam degentium cum ipsa, sicuti ipsa habere solita est, propter quod celebris, et sanctissima mater mea tempore, quo ad Dominum abiit, haec mihi mandavit de illa.* Così essendo o dovrassi supporre essere stata abolita questa comunità prima della fondazione di quella della Martorana, lo che è inverisimile, perchè si sarebbe estinta sul nascere, o pure, ch' è più probabile, che essa fosse stata da Goffredo e da Aloisa Martorana in migliore forma ridotta e in luogo più

comodo collocata con erigervi una nuova chiesa a di lei uso particolare, e a forma regolare ridotta e a nuove regole sottoposta. Verrebbe così bene ad intendersi ciò che dice Baldassare Bologna; il quale nella descrizione della sua famiglia parlando della chiesa di s. Simone apostolo fondata da Simone Bologna arcivescovo di Palermo scrive così: « Egli fondò..... e consacrò la chiesa del monistero della Martorana in fronte al palazzo pretoriano di questa Città, la quale chiesa è oggi incorporata dentro la clausura di detto monistero, e per chiesa pubblica si servono di pochissimi anni a questa parte di quella lavorata a musaico anticamente fatta fabbricare dal grande ammiraglio Rozio, che fu fondatore di detto monistero », perchè così potrebbesi dire Giorgio fondatore del monistero, e si potrebbe ancora in qualche modo spiegare ciò che dice Fazello nella *Decad.* 2, *lib.* 8, *pag.* 338, che Goffredo ed Aloisa Martorana unirono alla chiesa dell' Ammiraglio il loro monistero: *Huic templo plures post annos cum monasterium monialium ordinis s. Benedicti Goffredus Marturana, et Aloysia eius uxor conjunxissent, effectum est, ut aetate meâ, Admirati nomine apud rudes prorsus obliterato, templum istud insigne absurde a Marturana appelletur;* poichè non è possibile ch' egli abbia voluto sentire aver congiunto Goffredo ed Aloisa il loro monistero alla

chiesa dell' Ammiraglio, cosa che succedette dugento ed anni dopo la morte dei fondatori; ma più tosto che abbia unito le monache della chiesa dell' Ammiraglio al suo monistero, il quale in appresso fu tutto incorporato alla chiesa dell' Ammiraglio, d' onde venne a perdere l' antico suo nome ed aver quello della Martorana. Finalmente quando fosse così, come sopra si è detto, non si potrebbero tacciare di errore il Maurolico e il Bonfiglio che scrissero il primo nella *Histor. Sic.* lib. 1, pag. 31, e l. 3, p. 113, ed il secondo *Ist. di Sic.* l. 1, p. 57 l' imperadrice Costanza essere stata monaca della Martorana, non si potrebbero tacciar d' errore, io dico, per questo capo che il di lei matrimonio con Errico si celebrò nel 1185 (come scrivono molti autori riferiti dall' Inveges) ed il monistero fu fondato nel 1194; poichè esisteva il monistero poi detto della Martorana prima assai del 1185.

È certo frattanto che per più di due secoli non fu unito il monistero della Martorana alla chiesa dell' Ammiraglio in quella maniera che oggi noi vediamo, aveva anzi chiesa propria chiamata, come sopra si è detto, *s.ª Maria la nuova*, il di cui altare maggiore fu consagrato da Matteo del Maestro palermitano vescovo di Siracusa, come scrive il Pirri *not. Eccles. Siracusanae* pag. 165 *cum Panormum degeret anno* 1257; ma poi nel 1433 ottenne la vicina chiesa del-

l'Ammiraglio per privilegio del re Alfonso e per rescritto di papa Eugenio IV: quindi fu che la chiesa dell'Ammiraglio cominciando a perdere il suo nome prese quello della Martorana. Senza rapportare l'intero diploma del Re accenniamo solo che Alfonso mercè la separazione che faceva della chiesa dell'Ammiraglio dalla Ciantria di Palazzo (salve le rendite ed altro che appartengono al Ciantro ed a' suoi successori) e mercè l'aggregazione di essa al monistero della Martorana, intese dare un maggior comodo alle religiose di quel monistero, e provvedere alla loro riputazione, a cui faceva ostacolo la frequenza del popolo, che di giorno e di notte occorreva a quella chiesa che dominava il detto monistero: *propter cuius praedominationem, et contiguitatem, et gentium frequentiam, quae ad eandem diu noctuque conveniunt, atque incolunt mansionem, Abbatissa, et Moniales eaedem in celebratione divinorum officiorum quamplurima patiantur obstacula, possentque propterea in denigrationem honestatis, et famae, cujus rei causae obviare tenemur, scandala facile suboriri, ad tollendam omnem materiam suspicionis etc.* Dispiacendo però alle monache che tale concessione sia stata fatta a beneplacito, ne ottennero l'anno appresso la concessione assoluta per rescritto dato in Palermo l'ultimo di settembre dell'anno 1443. Dopo di ciò cominciarono le

medesime a servirsi della chiesa dell' Ammiraglio, e quella ch'era propria del monistero venne a restare dentro la loro clausura. Se ne osservano ancora alcuni vestigii ed una porta intera, ed osservò il nostro canonico Mongitore, il quale vi entrò con monsignore d. Domenico Rossi arcivescovo di Palermo li 12 Marzo 1739 in occasione della visita, che fra il monistero e la chiesa vi è indizio che si frametteva una strada. Nel 1451 la città di Palermo supplicò il re Alfonso, che le rendite della chiesa possedute dal ciantro di Palazzo si assegnassero al monistero della Martorana per ristorare la chiesa dell' Ammiraglio, e che si assegnasse al Ciantro un benefizio equivalente, e il Re rispose col suo regio *placet*, come si legge ne' privilegi della città di Palermo pubblicati da Michele del Vio *p.* 322: non ho notizia però se ciò fosse venuto ad effetto.

Per compimento di questa memoria ci resta di osservare il titolo che la detta chiesa anche porta di s. Simone e Giuda.

Tutti gli storici rapportano che Simone Bologna arcivescovo di Palermo vi fabbricò una chiesa, che dedicò a detti due gloriosi Apostoli (1). Il Castellucci nel *Giorn. Sac. Paler.*

(1) Così il Pirri *not. Eccl. Pan.* pag. 177 « Templum Divi » Simonis a fundamentis erexit, consecravitque, quod hodie

pag. 211 *e* 212, scrive che fu fondata l'anno 1454, ma Mongitore ne' suoi mss. osserva che nell'anno 1451 era già fondata, e che il suo tetto minacciava rovina; onde la città di Palermo pregò il re Alfonso, che si permettesse al monistero della Martorana di servirsi di quel tetto per riparare la chiesa dell' Ammiraglio, come da' privilegi di Palermo *pag.* 323; onde giudica che fosse stata piuttosto ristorata, o rifabbricata da Simone Bologna. Altre diverse chiese si leggono ivi ancor fabbicate con titoli diversi; ma dee meglio credersi con Mongitore essere state piuttosto cappelle accennate sotto nome di chiese.

Tralascio quante altre mutazioni e addizioni sieno state fatte alla detta chiesa nel corso dei tempi, per cui si trova in quella forma che al presente apparisce, che è un misto di gotico prezioso e di recente architettura, accenno soltanto il cambiamento che ricevette il suo campanile, fabbrica veramente magnifica e bellissimo pezzo di antichità normanna per occasione del tremuoto del 1726. Come che in quel terribile scotimento

» adjacet coenobio s. Mariae Marturanae, e a pag. 306: « A Si» mone Bononia Archiepiscopo panormitano templum Divo » Simoni dedicatum, hodie inter claustra, exaedificatum est ». L'istesso dice d. Vincenzo Auria nella Cronol. degli Arcivescovi di Palermo, niuno però di essi rapporta l'anno della fondazione.

soffrì molto quel campanile, per consiglio de' capi maestri della città gliene fu troncata la cima; ma ne pianse di dolore fratel Giacomo Amato palermitano crocifero, valente architetto; perchè invece di rassodarne i fondamenti si pensò a sgravarlo di testa con poco giovamento e con molto danno di sì bella magnificenza.

MEMORIA

SULLA CHIESA

DI S. MICHELE ARCANGELO

E LE CHIESE

AD ESSA ADIACENTI

Dove resta al presente la chiesa di s. Michele arcangelo e quella di s. Leonardo veniva a toccare negli antichi tempi il più profondo del porto, del lato meridionale della città, ed era quello appunto il luogo, ove si fabbricavano i navigli di che parla il Geografo nubiese. Ivi esistevano contemporaneamente quattro chiese quasi unite, come scrive Pietro Cannizzaro riferito da Inveges nel *Palermo nobile* pag. 255, e Mongitore ne' manoscritti delle *Chiese*, *Confraternità e Congregazioni di Palermo* pag. 241 esistenti nella libreria del Comune « s. Michele de Indulciis, s. Leonardo a questa contigua, ss. Cosmo e Damiano, e s.ª Maria de Crypta; le quali

è cosa certa che furono antichissime ». Bernardo Riera dottor trapanese nel manoscritto *De relig. sub Rege Gallo* dice: *Ecclesia Ss. Cosmae et Damiani, et Arcangeli Michaelis inter caeteras primae fuerunt.* Secondo attesta Fazello su i reali diplomi la chiesa di s.ª Maria de Crypta fu edificata al primo ingresso de' Normanni da Roberto Guiscardo, alla quale aggiunse un cenobio dell' ordine basiliano, e molti beni assegnò (1). Molti altri le ne furono assegnati dall' ammiraglio Cristodulo l' anno 1128, *lib. R. Mon. f.* 77. In essa fu sepolta la di lui moglie Ninfa, madre del celebre Giorgio ammiraglio, come dall' iscrizione greca ivi apposta sul di lei sepolcro assicura il nostro Pirri *Not. Eccl. Pan. pag.* 301, che così reca in latino

* *Quae feliciter peperit virum illustrem.*
Castam, solitariam, piam Dei ministram.
Defunctam in senectute profundissima.
Ultimam, et finalem solam.
Anni praetereuntis subtilissime.
Annis cum ipsis sexcentis totis.
Et pulverem quidem ipsius intus occultat tumulus.

(1) « Robertus Guiscardus maximo labore Panormo potitus » aedem divae Mariae de Crypta, coenobiumque divi Basilii » instituti adjunctum religione ductus erexit, feudisque apud » Lilybaeum sitis ditavit, ut regum privilegiis constat. » *Decad.* 2, *lib.* 10, *pag.* 271.

Nympham immaculatam dignam Domino.
Et nunc exultat nymphice tractata.
Et bonis omnibus circumornata
Ut quae comis legata pro filiis.
Georgium primum Principum universorum.
Lapis hic cooperit tumulo.
Januarius habebat diem.
Indictioque agebatur tertia tunc.
Transacto millium senario.
Quadragesimo cum octonario rursus.
Animam vero gestant angelorum manus.
Nympharum duce, et innoxio thalamo.
Virtutum linteo induta.
Et divinis radiis impleta
Preces commendat Deo eloquii fiducia * (1).

(1) Questa epigramma che fu scritta in vérsi greci combina eccellentemente con ciò che degli altri monumenti sappiamo dell'ammiraglio Giorgio. Sin dal primo verso si mette avanti la celebrità del figlio, che fa risultare il merito della madre, il cui nome col titolo specioso va a ritrovarsi al verso duodecimo: si assegna la di lei morte alla fine dell'anno seicento, ed il sotterramento al dì primo di gennaro dell'anno seimila e quarantotto, correndo la terza indizione, tanto vuol dire, aggiuntivi gli anni seicento, l'anno 6648 (di G. C. 1140). Nell'intervallo dunque da aprile 1139, nel quale Cristodulo fu insignito del protonobilissimato da Ruggeri, come dal diploma addotto nella precedente memoria, sino al primo giorno del 1140 i genitori di Giorgio chiusero la carriera di loro vita, onde fu ch' egli succedette allora alla carica del padre di Ammiraglio degli Ammiragli, ed alla dignita di primo di

Questa chiesa però col suo cenobio oggi più non esiste. Sin dall' anno 1552, edificata già la casa professa de' padri Gesuiti, passò ad essere dentro le loro mura per concessione fatta loro da Carlo V insieme con l'abbadia. Si vede ancora un avanzo della sua antica costruzione nel primo ordine del campanile della chiesa; siccome ancora la chiesa de' ss. Cosmo e Damiano fu ad essi accordata l'anno 1604 per opera del duca di Feria allora vicerè di Sicilia onde servirsene per sagrestia della stessa casa professa, ed il Senato concedette a quella confraternità la chiesa di s. Rocco, che aveva eretto vicino al papireto per la liberazione della peste dell' anno 1572. Quindi cominciò a dimenticarsi a poco a poco il titolo di s. Rocco, e ad appellarsi col nuovo nome de' ss. Cosmo e Damiano; sintantochè furono le due chiese nuovamente divise, restando l'antica di s. Rocco in potere de' frati col predetto nuovo titolo, e passando la detta chiesa col conservatorio degli orfani, ch' erale unito, nel luogo dove esiste al presente la chiesa di s. Rocco (1).

Non restano dunque delle accennate quattro chiese, che quella di s. Leonardo e dell' arcan-

tutti i nobili, nè prima di quest' epoca lo troviamo con tai titoli annunziato.

(1) Mongitore ne' manoscritti delle chiese, e case de' Regolari. *Vol. I, pag.* 716.

gelo s. Michele ambedue però dalle forme d'allora molto diverse per innovazioni sofferte. Quanto alla chiesa di s. Michele, che il prelodato Bernardo Riera annovera fra le antichissime, crede il Mongitore loc. cit. che la sua edificazione dovette essere circa l'anno 1071; « poichè (dice) in tal anno fu l'acquisto di Palermo fatto da' Normanni ancorchè non si sa l'anno distinto della fondazione; nè il fondatore ». Abbiamo però gran fondamento di credere, sembra anzi indubitabile, ch' essa esisteva prima ancora dell'ingresso dei Normanni. Nell'archivio della reale chiesa di Palazzo si conserva intatto un originale diploma greco senza data alcuna, in cui si dice esser desso un rinnovamento di un'antica scrittura così guasta dal tempo, che sarebbe divenuta in appresso illegibile. Questo diploma contiene i capitoli di una confraternità dedicata particolarmente al servizio della Beatissima Vergine, che si riuniva per gli esercizii spirituali in un luogo portato a compimento l'anno 1048, tempo in cui erano i Saraceni ancor padroni della Sicilia, e per luogo della Congregazione si accenna la chiesa dell'arcangelo s. Michele.

Da questo diploma venghiamo a sapere non solo l'antichità della detta chiesa, il suo sito giustamente sul porto, e nel luogo della costruzione de' navigli, per il titolo che portava la confraternità di *s.ª Maria de' Naupactitessi*, cioè

de' fabbricatori delle navi, e il nome di quella contrada chiamata *girio;* ma ancora venghiamo ad avere un altro monumento attestante, che i Saraceni permettevano a' nostri più o meno liberamente a seconda del tributo, che loro imponevano (da essi chiamato حزية *gesia*) il pubblico esercizio della cristiana religione; poichè tra le altre osservanze di cotesta confraternità eravi quella di portarsi ciascun mese processionalmente con torce accese e fra i sacri cantici dal luogo della congregazione alle case de' confrati in mensuale stazione l'adorata immagine di Maria, oltre a tutti gli altri pubblici atti di religione, che fanno rilevare il fervore e la pietà de' Palermitani in quei tempi a fronte degli scandali e della superstizione de' Saraceni.

L' accennato diploma fu pubblicato da monsignor di Giovanni nel suo *Codice diplomatico* l'anno 1743 alla pagina 347 e seguenti colla traduzione fatta dal nostro famoso grecista d. Francesco Pasqualino. Non si è creduto doversi quì omettere per essere un prezioso monumento di antichità, che fa al nostro proposito; aggiungiamo quì inoltre per far piacere al lettore l'immagine della Vergine che sta dipinta a capo del diploma in un campo d' oro ritta sul pavimento a musaico con veste bruna e manto azzurro alla greca, immagine, che se la pergamena fosse stata ben conservata, conserverebbe essa ancora, più



Immagine di S. Maria de' Naupattitessi esistente una volta nella Confraternità sotto q.º titolo sin da' tempi della dominazione de' Saraceni

di quello che mostra, la sua bellezza originale, e farebbe maggiormente ammirare la perizia dei nostri pittori nell' arte del disegno e la perfezione de' colori. (Leggete il diploma di N.° 4.)

Per ritornare ora alla chiesa di s. Michele niuno vestigio apparisce al presente dell' antica costruzione: Sembra che la forma attuale non sia più antica del decimosesto secolo; poichè sulla porta maggiore della medesima si leggono incise nelle pietre dell' architrave a caratteri grandi queste parole: *Anno Domini tercie decime indicionis* 1555, ed è da credere che anche in quella nuova forma esisteva qualche avanzo dell' antico edifizio che ora più non esiste, tanto che il citato Pietro Cannizzaro, il quale visse quasi un secolo dopo, ne' suoi manoscritti che si conservano nella libreria del Comune parla di alcuni come non più esistenti a suo tempo e di altri che sussistevano ancora. Giova quì arrecare quant' egli scrive « Vogliono alcuni confrati (ei dice) di detta chiesa che giunta vi fosse un' altra chiesa a questa di s.ª Anna, ed un' altra sotto nome di s. Geronimo; ma altri vogliono che sieno state cappelle e non chiese (1). Nella chiesa vecchia,

(1) Ai tempi di Cannizzaro era dubbio se fossero state chiese o cappelle; ma certamente come chiese non esistevano: Al presente vi è una cappella di s. Girolamo vicino la porta dell' ala sinistra della chiesa; questa però non è la stessa de' tempi di Mongitore; perchè egli scrive ne' mss. *delle Chiese*

della quale parliamo al presente, si veggono nel muro dell'una e dell'altra parte della cappella maggiore quattro tavole di marmo scritte con tre lenguaggi; cioè arabico, greco e latino, dove si legge l'edificazione di detta cappella; e la prima, la quale era nella Chiesa maggiore, che fu da quella tolta nella reedificazione fatta da Gualterio II di questo nome arcivescovo di Palermo, che noi ritrovandola in potere di Andrea Pitturi aromatario, femmo a nostri preghieri che la dasse a questa chiesa di s. Michele, dove con l'altre tre che in detto altare erano si pose, vi si legge: 13 *Kalendas septembris obiit Anna mater Grisandi clerici Rogerii regis Siciliae in sexta feria anno* 1148, *Indict.* 11. Nella seconda: *Grisandus Clericus Rogerii regis Sicilie atque Italie hedificavit hanc cappellam anno* 1149 *indict.* 11, *mense aprilis.* Nella terza:

Vos qui transitis, ad mea loca sancta venitis
Haec contemplare placeat, gressumque morare.
Anna Dei matris mater fuit, Anna Grisantis,
Altera peccatrix, harum fuit altera felix.
Hic nomen colitur felicis, et hic sepellitur peccatrix;
Templum locus iste fecit, atque sepulcrum.

e *Confraternità:* « sopra la porta per cui si entra nell'antica cappella di s. Girolamo si vede un marmo con una croce » ed ora la sopraddetta cappella non ha porta alcuna, che introduca nella medesima.

Clericus istud opus Grimaldis matris amore
Condidit, atque Dei matris pro matris honore.
Amodo quisquis opus tritaverit (1) *hoc violare,*
Ille sepulcrum nusquam mereat habere.

Nella quarta: 13 *Kalendas septembris obiit Anna mater Grisandi, et sepulta fuit in majori Ecclesia sancte Marie anno* 1148, *Ind.* 11 »: il rimanente della iscrizione è lasciato in bianco.

Il nostro Mongitore ne' suoi manoscritti *delle Chiese e Confraternità* pag. 24 rapporta le medesime quattro iscrizioni riferite dal Cannizzaro; ed Inveges negli *Annali di Palermo* era settima normanna anno 1149 ne arreca solamente due, che corrispondono alla seconda e terza delle anzidette. Di tutte e quattro queste iscrizioni ne esistono attualmente due; cioè a dire la seconda, che al presente è collocata dentro una cappella senza altare e senza immagine (dalla parte sinistra della chiesa), sopra una lapide quadrilingue, ebrea, greca, arabica e latina che deve essere la quarta arrecata dal Cannizzaro e quella della quale parla Mongitore come esistente sulla porta per cui si entrava nella cappella di s. Girolamo; perciocchè la versione latina della medesima corrisponde perfettamente a quella del lodato scrittore nella quale ha lasciato in bianco tutto il rimanente della stessa versione, e dove

(1) Forse *tentaverit.*

mancano le altre tre; perchè di caratteri e di idiomi a lui ignoti.

Oltre a queste poi trovasi al presente nel muro stesso della suddetta cappella un' altra iscrizione trilingue, greca, latina ed arabica, della quale niuna menzione si è fatta da' sopracitati scrittori. Io ebbi occasione di pubblicare la spiegazione di queste due lapidi poliglotte co' rami corrispondenti alla stessa misura di esse l'anno 1813 dalla reale stamperia; perchè si credette aver luogo a fare aggiunta alla collezione delle *Iscrizioni di Palermo* del principe di Torremuzza: Sembrami ora giusto di riprodurle nelle due seguenti tavole 8a e 9a per nulla omettere de' monumenti di quell' epoca sino ad ora esistenti, che dello stato delle lingue usate, delle forme de' caratteri lapidarii di allora e di fatti e di cose di quelli tempi c' informano. Eccone la mia leggenda e la mia spiegazione:

TAVOLA 8.a

In mezzo nella croce dentro il circolo

Ιησυς Χρισος νικα

Jesus Christus vincit.

VERSIONE EBREA (1).

תופאת אנה אם אלקכים. אכדסנתיקסים

אלמלד אלמעטם עאלאג

חקן איצאליה ואנכבריה וקלוריה וצקליה

ואפדיקיה יום אלגמעה אלעצר

אלעשדיד מן שהראוסה מן סנה ארבעאלאף

ותסעמאיה ותמאנית ורף

נת באלגמע אלאעטים: תם נקלהא ולדחא

באלצלאב אלי הדה אלכנסיה צנת

מיכאיל יום אלגמעה אול סאעה אלעשרין

מן מאיה סנה ארבעאלאף ותסעמאיה

ותסעה: ובנא עלי קבורהא הדה אלכנסיה

וסמא אלכנסיה צנת אנא עלי אסם אם

אלסידה מרים ואלדה מסיה: פרחם אללה

מן כרא ודעא לחא באלרחמה: אמין אמין

(1) Pochissimi monumenti abbiamo degli Ebrei che abitarono lungamente in Sicilia: Finora non conosciamo che una lapide in Messina fatta in occasione di un arco eretto da' mercanti ebrei, e fu questa pubblicata dal Gualteri *Inscript. Pan.*

RESA IN LATINO

1 *Obiit Anna mater clerici Crisandi* (*), *clerici regis Gulie(lmi)* (1)

N.° 8, nuovamente poi dal Torremuzza *Sicil. veter. inscript.* clas. XX N.° 21, il quale diede pure altre due piccole iscrizioni di Palermo al N.° 22 e 23: questo è il quarto monumento ch' è comparso sino ad ora, e intorno a questo è da osservare che l'iscrizione, eccetto due parole che sono soltanto ebraiche, è tutta arabica d'idioma, scritta però in carattere ebreo: Io giudico essere stato l'oggetto dell'autore acciò gli Ebrei che ne abitavano, come a suo luogo si vedrà, le contrade vicine obbligati ne' nostri paesi d'intervenire alla sacra concione di un Sacerdote cristiano (Di Giovanni *Ebraismo di Sicilia* part. 1, c. 7, pag. 61 e segu.) avessero potuto leggerla in caratteri loro familiari, ma nel linguaggio allora generalmente conosciuto.

(1) È troppo corroso nella lapide il nome del Re; ma apparendo chiaramente la prima lettera *ain*, ben chiaro l'*aleph*, e l'*aleph-lamed* come si rapporta nell'alfabeto ebraico della grammatica di Maschlef, ed appresso un certo vestigio d'un altro *lamed*, non si può dubitare, che debbasi aggiungere allo spazio che resta voto la lettera *mim* finale e comporre interamente la voce *Galalmi*, cioè *Gulielmi*. Da ciò che Crisando si annunzia per chierico del re Guglielmo deve dedursi che la lapide non fu eretta nel 1149 allora quando era egli chierico del re Ruggeri come si vede dalla iscrizione 2ª riferita dal Cannizzaro; ma dopo il 1151 regnando Guglielmo il quale fu assunto in quell'anno al trono di suo padre, come fu per me dimostrato nella mia spiegazione del 1813 contro tutti i nostri scrittori, che lo vogliono associato a Ruggeri l'anno 1150, ed è evidente l'oggetto di Crisanto, nell'elevare questa lapide in tempi posteriori, essere stato quello di riuni-

2 *Domini Italiae, et Langobardiae, et Calabriae, et Siciliae, et Africae* (**), *die veneris solemni* (1),
3 *vigesimo mensis augusti, anno quatermillesimo noningentesimo octavo* (***) *et sepul*
4 *ta fuit in Templo maximo: deinde asportavit eam filius eius veste lugubri in hanc ecclesiam sancti*
5 *Michaelis, die veneris, hora prima, vigesimo maii, anno quatermillesimo noningentesimo*
6 *nono, et aedificavit super sepulcrum eius hanc ecclesiam, quam vocavit ecclesiam sanctae Annae ex nomine matris*
7 *Dominae Mariae genitricis Christi; et misereatur Deus eius qui legerit, et precatus fuerit pro ea misericordiam. Amen. Amen.*

re tutti i fatti antecedentemente successi, ciascuno de' quali era attestato da una lapide separata, e lasciarne a' posteri in tutti gl' idiomi conosciuti una grandiosa memoria.

(1) La prima voce di questa seconda linea חכן *Dominus* e questa ultima אלעצר *dies solemnis* sono le due sole voci puramente ebraiche nella versione ebrea, e questa stessa adoperata all' arabica coll' articolo precedente; non so però indovinare quale solenne festività avesse potuto occorrere quell' anno il venerdì giorno venti di agosto.

VERSIONE LATINA (1)

✠ *XIII. Kalendas septembris* ✠
obiit Anna mater Gri
sandi et sepulta fuit
in majori Ecclesia Sancte Ma
rie anno MCXLVIII. Ind. XI
et in XIII Kalendas junii translata
est in hac Cappella quam
Filius eius Domino et sibi hedifica
vit anno MCXLVIIII. Ind. XII.

VERSIONE GRECA (2)

✠ Ἐκημήθη ἡ ἐν μακα ✠
ρία τῇ λήξῃ Ἄννα ἐν μηνὶ

(1) Il lettore si accorge subito dello stato della lingua latina al tempo dell' erezione di questa lapide: Ho dovuto rispettare gli errori della sintassi e della ortografia per l' esattezza del trasporto di quell' informi caratteri gotici in caratteri usitati.

(2) In questa versione, ed in quella della lapide seguente tav. 9 si vede bene in quale decadenza era in quei tempi l' idioma greco in Sicilia, come altrove. Il carattere poi specialmente nella metà inferiore di questa prima lapide, e nella prima linea della seconda arreca somma difficoltà per la deformità delle lettere dal suo principio, e per aver voluto lo scultore ristringere nel piccolo spazio di questa prima una non indifferente quantità di parole, onde dovette usare non poche abbreviature, che sono fuori le forme della tachigrafia.

ἀυγέσυ K. καὶ ἐτάφη ἐν τῇ
καθολικῇ καὶ μεγάλη ἐκκλησίᾳ
ἔτει ςχνς. ✠ καὶ ἐν ἔτει ςχνζ μαΐυ K.
ἀνερύσας τὴν ὁ ὑιὸς ἀυτῆς Γρίζαντος Πανόρμυ
κληρικὸς γρήκος καὶ λατίνος μεταλλάξετο καὶ
ἀνόρτο
ἐν ἀυτῆς κοιμήσει τὸν τάφον ἀυτῇ ἔντος ὑ ὅπυ
οἰκοδόμησε τῇ Ἄννῃ ἀυτῇ τὸ ἐυκτήριον τὖτο καὶ
ἐν ἀυτῷ κεῖται.

RESA IN LATINO

Obiit in beato fine Anna vigesimo die mensis augusti, et sepulta fuit in catholica, et magna Ecclesia anno 6656, *et anno* 6657 *vigesima die maii erutam ipsam filius eius Grisandus Panormi clericus graecus et latinus transposuit, erexitque in eius dormitionem sepulcrum ipsi hic intus, ubi aedificavit eidem Annae hoc oratorium, et ibi jacet.*

VERSIONE ARABICA

توفت انّه ام القسيس اكريزنن قسيس
الحضرة المالكية الملكية العالية العلية
العظمة السنية القديسية

البهية المعتز بالله المغزارة بالدرته المنصورة
بقونه مالكبة ايطالية وانكبردة وقلورية
وصقلية وافريقية معزة امام
النصارة للملة النصرانـيـة . مد الله
مملكتها ✠ يوم الجمعة العضر العشرين
من اوسه سنة ثلان واربعين
وخمسماية ودفـنـت بالجامع المعظم
فنقلها ولدها بالسلاب الى هذه الكنيسة
صنت مخاعل يوم الجمعة اول ساعة . .
. . . . ها بهذه الكنيسة اسم
الكنيسة صنت انّه من اسم ام . . .

. . . .

RESA IN LATINO

1 *Obiit Anna mater clerici Crisandi Clerici Majestatis regiae, realis, altae, sublimis, augustae, excelsae, sanctae,*

2 *decorae, in Deo confidentis, et bonis eius abundantis, eiusque potentia defensae Dominae Italiae, et Langobardiae, et Calabriae, et Siciliae, et Africae, quae est cara Regi,*

IC· XC

·NI· ·K

Chiesa di S.

3 ..... *auxiliatricis Christianorum*, *extendat Deus dominationem eius* ✠ *die veneris solemni* (1), *vigesimo augusti anni quadragesimi tertii*

4 *et quingentesimi*, *et sepulta fuit in magno templo Cathedrali; transtulit vero eam eius filius*, *veste lugubri* (2), *in hanc ecclesiam sancti Michaelis*, *die veneris*, *hora prima* . .

5 . . : . . . . . *in hac ecclesia*, *nomen ecclesiae*, *sanctae Annae ex nomine matris* . . .

6 . . . . .

(1) La voce العضر voce puramente ebrea è qui usata colle lettere corrispondenti arabiche, e bisogna tradurla *die solemni.*

(2) Difficilmente si possono portare a questa lezione le linee incise nel marmo, e sembra doversi leggere piuttosto بسالتخب ma questa parola non ha significazione; siccome però nella versione ebrea leggesi chiaro באלצלאב *biltzalab*, la quale parola non è affatto ebrea ma arabica, e significa *veste lugubre*, ho giudicato dover leggere all'istessa maniera in questo luogo.

TAVOLA IX.

VERSIONE GRECA

Ἐκημήθη Δρόκος πατὴρ (1) Γριτζάντȣ κληρικȣ̃ τȣ̃
μεγάλȣ ρίγος Γȣ
λιάλμȣ Σικελίας ἐν μηνὶ νοεμβρίȣ κζ ἔτει ϛχξβ
ινδ. β. καὶ ἐτάφη ἐν ἐυκτηρίῳ τȣ́τῳ
ὅπȣ τὸ οἰκοδόμησε ὁ ὑιὸς ἀυτȣ̃ Γρίτζαντος ἐπὶ
τȣ̃ τάφȣ τῆς μητρὸς ἀυτȣ̃ Ἄννας.

RESA IN LATINO

1 *Mortuus est Drogus pater Grisandi clerici
magni regis Gu*
2 *lielmi Siciliae, mense novembris* 27, *anno* 6662,
ind. 2 *et sepultus est in hoc oratorio*
3 *ubi ipsum aedificavit filius eius Gritzandus
super sepulcrum matris suae Annae.*

(1) Sembra che le lettere componenti le tre prime voci di questa iscrizione dovessero far leggere ἐκημιθη τȣ̃ ρόκȣ πατρὸς, ed allora la prima ch' è un aoristo sarebbe stata usata per nome, e si dovrebbe tradurre *Obitus Rochi patris;* ma sarebbe alcerto grande irregolarità. Il vero è che quelle parole non possono avere altra significazione, che l'assegnata per poter convenire con tutto il resto dell'iscrizione e delle altre versioni della lapide stessa.

VERSIONE LATINA

✠ *Quinto Kalendas decembris obiit Drogus pater Grisandi clerici regis Siciliae, et sepultus est in hac cappella, quam filius eius Grisandus hedificavit super sepulcrum Annae matris suae, anno* MCLIII. *Ind. II.*

VERSIONE ARABICA

توفى درغو والد اكرزنت قسيس ملك
صقلية فى السابع و العشرين من نونبره
سنة ثمانة واربعين وخمسماية ودفنه
ولده اكرزنت مع والدته انّه في هذه
الكنيسة التى بناها لهما

RESA IN LATINO

---

1 *Obiit Drogus pater Grisandi clerici regis*
2 *Siciliae vigesimo septimo mensis novembris, anno quingentesimo quadragesimo octavo, et sepelivit eum*
3 *Filius eius Grisandus cum matre sua Anna in hac ecclesia, quam ipsis aedificavit.*

Questo è tutto ciò che sappiamo, e che resta della vecchia chiesa di s. Michele.

Restami ora a soggiungere al mio proposito le notizie precedenti alla costruzione della medesima, che si ricavano da' monumenni di questa, e delle tre enunciate altre chiese, le quali dobbiamo supporre esistenti nel tempo in cui eravi il porto, e vi si fabbricavano le navi.

Ecco ciò che ci viene raccontato dal nostro Pietro Cannizzaro ne' citati manoscritti pag. 7: « Dove è oggi questa chiesa di s. Michele fu moschitta pria de' Saraceni, così la chiesa dei ss. Cosmo e Damiano, e quella di s. Leonardo, come quella di s.ª Maria de Crypta furono tutte una moschitta grandissima sotterranea di gran capacità di sito di circuito canne..... dove facevano i loro bagni. Sotto la cappella maggiore di questa chiesa, di cui parliamo, sino ad oggi si veggono le bare de' cadaveri de' Saraceni. Noi le vedemmo l' anno 1625 insieme con Guglielmo Scipotta vecchio in quell' anno di cento e quattro anni sagrestano di detta chiesa, che fu *Maestro di Mondezza*, così detto officio da' Palermitani, quali sono corrotte e disfatte dall' avidità di alcuni pensando là di trovare tesori; ed entrando con una torcia accesa vedemmo dette bare disfatte, e l' immagine di nostra Signora anche disfatta: domandataci la cagione, perchè giacevano così, rispose: che in tempo di Gio-

126 a

OBIIT DROGVS
HERICI REGIS SICILIE ET
CAPPELLA QVA FVIT EGRI
SEPVLTVRA HE MARIS

S. Michele Arcangelo in Palermo

Gaet. Leton. inc.

vanni Paternò arcivescovo di Palermo si ritrovava un Cappellano in detta chiesa di nazione calabrese, il quale mosso d'avidità di ritrovar danari ruppe dette bare, e fè dopo, non avendo ritrovato quello che cercava, dipingere detta immagine di nostra Signora in detto muro, e passati alcuni anni, sparse fama che l'immagine santissima di Maria Vergine facea miracoli; per il che tutto il popolo palermitano venne a visitare detta immagine, ed avendo passato alcun tempo, saputo dal Prelato questo, volle ancor lui andare a vedere detta immagine, del che il sopranotato Cappellano preso di paura, presasi tutta la somma di danari, che fatto s'avea dalle limosine, la notte se ne fuggì, della cui fuga avvisato il Prelato volle di nuovo ritornare, e riconosciuta bene l'immagine da maestri prattici fu ritrovato che detta immagine lagrimava artificiosamente accomodata; onde per rimuovere le genti, e particolarmente le femmine, ordinò che si levasse ». Questo è quanto riferisce ed attesta il lodato Cannizzaro portando opinione da' segnali delle bare e de' cadaveri essere ivi stata precedentemente una gran moschea de' Saraceni, i bagni e le sepolture de' medesimi. Nella topografica descrizione che farò dell'antico Palermo, mostrerò con un diploma il luogo della sepoltura de' Saraceni molto diverso da quello che il Cannizzaro suppone. Sembrami perciò più pro-

babile con Vincenzo Auria ed altri, che quelle grotte servivano a' primi Cristiani per i loro esercizii di religione ne' tempi di persecuzione della fede, e che i resti de' cadaveri fossero de' Cristiani piuttosto che de' Saraceni. Così è anche sembrato al nostro chiarissimo Mongitore il quale ne' suoi manoscritti, *loc. cit.* pag. 241, dopo aver rapportato le parole sopra espressate di Cannizzaro soggiunge: « Il d. d. Vincenzo Auria nella *Narrazione istorica dell' origine del Ss. Crocifisso della Maggiore e Metropolitana Chiesa di Palermo* della seconda edizione (f. 193) stima che le grotte sotto la chiesa di s. Michele, di s.ª Maria la Grotta, oggi casa professa della compagnia di Gesù, e de' ss. quaranta martiri furono santificate dagli antichi e primi Cristiani, che fuggendo il furore della persecuzione de' tiranni vivevano in esse nascosti per esercitare l' opera della cristiana religione. E in particolare della grotta sotto la sagrestia della casa professa accennata, che vien chiamata di s. Calogero, sotto di cui altra se ne ritrova con la immagine di Maria Vergine, fan menzione il p. Giordano Cascini nella *Vita di s.ª Rosalia lib.* 2, c. 21, *f.* 314, il p. Pietro Salerno nella prima digressione a detta vita (f. 3), ed il p. Ottavio Caetani *in vitis Ss. Siculorum* tom. I, *in animadv.* f. 107, N.° 12 ».

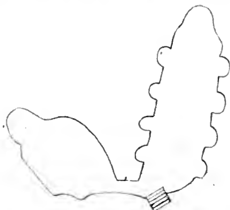
« Quest' opinione dell' Auria mi si rende as-

sai probabile per quello che osservai cogli occhi proprii, come dirò. L'anno 1718 d. Gioachino Patinella sacerdote palermitano e cappellano di questa chiesa di s. Michele disceso in questa grotta, e trovandola tutta ingombrata di terra e fango, operò che s'allargasse la terra per aver libero il passo a potervi camminare, ed avendone io notizia dallo stesso, spinto dalla curiosità d'osservare questi vestigii dell'antichità palermitana, andai a vederli. Quindi a 28 giugno del 1718 v'entrai col medesimo Cappellano, e col Sagrestano della chiesa a lume di due candele di cera, e narrerò quì fedelmente quanto osservai. Accanto del cappellone maggiore della chiesa dedicato a s. Michele dalla parte dell'epistola v'ha la cappella pur dedicata a s. Michele, s. Gabriele, e s. Raffaele, e nel fianco destro di questa cappella dalla parte del vangelo vi ha porta che apre l'ingresso alla grotta. Scendesi per..... scalini di pietra, e trovasi una spelonca, che si stende verso oriente lunga canne sei, e larga una canna, e alta pure una canna. In fondo di essa v'è la forma d'una cappella, ed ivi pare che fosse stata l'immagine fatta dipingere dal Cappellano calabrese, e fatta scarpellare dall'arcivescovo Paternò, come si ha riferito. Vi sono dall'una e dall'altra parte piccole nicchie incavate nel sasso fatte forse a riponervi ampolline o altro ad uso di essa cappella; dall'uno e

l'altro fianco si vedono otto minori cappellette quattro per lato di grandezza disuguale. Nella prima di esse vicino alla cappella maggiore, e dalla sinistra parte di essa gocciola acqua. Dall'uno e l'altro lato accanto di queste cappellette si vedono le sepolture vacue incavate nel vivo del sasso e profondate nel suolo. Si trovano dell'ossa disfatte per terra, e alcuni mattoni antichi ben grossi e grandi. Al solo aspetto della grotta si comprende chiaramente che fosse accommodata a forma di chiesa sotterranea per esser sicuro ritiro e rifugio de' fedeli perseguitati, e ciò con l'opera dello scalpello; poichè le cappellette mostrano essere state aperte dal ferro, e si vedono i segni anche dello scalpello nella volta della spelonca per rendersi abitabile ».

« A piè della scala accennata per cui si scende nella grotta della parte sinistra s'apre una bocca, e dopo un brieve passo stretto e basso si entra in altra grotta, che si stende verso settentrione sotto il cappellone della chiesa sino a terminare sotto la cappella del Crocifisso, ch' è al fianco sinistro del cappellone. Essa è lunga canne tre e palmi sei, e s'allarga in forma ovale, e nella sua maggior larghezza è canne....., e bassa più che la prima; poichè non passa l'altezza sei palmi, onde bisogna camminarvi piegato. Ha in fondo la forma d'una cappella, e mostra che fosse già stata ricoperta di calce o stucco nella

sua tesa e volta. Intorno vi sono anche delle sepolture come nella prima già descritta spelonca. A mettere sotto l' occhio la sua forma dell' una e l' altra cappella eccone un rozzo delineamento ».



« Sicchè a mio senno parmi più ch' evidente l'opinione dell' Auria..... Ben può essere però secondo la tradizione attestata dal Cannizaaro, che occupata la Sicilia da' Saraceni, essi si servissero per sotterraneo bagno, e luogo ove seppellissero i loro defunti ». Io mi attengo però alla sola opinione dell' Auria, e certamente non servirono queste grotte di moschea a' Saraceni, non avendo essi il menomo bisogno di farsela in un sotterraneo ; nè è questa la forma delle loro moschee : Dessa è tutta forma de' tempii cristiani, anzi credo di più, (e non è inverisimile il pen-

sarlo) che la chiesa di s.ª Maria de Crypta o della Grotta edificata da Roberto Guiscardo sul luogo medesimo del sotterraneo fosse stata edificata in memoria dell'antica occulta chiesa dei primi Cristiani, e che perciò le sia stato imposto il nome di s.ª Maria della Grotta.

ANNOTAZIONI

(*) La qualità di *Chierico* e di chierico del Re mostra ad evidenza la onorevole carica di Crisando: Du Cange *gloss. med. latinit.* t. II, pag. 643 e segu. assegnando i diversi significati ne' quali è stata presa la parola *Chierico*, che secondo le antichità ecclesiastiche importa uno appartenente all'ordine chiesiastico, così scrive: *Clerici dicti etiam, qui literis imbuti erant viri literati, ac docti; quod Clericis potissimum literatura, et eruditio spectaret..... Hinc* Clergie *nobis pro ipsa scientia, ac literatura..... Clerici praeterea dicuntur scribae, actuarii, et amanuenses judicum, vel officialium regiorum.* Finalmente ciò che fa al nostro proposito *Clerici regis qui et Notarii, et postmodum Secretarii appellati regiis diplomatibus in dorso nomina sua adscribebant.* Matthaeus *Paris an.* 1250: *Clerici quoque nomine regis consiliarii etc. Epitaphium Guillelmi Matisconensis Epis. Ambian. apud* Adrianum Morlerium:

Clericus angelici fuit hic regis Ludovici.

È certo però che egli era anche chiesiastico, poichè قسيس *Casis* in arabo significa *Sacerdote;* quì però si dee intendere per Notaro o Segretario; mentre nella versione greca si chiama *chierico greco e latino*, lo che non potendosi sentire ch' egli fosse stato di rito greco insieme e latino, deve credersi che sia annunziato per Segretàrio dell' uno e dell' altro idioma perito, che in ambedue lingue i diplomi regali stendeva.

(**) Cinque titoli sovrani decorano nella nostra lapide il re Guglielmo che cominciarono ad appartenergli da che l'anno 1151 fu assunto da Ruggeri a regnare insieme con lui.

Per quel che riguarda l'Italia, la Calabria e la Sicilia, si sa che Ruggeri avendo preso l'anno 1129 la corona reale e dichiarato capo e principio di tutto il suo regno Palermo,

metropoli della Sicilia, dal titolo di Gran Conte d'Italia, di Calabria e di Sicilia, e da quello che avea preso pure di Duca di Puglia per essersi estinta colla morte di Guglielmo la linea di Roberto Guiscardi, e di Principe di Capua per aver superato in battaglia Sergio duca di Napoli (Pirri *Chron. Reg. Sic.* pag. XIII e XIV) passando a portare il nome di Re cominciò d'allora a segnarsi in tutti i suoi diplomi nella seguente maniera: *Rogerius in Christo Deo pius, et potens Rex, et Christianorum auxiliator*, ovvero *Rogerius Rex Siciliae, et Apuliae*, o pure *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae*, o nella maniera della nostra lapide *Rex Italiae, et Calabriae, et Siciliae*, e sino del titolo di Re d'Italia se ne trova un monumento nel bronzo della campana della nostra Cattedrale detta la *Guza* nella quale si legge: *Anno ab incarnatione* 1136, *ind.* 14 *fusa Panormi. Rogerius Sicilie, Italieque rex, Magni Comitis Rogerii filius me dextera Bionis fundi, ac D. Marie dicari jussit.* Pirri *Chron. Reg. Sic.* pag. XVI.

Potrà sembrare nuovo il titolo di *Re Signore di Longobardia* in persona de' Re di Sicilia; pure niente in questo vi è di strano. È indubitato che i Longobardi venuti dalla Pannonia nel sesto secolo oltre il ducato di Spoleto fondarono quello di Benevento, al quale soggettarono la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, gli Abruzzi e la Lucania; in guisa che, eccetto alcuni paesi dell'Italia bassa, tutto scrviva a' Longobardi, i quali divisero il loro dominio in due porzioni una delle quali chiamarono Longobardia, e il nome di Calabria lasciarono all'altra; siccome si ricava da Costantino Porfirogenito: *De administr. Imper.* c. 27 che dice: *Langobardi e Benevento, excursione in omnem ditionem facta, subjecerunt eam Themati Langobardiae, et Calabriae usque Papiam, excepta Hydrunte, Callipoli, Rusiano, Neapoli, Cajeta, Surrento, et Amalphe*, sulle quali parole Camillo Pellegrino *dissert.* VIII presso Muratori *Rer. Ital. Script.* t. V, pag. 182 scrive: *Porphyrogenneta.... Langobardiae novitio vocabulo Apuliam designans ad mare superum, quam plane late obtinuerunt, ut qui Tarentum, et Brundusium usque, suos fines, sicut notavimus, dilatarunt.* La Puglia dun-

que fu detta Longobardia, dopo stabilito il famoso ducato di Benevento, nome che conservò anche dopo che i Greci la tolsero a' Longobardi: *Etenim*, dice il Pellegrino (diss. cit. loc. cit.) *idem aliquando fuit Graecis Langobardia, quod nobis Apulia:* Noi la troviamo egualmente chiamata in una Cronaca arabica di Sicilia conosciuta sotto il nome di Cronaca di Cambrige presso Caruso *Bibl. Sic.* t. I, pag. 10 dove si dice

فى سنة (سنة الف و)سبعة و ثلثين
(واربعماية) عدا هذا الصقلبى الى
الانكبردة واخذ سبى كثير لم يحكم على
مدينة وهادب أهل قلورية سنة واحدة

L' anno 6437 (di Cristo 929; perciocchè in questa cronaca gli anni sono notati secondo l' era bizantina) *venne il medesimo Scalabi* (Schiavone, della Schiavonia. Ved. Herbel. voc. *Seclabi* pag. 776, e Casiri *Bibl. Arab. Hist.* t. II pagina 206) *a fare scorreria in Alancabard* (Longobardia) *e fece molti prigionieri; ma non espugnò alcuna città; diede però un anno di tregua a' popoli di Calabria:* Conservò ancora la Puglia questo nome dopo che i Normanni la tolsero a' Greci, che anzi i conquistatori normanni dando il Contado della Puglia a Guglielmo figlio di Tancredi vollero che fosse chiamato secondo la maniera de' Longobardi Gastaldo; così attesta il prelodato Pellegrino l. c. pag. 192: *Northmanni quoque duodecim illi armis strenui, et potentes viri ex Aversana urbe delecti, qui caeterorum ductores Apuliam multo post ista Graecis ereptam subegerant (eam enim Langobardis Graeci sensim antea subtraxerant) Guilelmo Tancredi filio Comitatus honorem tradentes, hunc dixerunt, Langobardorum vocabulo, Gastaldum.* Essendo dunque certo, che a' primi tempi normanni tratteneva ancora la Puglia il nome di Longobardia, e questa essendo sotto il loro dominio unitamente a Benevento città capitale di quell' antico ducato si vede chiaro come nella lapide il Re potè essere chiamato Re Signore di Longobardia; per dinotare cioè il di lui dominio in-

sieme col padre sopra quelle provincie, che formavano prima, secondo la frase di Costantino, il tema di Longobardia.

Finalmente per riguardo all'Africa sappiamo da' nostri non meno, che da' più rinomati storici arabi, come Novario, Abufeda, Seoheddin presso Gregorio *Rer. Arab. etc.* che molte regioni dell'Africa con Maadia capitale di quel regno furono conquistate da Ruggeri l'an. 1148. Falcando presso Caruso t. II, pag. 950 dice: (*Rogerius*) *Tripolin Barbariae, Africam*, (cioè Maadia chiamata Africa dagli scrittori cristiani, come avverte Golio nelle note ad Alfersano, Shaw ne' suoi *Voyages* t. I, c. IV, pag. 245, e il sig. Adler nelle note ad Abulfeda t. III, not. 360, pag. 743) *Faxum, Capsiam, aliasque plurimas barbarorum civitates multis sibi laboribus, ac periculis subjugavit.* L'istesso riferisce Roberto del Monte all'anno 1147 (presso Caruso l. c. pag. 950). Dalla conquista di questi paesi cominciò il re Ruggeri a chiamarsi ancora Re di Africa, e spesso usava nelle soscrizioni questo verso *Apulus et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.* (Ved. Pirri l. c. pag. XIX). Egli è vero che il dominio dell'Africa durò a' Normanni non più di dodici anni, e che il nostro Guglielmo venne a perderlo sei anni prima della sua morte, per cui non molti monumenti si trovano di lui col titolo di re d'Africa, ma oltre a questo esistono nell'archivio del monistero della Cava due diplomi di Guglielmo del 1157, e 1158 ne' quali egli si dona il titolo di re di Africa. Ved. Gregorio *Consider. sopra la Storia di Sicilia* tom. II. *Prove ed annot.* al cap. IX not. 16, pag. 84.

(***) In tutte le quattro versioni gli anni sono assegnati secondo l'era di ciascuna nazione, e tutti corrispondono a quelli dell'era volgare perfettamente. Gli anni 4908, e 4909 degli Ebrei, secondo i quali l'anno comincia dalli tredici settembre aggiungendo 3760 anni all'era volgare, corrispondono agli anni 1148 e 1149 di G. C. così egualmente per l'era bizantina, che aggiunge 5509 dal 1° settembre a dicembre, e 5508 da gennaro ad agosto, si trova la stessa corrispondenza, e la medesima corrispondenza si vede negli anni dell'Egira 543 di questa lapide, e 548 della seconda, che cominciarono quello il dì 21 maggio 1148, e questo li 28 marzo 1153.

MEMORIA

SULLE DISTRUTTE CHIESE
DI S. GIACOMO
E
DI S.^A MARIA LA MAZARA

Fra le chiese di normanna fondazione annoverano i nostri storici quelle di s. Giacomo, e di s.ª Maria la Mazara erette ambedue dentro il recinto di Yalca, dove è oggi il quartiere militare, e positivamente quella di s. Giacomo dove resta la casa al presente destinata all' abitazione del Segretario del Governo.

Nella prima edizione di questo lavoro io ne feci in due luoghi menzione, l' uno nella memoria della torre di Baych, e l' altro nella descrizione topografica, dove accennai che Mariano Valguarnera, a' cui tempi esistevano, ricorda esservi state nel campanile di s. Giacomo un' iscrizione in caratteri saracenici; ma non giudicai

farne una memoria separata per essersi già perduta l'idea del campanile, e perchè non sussistevano monumenti positivi, che mi avessero spinto a ricercare le memorie istoriche di quelle chiese. Destatasi però a que' pochi cenni la lodevole curiosità del commendatore d. Vincenzo Ramirez oggi nostro Incaricato di affari in Olanda, che allora da Segretario del Governo abitava quell'edifizio, si appalesò alle di lui diligenti ricerche un pezzetto del campanile con poche lettere cufiche, che ne fregiavano l'ambito, ed avendomi invitato ad osservarle, ebbe la compiacenza di assistermi sinchè gli affari di Governo l'avessero altrove chiamato.

Quella prima osservazione, ch' io feci fu sufficiente a poter comprendere, quanto stava ivi scolpito, ed ebbi il piacere di mostrarne evidentemente il confronto con altre iscrizioni nella mia opera contenute, e restai più che certo, che quel campanile non fu giammai torre di edifizio maomettano, come avevano alcuni creduto; nè appartenente a chiesa edificata durante la dominazione de' Saraceni di qual parere sono stati alcuni altri, ma a chiesa de' primi tempi normanni certamente; e comparando la sua situazione con gli apparenti vestigii di essa, formai concetto che, fatte migliori osservazioni, avrebbe potuto ricavarsi interamente la pianta della chiesa, e richiamarsi alla memoria presso a poco la sua costru-

zione: Tornai perciò una seconda volta ad esaminare quei vestigii, e ciò facendo ebbi compagno per fortuna il nostro tanto celebre scultore sig. Valerio Villareale, il quale informato da me dell'oggetto molto inteso, com' egli è, di anticaglie e di architettura, mi fu cortese dei suoi ajuti, e dopo la terza osservazione, e il minuto esame che femmo, agevolati ancora dal fratello del commendatore, che ci accompagnò in tutte le ricerche interiori onde conoscere il tutto concernente alla torre, su il disegno fatto dall'amico Villareale, quì aggiunto, posso presentare una breve memoria da non dispiacere al lettore, la quale in una lettera al lodato Commendatore inserii nel tom. XIV, fasc. XLII del nostro *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.*

Io comincio dalla torre e dalla sua iscrizione, che diede origine a tutte le altre ricerche: Situata essa in un quadro non esattamente corrispondente a' quattro venti principali, ma un poco trasvèrsale attualmente dentro l'interno della fabbrica presenta da certo punto scoperta una piccola parte dell'estremità superiore fra il sud, e l'ovest, dove si vedono in una fascia sopra, e sotto rabiscata alcune lettere cufiche nella stessa pietra scelpite che sono perfettamente conformi a' caratteri de' rosoni del tetto della regale chiesa di Palazzo, e a quelli della dalmatica di Rug-

geri, creduta già dalmatica di Carlo Magno, e non pure eguali; ma formanti le stessissime parole, che ivi si trovano, tali che le feci osservare di lettera in lettera a tutti gli astanti ancorchè non informati della lingua.

Queste sono in tutto le lettere che appariscono

. . . ر والكفاية و الق . . .

supplirei alla lettera finale والنص ر e alle lettere dell'ultima voce الق supplirei nel fine بول e leggerei والنصر و الكفاية و القبول

victoria, *rerum copia*, *affabilitate*

Le prime due voci si trovano nella linea 11ª nella dalmatica sopracitata Tav. 1ª, l'ultima voce nella linea 3ª della stessa Tav. 1ª, e tutte e tre in diverse linee del rosone Tav. 2ª (1).

Dalla detta leggenda devesi con sicurezza inferire, che le iscrizioni della dalmatica, de' rosoni e del campanile contengono presso a poco la stessa idea, e quindi sembra, che il principio della nostra iscrizione avesse dovuto esprimere il comando dell' autore dell' opera, ed il fine l'anno della sua edificazione, e che le espressioni *victoria*, *rerum copia*, *affabilitate* avessero

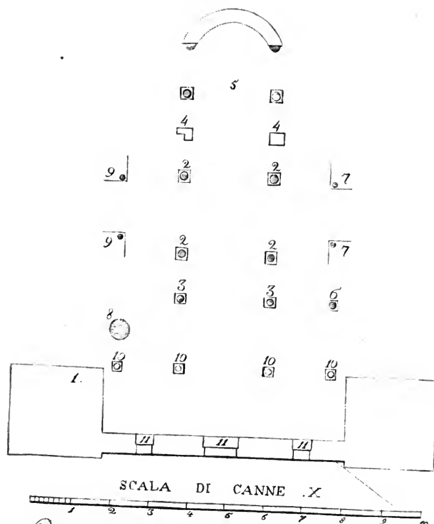
(1) Dopo la scoperta delle iscrizioni arabiche nelle due colonne della chiesa dell'Ammiraglio abbiamo veduto un altro monumento di simili espressioni con caratteri uniformi, e sino con uguale rabesco nella colonna a sinistra dove la prima voce è la medesima di questa prima parola.

dovuto essere le speciose virtù e i titoli gloriosi de' quali si voleva il fondatore illustrare, e si deduce ancora che tutte e tre le dette scrizioni sono delli stessi tempi, o di tempi molto vicini, curiosità che per me potrebbesi pienamente soddisfare e venire a capo dell'intera iscrizione; dappoichè la detta torre si conserva tutta nel suo interno perfettamente, come ci venne fatto osservare da' quattro muri grossi maestri, che lasciano voto il quadrato interiore da cima a fondo, ed è tutta scoperta l'estremità esteriore della torre, dove l'iscrizione è scolpita; se non che dal lato orientale e boreale ha u a doppia incrostatura di calce, la quale bel bello scrostandosi lascierebbe apparire l'iscrizione dalla calce ricoperta, e dal lato meridionale ed occidentale è solamente coperta da una parte sino a certo segno da tegole ad essa appoggiate, e dall'altra di un conduttore per getto dell'acqua piovana, due piccoli ingombri che senza danno della fabbrica potrebbero per poco togliersi, e rimettersi nuovamente: Sinchè però non si avrà tutta sotto gli occhi nulla potrà stabilirsi di certo riguardo alla sua epoca. Facendo ora passaggio alla costruzione della chiesa, egli è certo assolutamente, che la torre restava all'estremo di essa dal lato di occidente, e che di là presentavasi il prospetto e l'ingresso della chiesa.

Dalla posizione del detto campanile, e dalle

sei colonne tuttavia nel loro medesimo sito esistenti, sottoposte a' loro archi (avvegnachè riformati in tempi assai posteriori) si viene chiaramente a conoscere essere stata formata a tre ale, avente probabilmente tre porte. Il disegno ridotto da ciò, che cade sotto l'occhio, e da ciò che resta in parte nascosto, supplite alcune parti distrutte secondo l'arte richiede, par che voglia contentare un amatore delle patrie antichità. Eccolo con le quì annesse dilucidazioni:

1. Campanile
2. Quattro colonne di granito, e di cipollino di maggiore grandezza delle altre
3. Due colonne in minore distanza
4. Due pilastri chiusi da un muro, opera assai più recente
5. Tutto il dippiù dietro i pilastri si suppone per l'ordine dell'architettura
6. Colonna dal lato destro esistente dentro una piccolissima stanza recentemente edificata che fissa la larghezza dell'ala
7. Due colonnette sopra pilastri più alti che sostengono un arco gotico indizio di cappella sfondata
8. Fonte di marmo tuttora esistente nell'istesso sito primitivo; perciocchè gli sovrasta un arco gotico già otturato: Esso doveva restare tutto scoperto come in una cappella, e sostenuto nel centro da un piede, come apparisce dal-



Pianta della destrutta Chiesa di S. Giacomo la Mazara in Palermo

l'intaglio della parte inferiore centrale, destinato verisimilmente a fonte battesimale, o di acqua lustrale

9. Si suppone dalla parte dell'ala sinistra la cappella opposta a quella dell'ala destra.

10. Sito delle colonne punteggiate per l'ordine dell'architettura

11. Ingresso nella chiesa.

Nei manoscritti di Mongitore delle chiese e confraternità distrutte trovasi un informe disegno della stessa chiesa dal medesimo formato l'anno 1723 sopra i vestigii che egli scrive di avervi trovato, in esso sono segnate solamente le quattro colonne maggiori, le tre ale, e nulla dippiù; pure egli è certo, che le sei colonne della nave tutte patenti sono in quel sito sino dalla prima costruzione.

Per l'ordine dell'architettura par che debba supporsi all'estremità del prospetto dal lato opposto al campanile un'altra specie di torre; là è però dove trasversalmente veniva attaccata l'altra chiesa detta di s.a Maria la Mazara, anch'essa normanna, e appariscono ancor oggi vestigii di archi gotici esteriori, i quali forse formavano il chiostro, che Pietro Cannizzaro *De relig. Pan.* dice attaccato alla chiesa di s.a Maria la Mazara fondata, com'egli crede, dal conte Ruggeri insieme con uno spedale: *Comes Rogerius magnus religione, ac pietate celeberrimus.... in-*

ter alias hanc aedem dictam Mariae sub nomine la Massara, *ex regione ubi sita est, sic nominata, fundavit... cum non ignobile claustro marmoreis constructo columnis. Idiomate arabico duae columnae ipsius, ac nonnullae ecclesiae huius partes descriptae, antequam sub hac alia forma an.* 1632 *reduceretur, visebantur.... in qua ecclesia, et claustro ipse Comes hospitale fundavit.*

Noi, torno a ripetere, se potessimo tutta intera discoprire l' iscrizione del campanile di s. Giacomo saremmo in grado di stabilire l'epoca di essa, e non lontani di fissare ancora quella di s.ª Maria: Inveges intanto, e Mongitore, dopo ciò che scrive intorno ad esse il lodato Pietro Cannizzaro, vogliono fondata la chiesa di s. Giacomo l'anno 1088; ma nessuno monumento certo ci arrecano di questa data; quel che sappiamo con maggiore certezza si è ciò che di esse n'è avvenuto dall'anno 1375 sino alla loro distruzione; nè sarà spiacevole accennarlo brevemente. La chiesa di s. Giacomo fu conceduta il suddetto anno a' Confrati detti *della disciplina* pei loro spirituali esercizii, Mongitore ne' citati mss. arreca i documenti di questa e delle seguenti notizie. L' anno poi 1433 Enrico di Simone ottenutane la concessione dal re Alfonso fondò in essa un collegio di Canonici secolari, dopo che lo spedale eretto ivi da' Normanni fu con bolla

di Eugenio IV al grande Spedale riunito, Pirri *notit. s. Petri*, e Giacomo Filippo Tomasino *Annal. s. Georgii in Alga* aggiunge: che il Re in monumento della stima in cui aveva Enrico gli fè dono insieme dell'immagine della Vergine una delle dodici dipinture credute dell'apostolo ed evangelista s. Luca: *Regi carissimum fuisse Simonem maxime constat, quod Cajetae cum esset, ipsi an.* 1433, 21 *octobris, ecclesiam s. Jacobi Massarensis Panormi largiretur, interioris affectus monumentum addens Beatae Virginis imaginem, quae inter duodenas s. Lucae penicillo in diversis orbis partibus jam diu nobilitatas censebatur, cui sacellum in suburbanis extruxit.*

Orlandini (Descriz. di Trapani f. 46) scrive che *Errigo spese* all'edificio di quel collegio *diciotto mila fiorini d'oro, vi lasciò una libreria scritta a penna tutta miniata d'oro di prezzo da diecimila scudi: Inoltre per sostegno de' padri collegiati lasciò loro in testamento onze ottanta di proprietà della moneta di Sicilia.*

Stabilito l'anzidetto collegio di Canonici secolari, l'una e l'altra chiesa essi tennero in loro possesso; ma avverte il Cannizzaro, che per ordinario i Confrati della disciplina si servivano della chiesa di s. Giacomo, e i Canonici di quella di s.ª Maria.

Succeduta la morte di Enrico di Simone, e

cominciato a mancare il fervore de' canonici collegiati, papa Niccolò V comandò all' abate di s. Martino che unisse al suo monistero la chiesa di s. Giacomo; egli però due anni appresso, l'anno cioè 1454, la rinunziò all' arcivescovo di Palermo Simone Bologna, il quale intendeva ristorare il collegio e ridurlo ad abitazione de' canonici del Duomo: Da costui dietro replicate istanze de' canonici di s. Giorgio in Alga passò alla loro congregazione l'anno 1486, e tale divenne per loro opera, che si rese capo di tutti gli altri loro collegi, ch' erano stabiliti in molti paesi della Sicilia.

In questo stato mantennesi sino all'anno 1650, infra qual tempo una piccola lapide di marmo incastrata nel cappellone con queste parole: *XIII ind.* 1556 *XIII jan.* ha fatto credere che allora fosse stato il cappellone abbellito: L' anno però 1650, cinquecento sessantadue anni dalla sua fondazione, secondo Mongitore, e dugento diciassette dalla erezione in collegio, dovendosi ivi fabbricare il quartiere degli Spagnuoli, furono tolte le due chiese a' Canonici ed a' Confrati, e passarono quelli in una chiesa rimpetto il monistero di Monte-vergini, e questi si unirono ai confrati di s. Giovanni che avevano loro chiesa vicino a *Porta-carini*, dal quale tempo cominciò quella a prender titolo, e conserva tuttora di *s. Giovanni e Giacomo*. In essa resta il cadavere

del nostro famoso scultore Antonio Gagino colà trasportato dalla chiesa di s. Giacomo, dove era stato seppellito sulla cui tomba, come rapporta il nostro Auria *Cagino redivivo* cap. 5, f. 20, 21, era inciso questo epitaffio: *Ego Antonius de Gagino Panormita hanc quietis domum elegi usque ad universalem resurrectionem, quam mihi pro divi Jacobi imagine a me gratis exculpta comparavi. Anno Domini* MDXXIII.

Durò poco la residenza de' canonici di s. Giorgio in Alga nella chiesa sopracennata; poichè fu la loro religione abolita dal sommo Pontefice Clemente IX l'anno 1668; quindi fu che le monache di Monte-vergini, fattone acquisto, la ridussero dentro la loro clausura ed ampliarono il monistero; è provenuto da ciò, che esse celebrano la festività di s. Lorenzo Giustiniano ristauratore dell' ordine di s. Giorgio, eletto Patrono della città nella calamità del contagio sofferta nell'anno 1624, il quale veneravasi in una cappella di s. Giacomo la Mazara, e poi nella detta chiesa intitolata a *s.a Maria Maggiore*, e conservano l' immagine dipinta, come credesi, da s. Luca sotto titolo della *Madonna della Consolazione*.

Usciti intanto i canonici di s. Giorgio e i confrati della disciplina dalle due chiese di s. Giacomo e di s.a Maria, rimaste queste abbandonate sino all'anno 1663, furono allora cangiate

in usi profani, e vi si fabbricò un piccolo palazzo per l'abitazione del Maestro di Campo del Terzo di Sicilia nel cui mezzo rimase parte della chiesa e l'antico campanile di s. Giacomo; così che la loro durata fu di anni 575 a contare dall'anno 1088 epoca della loro fondazione, secondo Mongitore, sino all'anno 1163, in cui presero la nuova forma di edifizii profani.

Ai tempi del lodato Mongitore parte della distrutta chiesa di s. Giacomo formava l'atrio del palazzo come allora trovavasi, e sarà forse per questo, ch'egli segnò nel suo disegno le sole quattro colonne maggiori, che allora senza dubbio restavano nell'atrio, mentre le altre, che abbiamo segnate, erano nell'interno dell'edifizio; oggi però, che l'atrio è stato coperto, e queste e quelle e tutti in somma gli avanzi dell'antica chiesa, dalle quali l'addotta pianta ne risulta, formano entrata, stalla e rimessa dell'attuale palazzo destinato, come si disse sul principio, ad abitazione del Segretario del Governo.

MEMORIA

SUL

LAGO DI ALBEHIRA

Tra le memorie de' tempi normanni è stata a noi tramandata da Beniamino tudelese quella di un lago il più magnifico di quanti ne formavano le acque, che da sorgenti o da rivi provenendo venivano a stagnare presso di noi. Questo Ebreo nativo di Tudela nel regno di Navarra, il quale più per la curiosità di conoscere i suoi nazionali dispersi per tutta la terra, visitarne le sinagoghe, ed osservarne i costumi e le cerimonie diverse, che per amore di sapere intraprese grandi e lunghi viaggi, e che descrive nel suo itinerario minutamente più luoghi, venne anche in Sicilia l'anno 1172, regnando allora il secondo Guglielmo. Credo far cosa grata al lettore, che prima ch' io tratti del lago da Beniamino descritto, rapporti tutto il luogo del suddetto

itinerario per compiacersi dell' idea, che si hanno in tutti i tempi formato coloro, che hanno messo piede nella nostra città (1). « Di là partito, dice egli, approdai in Messina dopo un viaggio marittimo di venti giorni: Questa città di Messina, ch' è il principio dell' isola, resta sopra lo stretto di mare chiamato *Lunid*, che s' interpone fra la Calabria e la Sicilia. Abitano in essa circa dugento Giudei: Fertilissimo è il suolo dell' isola, abbondante d' ogni sorta di beni, e vi si coltivano molti orti e giardini. Messina è il luogo, ove si ragunano i pellegrini, che fanno il loro viaggio in Gerusalemme; perciocchè di là riesce ottimo e comodissimo il passaggio nella Siria: Quindi venni in due giorni in Palermo città grande, larga circa due miglia, e lunga altrettanto. In questa città trovasi il palazzo regale costrutto dal re Guglielmo: Circa mille e

(1) « Inde profectus (*dall' Egitto*) viginti dierum marino » itinere in Messanam devectus fui, quae Siciliae insulae » initium facit. Assidet autem Messana, ut nunc dicitur *Messina*, freto maris, cui nomen *Lunid* est, inter Calabriam, et » ipsam Siciliam insulam interiecto. Sunt autem illic Judaei » fere ducenti. Insulae solum fertilissimum est, omnibusque » bonis refertum, hortis, et pomariis excultum, in hoc loco » congregantur pellegrini, qui Jerosolimam iter instituerunt, » quippe hinc optimus in Syriam, et commodissimus transitus est. Hinc duorum dierum iter Panormum feci, urbem » magnam duo milliaria latitudine, totidem etiam longitudine » complexam. In hac urbe regia domus egregie constructa

cinquecento Giudei fanno ivi loro dimora oltre a moltissimi Idumei ed Ismaeliti. È questa una terra di fonti e di rivi abbondante, fertile di frumento e di orzo, ricca di orti e di giardini; tal che nessun' altra città dell' isola trovasi così ben coltivata come quella ch' è perpetuamente onorata della presenza del Re, che se l' ha costituito per reggia, ed ha nome *Alhiciana* (1); sono in essa ancor coltivate tutte spezie di alberi fruttiferi. Or dentro questa città scaturisce il maggior fonte di tutti, che circondato d' un muro viene a formare un vivajo chiamato dagli Arabi *Albehira* (2), dove restano chiusi varii generi di pesci ivi a posta gettati. È adornato quel lago di reali barchette ornate d' oro e d' argento, e dipinte, nelle quali il Re con le sue

» est a Gulielmo rege. Judaei circiter mille, et quingenti in
» illo commorantur loco, ex Idumaeis praeterea, et Ismaeli-
» tis permulti. Terra fontibus, et rivis abundans, tritici, et
» hordei feracissima, hortis, et pomariis instructa, cui nulla
» in tota insula aeque culta invenitur urbs, quippe quam rex
» sibi regiam constitutam perpetuo colit, cui nomen *Alhi-*
» *ciana.* Coluntur etiam ibidem fructiferarum arborum ge-
» nera omnia, intra urbem porro maximus fons scaturit, qui
» muro vallatus in vivarii usum cessit, quem Arabes *Albehira*
» vocant, variis piscium eo delatis, et inclusis generibus. Or-
» natur autem lacus regiis naviculis argento, et auro exor-
» natis, atque depictis. His rex cum uxoribus suis animi causa

(1) Si legge nel margine אלהיציינה

(2) Pure nel margine אלבהירה

mogli spesso vi si dimena a sollazzo. Avvi ancora nei reali orti un gran *palagio*, le cui mura risplendono coperte d' oro e d' argento, ed il pavimento lavorato di pietruzze di diverse sorti di marmi esibisce in pittura l' immagine di tutte le cose del mondo. Non vi è esempio di edifizii uguali a quelli di questa città. Messina, siccome ho detto, è il principio dell' isola, che per quello stretto di mare è il passaggio di tutti gli uomini della terra. Di là si va in Siracusa, Catania, Mazara, Petalaria *(forse Pantellaria)*, Drepano oggi detto Trapani, e tutta l'isola contiene il cammino di sei giorni. Nel mare di Trapani si produce il corallo, che in linguaggio arabico chiamasi *Almorgan* ».

Senza convenire con Granberg *Annali di Geo-*

» non raro advehitur. In regiis etiam hortis magnum pala» tium est, cujus parietes auro, atque argento obducti nitent, » pavimentum vero variis marmorum generibus vermiculato » opere depictum omnium orbis rerum imagines refert. Nul» lum aedificiorum exemplum hujus urbis aedificiis par spe» ctatur. Insulae initium Messana urbs, uti jam diximus, est, » in qua totius terrae hominum transitus est, illo videlicet » freto, inde autem itur ad Syracusas, Cataniam, Mazaram, » Petalariam, Drepanum, cui Trapana nunc nomen est. Tota » insula sex dierum iter continet. Juxta Drepanum in mare » coralinus lapis effertur, qui arabice *Almorgan* vocatur. *Iti» nerarium Beniamini Tudolensis etc. ex hebraico latinum » factum Aria Montano Interprete. Antuerpiae ex officina » Christophori Platini architipographi regii* MDLXXV *pag.* 10, » *et sequ.* »

grafia e Statistica tom. II. Genova 1802 pagina 180, che Beniamino non abbia fatto che pubblicare gli scritti di qualche suo contemporaneo, e che le sue relazioni non rechino verun lume alla geografia de' tempi di mezzo; nè con Renaudot che le relazioni di questo Ebreo sieno autentiche; perciocchè molti sbagli vi s'incontrano, com' è di ragione ne' viaggiatori; egli è certo che nella sua relazione riguardo alla Sicilia e a Palermo non tutto ciò, ch'egli racconta, merita tutta la fede, e noi ce ne accorgiamo alla semplice lettura; nulla di meno essa deve far peso in quello, che a' fatti ed a' luoghi evidentemente non si oppone. Or quanto al lago di *Albehira* la relazione che egli ne dà, è di quelle, che mettendoci al fatto di un grandioso monumento di que' tempi ci fa nascere molti dubbii sulla sua situazione, ed ha diviso i pareri de' nostri storici; onde resterà sempre dubbio quale de' nostri laghi debbasi intendere; dovendo dunque camminare sulle probabilità mi piace entrare in questo esame, ed esporre anch' io il mio parere.

A riflettere sulla relazione di Beniamino, cinque luoghi possono cadere in questione, de' quali uno soltanto potea veramente restare dentro la città, dove l' autore il suppone, come a dire il *papireto*. Ma chi può mai immaginare questo lago per il vivajo tanto da lui celebrato per gran-

dezza e per delizie? essendo esso stato sempre nient' altro, che uno stagno paludoso formato dall' urto del mare che veniva a rispingere le acque, le quali dal basso del medesimo scaturivano, e che per quanto potevano essere accresciute da quelle che vi sboccavano dal vicino *Ainsenin*, volgarmente *Danisinni*, o dal fiume *Averlinga*, ambidue fuori della città, restavano sempre incarcerate dal mare, e formavano palude: bisogna dunque escludere da questo luogo primieramente il famoso vivajo di Beniamino. Quale sarà pertanto de' quattro che restano a considerarsi, de' quali ne sussistono ancora evidenti vestigii, cioè la *Cuba*, la *Zisa*, l'*Ainsenin* ed il *Mar-dolce*, tutti e quattro al presente fuori della città? Non v' ha dubbio, che dove è oggi il quartiere detto de' *Borgognoni*, si trovano grandi vestigii di vivajo; esisteva quasi intero il suo suolo ne' tempi di Fazello con muri larghissimi, nel cui mezzo restava il palazzo, che tuttora esiste detto la *Cuba*; ma oltre che questo incontra la difficoltà di essere stato sempre fuori la città, essendo stato in ogni tempo riconosciuto il palazzo regale come termine della medesima, si sa pure che regnando Guglielmo, nel cui regno venne quì Beniamino, questa peschiera era dentro il giardino regale, che dalla città e dal palazzo dilungavasi un miglio ed appellavasi il *Parco*, cioè chiostro di animali selvatici,

che ivi per i piaceri del Re si nudrivano; e sarebbe piuttosto da credere, che abbia di esso parlato il riferito viaggiatore, quando soggiunse che un *gran palazzo sorgeva negli orti reali, le cui pareti erano d'oro e d'argento coperte, e lavorato a musaico con varie sorti di marmo il pavimento;* poichè quivi ed orto, e palazzo, e peschiera si riunivano, il quale palazzo quantunque non fosse stato di normanna costruzione; ma certamente saracenica, ciò che dal disegno e dalle arabiche iscrizioni già tutte corrose nella sommità dello stesso apparisce; pure si dee supporre nobilitato ed accresciuto, da che passato ad essere pertinenza de' nostri Sovrani fu alle delizie del Re destinato.

Sembra in terzo luogo, che nemmeno la *Zisa* possa intendersi per l' *Albehira* in questione, dove pure esservi stata una vaga peschiera costa dalla relazione di Leandro Alberti, che nell'anno 1526 la trovò esistente, e la descrisse insieme col giardino che le stava attorno ne' termini seguenti: « Scendendo poi dal detto palazzo (la Zisa) vedesi avanti la maggior porta per poco spazio una vaga quadrata peschiera creata dalle acque, che dalla fontana sopranominata per quello ruscelletto scendono. Così è formata questa peschiera: gira intorno dugento piedi, che danno cinquanta per ogni quadro, essendo quadrata, intorniata di artificiose reticulate mura, nel cui

mezzo vedesi un bello et vago edifitio anch' egli di quadra figura, cui entrasi per un picciolo ponte di pietra, nel capo del quale vi è una porta per la quale si passa in una saletta di dodici piedi larga, et sei lunga, voltata in croce con due fenestre, cioè una per ciascun lato, dalle quali si possono vedere i vivi pesci per l' acque nuotare. Poi di quindi si passa in una misurata, et artificiosa stanza di larghezza di otto piedi, et larga dodici. Et quivi ritrovansi tre belle et misurate fenestre, cioè una per ogni lato, et nella fronte la terza, che mira al palazzo. Nel mezzo di ciascuna di esse sostenta due picciolì archi una striata colonnella di finissimo marmo. Cuopre questa stanza una superba ed eccellente volta alla moresca lavorata. Il pavimento di lavorate pietre di marmo molto diligentemente composto si vede, benchè hora gran parte di esso è rovinata. Quivi in questa habitatione si presentavano le Signore, et dalle fenestre pigliavano suoi piaceri vedendo vagare li pesci fra l' acque chiare. Nell' altra habitatione rimanevano le loro Donzelle, le quali potevano anch' elle da quelle due fenestre havere parimente simili dilettationi. Nella peschiera si poteva scendere per alcuni scaloni di marmo. Intorno a essa peschiera eravi un vago giardino di limoni, cedri, naranzi, et di altri simili fruttiferi alberi, di cui alquanti vestigj ancor si veggono per una parte delle ro-

vinate mura dalle quali era intorniato » (1).

Si scuopre ancora qualche vestigio del suolo della peschiera nell' orto che resta dietro l' attuale fontana rimpetto al palazzo; il quale apparisce qua e là nel solcare che si faccia un poco profondamente la terra: Sembra, dissi, che non possa intendersi per questa peschiera l' *Albehira* di Beniamino; perciocchè oltre di essere come la *Cuba* fuori ancora della città, non era in somma, che un piccolo vivajo da non meritare il nome di *massimo fonte della città*, secondo racconta il viaggiatore Ebreo. Che più? se di essa avesse sentito egli parlare, l'avrebbe sicuramente chiamata col proprio nome di *Zisa*, nome che tiene ad antiche memorie ed arabiche certamente, e potremmo più tosto dubitare, che la *Zisa*, e non già la *Cuba*, avesse egli inteso accennare per il sontuoso palazzo degli orti regii, ancor esso saracenico di prima fondazione; ma riformato poi nell'epoca normanna, che non la peschiera di *Albehira* per la conformità di tutte le parti da Beniamino descritte.

Riguardo in quarto luogo all' *Ainsenin* non si dubita, che sorgendo dentro un ampio cerchio intorno intorno di rupi, fattovi un muro dalla parte di oriente, poteva venire a formare il lago

(1) Descrizione di tutta l' Italia ed isole pertinenti ad essa. Ven. 1596 al cap. *Isola di Sicilia* art. *Palermo* pag. 49.

da lui celebrato; ma perchè non chiamarlo col proprio suo nome arabico in tutta l'antichità conosciuto? Nè noi abbiamo monumento alcuno, che quel fonte fosse stato chiamato con doppio nome, e poi non potea certamente immaginarlo l'autore dentro la città, non potendo ignorare ciò che a tutti era noto, che la città finiva col palazzo regale. Non resta dunque che il fonte detto di *Mare dolce:* E potrà per avventura sembrare un paradosso, che avendo escluso l'*Ainsenin* tanto vicino alla città, voglia io avanzare il sospetto, che fosse desso l'*Albehira*, il quale è poi circa a due miglia da essa distante, molto più che il Geografo nubiese colloca il fiume Oreto, che un tempo, come attesta Polibio, era limitrofo alla nuova, fuori il sobborgo. « Fuori i sobborghi, scrive egli, dalla parte dell'australe pianura scorre il fiume *Abbas* (1); ivi vicino sono fabbricati tanti molini che non resta a desiderarne (2) ». Ciò non ostante non è senza fondamento il sospettarlo.

(1) Così era chiamato il fiume Oreto sino a' tempi degli Svevi. Nel *regesto* dell'imperadore Federigo pag. 369 si fa menzione del fiume *Abbas*, e nel suo diploma dell'anno 1211 presso *Pirri tom. I, pag.* 145 *Aved-Habes*; certamente *Aved* è lo stesso che واد Uaed *fiume*.

(2) وبخارج الربض من الجهة الجنوبية

Egli è indubitato che sotto il governo degli Arabi la *Neapoli* fu ingrandita assai più che non era grande la *città vecchia*, ossia la *città di mezzo*, e vi ha chi crede che essa si estendeva sino alle vicinanze del *monte Falcone*, dove un macigno del monte rappresenta da certa distanza una testa laureata, che ha preso il nome di *testa dell' Imperadore;* ma non vi è difficoltà a concepire, malgrado ciò che abbiamo rapportato del Geografo nubiese, che i borghi della *Neapoli*, la quale riguardo alla città di mezzo è considerata dal Geografo come sobborgo, si estendevano sino al *Mar dolce:* i molti pozzi, la gran quantità di tegoli e di mattoni, che si sono trovati e si trovano ancora degli antichi avanzi di quella contrada, ce ne rendono quasi certi.

Or che difficoltà, che uno straniero come Beniamino, il quale correva per così dire sulla superficie della terra al solo oggetto, com' egli mostra nel suo itinerario, di conoscere e numerare quelli della sua religione, abbia confuso i borghi del sobborgo, allora città, col sobborgo medesimo? e come questo chiamavasi città, città ancora ab-

منها نهر عباس وهو نهر جار عليه جمل
من الارحا الطاحنة ما لا يحتاج معها
الى غيرها Presso Greg. *Rer. Arab. etc. pag.* 115.

bia chiamato que' luoghi, che per la concatenazione delle fabbriche gli sembravano far uno colla medesima? Si rifletta ancora, che il viaggiatore fra gli altri errori che piglia riguardo a noi, ha detto che la città di Palermo ha circa due miglia di larghezza, ed altrettanto di lunghezza, cosa che sarebbe vera solamente immaginando il *Mar dolce* dentro la larghezza della città. Per me puossi con maggior fondamento affermare doversi più tosto intendere il *Mar dolce* dentro la città per la ragione assegnata, che qualunque altro de' tre fonti della Cuba, della Zisa, e dell'Ainsenin, per la certezza che il palazzo regale segnava precisamente il termine dell'intera città considerato ancora per rapporto alla triplice divisione della medesima, come si ha da tutti gli scrittori dopo Falcando ed il Geografo nubiese; sebbene sia vero che nell'idea di Beniamino se non la Cuba e la Zisa, l'Ainsenin almeno dovesse entrare nella lunghezza della città. Queste osservazioni rendono a mio credere più probabile il mio sospetto unendosi a quell'altra della denominazione di *Albehira* data da' Saraceni a quel lago. La voce arabica البحر *Albahar*, la quale pronunziata da que' che non sono arabi *Albehar Albehira* e simili, non sarebbe che lo stesso per l'uniformità delle lettere consonanti componenti la sua radice, non significa altro

che *mare;* Se dunque avessero chiamato i Saraceni col semplice nome di mare quel lago, che per la sua ampiezza e per l'abbondanza delle acque dolci era il più spazioso e magnifico di tutti gli altri nostri vivai, avrebbero detto la medesima cosa, che noi diciamo chiamandolo *Mare dolce.*

Chi non vede perciò quanto sia verisimile che i Palermitani abbiano volgarizzato la denominazione saracenica di quel lago, aggiungendo alla nuda espressione arabica di *mare* quella della qualità delle sue acque, e l'abbiano detto *Mar dolce?* Che questo lago sia stato certamente il più grandioso e più delizioso di tutti gli altri, gli avanzi che ancor ne restano pienamente ce ne convincono; che la denominazione saracenica e volgare sia la stessa, non credo potersi mettere in dubbio; e che finalmente quel lago, malgrado la sua attuale distanza dalla città, debbasi ragionevolmente credere di appartenere più che gli altri anzidetti all' interno della città, ch' è l'unica espressione di Beniamino che non ci fa assolutamente decidere, sembra più che probabile; dovendo essere convinti che non solo niun vestigio apparisce di un simile fonte dentro la città, ma che nemmeno deve supporvisi; dappoichè Ugone Falcando scrittore contemporaneo, il quale si studiò di niente omettere di tutto ciò che poteva contribuire alla gloria ed alla magni-

ficenza della città, non ne fa il menomo motto: Sembrami quindi, se non m' inganno, appoggiarsi il mio parere a maggiori argomenti di probabilità, che soli nelle cose oscure possono esserci di guida.

MEMORIA

SU

I PALAZZI DELLA CUBA

E DELLA ZISA

Sebbene sia un divagare dall' oggetto propostomi il trattare di luoghi a' tempi normanni fuori il recinto della città, e che non entrano nella descrizione topografica di Palermo antico, ho creduto pur giusto far parola di due palazzi tanto ad essa vicini, i quali per altro racchiudono e presentano ancora nobili monumenti saracenici, e normanni, che sono il principale oggetto del mio lavoro, e de' quali ho dovuto incaricarmi nel proporre il mio parere intorno al lago di Albehira annunziato dà Beniamino tudelese dentro della città.

Questi due sontuosi edifizii, che nel suo esteriore si conservano tuttora quasi perfettamente come furono dal loro principio costruiti, l' uno

a distanza circa di un miglio dal palazzo regale all'occidente di esso, e l'altro a settentrione quasi alla stessa distanza della città, sono sicuramente due nobilissime fabbriche saraceniche: Le pietre quadre così maestrevolmente connesse, che non apparisce ombra di calcina, il disegno, la forma, le cufiche iscrizioni nelle loro cime scolpite, i nomi stessi che portano di *Cuba* e di *Zisa* evidentemente ce lo annunziano, e sembra pure chiaro essere stati essi destinati a' luoghi di delizie degli Emiri per la grandiosità delle fabbriche e per le aggiunte magnificenze, che componevano un tutto speciosissimo; lo stessò destino sembra ancora aver essi avuto all' ingresso de' Normanni.

Le più antiche e sicure memorie che abbiamo di questi due edifizii, sono quelle che raccolse il nostro Fazello da varii antichi scrittori che ne illustrarono la bellezza e la magnificenza (1). Da ciò che egli ricavò da' loro scritti, e da ciò che esisteva ancora a' suoi tempi, così scrive intorno alla *Cuba* (2). « Era aderente al Palazzo fuori le mura della città dalla porta di occidente

(1) « Plures aetatis illius authores palatii hujus magnifi- » centiam, et pulchritudinem scriptis illustrarunt. Quorum » unum, et quidem vetustissimum, cui titulus *Guiscarda* erat, » anno salutis 1551 primum legi ». *Dec.* 1, *l.* 8, *pag.* 331.

(2) « Palatio pomarium extra urbis moenia, qua occiden- » tem spectat, adhaerebat ambitus pass. millium ferme duo- » rum, *Parcum*, hoc est circus regius, appellatum. In quo

un *Parco* regale, ossia un circo di quasi due miglia di ambito, dentro quale circuito amenissimi orti piantati a tutte sorti di alberi, ed innaffiati perennemente dalle acque rigogliavano leggiadramente; dall' una e dall' altra parte di essi belli verzieri l'odore dell'alloro e del mirto di cui eran pieni spargevano. In mezzo a quel parco dall' ingresso sino al suo estremo eravi un portico, uno sì, ma lunghissimo formato di cappellette rotonde dal di sopra coperte, ma da ogni parte patenti per le delizie de' Re; una delle quali resta intera sino ad oggi. In mezzo a questo portico stava una vasta peschiera di grosse antiche pietre quadrate di una meravigliosa doppiezza, dove i racchiusi pesci guizzavano. Sino ad ora essa si conserva incorrotta, mancano le sole acque, ed i pesci. Sovrastava alla medesima, come oggidì ancora sovrasta, il palagio magnificamente costruito per il sollazzo de' Re, nel cui vertice incise si vedono delle lettere saraceniche, che

» horti amoenissimi omnis generis arborum consitionibus,
» aquisque pereniter irrigantibus luxuriabant. Habebant quo-
» que hinc, atque inde viridaria lauro, et myrto redolentia.
» Medium locum ab ingressu ad extremum usque porticus
» tendebat una, sed longissima, sacellis testudinatis ex omni
» parte patentibus ad delitias regum orbiculari opere extru-
» ctis frequens, quorum unum adhuc integrum restat. Piscina
» erat ingens in medio, in qua vivi pisces coercebantur an-
» tiquo, quadrato, ingentique lapide, mira crassitudine instru-
» cta. Quae hodie incorrupta est, aquasque solum, et pisces

non mi è stato possibile di averle avute interpretate da alcuno. Da una parte di questo giardino, acciocchè niente allo sfoggio regale mancasse, abbondantemente nutrivasi ogni specie di animali ferini, che potevano alle delizie servire ed alle soavità del palato: Oggi nulla esiste di queste cose; tutto è occupato di vigneti e di orti de' particolari, si può solo chiaramente discernere il circuito di tutto il giardino; perciocchè quasi intatta ancor resta la massima parte de' muri, e ne sappiamo anche il nome che, come un tempo, così ora i Palermitani chiamano *Cuba* alla saracena ».

Di questo palazzo e giardino fa menzione il Boccaccio nel Decamerone alla quinta novella della sesta giornata come proprietà dell' imperadore Federico: Attualmente non resta che il nudo palazzo, pochi vestigii dell' antico muro del giardino, e parte del suolo della peschiera: L' iscrizione che tuttora esiste sulla sommità

» requirit. Imminebant, veluti et hucusque ei incumbunt » aedes ad solatia Regum magnifico opere conditae, cum in- » cisis ad verticem literis saracenicis; quarum interpretem » hactenus reperire non potui. Ex una hujus pomarii parte, » ne quid regii luxus deesset, animalia omnis fere tum ad » voluptatem, tum ad palati delicias ferini generis abunde » nutriebantur. At ea omnia collapsa sunt hodie, ac privatis » vinetis, et hortis occupata. Pomarii tantum ambitus ob id, » quod maxima murorum pars inviolata pene permansit, di- » lucide discerni potest. *Cubam* eum locum, ut olim, ita et » nunc saracenice Panormitani vocant ». *Dec.* 1, *l.* 8, *pag.* 330.

dell' edifizio è così corrosa, che non merita lo sforzo e la spesa di farla ritrarre e disegnare dall' altezza in cui resta col sicuro pericolo di non ricavarne alcuna intelligenza.

Quanto al suo nome di *Cuba* possiamo affermare col Fazello di essere saracenico, e conservarsi dalla prima sua origine, nato dalla voce قبة *Cubat* che significa *volta*, *fornix*, *concameratum opus*, *tale sacellum* (Gol. p. 1843), sia per essere stato formato il palazzo a forma di volta, sia piuttosto per il gran portico, di cui si è parlato, tutto a volte coperto; ed è da tenersi in conto di favola quanto riferisce Fazello, come detto da' Saraceni delle cose antiche periti, che la Cuba e la Zisa siano nomi di due figlie di un re di Sicilia saraceno, dalle quali presero la loro denominazione questi due luoghi di delizie (1); siccome pure non sembra adottabile la opinione di Vincenzo d' Auria d' essere greche l' una e l' altra denominazione, rapportata dal p. d. Vito d' Amico annotatore di Fazello nella *nota* 24 al *lib.* 8 della *dec.* 1 in questi sensi: *Quod vero ad nomen attinet, Vincentius Auria*

(1) « Memorant Saraceni rerum veterum peritiores *Cubam* » et *Azisam* Saraceni cujusdam Siciliae regis filiarum olim » fuisse nomina; a quibus duabus his regum pomariis co- » gnomenta desumpta sunt; penes quos sit ejus rei fides » *loc. cit. pag.* 331.

Azisam *graecum esse vocabulum putat Cereri a veteribus appictum*: Ceres Azezia est vocata, *inquit Hesichius apud eumdem Auriam*, a desiccandis frugibus; *et Hermannus Schedel in Chronolog. de Augusta Germanorum loquens, deque ejus primis incolis*: Eligentes autem, *ait*, sibi Deam Zisam, quam Cererem fuisse opinantur. *Ceres autem a Siculis, et Panormitanis cum primis eximie culta, ut Invegius ex variis numismatibus ostendit, et regio ipsa, ubi aedes fundatae, frumenti feracissima nomenclaturae praebere quidem occasionem potuit.......*
.... Cubam quoque idem Auria a veteris superstitionis Dea Cuba *appellatam adstruit, cujus meminit Varro.* Hò detto che non sembra adottabile l'opinione di Auria; perciocchè essendo le fabbriche indubitatamente di origine saracenica, e la loro denominazione avendo il significato a proposito nell' arabico idioma, non vi ha ragione di rimontare senza fondamento agli antichissimi tempi della mitologia: Or quanto alla Cuba è chiara, come si è detto, la sua denominazione; per quella della Zisa, che il nostro Massa nella *Sicilia in prospettiva* ripete dalla voce arabica *Azisa*, che per lui significa *florida, jucunda, flos nascens*, ma che non ha questo significato se si vuol dedurre, come è verisimile, da عزيز *Aaziz*, e molto meno se proviene da حزيز *Hhaziz*, che al contrario significa *locus salebrosus*, dirò ciò che ne

sento dopo avere esposto le notizie, che quel palazzo riguardano.

Leandro Alberti, il quale l'osservò l'anno 1526, invaghito della bellezza e magnificenza di esso, ne fa una lunghissima descrizione, nella quale religiosamente rapporta le misure del tutto e delle singole parti, le finestre, le colonne, i gradini, il fonte, il musaico, l'ordine interno, la distribuzione e le forme; aggiungendo essergli sembrato « di descrivere questo edifizio per soddisfazione de' curiosi ingegni, e acciocchè mancando tanta fabbrica, come minaccia, per non esservi alcuno d'animo generoso che la conservi, non potendosi vedere poi in piede, almeno rimanga la memoria nella scrittura » (1). Io per amor di brevità rimetto i curiosi alla di lui descrizione, e mi attengo alle poche parole con cui ne parla il Fazello (2). « Cinquecento passi, (egli dice) lontano dal giardino della Cuba eravi un altro orto reale, che sinora appellasi *Zisa* alla saracena, pieno di domestici alberi fruttiferi, e continuamente innaffiati da perpetue sorgenti. Ivi sino al presente superbi edifizii di pie-

(1) Leand. Alberti *Descriz. dell' Italia ed Isole adiac.* Sicil. *art.* Palermo *pag.* 47 *e seg.*

(2) « Pomario huic (*della Cubà*) ad quingentos circiter » passus hortus alter regius erat proximus, cui saracenice » *Zisa* nomen adhuc est, domesticarum arborum fructibus, » et aquarum etiam perpetuis scaturiginibus irriguus. Quos

tre quadre di bianco marmo, di porfido ed altre superbe opere lavorate a musaico pompeggiano, opera saracenica, come può vedersi dalla iscrizione superiore, e dalla stessa costruzione edificata per luoghi di ritiro de' Re e per i segreti loro piaceri; e tale che può di leggieri compararsi a tutti i reali edifizii d'Italia ».

Quantunque ora più non esistano que' bei giardini di allora; nè quella nobile peschiera descritta ancora da Leandro Alberti, cha rapportai nella Memoria del lago di Albehira, per fortuna si è trovato nella nobile famiglia di Sandoval, da che ne venne in possesso, l'animo generoso desiderato da Leandro. Essa e i suoi rappresentanti ce l'hanno conservato, almeno nel suo esteriore, nello stato d'integrità.

Quì è d'ammirare lo zelo per l'onor della patria del can. Domenico Schiavo, il quale volendo provare che la nostra città non fu giammai di meno de' più colti paesi d'Italia, anche ne' tempi che i Saraceni portarono la barbarie in Europa (abbenchè furono quelli che conservarono, e

» loco aedes etiamnum restant lapide quadrato, candidoque » marmore, ac prophirite, vermiculatoque et musivo superbo » nimis opere tument, Saracenorum opus, quantum ex sa» racenica superius inscriptione, et ipsa quoque structura » judicari potest ad Regum secessus, latebrasque voluptarias » extructum, omnibus, quae in Italia hodie sunt, regiis stru» cturis facile comparandum » *loc. cit. pag.* 331.

da cui ricevemmo le lettere e le scienze) nel *Saggio sopra la Storia letteraria, e le antiche accademie della città di Palermo* pubblicato nel principio del I° volume delle *Dissertazioni dell'Accademia Palermitana del Buongusto*, s'ingegna a mostrare che questo palazzo non fu già eretto da' Saraceni per l'oggetto sopra annunziato; dappoichè dice: « Non ho saputo comprendere come mai arrischiati si fossero gli Emiri di quei tempi, cioè a dire i Vicerè saraceni, di affidar la loro vita e le loro ricchezze in un palagio lungo il recinto e le mura della città nostra costrutto, e quindi esposto agl'insulti ed alle violenze, che di sovente loro facevano i nostri Cristiani collegati co'Greci per l'innato amore di acquistare la libertà, e molto meno ho creduto vere quelle tante fanfaluche che dal basso volgo si spacciano della strada sotterranea, che da questo castello conduce sino agli altri due de' Borgognoni, e di Mardolce » (per questo non v' ha dubbio), ma crede che « non ad altro uso era stato fabbricato, se non che per pubblico letterario convitto, in cui a pubbliche spese, come lo erano quelli dell'Africa alimentavasi la gioventù saracena, e nella carriera delle lettere si educava »; indotto a questo sentimento da ciò, che confrontando quanto scrive Beniamino tudelese della scuola di Alessandria eretta fuori della città, e Giovanni Leone africano delle scuole di

Marocco ed altri scrittori presso Ermanno Corrigio (*de Antiqu. Academ.* f. 42), lo trova corrispondente colla esposta descrizione della Zisa di Leandro Alberti; poichè quì osserva colonne, marmi, opere a musaico, fonte ecc. È degna certamente di lode l'idea del nostro accademico; ma non so quanto sia vera. In questo caso che cosa erano gli altri due palazzi ad esso vicini di simile costruzione già caduti e distrutti, dei quali fa parola lo stesso Leandro Alberti? dicendo « parimente io credo che fossero quegli altri due palazzi, li quali totalmente giaceno rovinati non molto da questo discosti », altre due scuole per la pubblica istruzione? esse sarebbero di troppo, e troppo vicine, e se tutti e tre erano da prima quasi contigui, quale pericolo per gli Emiri di essere assaltati da' Cristiani e da' Greci? Io non vedo questo pericolo; nè tampoco quando fosse rimasto isolato, avendo potuto essere sufficientemente difeso e custodito dalla milizia da ogni insulto del nemico; nè per questo immaginario pericolo si sono astenuti i Principi di fabbricare de' luoghi di delizie *lungo le mura della città:* Inebriato della sua idea il lodato can. Schiavo non riflettè alle seguenti parole, che aggiunse il citato Alberti dopo la descrizione del palazzo, della peschiera e del giardino, immediatamente prima de' testè citati due altri palazzi destrutti « ancor si scor-

gono in questi contorni assai vestigi di edificj, et anche parte di essi in piedi, per li quali si può giudicare, che fossero quivi grandi, et superbi edificj sì per servigio della famiglia delli signori, come per hospitio de' forestieri, che di continuo venivano ad essi ». Tutti questi edifizii mettevano certamente al coverto di ogni assalimento e di ogni insulto gli Emiri ed i loro tesori: A dire il vero non mi sembra questa la migliore ragione per destinare quel palazzo al convitto di pubblica istruzione: Ma la forma dell'edifizio, le colonne, il musaico, le stanze, il fonte simigliantemente alle scuole di Africa e di Alessandria, descritte da Beniamino, da Leone africano e da altri non ne sono una prova? lo sarebbero, quando fossero privativamente distintivi di tali edifizii, ma cessano di esserlo, quando era questo l'uso delle fabbriche saraceniche. Ecco ciò che scrive lo stesso Giovanni Leone nella *Descrizione di Fez* pag. 278: *Maxima domorum pars lateribus, depictoque lapide sunt elegantissimae....... Habet autem quaelibet domus duas, nonnullae vero tres contignationes: deinde elegantissima his addunt deambulacra, quibus ex uno in aliud transeunt sub eodem tecto cubiculum, nam medium semper domus tecto caret*, (ed io credo che il quadrato inferiore del palazzo dove sono, come dice Leandro, *tre sacelletti* sottoposti agli altri tre del qua-

drato superiore discoperto, lo fosse stato egualmente da prima, e che in tempi posteriori gli fosse stata fatta la volta) *cubicula autem quaedam ab hac, alia ab illa parte sunt aedificata..... Turrim insuper aedibus fabricare solent multis ornatam cubiculis, ad quam sese mulieres, ubi laboris sunt pertaesae, recipere, animumque remittere solent, a qua ad omnia fere urbis loca prospectus patet.* E non è il palazzo della Zisa descritto da Alberti comparabile piuttosto agli edifizii comunemente usati dagli Arabi secondo il rapporto di Leone africano, che alle scuole di Alessandria e di Marocco? Saranno le colonne ed il fonte, che ad un palagio reale ben si confanno, le marche di distinzione delle pubbliche scuole? lasciamo a suo luogo la verità; senza di questo la Sicilia, e in conseguenza Palermo che ne era la capitale, ebbe a' tempi degli Arabi uomini grandi in dottrina ed in iscienza. (Ved. il cap. *De Viris literatis apud Arabes Siculos* del can. Gregorio nella tanto lodata opera *Rer. Arab. etc.* a pagina 233).

Venghiamo a quel che vi è da riflettere su i rapporti de' citati autori Leandro Alberti e Fazello. Essi ambidue hanno questo palazzo tutto come opera de' Saraceni. Se crediamo però a Romualdo salernitano, autore contemporaneo de' primi Re normanni, esso è fattura di Guglielmo I

di questo nome. Ecco le sue parole: *Eo tempore Rex W. palatium quoddam altum satis miro artificio laboratum prope Panormum aedificari fecit, quod* Lisam *appellavit, et ipsum pulchris, pomiferis, et amoenis viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus, et piscariis satis delectabile reddidit.* (Presso Caruso *Bibl. Sic.* T. II, pag. 870).

Io piglio la via di mezzo, e porto ferma opinione, che l'esteriore del palazzo sia stato tutto di costruzione saracenica di data anteriore all'epoca normanna; ma che molte innovazioni sienvi state fatte da' Normanni, e credo benissimo da Guglielmo essere stato di altre magnificenze accresciuto, che poterono indurre Romualdo a chiamarlo autore di quel palazzo.

La sua forma perfettamente conforme a quelli descritti da Leone africano e dagli altri scrittori che trattano di simili edifizii musulmani, quella sorte di connessione delle pietre quadre, le arabiche iscrizioni simigliantemente al palazzo della Cuba, del quale nessuno scrittore fa autore i Normanni, iscrizioni che tutto che non possono leggersi per la corrosione, pure nemmeno sarebbero state lette in alcun tempo ad occhio nudo per la somma altezza in cui sono, e che altro non debbono contenere che la solita professione di fede maomettana: *Non v' è Dio se non Iddio, e Maometto Apostolo di Dio;* ed

altri versetti alcoranici, com' è l' uso de' Musulmani, me ne rendono convintissimo; e se eccettuiamo Romualdo salernitano, gli altri scrittori non meno antichi, da' quali Fazello prese le sue cognizioni, e particolarmente l' autore della *Guiscarda* ch' egli dice antichissimo, l' attribuiscono a' Saraceni; nè dopo che venne in luce la *Cronica* di Romualdo, lo stesso can. Gregorio, a cui era sommamente nota la di lui cronica e tutti gli altri scrittori della nostra storia, cangiò parere intorno a questo edifizio. Egli nella sua opera (*Rer. Arab. etc.* pag. 236) reca questo palazzo in argomento della perfezione delle arti in Sicilia sotto la dominazione degli Aglabiti e de' Fatemiti.

Bisogna riflettere ancora che il citato luogo di Romualdo non va esente di sospetto di essere stato intruso nella sua cronica da qualche mano straniera. Si parla di questo palazzo dove non era l' opportunità, e dove sarebbe stato naturale il farne discorso non fassene motto: Trattandosi in essa del ritorno in Roma di papa Alessandro scortato da cinque galee di Guglielmo dal medesimo con altri doni apprestatigli da Palermo per difenderlo contro la flotta pisana, che l' inseguiva, e dell' onorato e religioso ricevimento che Romualdo e tutta la città gli fece in Salerno, si soggiunge immediatamente: *Eo tempore Rex W. palatium quoddam etc. quod* Lisam *appel-*

lavit, e quì n' è anche il nome sbagliato non già per errore dell' editore, ma sì bene per fallo corso dal principio; poichè tanto nell' edizione di Muratori, che la trasse dalla biblioteca ambrosiana, quanto in quella di Caruso che ricavolla da altro fonte, si trova la stessa denominazione di *Lisa* che affatto non le appartiene; appresso poi allorquando l' autore descrive la morte di Guglielmo, e dipinge le di lui forme, il carattere, le virtù, i vizii, e assegna le opere ch' egli fece, di tutto ragiona fuorchè del palazzo della Zisa: Ma sia pure fuori di ogni sospetto questo luogo di Romualdo, non basta forse per chiamar Guglielmo autore di quel palazzo, l' esserlo stato de' tanti cambiamenti e delle nuove magnificenze ivi fatte (1)? Or che quel no-

(1) Ciò che dice Ugone Falcando *Willelmus cogitans, ut quia pater ejus Favariam Mimnernum aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum construeret, quod.... videretur universis operibus patris praeminere*, lo che eseguì, sembra favorire l' asserzione dell' arcivescovo di Salerno; ma io collo stesso Falcando cercai di mostrare nella memoria del palazzo reale che di esso intendeva parlare l' autore, quando disse *palatium novum construeret*; nè perchè voleva egli superare in magnificenza le opere deliziose del padre, deve conchiudersi, che dovette fabbricare un palazzo di delizie: Il suo intendimento sarebbe stato eseguito rinnovando come fece nella maggiore magnificenza il palazzo reale, lo che viene anche attestato da Beniamino tudelese in quelle parole: *In hac urbe regia domus constructa est a Gulielmo rege*. Itiner. Beniam. Tudel. *pag.* 110.

bile e sontuoso edifizio non nacque così come l'osservarono e Leandro Alberti, e Fazello e tutti gli altri che lo videro in tempo de' Normanni; nè fu fatto da Guglielmo di pianta in quella maniera, in cui allora da' detti scrittori fu visto, è una cosa evidentissima. Primieramente la maggiore porta della facciata, dove essi trovarono, e sono tuttora le quattro colonne di marmo che sostengono l'arco, fu da principio assai più grande e senza colonne, ma dello stesso disegno delle altre collaterali; cioè a dire, di tre archi concentrici l'uno iscritto all'altro a forma di fasce, che l'una si eleva sopra dell'altra; ma questa fu tagliata nella fascia inferiore sino a certa altezza per collocarvi le colonne anzidette. L'erudito duca di Serradifalco nostro concittadino, che unisce alla bella letteratura molta perizia di architettura e di disegno; il quale so che si è accinto ad illustrare le antichità di Sicilia, e molte cose ha raccolto intorno a questo palazzo, che presto darà alla luce, me lo fece osservare chiarissimamente, e dovemmo convenire che ciò fu opera de' Normanni; dappoichè la porta interiore immediatamente ad essa opposta mostra aver sofferto lo stesso taglio, ed avervi egualmente supplito con altre quattro colonne di ordine corinzio: Quali innovazioni, sebbene avessero potuto essersi fatte in tempi più recenti, pure fa d'uopo riconoscerle de' tempi normanni; perciocchè

quel sottarco appoggiato su le quattro colonne, che al presente è dipinto a fresco con putti ed altro, al tempo di Alberti era fatto a musaico, e doveva fare un tutto col quadrato interiore dove conducono direttamente le due opposte porte, di cui l'incrostatura a musaico non potè essere in gran parte che de' Normanni per la ragione, che tanto gli alberi di palma e di ulivo lavorati a musaico nel muro di mezzo alla maggior porta rimpetto, che stanno sul luogo dov'era l'aquila al tempo di Alberti (1), quanto i pavoni sono simboli cristiani, e le figure degli arcieri si convengono più tosto a' Cristiani che a' Saraceni, i quali rigorosamente pigliando le parole del verso 22 della II sura del Corano *Ne ergo ponatis Deo similitudines* avevano a scrupolo il dipingere immagini (2): Si aggiunga che la forma del fonte

(1) Quest' aquila a musaico, che oggi più non esiste, sarebbe da credersi un' insegna di famiglia, ma non può supporsi anteriore all' epoca sveva. L' aquila che esulò dalla Sicilia dopo i Romani fece a noi ritorno sotto gli Svevi. *Priores Siciliae reges,* scrive Fazello dec. 2, lib. 9, cap. 3, pag. 53: *Saraceni et Northmanni non aquila, sed propriis insignibus sunt usi.... ex Romanis deinde ad Caesares, et tandem ad Svevos Fridericum primum, Henricum sextum, Fridericum secundum Imperatores pervenit.* Siccome questo palazzo fu per lungo tempo retaggio dei Sovrani di Sicilia talche pigliò, e conserva il nome di *Castelreale*, è verisimile che venuto in mano degli Svevi gli sia stata allora apposta quell' aquila.

(2) Marracci *T. I, Prodromo pag.* 70 asserisce che in nessun

sotto il pavimento del palazzo su di cui scorre l'acqua che da' gradini del muro discende, così come ce l'ha descritto il citato autore e come attualmente si trova, attentamente considerata, non ha che la forma di croce greca, la quale dee supporsi opera de' Normanni.

Al tempo di queste innovazioni bisogna ascrivere l'iscrizione cufica, che dall'una e dall'altra parte del muro della porta intermedia si vede scolpita all'altezza de' capitelli delle colonne, che il nuovo arco già detto sostengono; poichè cammina colla stessa elevazione delle colonne, e rientra nello sfondo, che fanno all'arco le medesime colonne. Questa iscrizione, che si riconosce anche da fuori il palazzo, è stata sempre oggetto della mia curiosità, niente potendo sperare da quella della sommità, che è nella stessa me-

luogo del Corano si proibiscono le immagini, che nel verso 22 della seconda sura *revera nihil aliud improbatur, quam Idolatria*, ma ch'è certo Maometto e i suoi settatori essere stati implacabili nemici delle medesime.

Egli è vero che nè tutti; nè in tutti i tempi furono essi così scrupolosi: Noi abbiamo delle monete effigiate dopo l'undecimo secolo, e si sa ancora da un *Codice della Libreria escuriale* rapportato da Casiri *Biblioth. Arabico-Hispana T. II, pag.* 174 *che Moavia Ben Abi Sophian primo califfo ommiado* l'anno 43 dell'Egira, coniò de' nummi d'oro colla sua effigie rappresentante un uomo armato di spada; similmente Abdalmalec coniò in Iraca delle monete d'oro effigiate: Nel nostro caso però a riguardo delle altre circostanze quelle immagini devono credersi opera de' Cristiani.

schina condizione di quella della Cuba; ma ben m' accorgeva, che que' caratteri erano troppo astrusi, scolpiti di più in mezzo a tanti adorni d'intaglio che li rendevano più oscuri, e che la calce della quale erano ricoperti ne rendeva impossibile la lettura; se non si fosse fatto in lucido esattamente il disegno. Non è molto tempo che la premura ed attività del prelodato duca di Serradifalco, cui espressamente pregai, ne fece eseguire il disegno; ed avendomi su di esso lungamente applicato riconobbi tutta la difficoltà a poterne conseguire la retta intelligenza: Non mi ajutavano le formole coraniche, di cui sogliono abbondare tutte le cufiche iscrizioni; perchè nissuna quivi ritrovasene: Non v' era segno che le lettere potessero comporre una qualche data di tempo: Tutto era oscuro ed equivoco; e da ciò entrai in sospetto, che per ragione dell' oscurissima intelligenza di questa iscrizione, che per altro cadeva sotto gli occhi di ognuno, nessuna menzione se ne fa dal can. Gregorio nella prelodata sua opera *Rer. Arab. etc.* dove quasi tutte le lapidi di Sicilia vi si trovano incise e tradotte dal famoso signor Tychsen; ma nondimeno io mi vi provai, e credei dalle circostanze locali, che in gran parte sopra ho fatto osservare, e dalla relazione di Leandro Alberti della peschiera, che stava incontro al Palazzo, potersene cacciare una intelligenza analoga alle medesime; così

parvemi ritrovarvi il nome del re Ruggeri, accennata la costruzione del fonte e dell'osservatorio nel mezzo della peschiera, e aver trovata la ragione della sua denominazione nella parola العزيز *Alaaziz* che è l'ultima della iscrizione. Le difficoltà però che mi restavano erano grandi, molte voci erano stentatamente tirate alla intelligenza, e la sintassi arabica in parecchi luoghi soffriva; onde temeva quello, che non è nuovo in simili travagli accadere, di essere totalmente lontano dal vero; quindi giudicai consultare i più rinomati arabisti di Europa, e chiedere i loro lumi. Indirizzai pertanto con una lettera il disegno della lapide e la mia interpretazione al celebratissimo Silvestro de Sacy, professore di lingue orientali nella università di Parigi, al barone consigliere aulico Giuseppe Hammer in Vienna, tanto rinomato e conosciuto per le sue dotte opere e traduzioni dalla lingua arabica e persiana, al professore delle lingue orientali in Oxford ed all'attuale prof. di lingua arabica in Malta. Nessuna risposta mi è pervenuta da Malta e da Oxford; ma ebbi l'onore dopo pochi mesi di essere riscontrato dal sig. Hammer, il quale non approvando la mia interpretazione confessava però di non averla potuto interamente spiegare; onde mi diede l'interpretazione di alcune parole, che credette potervi leggere con sicurezza offerendosi insieme, se io lo volessi, di inviare

e la mia e la sua spiegazione al sig. de Sacy, ed al famoso sig. Fraehn in Pietroburgo. La sua risposta non mi convinse pienamente, massime quanto alla sua interpretazione, onde proponendogli i miei dubbii nuovamente il pregai che avesse la compiacenza di sentire il parere di quei due dottissimi uomini. Di là a poco mi giunse una cortese lettera di risposta del sig. de Sacy con la sua interpretazione tutta diversa dalla mia, e ad onore della di lui vastissima cognizione ed abilità posso ora presentare a mio credere la vera intelligenza di una così difficile iscrizione. Io, tranne qualche piccolissima difficoltà, ne restai pienamente convinto, e ne lo ringraziai dichiarandomi tenutissimo a'lumi e favori di lui. Non passò molto, che il sig. Hammer m'inviò da Vienna la risposta del sig. Fraehn da Pietroburgo, nella quale confessa di non aver potuto cavare nulla di significante, eccetto qualche parola qua e là che non tirava a conseguenza, e mi soggiunse che col corriero aveva già spedito il disegno e tutto a Parigi al sig. de Sacy, dal quale non ho che aspettare, essendomi già arrivata la sua interpretazione, alla quale mi soscrivo. Io vado ad esporre nella tavola 10ª la lapide, e quì appresso la riduzione e traduzione ch'egli ne fece. Per le considerazioni poi de'dotti nella lingua aggiungerò alla fine di questa memoria le comunicazioni che ho avuto con questi

signori, in cui vedranno la mia interpretazione, le ragioni che m' avevano indotto in errore, la difficoltà della cosa, e l'onor che si debba all' autore della vera per me ed intera interpretazione :

1 اذا ما تبينت ببصر خير ملك اجل
ممالك الدنيا بحور ومرتاها بالامم ترحيبا و
2 راي ملك الزمان بحر معني بحوله
التظاهر والبروز حيى هذه الديار بيد وود
هذا المستعان العزيز

Quum oculis optimi Regis praestantissimi regnorum Mundi manifeste compertum fuerit maria, et eorum prospectum populis auspicata esse, atque

Visum esset Regi hujus haevi, qui sua potentia mare spirituale est, ut se conspiciendum daret, et in publicum prodiret, vivificata est haec Regio per manum et charitatem hujus (Principis) digni cujus expectetur auxilium, et magnifici. Ovvero *Quotiescumque oculis etc. manifeste compertum erit etc. atque videbitur etc. ut se conspiciendum det, et in publicum prodeat, vivificabitur haec Regio etc.*

Non poteva questa lapide nè meglio; nè più dottamente essere interpretata. Ammireranno gli intendenti nella sua lettera le sue dotte rifles-

1846



sioni: Quanto a me, eccetto poche difficoltà e di poco momento sopra alcune parole, ne restai sommamente soddisfatto; ma mi pigliai la libertà di sommettergli che le ultime tre voci هذا المسنعان العزز soffrono tre irregolarità, e sono 1° la voce هذا posta in luogo dell' affisso ة, 2° manca l' ا iniziale di المستعان e bisogna supplirlo coll' ا dell' هذا in maniera, che lo stesso ا serva a tutte le due parole, benchè il dotto interprete li pose tutti e due; 3° manca nella lapide il ى avanti العزيز per tradurre *digni a quo auxilium expectetur et magnifici*, che se si leggesse هذا لمستعين العزيز. *Ecce hic auxilium petenti magnificus*, nessuna irregolarità vi sarebbe per me, e l'espressione sarebbe più energica. Per altro sembra permetterlo la forma de' caratteri della voce لمستعين, dappoichè sebbene l' ي medio sia di una lunghezza forse anche superiore all' ا pure non è separato dal ن come dovrebbe esserlo, e come lo sono nella nostra lapide tutti gli ا, che vi occorrono.

Questo è ciò che può dirsi sull' addotta iscrizione, e da essa ne ho sempre dedotto la denominazione della Zisa. Nella mia interpretazione, che confesso lontanissima dal vero, e che tutta si aggira sulle circostanze del luogo, sentii pure

che il nome di *la-Zisa* con cui il palazzo e quella contrada si conosce, era provenuto dall' ultima voce dell' iscrizione العزيز *esimio*, *eccellente*, *magnifico* apposta come aggiunto all' ameno luogo della peschiera incontro al palazzo; non mi ricredo ora dell' origine di tal denominazione, ma cambia solamente l' oggetto, e se secondo la mia interpretazione credei essere stato chiamato quel luogo per la sua magnificenza العزيز *alaaziz* volgarizzato dal popolo in *la-Zisa* secondo la dotta interpretazione del sig. de Sacy son persuaso che la stessa parola العزيز *alaaziz* con cui si esprime la magnificenza del Re, gli abbia dato l' origine, e ne abbia stabilito la denominazione.

Prima di venire alle comunicazioni che tenni cogli accennati Signori sembrami opportuno rendere nota al pubblico una scoperta fatta di recente dal chiarissimo nostro professore di fisica, e regio storiografo sig. Abate Scinà che questa iscrizione riguarda. Nel dotto rimunigare ch' egli fa le nostre memorie letterarie per portare a compimento l' eccellente sua opera, che per modestia chiama *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo* 18° trovò fra i numerosi manoscritti del fu monsignor Alfonso Airoldi conosciutissimo letterato, ed insigne protettor delle lettere un foglio diretto al sig. Gabriele Castelli principe di Torremuzza dal famoso Olao Gerar-

do Tychsen in data de' 6 settembre 1786 da Burtzovio, in cui dava la spiegazione della lapide della Zisa. Per mancanza di questa notizia, aveva io formato sospetto, che il dotto arabista per la somma oscurità, della medesima non erasi prestato a cacciar fuori la sua interpretazione, per quale motivo era stata omessa dal Gregorio nella sua opera *Rerum Arabic. etc.*, e qualche cenno ne feci, allora, che s'è veduto alla pag. 181. Dopo la comunicazione però che immediatamente me ne fece il lodato sig. Abate compresi esserne stata cagione la poca soddisfazione, che arrecò al Gregorio l'interpretazione del sig. Tychsen. Credo ben fatto rendere anche questa di pubblica ragione, onde gl' indotti medesimi della lingua comprendano quanto in questo genere di monumenti facile cosa sia deviarè gl'intendenti dal vero senso per poco che una falsa idea si attraversi loro alla mente, e la leggenda di una o due parole diversa da quello che è si stabilisca per certa.

Io ebbi la fortuna di ridurre a più esatta intelligenza la spiegazione fatta da quello esimio traduttore della lapide dell'orologio di Palazzo, che a suo luogo rapportai, ma in questa mi è toccato trascorrerè con lui, e con qualche altro, differentemente ciascuno, in un senso tutto diverso di quello che dopo avere ammirato la spiegazione del sig. de Sacy son persuaso, che la la-

pide realmente contenga. Ecco come egli scrive:

Inscriptionem in impluvio veteris Maurorum palatii Zisae hunc in modum interpretor :

Latus dexterum

اذْ اعلب رَحيب ى فلعن اخلاط البير بالحف
ذٕو قريا بقايًا المسترهيًا

h. e. *Ecce elaboratum fuit impluvium in area multitudinis scaturiginum juxto modo, praeditum duobus canalibus residuis apte dispositis*

Latus sinistrum

نال واَمّا العمار بحر مع بئْر طاع زأْم اروف
نقبه رحيبا الماء مدّ وبعد السبعا العيون

h. c. *Atrium est, et quidem mansio marina cum cisterna exundante, cum murmure, et radiatione, et cum cuniculo, per impluvium acto ad aquam deducendam, et distribuendam per septem fontes.*

Ex ipsa demum impluvii structura diiudicari potest, utrum cum versione mea ,concordet an vero eam frangat. Ni fallor iu hac area varii fontes salientes fuisse videntur, quorum aqua per aquaeductus in cisternam aut impluvium fluebat.

COMUNICAZIONI

COI SIGNORI

BARONE GIUSEPPE HAMMER CONSIGLIERE AULICO
E ANTONIO ISACCO SILVESTRO DE SACY (*)

Doctissimo viro JOSEPHO HAMMER *Vindobonae*

Doctissimo viro SILVESTRO DE SACY *linguarum orientalium Parisiensi Professori etc.*

SALVATOR MORSO SALUTEM

Quum intentatam hactenus, vel frustra susceptam arabicae inscriptionis interpretationem, mei muneris ratione, nuper elaborassem, eam tibi, praeclarissime, doctissimeque Vir, mittere festino, hac quidem mente, ut si tuo judicio, quum tanti in arabicis litteris valeas, alicujus pretii ipsam existimes, tua auctoritate firmetur, du-

(*) Le lettere originali dei sig. *de Sacy* ed *Hammer*, coll' annessa del sig. *Fraen* sono state da me depositate nella Biblioteca del Comune di Palermo e sono inserite ne' mss. del *can. Gregorio* Vol. *Raccolta di dispacci e di lettere di uomini illustri dirette al can. di Gregorio* in fine fog. 249, e segu.

biumque hucusque animum deponam; sin minus, quem genuinum sensum tibi exhibere videatur, candidus impertias.

Difficillimum, quidem, opus aggressus sum, illud enim est hujusmodi, ut neque Corani versus, neque Muhammedicae gentis nomina, neque annus Hegirae, quae omnia subsidio sunt cuficis inscriptionibus interpretandis, elici posse videantur. Et hac certe ex causa existimo eam non reperiri in ampla rerum arabicarum, quae ad Historiam Siculam spectant, Collectione ab eruditissimo Gregorio edita anno 1790, ubi undique conquisita arabica monumenta, et a doctissimis viris interpretata in lucem prodita sunt: etenim nostra iscriptio in adhuc integro saracenico Palatio prope urbem tam in propatulo est, ut oculis illud etiam foris intuentium subito occurrat; quamvis et ob propriam characterum difficultatem, vetustatemque, et ob calcis copiam per totum imperite diffusae, non nisi post exactum exemplar, assiduumque laborem spes effulgeat eam investigandi; quorum primo jam favente fortuna confecto, alterum non recusavi.

Lege igitur, quaeso, quod tuis submitto animadversionibus adjectum exemplar, ut tandem redegi, quemque inde sensum eduxi (*exempl. ut in tab. 7*).

1 اذا ما سنت بصرحه ملك اجل ممالك
الدنيا بجود ومرباها نالاف وبرجا

2 ر الملك الزمان تحت معين يحول
الظاهر و الرود و بعه حين الدبار وبين
هدود المسنعبن العزيز

Ecce quod pulchre efformatum est in impluvio possessionis praestantioris inter possessiones bonorum Mundi, ob magnificentiam et speculam earum in millibus, et ob Rogerium jam Dominum: fons infra manantis aquae effundens eam conspicue et lente, et inde ubi restagnatio aquarum, et in medio soli locus respectionis earum praecellens.

Fateor quidem me in multis haerere, vereorque ne id mihi accidat, quod non est rarum in hujusmodi litterarum formis evenire, ut alter interpres ab altero longe discedat. Sed quae me in errorem induxerunt, si a vero aberraverim, vel mihi adjumento fuere, si justam intelligentiam aliquatenus attigerim, innuere operae pretium summopere est.

Haud dubium quin, Northmannorum temporibus, mediae inter duas minores alias, quae sunt in prospectu, januae, jam primitus ejusdem saracenicae architecturae, trium videlicet circulorum concentricorum ad modum fasciae invicem eminentium, infima circuli fascia ad quamdam

altitudinem resecta fuerit, eique duabus ex utroque latere marmoreis columnis cum suis corinthiis epistyliis fuerit suppletum. Idem quoque, eodemque tempore accidisse clarum est alteri intermediae portae illi oppositae, ubi ex utroque latere parieti insculpta, capitulis columnarum arcum primo recentiorem sustinentium nostra inest inscriptio, cujus fornix, ut a Leandro Alberti proditum, erat musivo opere ornatus. Totum tertio ampli quadrati subdialis quondam, ut moris erat, parietum tectorium, quo recta ducit utraque porta, opus esse Northmannorum, auri, et diversiculorum lapidum musivi operis ornamenta, effigiesque pari modo efformatae Sagittariorum, Pavonum, ramorumque Palmarum, et Olivarum luculenter ostendunt.

Fontis denique constructio in dicto quadrato magnae crucis graecanicae speciem pulchre exhibentis, tali quidem pacto, ut aqua ex inferiori muri parte mediae portae oppositi erumpens in marmoreos gradus primo incidat, inde per crucem patenter leniterque fluat, donec per subterraneum rivum ad extremum crucis evanescat, Northmannorum tempora aperte innuit.

Haec quum ita sint allatae intelligentiae, quam probabiliter offerre possunt inscriptionis characteres, mihi visum est prae ceteris inhaerere. Et si a vero non longe distem, indubitanter teneo, ibi et Rogerii nomen extare, et con-

sulto, ut medium in inscriptione locum obtineret in duas fuisse partes divisum; quod quum quatuor constet litteris, ut passim arabice scriptum occurrit, quumque natura litterarum illud componentium, si dividi velit, tres earum debeant necessario scribi conjunctim, ad kalligraphiam referendam arbitror litterarum *gim*, et *aleph* ingeniosam conjunctionem.

Ut denique constet quo nitatur fundamento mea lectio, et intelligentia postremae inscriptionis sententiae, verba referam praecitati Leandri Alberti Bononiensis in opere: *Descrizione di tutta l' Italia, ed Isole pertinenti ad essa.* Venet. edit. 1577. Hic quidem in descriptione Panormi, ubi an. 1526 degebat, exactissimam hujus Palatii descriptionem tunc temporis faciens haec habet. « In mezzo di quelli doi sacelletti, che sono dalli lati è uno usciuolo et nella fonte doi artificiosi scaloni di bianco marmo. Nel mezzo delli quali da un artificioso sciphone di metallo esce gran copia d' acqua ecc. Scendendo poi dal detto Palazzo vedesi avanti la maggior porta per poco spazio una vaga quadrata peschiera, creata dall' acque, che dalla fontana soprannominata per quello ruscelletto scendono. Così è formata questa peschiera; gira intorno 200 piedi..... nel cui mezzo vedesi un bello, et vago edifizio, anch' egli di quadra figura, cui entrasi per un picciolo ponte di pietra..... Quivi ritro-

vansi tre belle, et misurate fenestre..... Quì si presentavano le Signore, et dalle fenestre pigliavano suoi piaceri, vedendo vagare li pesci fra le acque chiare ». Haec Leander Alberti. Hujus quidem operis nihil ad praesens est reliqui, excepto quodam raro soli vestigio, quod ligoni terram colentium sparsim resistit. An vero Northmannorum tempora praecesserit, vel mei laudati Rogerii opus fuerit, nihil ex historia; hoc tantum certi habemus ex Ugone Falcando, qui sub Willelmo I° et II° suam scripsit historiam, quod Rex Rogerius *praeter Favariam, et Mimnernum, multa alia delectabilia loca fecerat;* horum unum credibile est illud fuisse, et nostra innui inscriptione. Et si ita se res habeat, dicere non ambigo, quod hoc vulgare nomen *la Zisa*, quo ab aevo haec suburbii pars dignoscitur, non quidem, ut nugati sunt scriptores, a *Zisa* altera ex duabus, vel tribus Emiri cujusdam filiabus, quibus singulis proprias aedes pater construxit, mutuatum fuerit, sed quod ex loco jucundae observationis aquarum, qui *Alaaziz eximius, praecellens, magnificus*, juxta meam lectionem praedicatur, temporis intervallo in vulgus corrupte pertransierit.

Haec sunt, quibus te doctissimum, praestantissimumque Virum, utpote a nobis dissitum plenius instructum volui; tuae nunc est benignitatis meum, quodcumque sit, aequo animo opus susci-

pere, meque de tua sententia, cui cum debita gratiarum actione subscribam, certum vicissim reddere. Vale. Datum Panormi die prima Sept. 1823.

Doctissimo viro Salvatori Morso
Josephus Hammer s. p. d.

Confiteor me nec tuae interpretationi inscriptionis cuficae assentiri, nec eam totam enucleari posse. Credo sic legi debere: اذا ما *ecce quod* بنبين *aedificatum est* (si leges buneite) aut *aedificavit* (foemina) جيزة *Dsisa* (vox illa *Zisa* cuius nomen fonti adhuc inhaeret) ببصر aut potius لبصر *pro visu* مالك الاجلّ *Regis Celsissimi:* Hic in copia deest articulus ال ante اجلّ, (qui an revera in lapide absit verifices velim:) ممالك الدنيا *regionum mundi* لحون aut لحور nomen credo esse Regis in cuius gratiam *Dsisa* hunc fontem extruxit, an sit *Leo* aut aliud simile nomen asserere non ausim; si nomen non est, legerem

بجود ومنّ بايعًا

cum generositate, et gratia emens
bi dschudin ve minnin baijen.

Sed quid emerit mihi prorsus non liquet.

Nec nomen Rogerii distincte legere possum; initium secundae lineae clarum: الملك الزمان *Rex temporis*, dein بحر مغنى Bahri moghni *mare abundans* (seu sufficiens), بحوله bi haulihi *in circuitu ejus* الطاهر *purum*, حر الرود quid sit affirmare non audeo; sequens بيده bijedih et non بعده legendum censeo, nempe بيده الذيار *in manu ejus provincia;* significationem sequentis بىدو eruere nequeo; quod tu هدود legis potius بعد legendum, et sequens vox المسنطرود; nam si المستعين legendum esset, quid foret, prima trium perpendicularium, quae recte format litteram طر

Accipe benigne quae candidus impertior, et si ulteriorem elucidationem desideras, hanc tuam interpretationem viris duobus in legendis cuficis inscriptionibus peritissimis nimirum Cl. S. de Sacy et Cl. Fraehn communica, aut si mavis, ut illis communicem, mihi hanc mitte, qui lubens illis, quae tu legisti, et quae ego legi, submissurus sum. Vale. Nonis Novembris 1823.

Vindobonae.

Doctissimo viro Josepho Hammer
Salvator Morso salutem.

Grato obsequentique animo tuas accepi litteras, sed quum te imparem fatearis toti inscriptioni enucleandae, desperandum censeo de recta eiusdem intelligentia; eo magis quod quae pro certis posuisti, sic sunt composita, ut nullam certam ideam permittant efformari. Et re quidem vera, quem sensum afferre possunt juxta te explicata subjecta inscriptionis verba?

« *Ecce quod aedificatum est* (vel *quod aedificavit Dsisa*) *pro visu Regis celsissimi regionum mundi* (*Leonis* vel similis) vel *cum generositate et gratia emens* . . . . .

Rex temporis, *mare abundans*, (seu *sufficiens*) *in circuitu eius purum*, *in manu eius provincia* . . . . ».

Supple quaecumque velis in ceteris dictionibus, quid inde concipitur?

Addas nonnullis a te indubitanter lectis, meo videri, non esse omnino assentiendum. Et profecto unde eruis nomen *Dsisae*, dum absolute deest ة post جيز? quomodo starent sine articulo ملك et اجل quo omnino carent ad hoc ut dicerent *Regis celsissimi?* Nonne hic idem esset ac dicere, ut gallice, et italice clarius me

explicem *pour la vûe de Roi* per la vedata *di Re* non autem *du Roi del Re?* Quomodo quoque parcendum scriptori, qui sibi permisit vocem ببصر voci جبيزع praemittere?

Juxta me regularius esset explicari *pro visu Giz Regis celsissimi* (rectius *celsioris*), sed in hoc casu quae concordantia inter ما et بنيين? tollas nomen *Leonis* vel similis, legasque بجود ومن بايعا *cum generositate, et gratia emens;* quis, quidve emerit? erit fortasse dictum in sequenti dictione? sequens enim dictio non adeo est detrita, ut legi omnino non possit. Ut tandem aliquid innuam de his, quae in sinistra linea legisti, fateor omnia quidem taliter legi posse, sed quis sensus in omnibus? Quid si mare procul distet? quis nexus cum immediate sequenti *in manu eius provincia?* Et postremo quid est illud ألمسطرود, non quidem masdarum X Conj. verbi طرد, habet enim و superfluum; sit tamen, quaenam eius significatio, nisi *deceptio?* Quomodò legis ultimam dictionem, quam ego ألعزيز lego, unde nomen *Zisae* desumo; quae posset concordare cum antecedenti dictione, quam pro masdaro X Conj. verb. عيس accipio?

His perspectis valde timeo, ne in taenebris perpetuo mens scriptoris delitescat. Veruntamen si arbitraris prodesse posse clarissimorum *de Sacy*,

et *Fraehn* lumina, et consilia, eos adhibeas obsecro, nostrasque interpretationes super specimen, quod tibi remitto una cum prima mea epistola, eorum animadversionibus exponas. Vale. Sexto Kalendas Februarii 1824.

Clarissimo viro SALVATORI MORSO *apud Panormit. linguae Arabicae Professori*

Ant. Isaac SILVESTER DE SACY *s. d. p.*

Ad tuas literas, ipsis Calendis Septembris anni mox elapsi datas, quasque ante tres circiter menses a viro multum venerando Marchione de Bonnay accepi, citius utique respondissem, V. Cl., si omnino mihi satisfecisset, quam nunc ad te mitto inscriptionis arabicae, de qua ad me scripsisti, interpretatio. At dum moras traho, sperans fore ut perfectius aliquid, et assensu tuo magis dignum menti se offerat, hos tres menses elabi passus sum, nec tamen quidquam profeci. Confido nihilominus, te, pro tua humanitate, hanc respondendi dilationem culpam non diffitenti benigne condonaturum. Inscriptionis arabicae exemplar ad me missum, ut primum oculis usurpavi, parum mihi arrisit lectionis et interpretationis tentamen, de quo quid sentirem,

cognoscere urebar. Plures enim in eo voces occurrebant a communi loquendi ratione alienae, quas vix in hujusmodi scriptionibus locum obtinere posse existimabam, et quae, nisi quadam vi adhibita, non videbantur illi sententiae accommodari posse, quam inde elicere conatus fueras. Praeterea nullo modo persuadere mihi poteram, nomen Rogerii ita divisum fuisse, et in duas partes divulsum, ut tibi visum fuerat, nec e ductibus literarum Rogerii nomen informare poteram. Illud etiam considerandum veniebat, quod post ultimam, ut putabas, hujus nominis literam legeras الملك الزمان, quum pro linguae arabicae ratione dicendum fuisset ملك الزمان absque articulo ال in priori voce; et revera judicarem aliud quidvis potius, quam ال ibi scriptum esse. Itaque tuo legendi et interpretandi periculo penitus, ad tempus saltem, seposito, et quantum fieri potuit, a mente etiam, atque memoria exulare jusso, coepi ipse, proprio marte, de vera inscriptionis arabicae lectione mecum quaerere, et nihil haesitans, si unam vel alteram vocem excipias, de qua nonnihil dubitationis animo haesit, ita legendum esse statui:

اذا ما تبيّنتْ ببصرٍ خبرِ ملكٍ اجلّ

مماللكِ الدنيا بجوُر ومرُتاها بالأُمم ترحيبًا

و رأي ملكُ الزمان بحرُ معني بجوله

النظاهرَ و البروزَ حَيِّنْ هذه الديارُ ببد وودّ

هذا المستعار العزيز

Voces, de quibus minus mihi satisfaciebat mea haec lectio, hae sunt, nempe و ودّ-ورأي-مرتاها Quin etiam suspicio incidebat in voce, a qua incipit secunda linea, et quam رأي legebam, aliquid aut erasum fuisse, aut in exscribendo omissum. Vix enim mihi persuadebam ultimam literam integram esse, et magis conjectando, quam scripturae vestigia sequendo ي legendum esse judicabam. Nunc ad interpretationem venio, quae mihi, libenter fateor, satis insulsa videtur, nec ideo tamen multum abhorrere a temporum illorum barbarie. At qualiscumque sit, eam in medium proferre non recusabo, in aliorum sententiam ire paratus, si quid melius afferatur. Illam igitur accipe, quae ita se habet.

« *Quum oculis optimi Regis praestantissimi regnorum mundi manifeste compertum fuisset, maria, et eorum prospectum populis auspicata*

esse, atque visum esset Regi hujus aevi, qui sua potentia mare spirituale est, ut se conspiciendum daret, et in publicum prodiret, vivificata est haec regio per manum, et caritatem huius (principis), digni cujus expectetur auxilium, et magnifici ».

Haud diffiteor vocem مُرتاء (quae مُفتَعَل a themate رأى ut cum Arabicis Grammaticae artis Scriptoribus loquar) paulo insolentiorem esse, nec in lexicis nostris comparere; at memini me in illam plus semel incidisse, et ad rationes grammaticae illam informatam esse nemo vel leviter doctus inficias ibit. Si quis tamen respectus fuerit, qui loco مرتاها maluerit legere مرئاها quasi minus recte scriptum pro مَرْءَاها, haud multum me repugnantem habebit. Durius forte dictum videbitur بحر معنى بجوده; at si quid video, in hac ipsa metaphora situm est, omne, si quod est, huius inscriptionis acumen, quum nempe Rex oceano assimiletur, et populi dicantur ita recreari Regis sui aspectu, ut exultant in gaudio efferuntur, consideratis et mente conspectis omnis generis utilitatibus, quae in gentem ad oram maris habitantem ex ejus vicinitate redundant. In

vocibus يبيد وود magis respectum fuisse ad quamdam soni similitudinem, quam ad sententiae concinnitatem, existimo.

Haec sunt, V. D. quae tuo judicio dijudicanda relinquo, illa si tibi probata fuerint, pergratum erit, et me a scopo non vacasse gaudebo: sin minus, patienter feram, et meliora edoceri me patiar.

Vale V. Cl. meque tibi commendatum habe.

Scribebam Lutetiae Parisiorum, XVI Cal. Jun. an. 1824.

Superius scripta dum relego, animadverto me tria verba تبيّن, رأي, et حيّن per praeteritum vertisse, quae, si haec scriptio ad normam puri arabismi exigenda est, pro futuris habenda sunt, quippe quae a particula اذا ما regantur. Et re diligentius perpensa, vix dubito praestare, ut per futura reddantur in hunc modum.

« *Quotiescumque . . . manifeste compertum erit . . . atque videbitur . . . ut se conspiciendum det, et in publicum prodeat; vivificabitur haec regio etc.* »

Atque suspicor hanc inscriptionem circa partem illam regiarum aedium insculptam fuisse, unde patebat prospectus in forum, et ubi Rex sedere solitus erat, quoties subditis se conspicien-

dum praebere volebat. Quibus positis, statim intelligimus qua de causa nullius certi principis mentio fit in inscriptione, quae ad omnes quotquot futuri erunt Siciliae Reges, pertinebat.

Vale iterum, et me ama.

Doctissimo viro Ant. Isaac Silvestro de Sacy

Linguae Arabicae in Universitate Parisiensi Professori

Salvator Morso s. d. p.

Accepi tandem tuas diu optatas litteras, quae longas moras inexplicabili voluptate compensarunt. Sciebam V. D. te praestantissimis doctrinis imbutum magnum esse in arabicis litteris, sed maximum nesciebam. Summa admiratione perculsus sum, quod in re tam obscura tantum luminis effuderis, ut quae, non dicam mihi, qui nemini sum comparandus, sed et peritissimo, et operibus proditis celeberrimo Josepho Hammer difficillima visa sunt, in eam venerint claritatem, ut caecutire debeat, qui tuae nolit sententiae subscribere. Accipe, quam ipse non ita pridem ad me misit e Vindobona, interpretationem, ingenue profitens totam non posse inscriptionem enucleari.

Ecce quod aedificatum est, vel aedificavit Dsisa (a qua, inquit, nomen fonti adhuc inhaeret) *pro visu Regis celsissimi regionum mundi Leonis* (vel alius Regis similis nominis, putatque deesse in copia articulum ال) *cum generositate, et gratia emens..... Rex temporis, mare abundans* (seu *sufficiens:*) *in circuitu ejus purum..... in manu ejus provincia..... »*

Cetera vel non legit, vel aliter, quam ego sentiebam, arbitratus est esse legenda. Expecto adhuc Oxoniensis Professoris interpretationem, et fortiter alteram accipiam a doctissimo Fraehn ejusdem Hammeri gratia elaboratam, quae si tuae non accedent, certo mihi non arridebunt; ita enim a te sunt omnia perpensa, ut nullum verbum illectum, et non in unum conveniens, nullum apicem inexplicatum relinquas. Optarem tantum, ut quaedam in textu scripta fuissent, quae tantam barbariem non redolerent; hanc enim ceterae Siciliae Saracenorum, et Northmannorum temporum inscriptiones a Gregorio editae, et a te alias memoratae non sapiunt; optarem ut quaedam essent proprietati, et arabicae syntaxi magis consona. Fateor vim mihi facere illud مفتعل مرناة pro افتعل sumptum, بالام cum particula ب constructum, ملك post راى sine articulo, معنى inter بحر et بحوله positum, هذا pro affixo ه usurpatum, المستعان, quod

potius scribendum esset المستعين ita scriptum, ut idem ا ei simul serviat, et praecedenti هذا, و العزيز praecedenti carens, unde trium postremarum vocum sensus esse videretur *hujus* (principis) *auxilium petentis magnifici*. Veruntamen quid melius, doctiusque his, quae invenisti, poterit excogitari? Auderem solum, si tibi placuerit, praedictas voces legere هذا لستعين العزيز *ecce hic* (princeps) *auxilium petenti magnificus*. Euge igitur, V. D. iterum euge, attigisti scopum, et mihi, et tibi gratulor, mihi quia tam comiter tua impertitus es lumina, tibi quia omni laude dignus appares. Utinam mea laus tuis respondeat meritis, sed quum tanti non valeam, sit saltem pro tibi debita gratiarum actione perpetua mei grati animi observantia. Vale.

Scribebam Panormi Idibus Julii 1824.

JOSEPHUS HAMMER

Doctissimo viro SALVATORI MORSO S. P. D.

Ex epistola adnexa, quam ultimus ex Russia mihi adtulit cursor, colliges doctissimum Fraehnium nil in enucleanda cufica inscriptione profe-

cisse, quare illam hodie ad Choregetem professorum orientalium, ad clarissimum Silv. de Sacy mitto, cujus responsum, qualecumque sit, fideliter tibi redditurus sum.

Interea Vale Tibi, et fere studiis Orientalibus.

Vind. Calendis Septembris 1824.

Quod attinet ad inscriptionem Arabicam Panormitanam, cujus apographum una cum cl. abbatis Morso interpretatione mecum communicasti, et quae quonam in monumento inscripta sit didicisse velim, vehementer doleo nec me in ea rite solvenda optimam viam invenire posse. Ut primum abs te acceperam tentavi, deinde interjecto spatio iterum tentavi, at uti priore, ita et altera vice, irrito conatu; unde jam ad te remitto. Etenim, qui olim haud sane parum temporis in talibus etiam titulis cuficis solvendis, qui vere supra vires meas erant, impendere solitus eram, jam aliquot ab hinc annis plus sapere coepi, et gravissimam temporis jacturam indigne ferens hanc institui rationem ut, si quid cufici vel secundis curis tentatum expediri a me, et ad liquidum perduci non posse video, protinus abjiciam, aliis me felicioribus id permittens. Maxime autem ita soleo tunc, quum inscriptionem aliquam non in ipso monumento, sed in exemplo imitando examinare licet.

Cl. autem abbatis Panormitani interpretationem

alienam esse mihi certum est, quam quid certissimum. Nec veteris scripturae ductus omnes rite reddit, nec arabica, quae posuit genio linguae consentanea sunt, nec denique quae ex iis efficitur sententia, idonea est, et talis quae probari possit. Equidem etsi haec, illa rectius illo legere me credam, disjuncta tamen membra in corpus jungere non possum. Quum autem te, ut cui et ipsi non omnia expedire licuit, cl. Morso, ut ex ejus ad te data epistola intellexi, male habuerit, quidni dubitem me in eadem causa versantem in idem discrimen dare.

Vale, vir celeberrime, mihique, ut facis, favere perge Tui observantissimo et studiosissimo C. M. Fraehn.

Scripsi Petropoli d. 23 Jun. r. sl.
A. MDCCCXXIV.

DESCRIZIONE

DI

PALERMO ANTICO

La topografia dell' antico Palermo, che imprendo a trattare, si deduce in gran parte da' due antichi autori, che ne hanno scritto distintamente, il Geografo nubiese ed Ugone Falcando: Così il primo nella seconda parte del clima quarto (1): « Resta ora a far menzione dell' Isola della Sicilia; dico dunque che la Sicilia è antichissima, ed il suo re Ruggeri possede al presente, mentre si scrive questo libro, cento e trenta ter-

(1) بعد هذا ان نذكر جزيرة صقلية ونقول ان صقلية فريدة الزمان وفي هذه الجزيرة عند تاريخ هذا الكتاب لسلطانها رجار ماية بلد وثلثون بلدا فاول ذلك

ritorii contenuti in questa medesima Isola. La prima città di essi è *Palermo* eccellentissima per la sua grandezza e nobiltà; essa è situata al lido del mare dal lato d' occidente e tutta circondata di monti. Due sono le parti che la compongono il *Cassaro* ed i *Sobborghi*. Il Cassaro è quell' antico e celebre che suddividesi in tre ordini, l' ordine di mezzo contiene degli edifizii, vi sono però ancora degli edifizii negli altri due ordini. I sobborghi contengono il rimanente della città, che la cingono d' ogni intorno. Ivi sussiste l' antica città dinominata *la Chalesa*, re-

مدينة بلرم وهى المدينة السنية العظمى
وهى على ساحل البحر فى الجانب الغربى
والجبال محدقة بها وهى على قسمين قصر
وربض فالقصر هو القصر القديم المشهور
وهو فى ذاتة على ثلثة اسمطة فالسماط
الواسط يشتمل على قصور فالسماطان
الباقيان فيهما أيضا قصور و اما الربض
فمدينة أخرى تحدق بالمدينة من جميع
جهاتها وبه المدينة القديم المسماة
بالخالصة التى بها كان سكن السلطان

sidenza del Principe e dei suoi familiari al tempo de' Musulmani, ingresso del mare ed officina per la fabbrica delle navi ».

« Palermo (dice Ugone Falcando) città famosissima (1), capo e gloria di tutto il regno di Sicilia, situata nella spiaggia del mare, è troppo esposta da un lato a' frequenti suoi insulti, a rispignere i quali oppone l'antico palazzo, che appellasi *Castello a mare*, e forti muri di numerose torri muniti. Il nuovo palazzo sorge alla parte opposta dell'altro lato.... che di ogni dilettevole cosa ricolmo, come il capo a tutto il corpo sovrasta, così esso l'intera città signoreggia, la quale in tre parti divisa contiene in sè

والخاصه فى ايام المسلمين وباب البحر ودار الصناعة التى هى للانشا Presso Greg. *Rer. Arab. pag.* 114.

(1) « Ad te mihi veniendum est, urbs famosissima, totius » regni Siciliae caput, et gloria, quam etsi digne laudare non » valeo, tacere tamen omnino non possum, tam accepti memor beneficii, quam singulari gloriae tuae miraculo provocatus.... Haec vero civitas in plano sita maris ex uno latere crebris insultibus fatigatur, cujus tamen fluctibus retundendis vetus palatium, quod dicitur maris Castellum, » murosque multa turrium densitate munitos opponit. Alterius vero lateris partem oppositam palatium novum inscedit.... quod omnimodae voluptatis gratia delibutum tamquam caput reliquo corpori, sic toti supereminet civitati. » Quae trina partitione distincta, tres in se particulares, ut

per così dire tre particolari città. Quella che nel mezzo è collocata delle due estreme, la più eccellente per la nobile struttura de' suoi edifizii e per la grande altezza delle sue mura, è separata a destra e a sinistra dalle altre due parti, poco larga sì, ma molto estesa in lunghezza ».

Fermiamoci per ora a questi primi tratti di Ugone Falcando, e riuniamoli a quanto ha detto il Geografo nubiese. Palermo dunque è situato in un piano, oppone al mare da un lato un antico castello detto *Castello a mare;* egli è certamente da questo lato il sobborgo che cinge Palermo da settentrione: È egualmente indubitato, che dall'altro lato il sobborgo, dove resta l'antica città della *Chalesa*, lascia l'ingresso al mare, e deve esservi una sinuosità così profonda e sicura, quanto si possano sul vicino lido fabbricare e mettere in acqua i navigli. Ecco dunque la più semplice disegnazione dell'antico Palermo: Esso considerato senza i sobborghi è una lingua di terra che sporge sul mare, la quale ristringendosi da ponente a levante, lasciando due

» ita dixerim, continet civitates. Quarum quae inter extre-
» mas media collocatur, nobili aedificiorum structura prae-
» pollens ingenti murorum altitudine ab utraque dextra le-
» vaque sejungitur, latitudinis parum habens, in longum vero
» spatio majore porrecta, ut si quis duas aequales aequalium
» circulorum minores proportiones ad chordam unam conjun-
» gat ». *Presso Caruso T. I, pag.* 406 e seg.

comodi porti dall'uno e dall'altro fianco sino quasi al suo estremo, dovette formare la sede di quegli abitatori, che la chiamarono i primi Πανορ-μος *Panormus*, *tutta porto*. Verosimilmente da prima non consisteva che in questo circuito tutta la intera città; questa quindi e non altra è l'etimologia di Palermo, e Greci e non altri dovettero essere quelli, che tale nome gl'imposero.

Quanto riferiscono Tucidide e Diodoro di Sicilia, riguardo al suo sito ed alla sua denominazione, combina letteralmente con questa parte che ho delineato, e dev' essere quella chiamata da Polibio lib. I° Παλαιπολις *città vecchia* per distinguerla dagli altri accrescimenti poi fatti dalla parte meridionale di essa, che il mare separava dal piano testè citato, da lui chiamata Νεαπολις *città nuova*. Nulla di meno nell'epoca normanna, in cui scrivevano il Geografo nubiese ed Ugone Falcando, la *città vecchia* era così rinnovata, che riguardo ad essa la *Neapoli* veniva ad essere vecchia, ma ne conservava sempre il nome nelle nostre memorie per ricordare l'antichità della sua prima fondazione. È certo intanto che da settentrione eravi *Castello a mare* in quei tempi principio del sobborgo di quel lato, e che è chiamato antico castello, e dall'altra parte vi avea a' tempi del Geografo nubiese una città antica detta *Chalesa* principio dell'altro sobborgo, sede un tempo de' Principi musulmani,

meno antica certo di quella di mezzo, ma divenuta già vecchia dopo il rinnovamento dell'altra.

Resta a stabilire il punto estremo dell'antica *Palepoli*, per dove entrando il mare dividevasi in due parti, e veniva a formare i due porti: Questo per testimonianza di tutti gli scrittori, che ne conservarono la tradizione e ne videro i vestigii, di cui una picciolissima parte ancor ne sussiste sulla chiesa di s.° Antonio, è certamente il luogo in cui innalzavasi la famosa torre di Baych, soggetto dell'impostura degli Ebrei e dell'inganno di tutti i nostri per più secoli, ciò che dimostrai nella mia terza memoria. Stabiliti questi estremi ci riesce facilissimo segnare il mare, che dall'uno e dall'altro lato l'antica città circondava.

La bocca per la quale esso entrava a formare i due porti era contenuta tra Castello a mare e la Chalesa. Io non saprei dire se quell'estremo di terra, appo del quale s' innalza la chiesa della *Catena*, che e per la solidità del terreno e per il disegno gotico annunzia certamente la sussistenza dell'altra parte di terra che formava il sobborgo meridionale della città, fosse stato allora il principio del terreno di quel sobborgo, o se esso si estendeva più oltre il mare dirimpetto il castello; poichè si sa che una catena chiudeva l'ingresso a' due porti attaccata dall'e-

stremo del castello a mare all' altro opposto, la quale mentre il conte Ruggeri, occupati avendo alcuni paesi della Sicilia, trovavasi in Troina, fu rotta e portata via da mercatanti Pisani vogliosi di vendicare alcune inginrie ricevute dai nostri, e impazienti di aspettare i Normanni per congiungersi seco loro all' assedio di Palermo, come riferisce Goffredo Malaterra (1). Io non esiterei a credere che dalla catena, la quale il porto chiudeva, avesse preso il nome la vicina antica chiesa di *santa Maria della Catena*, se il nostro Pirri non attestasse di esistere nell' archivio di essa chiesa il monumento sicuro di un miracolo operato dalla Vergine in favore di tre condannati alle forche, che dallo scioglimento delle loro catene diede nome alla chiesa (2): Co-

(1) « Pisani ergo mercatores, qui saepius navali commercio » Panormum lucratum venire soliti erant, quasdam injurias » ab ipsis Panormitanis passi vindicare cupientes, navali exer- » citu.... apud Siciliam in portu vallis Deminae applicue- » runt, legatumque Comiti Troinam mittentes etc. vela in » portum (Panormi) dirigunt; sed plurimam multitudinem » hostium exhorrentes.... catena tantummodo, quae portum » ab una parte in alteram claudebat abscissa Pisam reversi » sunt ». *Presso Caruso Tom. II*, *pag.* 193.

(2) Pirri *Not. Eccl. Panorm. pag.* 164. « Anno 1391 die » 23 Augusti illud accidit mirabile, quod his versibus expli- » catur »:

Dum male tres fuerint Martini tempore regis
Producti ad furcas, grandine, et imbre pluit.

munque egli siasi, per questa bocca introducevasi il mare, il quale da una parte protraendosi sino al *lago del papireto* per quei confini nell'annessa carta topografica segnati, come da' bassi fondi rilevasi, e dall' altra dilatandosi per l'attuale *piano della marina*, e continuando giusta i notati confini nella carta suddetta, offeriva un comodo porto avanti la chiesa di san Michele arcangelo, dove era l'officina delle navi dal nostro geografo accennata, e veniva restringendosi ad essere rispinto dal piccolo fiume che sboccava a piè della porta di *Busuemi*, dove un ponte riuniva le opposte sponde della città.

Secondo Inveges *Palermo antico* pag. 60 e 76 l'estensione del mare dalla parte di occidente

Misit in hanc Mariae Portus, tunc Virginis aede,
Damnatos vindex, labitur inde dies.
Nocte rogant Mariae numen, cecidere catenae,
Atque soporatis omnibus aede meant.
Liberat hos vere Rex conscius, unde Catenae
Virginis hoc templum non sine laude vocant,

« Hinc celebre Divae Mariae templum ortum habuit, cui » hae catenae nomen fecere, non autem eae quibus olim por- » tus Panormitanus claudebatur ».

Questo monumento dell'archivio di quella chiesa fu ignorato sicuramente dal Fazello; poichè egli ne attribuisce la denominazione alla catena che chiudeva la bocca del porto dicendo *lib.* 8, *dec.* 1, *pag.* 342 « ob id nuncupatum, quod » portus littori incubat; ubi olim cum profusior erat, ne » aliquando hostiles rostratae naves in portum irruerent, ca- » tena ferrea faucibus inserta utrinque erat colligata ».

e di settentrione è ancor più grande di quella che abbiamo marcata. Egli vuole, che dal papireto si fosse esteso il mare sino al luogo detto volgarmente *Danisinni*, e al convento dei Cappuccini, mosso con alcuni eruditi da ciò, che come ad alte sponde di vivo sasso un ampio e profondo letto sottoposto si vede: Nessuna menzione si fa però dagli storici di questa estensione; e non solo Ugone Falcando nella descrizione del circuito di Palermo perfettamente corrispondente alla carta di Maringo, sopra la quale abbiamo delineato l'estensione del mare, riduce al papireto il mare da questa parte; ma quivi stesso assegna i confini del porto Procopio descrivendo nel libro I° *De bello Gothico* l'espugnazione di Palermo fatta da Belisario (1); bi-

(1) « Panormus urbs sola, quoniam in ea validum erat Gothorum praesidium, ac munitissimus erat locus, obsidionem » expectavit, ac pertulit. Quae cum a terra munitissima es» set, hostesquae contemneret, quinimmo et ut abirent im» perabat, classe in portum delata, mari tandem expugnata » est, portus enim usque ad moenia patebat. Animadversum» que a Bellisario fuerat quibusdam in locis malorum na» viumque altitudinem celsius attolli, quam moenia: Quare » classem intra portum suis statim ut agerent jussit, ac mu» rum ad mare situm subirent, qui forte erat defensoribus » vacuus. Jactis itaque in portu mox anchoris, navibus in » tuto firmatis, quarum mali urbis propugnacula superabant, » extemplo lembos sagittariis compleut, sublatosque ad mali » suspendunt fastigium. Unde ex eminenti Gothi sagittis un» dique icti, et instanti periculo adducti, in imbellem formi-

sogna pertanto ripetere da altra cagione le alte sponde, e l'ampio e profondo letto, o supporre seccata assai più anticamente quella porzione di mare al di là del palazzo regale, che da tutti gli storici è riferito per il punto estremo della città.

Divisa in questa maniera tutta la città in tre parti, uniformemente a quanto dicono i lodati due autori, l'uno sotto nome di città e sobborghi, e l'altro nell' espressione della triplice partizione ch' egli compara a tre particolari città, cominceremo a considerarla dalla parte più nobile, che sotto la denominazione di *Cassaro* comprende il geografo, e suddivide in tre ordini, e che con pari divisione il Falcando distingue.

« Tre principali strade, continua Falcando, dividono la parte di mezzo, che tutta la sua lunghezza misurano (1): La strada di mezzo detta *via marmorea*, occupata per lo più di cose vendibili, si stende dalla parte superiore della *via coperta* sino al *palazzo degli Arabi*, e di là arriva alla porta inferiore vicino alla *piazza de' Saraceni.*

» dinem acti sine mora mox Panormum Bellisario dedunt ». *Proc. loc. cit.*

(1) « Hanc item tres viae dividunt principales, quae totam ejus longitudinem metiuntur. Harum media, quae vicus marmoreus nominatur, et rebus occupatur venalibus a » parte superiore viae coopertae ad palatium Arabum, inde-

L' altra via comincia dalla *torre Pisana* per la via coperta, e stendendosi sino alla casa arcivescovale vicino alla Cattedrale perviene alla *porta di sant' Agata;* passando quindi per la casa dell' Ammiraglio Majone arriva sino alla *piazza dei Saraceni*, dove alla via marmorea va a congiungersi.

Comincia la terza via dall' *aula regia* che resta sotto il palazzo, e stendendosi per la casa del *detto Saraceno* sino agli edifizii del *conte Silvestro*, ed alla cappella di *Giorgio Ammiraglio*, arriva obbliquamente alla vicina porta della città ».

Le tre enunciate vie sembra che così misurino la lunghezza della città di mezzo, che la via marmorea venga in due eguali parti a secarla (1), e le due altre la cingano lungo le mura della medesima.

» que ad inferiorem portam juxta forum Saracenum directe » protenditur. Alia quoque a turre Pisana per viam cooper- » tam ad domum Archiepiscopi juxta majorem Ecclesiam, » mox ad portam sanctae Agathes, deinceps quae per domum » Majonis Admirati ad praedictum forum Saracenum pertran- » sit, ibidem viae marmoreae conjungenda. Tertia sane ab » aula regia quae Palatio subest per domum dicti Saraceni, » et capellam Georgii Admirati porrigitur, et inde ad pro- » pinquam urbis portam obliquata deflectitur ». *Faz. loc. cit.*

(1) Era questa via presso a poco la stessa, che si conosce oggi sotto nome di *Cassaro*, ed avea nome di *via marmorea* perchè lastricata di marmi, i quali durarono sino al tempo

Essendosi separatamente parlato nella prima memoria del palazzo regale primo e principale edifizio della città di mezzo, c'innoltreremo agli altri annunziati in generale dal Geografo nubiese, e più distintamente dall'accurato Ugone Falcando.

Una parte dello spazio che forma un gran piano al presente, e precisamente quella più al palazzo vicina, era allora dalla parte meridionale circondata di grosse muraglie a forma di un teatro, lastricata tutta di marmi, destinata (come crede Fazello) a' pubblici giuochi, agli spettacoli (1) ed alle concioni del Re al popolo, detta a suo tempo *cala verde* e secondo il Cascini *sala verde*, verosimilmente perchè svelti i marmi dal suolo eravi l'erba cresciuta, tanto che anche il bestiame vi pascolava ed il solcava l'aratro; i muri però d'attorno erano sino a' suoi tempi per la grandezza e concatenazione delle pietre dall'imo al sommo in tutta la loro integrità;

del re Federico di Aragona, sotto cui furono svelti l'anno 1325 per lanciarsi contro gli assalti del duca di Calabria figlio del re Roberto di Napoli: Per questa ragione credono alcuni mancare tutte quelle statue, delle quali le basi e i piedestalli con delle iscrizioni si trovano raccolti nella casa Pretoria. Ved. Cascini *Vita di santa Rosalia digres. I*, *pag. III*.

(1) Il Cascini è di parere che il nome di piano degli spettacoli provenga piuttosto dal luogo, dove in tempo di persecuzione martirizzavansi i Cristiani *loc. cit. pag. II*.

ma furono essi appianati l'anno 1549 per servire alla costruzione de' nuovi baluardi del palazzo, quasi che, lo stesso Fazello soggiunge, non avesse avuto Palermo dentro e fuori la città delle cave di grandi sassi atti al taglio comodamente (1).

Il rimanente poi del piano attuale del palazzo e buona parte de' lati della *via marmorea* presentavano in quel tempo le nobilmente costruite officine delle migliori manifatture (2), « e dove

(1) » Ante arcem ipsam atrium erat, vernacule *Sala* olim, » sed aetate mea *Cala viridis* dictum, amplum, spatiosum, » quod ad ludos spectaculaque edenda, ac regis conciones » ad populum habendas theatri usum praebebat, locus et pario lapide constratus: et muro circumseptus, quem a meridionali latere per tot annorum spatium quadratorum, ingentiumque saxorum compagine ab imo ad summum usque » procedente perstantem, nec vetustate collabentem, neque » ruinam ullam minantem, sed integrum plane, et vetustatis » Panormitanae insigne tota urbe, admirandumque vestigium » ad nova urbis propugnacula extruenda imprudentes Regis, » et urbis ministri anno 1549 funditus sunt demoliti, quasi » Panormus tam intra, quam et extra moenia lapidicinas passim, aut non satis ingentes aut minus commodas et ad » caedendum difficiles haberet, quo inopia id excusari posset. » Ipsa vero atrii area pascuis, aratroque mea etiamnum memoria relicta; in cujus rudera, tabulasque marmoreas agricolae rostris frequenter illidebant, tandem anno sal. 1554 » in novam planitiem cylindro, sabuloque aequatam redacta ». *Faz. loc. cit. pag.* 330.

(2) « Nec vero nobiles illas palatio adhaerentes, silentio » praeterire convenit officinas, ubi in fila variis distincta co-

i filatoi delle varie sete a colori, dove le belle officine de' tessitori, (arti, e merci già stabilite in Sicilia prima ancora, che Ruggeri impadronitosi di Atene, di Tebe e di altri luoghi della Grecia ne avesse quì condotti gli artisti l'anno 1148). Quà avresti veduto tesser de' drappi ad uno, a due e a tre capi per la gente meno doviziosa, là di quelli dispendiosi lavorati sino a sei capi. Quì il color porporino ti avrebbe gli occhi abbagliati, lì sarebbero stati ristorati dai vaghi verdi e meno forti colori. Dove veduto avresti dei belli drappi fiorati, i quali, tutto che l'arte non fosse arrivata alla maggiore perfezione; nè fosse stata abbondante la materia, nondimeno non potevano comprarsi a buon mercato. Più appresso molte officine restavano leggiadramente ordinate, nelle quali quanto agli ornamenti donneschi e cavallereschi conviensi industriosamente si lavorava, e dove varie sorti

» loribus serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici
» texendi genere coaptantur. Hinc etiam videas amita, dimi-
» taque, et trimita minori pretio, sumptuque perfici, hinc
» exhimita uberioris materiae condensari. Hic diarhodon
» igneo fulgore visum reverberat, hic diapisti color subvi-
» ridis intuentium oculos grato blanditur aspectu. Hic exa-
» rentesmala (*fortiter exanthemata*) circulorum varietatibus
» insignita majorem quidem artificum industriam, et mate-
» riae ubertatem desiderant, majori nihilominus pretio di-
» strahenda. Multa quidem, et alia videas varii coloris, et di-
» versi generis ornamenta, in quibus et sericis aurum intexi-

di ornati a varii generi di colori, dove lavori di oro e di seta delicatamente intessuti, dove opere variamente effigiate a pittura, e di lucenti gemme striate; nè mancavano le officine degli orefici intesi ad incastrare in oro varie pietre preziose, ed ora farne anelli, ora orecchini, braccialetti ed altro, ed ora inserendole a sottilissimi fili imitare con elegante disposizione e maestria le diverse opere di pittura ».

Questa era per la più parte la disposizione degli edifizii al palazzo adiacenti, e così questi per tutta la *via marmorea* si estendevano, attestandoci lo stesso Falcando, che essa era tutta occupata di cose vendibili, non diversamente, a mio credere, di quello che la stessa via oggi più retta e più slargata, detta ancora *Cassaro* ed altrimenti *Toledo*, va disposta, e verosimilmente l'ordine superiore di tali edifizii ad abitazione delle persone più cospicue del paese, come la più nobile parte della città, servir dovea.

La suddetta via marmorea si estendeva, come sopra si è detto, direttamente sino *al palazzo degli Arabi*, e di là alla porta inferiore della città poco distante dalla *piazza de' Saraceni*,

» tur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus
» illustratur. Margaritae quoque aut integrae in cistulis aureis
» includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et ele-
» ganti quadam dispositionis industria picturati jubeutur for-
» mam operis exhibere ». *Faz. loc. cit.*

Avendo stabilito la porta inferiore della città esser quella dove sorgeva la torre di Bayeh, sembra non potersi dubitare, che l'enunciato *palazzo degli Arabi* doveva essere non molto distante dalla porta sopradetta, ed in quel tratto della *via marmorea* che resta dopo il maggior numero degli edifizii che abbiamo in essa descritti: Or tuttochè nessun certo vestigio resti dell'uno e dell'altra, possiamo pure stabilire, che l'attuale monistero delle *Vergini* fosse stato edificato sulle rovine di quel palazzo, il quale doveva arrivare per sino alla *via marmorea*, di che una lapide arabica, ch'è nella chiesa, presa dalla II sura del Corano verso 256 ce ne somministra sufficiente argomento. Essa è stata pubblicata dal can. Gregorio (loc. cit. pag. 138) e noi la rapportiamo nella tavola 11ª come segue.

بسم الله الر
حمن الرحيم
الله لا اله الا
هوالحى القيوم

لا تخذه سنة
ولا نوم له ما
فى السموات وما
فى الارض

In nomine Dei Mise ratoris Misericordis: Deus non est Deus nisi ipse vivus, sempiternus.

Non corripitur somno neque somnolentia. Ejus sunt quae in caelis, et quae in terra.



LAPIDE ESISTENTE NEL MONISTERO DELLE VERGINI IN PALERMO

È parimenti certó, che la piazza de' Saraceni restava dietro l'attuale chiesa di s. Matteo a confinare con la parrocchia di s.° Antonio, dove era la porta de' *Patitelli* (1).

Ecco quanto si è potuto ricavare dalle nostre memorie riguardo alla distribuzione degli edifizii, che dall' una e dall' altra parte della maggiore e principale via della città di mezzo sussistevano a' tempi de' Saraceni, e sul principio ancora della liberazione di Palermo dalla loro dominazione. Or siccome è mio oggetto di considerarlo sotto i Normanni, non dee quì omettersi, che nel tratto dell'accennata via di mezzo fu dal duca Roberto incominciato, e compiuto poi dal re Ruggeri il monistero del Salvadore dell' ordine Basiliano, dove l' anno 1148 furono trasferite le religiose commoranti prima in *s. Matteo* nel Cassaro, chiesa anch'essa fabbricata da' Normanni (2), unitamente alle monache che dimora-

(1) « Eique inferius haeret Divi Matthaei fanum, Virgi- » num olim Divi Basilii coenobium a Normannis conditum. » Nec multo infra, marmorea via intercurrente, ad angulum » urbis, super moenibus turris *Pharat*, ac portae *Patitello-* » *rum* incubans templum est hodie Divi Antonii, quorum » loco forum olim Saracenorum fuisse in regum diplomati- » bus, et publicis tabulis legimus ». Fazello *Dec. I, lib.* 8, *pagina* 339.

(2) Non bisogna confondere il sito della chiesa e monistero di s. Matteo dell' ordine Basiliano con quello della chiesa attuale all' istesso Apostolo dedicata, come alcuni nostri scrit-

vano nella chiesa di *s. Teodoro* esistente allora nel luogo, dove è al presente il seminario de' Chierici, e le altre ritirate nel monistero di *s.a Maria de Oreto* vicino il fiume *Oreto* (Ved. Fazello *dec.* 1, *l.* 8, *pag.* 337, e Pirri *Not. Eccl. Pan. pag.* 93 *e* 94 il quale cita le tavole del monistero del Salvadore).

Dopo ciò passiamo alle memorie de' luoghi e degli edifizii dell' altra via, secondo la divisione di Falcando, che dalla *torre Pisana* comincia. Questa torre, ch' era stata attaccata al palazzo, era destinata, come si è detto nella prima memoria, alla custodia dei regali tesori.

Una *via coperta* che si estendeva sino al palazzo, dalla cui parte superiore la via marmorea cominciava, attaccava la torre pisana col rimanente della via, che dalla parte sinistra scendeva verso le mura della città vecchia (1). Su

tori l' hanno confuso. Quella di cui si tratta al presente restava dalla parte opposta della nuova chiesa di s. Matteo sulla via marmorea, dove s' estende il monistero di santa Catarina, e fu allo stesso incorporata dopo l' abbandono che ne fecero i padri Domenicani, che succedettero in quel cenobio alle religiose Basiliane passate al monistero del Salvadore; e per questa ragione il monistero del Salvadore esige da quello di santa Catarina tarì 18 annuali. Mongitore *mss. de' Monasteri, e Conservatorii pag.* 30.

(1) La *via coperta*, che dal palazzo si estendeva sino alla *porta di s. Agata* era così detta, perciocchè chiusa dalla parte superiore a forma di volte presentava l' entrata e l' uscita

di questa restavano il palazzo arcivescovale ed il tempio cattedrale, de' quali si è fatta separatamente una breve memoria. Quanto agli edifizii che occupavano quelle vicinanze, dobbiamo per primo accennare la torre e porta da Ugone Falcando *loc. cit. pag.* 443 detta di *Galcula* alla torre *Pisana* vicina.

In un diploma greco della nostra Cattedrale dell'anno 1153 è chiamata *πορτα Γαλκας porta di Galca*, e nel *transumptum* dietro la pergamena scritto in lingua volgare si dice *Xalca*. Io ho stimato arrecare per intero questo diploma unitamente ad un altro della stessa Cattedrale senza data di tempo, che ha con esso relazione, perchè l'uno e l'altro oltrechè c'informano della posizione di luoghi, di strade e di edifizii allora esistenti, contribuiscono cogli altri non pochi, che sono scappati all'ingiuria de' tempi ed alla generale trascuratezza, ad illustrare gli usi de' Siciliani, e il nostro diritto pubblico di quell'epoca; e per tale oggetto non preterirò, ovun-

coperte. A' tempi di Fazello restavano ancor de' vestigii nell'orto di *s. Giacomo la Mazara*. « Ab ipsa arce ad urbem » usque sinistrorsum moenibus annexa via erat *cooperta* no» minata ob id, quod tota testudinata ab ipsa arce ad aedem » usque *s. Agatae de Villa Peperito* fluvio incubans, iugres» sum egressumque opertum praebebat, prout in publicis » tabulis legimus, et in horto *s. Jacobi la Massara* adhuc » clara testantur vestigia ». Faz. *loc. cit. pag.* 330.

que l'occasione me ne dia campo, di mettere in luce tutti quelli che possono avervi luogo della numerosa collezione, che io ho fatto originalmente dagli archivii delle nostre chiese di greci, arabici, bilingui e trilingui diplomi, che restano sepolti nella polvere ed in preda della tignuola, come quei preziosi monumenti che sono in tutti i tempi la base della storia di ogni nazione (Ved. i dipl. di N.° 5 e 6).

Per ritornare alla porta di *Galca*, vuole il Cascini che la sua denominazione sia un' alterazione della voce *Hhalhhal* propriamente ألعال alhaal, *l'alto*, con cui tutta quella parte superiore dinominavasi, e crede essere la medesima che Fazello chiama *porta del Palazzo*, per dove dalla milizia cristiana fu in esso introdotto Roberto dopo di essersi impadronito della rocca della Reggia, quella cioè attaccata alla parte meridionale della porta *Austria* ossia *nuova:* Il luogo che ne disegna il nostro diploma, dà peso a quanto crede Fazello; ma bisogna tener per certo, che la porta, la quale oggi comparisce murata attaccata al baluardo dalla parte sopradetta, non può essere quella di cui si tratta; perciocchè la forma dell'arco, e la sua architettura sono di data assai più recente.

Aggiunge a questo proposito il lodato Cascini che la voce *Hhalhhal* è stata stranamente travolta dagli scrittori in *Halga*, *Halca*, *Jalca*,

e da Fazello in *Yhialca*. Era però per Fazello l' *Yhialca* un grande spazio circondato da mura, come la suddetta *sala verde* fra essa e le case de' privati frapposta, chiamata, egli dice, alla punica *Yhialca*, cioè luogo chiuso con una porta alla parte meridionale, dove risedevano le guardie del Re e della fortezza sotto un Vicecomite per occorrere ad ogni repentino bisogno del palazzo. Esso comprendeva, secondo lui, tutto l'intervallo fra il muro che lo cingeva da un lato, e le mura della città dalla sinistra del palazzo sino al papireto, dentro il quale recinto le chiese di s. Giovanni Battista, s.ª Barbara, s.ª Maria Maddalena e san Costantino di Yhialca restavano (1): Alle anzidette chiese comprese dentro l'attuale quartiere e lo spedale militare deve aggiungersi la chiesa di *s. Giacomo la Mazara*, a

(1) « Inter hoc atrium, et privatas urbis domos spatium » erat alterum ingens saue, lato muro cinctum, a Saracenis » *Yhialca* punice vocatum, quod circumseptum locum latinis » significat, et portam habens in rectum urbis vicum respi- » cientem, ubi Regum et arcis custodia, cui Vicecomes prae- » erat, ut ad repentinas necessitates praesto esset, habitabat, » ut in publicis illius memoriae tabellionum tabulis adhuc » reperire est. *Yhialca*, quidquid hodie est intervalli inter ur- » bis moenia sinistrorsum palatio ad Pepyritum usque flumen » haerentia, et aedes sacras Sancti Joannis Baptistae, Sanctae » Barbarae, Divae Magdalenae, Sancti Constantini a Yhialca » adhuc cum tota illa regione cognominatas includebat ». Faz.. *loc. cit. pag.* 330.

cui fu unita la chiesa di *s.ª Maria* detta ancora *della Mazara*, le quali passarono poi ad esser collegio de' canonici di s. Giorgio in Alga, nome, soggiunse il Cascini, che confronta a caso con una delle alterazioni della voce *Ilhal hhal*. Io ho fatto precedere una breve memoria separata su queste chiese alla pagina 137 per l'occasione d' essere stata ultimamente scoperta parte dell' iscrizione arabica del campanile di s. Giacomo, della quale parlano i nostri Storici, e il Valguarnera specialmente a cui tempi sussisteva ancora la chiesa.

Non è quì da preterirsi che la denominazione di *Mazara* data alle dette chiese, possa derivare dall' arabo. Il Cascini il quale varie etimologie ha dato degli antichi luoghi di Palermo crede di significare *molino;* ed è cosa ben certa, che anticamente eravi colà un molino da macinar cannamele, sussistente sino a' suoi tempi, ma impiegato allora al macinamento del grano.

Io non avrei difficoltà di uniformarmi al di lui parere; ancorchè veramente la parola *Mazara* non importi la significazione di molino (1); ma

(1) Ho detto non avrei difficoltà d' uniformarmi al di lui parere, poichè dal tema ذر *comminuit, et friavit* sal, aroma, può con qualche alterazione dedursi il nome di luogo مذر *locus comminuendi, et friandi.*

mi sembra più verisimile, che provenga dalla voce زارة zarat, *arundinetum*, *palus* coll' addizione della lettera *mim* formante il nome di luogo مزارة *Mazarat luogo della palude* o *dell' arundineto*, costando egualmente, che là sotto restava il lago del *papireto*, il quale abbondava di quelle cannucce triangolari, ossia papiri in qualche maniera somiglianti a quelle del Nilo in Egitto, per cui è stato chiamato *papireto*. Fazello però asserisce che questo molino originariamente chiamavasi alla saracena *Mahassar* destinato a macinare cannamele ed olive, che poi corrottamente abbreviata la sillaba media fu detto *Mazara*, e sulla rupe di esso, dice, essere stata fabbricata da' Normanni la chiesa di s. Giacomo (1).

(1) « Erat eo loci ad flu. dexteram Saracenorum tempore » trapetum: ubi et cannae mellitae frustatim conjectae, et » oleae fluvii cursu molebantur, *Mahassar* saracenice dictum, » ut in Normannorum Regum privilegiis cernitur. Super cu» jus postmodum rupem a Normannis Regibus aedes divo » Jacobo Apostolo dicata est, et a *Mahassar* quoque appel» lata, quae corrupte hodie a *Mazara*, correpta media, a » Panormitanis civibus nominatur » *loc. cit. pag.* 343.

Essendo vero, com' è da credere sull' autorità di Fazello, che ne' Reali diplomi questo molino è chiamato *Mahassar*, tal nome benissimo corrisponde alla voce arabica معصرة nel senso di strettojo delle cannamele, e delle olive significando propriamente *prelum*, *torcular*, Gol. pag. 1590, e non molino che si direbbe in arabo مطحن *Matthhan*.

Quanto al molino sopracennato, è probabile che fosse il medesimo del molino detto di *Roda* (1), che fu concesso alla chiesa di Morreale da Guglielmo II con suo diploma riferito dal Cascini *loc. cit. pag. VI;* e si sa pure che un altro molino col nome stesso di *Roda* restava vicino le mura e l'antica porta di *Galca*, e vedevasi ancora sino a' tempi di Cascini la doccia,

(1) *Roda* secondo Cascini vuol dire *discesa d' acqua;* presso Golio però pagina 1063 روضة *Rudhat* significa *quantitas aquae operiens fundum lacus.* Da Fazello questo molino è chiamato *Rota*, ed egli crede esservi stata un' antica porta di cotal nome attaccata a questa parte del muro della città, per cui era rimasto sino a' suoi tempi il nome di *Rota* al muro medesimo a cui era unita. In questa parte ed alla sinistra del fiume detto alla saracenica *Ayn-Romè*, soggiunge il medesimo, fu innalzato l' anno 1550 il sontuoso edifizio dove per la prima volta si cominciarono a tessere i panni di lana. « Porta erat ad hacc urbis moenia a *Rota* olim vocata, » ut publicis tabulis, et Regum privilegiis constat, quae hodie clausa, licet nomen amiserit, moenibus tamen nomen » dedit, quae *Rotae* appellationem adhuc habent. In hac ur» bis parte, et ad hujus fluminis sinistram loco, cui saracenice adhuc *Ayn-Romè* quod fontem Christianorum latine » interpretamur, nomen est, anno salutis 1550 insigues con» ditae sunt aedes, in quibus textrina officina ingens; in qua » textiles lanae fiunt vestes, primum constituta est » *loc. cit. pag.* 343. Si avverta che le voci *Ayn-Romè* عين الروم propriamente non significano *fonte de' Cristiani*, ma *fonte de' Greci*, Golio pag. 1065 روم (*Rum*) *Coll.* Romani *seu potius* Graeci imperio Romano olim subditi.

e il fondo in cui si raccoglieva l'acqua del fiume *Ainsenin*; quindi il suo corso era lungo le mura e l'antica porta anzidetta.

Due altri edifizii appartenenti a due de' principali della città sappiamo ancora da Ugone Falcando esservi state in quelle vicinanze, l'uno del camerario Adenolfo e di suo nipote Filippo Marsello, e l'altro del camerario Matteo Bonelli, ambidue famosi nella cospirazione dell'ammiraglio Majone (1). La minuta descrizione, che fa Falcando della congiura di Majone, e del suo tragico fine ci ajuta a farci conoscere assai distintamente la topografia di quella parte, che dalla porta *Pisana* per la *via coperta* conduceva sino alla porta di *s.a Agata*, dove la medesima veniva a porre fine.

Sembra evidente che la chiesa di *s.a Agata la*

(1) Così scrive Falcando dietro aver narrato la strage dell' ammiraglio Majone *presso Caruso pag.* 432 *e* 433. « Eo furoris et audaciae ventum erat, ut Philippus Marsellus nepos Adenolphi (camerarii) cum militibus armatis viam marmoream noctu perambulans a plerisque visus fuerit domum Matthaei Bonelli tardius pertransire » (dunque la casa di Matteo Bonelli era fuori la via marmorea, ma a quelle vicinanze), « quod ubi a Matthaeo cognitum est, sequenti nocte, militibus suis armatis, primum circa domum suam per congrua loca disponens insidias, reliquos militum praecepit per viam coopertam usque ad portam Galculae, replicato frequenter itinere, transeuntes ante domum Adenolphi morari diutius ».

Guilla altrimenti la *Guidda* e la *Villa* (1) abbia dato nome alla porta ivi medesimo esistente: Quella porta e l'eminenza del sito, a cui era sottoposto il mare, che formava il seno del porto di quel lato, e rispingeva e ristagnava il fiume papireto, ci assicurano del termine a quel punto della vecchia città, siccome ancora il racconto di Falcando ci fa vedere quasi cogli occhi la via coperta, i viottoli che le si distendevano a' fianchi, la strada che andava sempre più restringendosi verso la porta, e le tre vie, che da quel punto si dilatavano per quel lato, in una delle quali verosimilmente verso il muro del *Collegio nuovo*, e la contrada dei *tre Re* restava la casa dell' Ammiraglio Majone. Eccone le parole (2) « Conoscendo Matteo Bonello l'ardimento de' suoi soldati pronti a secondarlo, e sapendo che Majone si tratteneva spensieratamente in casa del-

(1) Tutte tre queste denominazioni devono essere corruzione della voce واد *Guad letto di fiume*, e il *fiume* stesso. È facile il passaggio di *Guad* a *Guid*, quindi a *Guidda* e da essa a *Guilla* come voce più propria dell' idioma italiano, e perchè nessuna di queste ha qualche significato, le sarà stata sostituita la voce *Villa*. Noi sappiamo, che il papireto, e più di esso l' ainsenin scorrevano assai vicino alla chiesa di s. Giovanni, e a quella di s. Agata, d' onde avrà preso quel nome.

(2) « At Matthaeus Bonellus, ubi videt militum sibi promptam audaciam non deesse, Majonem ab Archiepiscopo satis commode detineri, noctem interim nihilominus oppor-

l'Arcivescovo, (cui era andato a visitare, con animo d'apprestargli di sua mano in una pozione medicinale un veleno più attivo di quello, che già per via de' di lui familiari gli aveva fatto sorbire, onde restava ammalato) essendogli propizie le tenebre della notte, dispose in prima porzione de'suoi soldati nella *via coperta*, che si distendeva dal palazzo arcivescovale a quello del Re, per dove potea sperare scampo Majone, in luoghi all'uopo opportuni; altri indi mette in aguato per quelle vie che dovea battere; che se per caso traversar volesse per le vie laterali, fece ivi appostare provvidamente altri de' suoi soldati, mentre egli con pochi de' suoi l'attendeva al varco alla porta che mena fuori di s.ª Agata, dove erasi determinato di prevenire l'Ammiraglio, come il luogo alle sue insidie più opportuno; perciocchè di là, che era la parte più ristretta, si diramava la via in un trivio, che compensava prodigamente la sua ristrettezza.

» tune suas mundo taenebras injecisse, primum in via cooper-
» ta ab eisdem Archiepiscopi aedibus ad palatium Regis pro-
» tensa, qua Majoni fuga sperari poterat, plerosque militum
» per congrua loca disponit; dehinc eam, qua transiturus
» erat, occulte praemunit insidiis, ac si ubi forte per venu-
» las, ut vulgo dicitur, in vias alias lateraliter effluebat, eas-
» dem militibus suis provide distribuit observandas.... Ipse
» cum paucis ad portam sanctae Agathes exeuntem praeve-
» nire constituerat Admiratum, cumque locum putabat op-

Dalla casa di Majone continuava la Via da Falcando accennata, che facea capo alla *piazza de' Saraceni* fissata fra s. Matteo e s.° Antonio, dove si congiungeva colla *via marmorea*, tanto vuol dire, verso l' estremo della città. Fra questo intervallo sappiamo esservi stata la casa da Matteo Agello cancelliere del re Guglielmo II convertita in monistero dell' ordine benedittino, e la chiesa di *s. Teodoro* di costruzione normanna, diversa da quell' altra vicino il palazzo, imminente alla *Porta oscura*, della quale tuttora se ne vedono i vestigii attaccati al muro settentrionale dell' attuale chiesa di *s. Rocco*: Avanti a quella porta veniva a passare un tempo il mare di quella parte. (Ved. Pirri *Not. Eccl. Pan. De monialium coenobiis* pag. 306, e Fazello *l. c. pag*. 338).

Resta ora a considerare la terza via e gli edifizii ad essa adiacenti così descritti dallo stesso Falcando: « La terza via s' estende dall' aula regia sottoposta al palazzo lungo la casa del detto Saraceno sino a quella del conte Silvestro, e alla cappella di Giorgio Ammiraglio, d' onde obbliquamente ripiega alla vicina porta della città (1) ».

» portunum insidiis, eo quod ibi via plurimùm coarrata,
» deinceps se dispergebat in trivium, et praecedentis culpam
» angustiae dilatatione prodiga redimebat « *loc. cit. pag*. 228.

(1) « Tertia saue ab aula regia, quae Palatio subest per

Dalla parte destra dunque della città, dove era la torre detta *Greca*, e *l'Aula regia* cominciava la terza via grande, la quale, passando vicino le mura della medesima sino alla chiesa dell' *Ammiraglio*, declinava per il monistero di *s.ª Catarina* dalla parte degli *Schioppettieri*, dove restava la torre di *Bebelbachar*, ed io sospetto essere dessa quella che fu detta dall' impostore ebreo *torre di Pherat;* la detta via poi poneva fine alla *torre di Baych*, ch' era la vicina porta della città.

Pochi edifizii sono accennati in quella contrada da Ugone Falcando, e primieramente la casa del *Saraceno.* Sembra da quelle parole *dicti Saraceni*, ch' egli ne abbia prima il nome accennato; di nessun altro però da lui trovasi prima fatta menzione, che dello scellerato Majone. Se per antica sua religione o per le sue scelleratezze, l' avesse Falcando voluto chiamare *Saraceno*, e avesse inteso, come sembra, parlare di lui, bisogna allora supporre che quest' altra casa gli apparteneva, oltre a quella dove di fatto abitava, allorquando fu massacrato: Comunque ciò sia, la casa del Saraceno doveva significare qualche nobile edifizio di persona distinta.

» domum dicti Saraceni ad aedes Silvestri Comitis, et Cap-
» pellam Georgii Admirati porrigitur, et inde ad propinquam
» urbis portam obliquata deflectitur » *loc. cit. pag.* 406.

Vestigii di grandi edifizii esistono ancora in quella contrada dentro il monistero di *s.ª Chiara*, dove discoperta alcuni anni indietro una bellissima colonna di granito rosso, che faceva sostegno ad un arco sottoposto al suolo attuale del monistero, tolta da quel sito ignobile ed oscuro, fu impiegata alla elegante costruzione de' quattro altarini della chiesa, e fu sufficiente a formare, oltre alle non poche incrostature de' medesimi, trentadue bellissime colonnette, che sostengono la mensa di tutti e quattro.

L'attuale casa del principe di *Raffadali*, che segue immediatamente il surriferito monistero, appresenta pure segni di gotica costruzione. Al tempo del Valguarnera sussistevano ancora vestigii di sontuosi edifizii in quei luoghi. « Vi sono oggi, dice egli *pag.* 493, sotto s.ª Chiara dalla parte che guarda verso Ballarò alcuni avanzi di mura della città antica, e tirando più giù a dirittura vi è una torre nella casa di mio fratello, che fa cantone alla scesa nuova di s. Filippo, ch'è dalle predette mura di pietre grandi quadrate, e che mostrano esser dei tempi cartaginesi; e più grandi pietre di queste, che appajono di fuori, e più consumate dal tempo sono giù nella medesima casa dall'altra punta appresso la stalla in uno stanzone ben grande ». Qualcuno degli edifizii, che ivi esistevano dovea allora appartenere al menzionato Saraceno.

Uno magnifico era quello del conte Silvestro, annunziato da Falcando, detto dal medesimo alla *pag.* 440 conte di *Marsico*, uno dei familiari del Re, e secondo Fazello nipote del conte Ruggeri (1), e questo palazzo era attaccato alla chiesa di *s. Cataldo*, opera dello stesso conte Silvestro (2).

Il luogo che disegna precisamente appresso Falcando è appunto la cappella di Giorgio Ammiraglio, io rimetto il lettore alla memoria che ho premesso riguardo ad essa, e per gli altri edifizii adiacenti potrà leggere il diploma di nu-

(1) Riferisce Falcando *pag.* 422, che costui entrò a parte della congiura di Majone, ma siccome era di carattere timidissimo non osava manifestarsi. Fu egli però che unitamente ad Errico Aristippo arcidiacono di Catania, comunicò al Re le trame, ed il proponimento di Majone *pag.* 229.

(2) « In hujus urbis regione, quae meridiem spectat, in-
» ter portas extinctas Judaeam, et Bebilbachal fanum est
» Divi Cataldi musivo pavimento, et porphirete lapide, co-
» lumnisque testudinem sustinentibus insigne, et a Sylvestro
» Comite Marsico, Rogerii Siciliae Comitis nepote conditum,
» cui et ejus magnae aedes erant conjunctae, quae hodie nul-
» lae apparent. Superest in eo fano marmorea theca parvulo
» muro infixa, in qua hujusmodi legitur epitaphium:

Egregii Comitis Sylvestri nata Matildis
Nata die Martis, Martis adempta die.
Vivens ter ternos habuit menses, obiitque
Dans animam caelo, corpus inane solo.
Haec annis Domini centum undecies simul uno
Et decies senis hac requiescit humo (*hoc est anno* 1161).

Faz. *loc. cit. pag.* 338.

mero 3 dell' archivio del palazzo regale, ove troverà le case di Zoa vendute al clero dell' Ammiraglio, ed altri luoghi ed edifizii, con cui le medesime confinavano, come la casa del giudeo Busechel all' oriente, il muro della città vecchia dalla parte di mezzogiorno, tanto vuol dire, dalla parte del mare sottoposto, la casa del figlio di Busilino all' occidente e la via dalla parte di settentrione, dove avevano l' ingresso le dette case. Ci resta ignoto il nome della via per la corrosione del diploma in quel punto; ma era certamente la medesima, o conduceva certo alla via accennata da Falcando che portava alla torre di Bebelbachar, o a quella di Baych, dove la vecchia città aveva termine.

Ha creduto Fazello che negli accennati luoghi, ne' quali a di lui tempo restavano le officine del monistero di s.ª Catarina, vi fosse stato un magnifico palazzo di Giorgio Ammiraglio, i di cui pavimenti sussistevano sino alla sua età: *Hic*, scrive egli (loc. cit. pag. 338), *ubi hodie carcer noxiorum est publicus, et initium viae, qua Yhuzeta petitur, ac quadrato e lapide monasterii sanctae Catherinae officinae cernuntur, aedes olim stabant ipsius Admirati magnifice, splendideque extructae. Quarum ea, quae toto illo ambitu mira vetustatis fragmenta, et tessellata passim visuntur pavimenta, sunt re-*

liquiae (1). Io sospetto, che non avendo Falcaudo fatto veruna menzione di questo edifizio, siano stati quelli più tosto avanzi delle accennate case di Zoa al clero dell' Ammiraglio per il prezzo di mille tarì di oro vendute. Erasi conservato sino ad ora qualche resto di quelle fabbriche nel muro meridionale della casa pretoria, e sussisteva ivi ancora un pezzo di antica torre; oggi però i grandiosi ristori che si sono fatti a quel palazzo per l' immenso guasto che soffrì nel terribile tremuoto de' 5 marzo 1823 ne hanno fatto svanire qualunque vestigio.

Un' altra chiesa de' tempi normanni sotto titolo di *s.° Stefano dell' Ammiraglio*, vuole pure Fazello esistente in quel tempo, vicina alla torre di *Bebelbachar* (2), sulle quali fu fabbricato

(1) Tuttora esistono nel grande cortile dentro la clausura tre archi gotici, de' quali il centrale molto più grande degli altri due era certamente porta d' ingresso di un antico edifizio, e si ritrovano di più varii pezzi, e pilastrini lavorati a musaico di eccellente disegno, collocati in tempi recenti nelle scale e in altri luoghi del monistero, oltre a buona quantità di pietre, e smalti tassellati e preziosi marmi non ancora adoperati.

(2) Tutte le volte che Fazello fa parola di questa torre la chiama impropriamente *Bebilbacal*, non così il Cascini che le dà il giusto nome di *Bebelbachar*, la quale in Arabo significa *porta del mare* باب البحر: Egli è perciò che sospetto essere l' istessa che fu chiamata dagl' impostori Ebrei *torre di Pherat*, interpretata da me nella memoria della tor-

l'anno 1311 il monistero di s.ª Catarina *loc. cit. pag.* 339 (1).

Ecco tutto ciò che abbiamo potuto descrivere dell'antica città di mezzo denominata dagli scrittori *Città vecchia*, e dal Geografo nubiese detta *Cassaro*. Quante fabbriche per tutte quelle vie, che mettevano capo alle tre maggiori descritte, ed edifizii sontuosi dovevansi ivi contenere, si può bene argomentare dal numeroso popolo che abitava questa stessa parte di mezzo. Quanto all'epoca saracenica ne fa fede la lettera del monaco Teodosio, il quale all'entrare in Palermo per essere condotto nelle carceri, che erano nel regal palazzo, come si è detto in quella memoria, restò sorpreso dal numeroso popolo che vi trovò; e quanto a' tempi normanni, ne restiamo convinti da ciò che sappiamo, come riferisce Goffredo Malaterra (presso Caruso *lib.* 2, *cap.* 46), che conquistata da essi la Sicilia, fatta di comune consenso la divisione tra Roberto e Ruggeri, si riserbò per sè Roberto il solo Palermo,

re di Baych *torre di segnale;* poichè vicina come essa era alla torre di Baych, dove la supponevano quei falsi interpreti, aveva il nome di porta del mare, d'onde la torre poteva segnare a' naviganti il porto di quel lato.

(1) Si vede ancora nel basso del monistero dalla parte degli Schioppettieri un muro maestro di antica chiesa con molte dipinture quasi dell'intutto svanite, poteva esser quella la chiesa di santo Stefano.

cedendo tutto il rimanente a Ruggeri; e sebbene sotto la denominazione di Palermo debbasi intendere l'intera città coi sobborghi, pure essendo questa la parte più nobile dovea certamente esser dessa la più popolosa, ed abitata dalle più cospicue persone. Anche ne' tempi normanni questa parte di mezzo era molto frequentata dai Saraceni; il maggior numero di essi per relazione di Ugone Falcando quivi abitava; allora quando nell'insurrezione contro Guglielmo I° si fe' man bassa sopra i medesimi; tal che coloro, i quali poterono sfuggire il massacro, andarono a ricovrarsi nell'altra parte della città di là dal papireto (1); nè cessarono di abitare questa parte di mezzo e di ritornarvi, sedata la rivoluzione. Noi li vediamo concorrere nel pubblico lutto, che si praticò secondo l'uso di que' tempi alla morte del cennato Guglielmo, riferito così da Falcando (loc. cit. pag. 449): *Primum in palatio, more lugubri, funere conclamato, repente totius luctus sequutus est civitatis. Uni-*

(1) « Multi quoque Saracenorum, qui vel in apothecis suis » mercibus vendendis praeerant, vel in duanis fiscales re- » ditus colligebant, vel extra domos suas improvidi vaga- » bantur, ab iisdem sunt militibus interfecti. Porro Saraceni, » perturbatione cognita, relictis domibus, quas *plerique eo-* » *rum in civitate media possidebant*, in eam partem, quae » trans papyretum est, secesserunt ». Falc. presso Caruso *T. I*, *pag.* 435.

versi quoque cives nigris induti vestibus, mulieres, nobilesque matronae, maxime saracenae, quibus ex morte Regis dolor non fictus obvenerat, saccis opertae, passis crinibus, et die noctuque turmatim incedentes, ancillarum praeeunte multitudine, totam civitatem ululatu complebant ad pulsata tympana flebili cantu respondentes.

Che poi numerosissime erano le persone della maggiore distinzione, le quali sotto i Normanni abitavano in Palermo metropoli del regno e sede del Sovrano, e quindi nella città di mezzo come vicina alla regia; oltrechè si può argomentare dalla magnificenza che spiegava la corte, possiamo facilmente dedurlo dal vedere, che nella coronazione di Ruggeri nel 1129 intervennero non meno di nove Arcivescovi, diciassette Vescovi, cinque Abati, circa venti tra Duchi, Conti e Baroni, molti militi, e popolo innumerabile (1); che nel diploma della concessione del feudo di Broccato alla chiesa di Palermo l'anno 1157 si leggono le sottoscrizioni di dodici Vescovi commoranti allora in Palermo, e di undici Signori (2); e nelle tavole pubbliche del matrimonio contratto tra il re Guglielmo II e

(1) Cod. mss. citato da Pirri *Chronol. Reg. Sicil. pag. xiv e xv.*

(2) Pirri *Not. Eccl. Panorm. pag.* 97 e 98.

Giovanna figlia del re d'Inghilterra l'anno 1177 si soscrivono quindici Vescovi, e sedici Signori e gran dignitarii del regno (1).

Prima di passare a' sobborghi, che formano il rimanente della città, resta ad accennare come questa parte della *città vecchia* era tutta circondata di muri e di torri, ovunque gli scogli e le balze mancavano, che la rendevano inaccessibile da ogni parte, meno che per le varie porte che la cingevano, le quali pure erano unite e soggiacenti alle torri (2).

Erano ancora in piedi sino al tempo di Cascini le antiche muraglie sulle quali fu fabbricata la chiesa della Martorana, e quelle su cui s' innalza il monistero di s.ª Chiara. Nella carta di Maringo vi sono delineate non meno di venti torri, oltre alla *Torre rotonda*, che restava dentro mare dalla parte di tramontana, appunto dove è ora il piano vicino al *Monte grande di pietà*.

(1) Il medes. *loc. cit. pag.* 110.

(2) Secondo Fazello, Roberto Guiscardi cinse di muri Palermo, e vi fece due fortificazioni. « Normanni namque, » Galli hodie populi.... ducibus Roberto Guiscardo, et Ro- » gerio Comite ejus germano.... Siciliam subegerunt, Panor- » mum nonnisi maximo labore, ac plurium annorum obsi- » dione tandem potiti sunt, quam tum Robertus ad Ducatus » Apuliae, et Principatus Capuae titulos adjecit, paucisque » post diebus muro cinxit, et duplici arce munivit, ut in » ejus vita traditur » *loc. cit. pag.* 325 e 326.

Ai tempi di Claudio Mario Arezzo sussistevano molte torri e mura di pietre quadre formate. Delle antiche porte però prima dell' epoca normanna non ne restavano che tre cioè; la porta dei *Patitelli*, vuol dire quella di *Baych*, la porta *oscura* dalla parte di *s.° Rocco* al principio dell' antica *conciaria*, oggi ridotta a piazza di comestibili sotto nome di *piazza nuova* (1), e quella di *Busuemi* verso la *Brigaria*, anticamente detta *Vulgaria* (2) ed oggi *Albergaria*, e questa dovea restare dalla parte dell' ospedale di s. Giovanni di Dio *dei Benfratelli*, dove era il piccolo ponte, che univa il sobborgo alla città di mezzo.

Cascini nel luogo citato *digres.* 1, dice che la porta di Busuemi era la sola, la quale erasi conservata intera sino al suo tempo col suo an-

(1) La porta *oscura* sussisteva sino al 1542, nel quale tempo fu destrutta e cangiata in botteghe di artisti. « Altera *obscura* aetate mea appellata Septentrionem spectat. Quae » anno sal. 1542, cum incolumis eousque superesset, ab imperitis, qui tum Senatum agebant, foedata facie antiqua, in » artificum officinas est mutata. Faz. *loc. cit. pag.* 327.

(2) « Tres item antiquae civitatis portae, et veteres muri, » multis turribus lapide quadrato constructi, et nunc manent. » *Patitellorum* una, ubi lapides litteris inscripti, quibus Noe » tempore fuisse Panormum constat, (egli vivea nello stesso » errore degli altri) *Obscura* altera nominata, tertia, quae » *Busuemis* porta ab ipsis nuncupatur, ad eam vergens ur- » bis regionem, quam *Brigariam*, *Vulgariam* antiquitus vo- » cant. Arezzo *De urbe Panormi* presso Caruso *T. I*, *pag.* 7.

tico nome di *Busuemi* che significa *porta* (1), *insanis molibus spectabilis*, come dice Fazello, e fu distrutta nel 1585 per innalzarvisi invece lo spedale di s. Giovanni di Dio colle pietre della medesima, costume di Palermo spesso notato e deplorato da Fazello.

Altre tre torri enumera il riferito Mario Arezzo costruite da' Normanni: la torre detta *rossa* fatta edificare dal conte Ruggeri, ch' è verosimilmente quella chiamata da Ugone Falcando *Torre greca*, la torre *Chirimbri* edificata da Guglielmo I° (2), e la *Pisana* fatta da Guglielmo II suo figlio, che diede il compimento al palazzo (3).

(1) Non so come l'autore le abbia dato questa significazione etimologica; se dall'unione delle voci باب *porta* e تم *terminus* sarebbe troppo stentata, volendola far da indovino, io la dedurrei dalla voce بوزم buzum, *linea segmenti*, *funiculus trajectus*, per la ragione che sotto quella porta eravi il piccolo ponte, per cui si tragittava alla opposta sponda del sobborgo.

(2) Da Cascini digres. 1, pag. III è chiamata *Turimbri*, voce, egli dice, che significa *l'ordine*, e *la pulitezza*, cioè a dire *torre pulita*. Quì non so neppure come *Turimbri* significhi *nettezza*, *pulitezza*; so che خير significa *nobiltà*, *liberalità*, e نبرة *cosa elevata*, indovinando ugualmente, e facendone una parola composta خيرنبرة *Chirimbri*, sarebbe *torre nobilmente elevata*.

(3) « Supra murum ad occidentem Rogerius Comes Tan-

Fazello fa differenza fra la torre *rossa* e la *greca*, vuole fabbricata la prima dal conte Ruggeri, la seconda dal re di questo nome alla parte meridionale, ed anche una terza dal re medesimo a tramontana per la custodia dei regali tesori; poichè la torre *Chirimbri* da lui detta *Tyrimbri* crede che sia non già una torre; ma porzione del palazzo, eccellente per l'artifizio e per la bellezza aggiunta da Guglielmo a ciò ch'era stato prima costruito dal re Ruggeri suo padre; *Rogerius Comes rubram subinde turrim lateritiam addidit, quam anno salutis* 1553 *Joannes Vega, Hispanus genere, Siciliae Prórex, palatii aedes instauraturus, quo in urbem expeditior ei esset prospectus, diruit. Rogerius postmodum Rex turrim Graecam ex meridionali plaga, et ex aquilone aliam ad thesaurorum munimentum, mediamque arcis partem, quae* Joaria *ea praecipue ratione est appellata, quod multo gemmarum aurique splendore conspicua sit.* (Io però nella memoria del regal palazzo vi ho dato altra intelligenza). *Is namque plurium gentium manubiis locupleta-*

» credi filius, victis Poenis, turrim, *rubeam* quam vocant, fa-
» ciendam curavit, alteram *Chirimbrim* nomine Willelmus
» Rex cognomento malus, tertiam demum turrim, *Pisanam*
» hanc vocant, qua palatium perfectum, Willelmus filius,
» quem bonum appellant ». Arezzo *loc. cit.*

tus, ut tutum sibi, regnoque domicilium compararet, arcis hujusce infima vallo, media discubitoriis, summa propugnaculis munitioribus firmavit, in cujus postea penetralibus omnem opum, pecuniarumque summam congessit. Guillelmus primus hujus nominis Rex partem eam, quae Tyrimbris *est dicta, caeteris a Rogerio patre editis, et artificio, et pulchritudine praecellentem erexit. Cujus opus morte ejus praematura interruptum, imperfectumque Guillelmus secundus filius absolvit* (loc. cit. pag. 328).

Diverse altre porte sono annunziate da Fazello contemporaneo di Mario Arezzo, che tutte le riduce al numero di otto: La porta degli *Schiavi*, che mette in terzo luogo dopo la porta de' *Patitelli* e la porta *Oscura;* la detta porta degli Schiavi però, anch' essa allora demolita, non avea che l'epoca di un secolo in circa; quarto, la porta di *S.ª Agata la Villa*, della quale si è parlato a suo luogo; quinto, la porta detta del *Palazzo*, ch' era aderente al baluardo del lato meridionale, di cui si è fatta pur menzione parlandosi della porta di *Galca;* sesto, la porta di *Busuemi;* settimo, la porta de' *Giudei*, ch' egli situa distante un tiro di pietra dalla *corte pretoria*, vicino la chiesa di *s.º Elia;* ed ultimo la porta di *Bebelbacal* (1), dove poi fu

(1) Fazello *loc. cit. pag.* 327.

fabbricato, come si è detto, il monistero di s.ª Catarina.

In un diploma della chiesa di s.ª Maria l'Ammiraglio si fa menzione di una porta per nome χατζερενλ *Chatzerenl*, che dovea restare vicino la chiesa di s.ª Barbara; è incerto però se questa apparteneva alla città vecchia, o ad alcuno de' sobborghi: Egli è probabile, che fosse stata in un sobborgo; perchè si parla nel diploma di un orto esistente in un vico di Palermo presso s.ª Barbara dalla porta di Chatzereul; abbenchè non è inverisimile di essere stata nell' estremo superiore della città vecchia dalla parte di occidente, verso qual luogo si accenna in quei tempi una chiesa di s.ª Barbara (Ved. il diploma di N.° 7).

Facciamo ora passaggio a' sobborghi enunciati dal Geografo nubiese, cominciando a trattare da quella parte che riguarda il lato meridionale, dove egli dice essere allora sussistente l'antica città della *Chalesa*: Essa tuttochè vecchia a quel tempo era, come si è veduto, più recente dell'antica città, ed è stata quella certamente che ha dato il nome all'attuale quartiere della *Kalsa;* mentre formava allora lungo la rada del mare da quel lato la regione inferiore del sobborgo, e la parte superiore l'altra regione formava, conosciuta sotto il nome di *Chemonia*.

È stato accennato a suo luogo, che un fiumi-

cello veniva a rispignere il mare sotto la porta di Busuemi; or questo piccolo fiume detto عين نزر Hain-nazr, *fiume piccolo*, e corrottamente *Cannizzaro*, che scendendo da sopra *Morreale*, irrigata prima una parte della pianura di Palermo, entrava nel mare fra la vecchia città e la nuova, era il sollazzo de' legni che in questo porto approdavano; nell' inverno però per il concorso delle acque piovane diveniva un torrente, e fu per questa ragione chiamato *Chemonia* da χειμων *torrente;* d'onde prese nome l'alta regione della *Neapoli* (1).

Queste due regioni della *Neapoli* sono state suddivise da Fazello, assicurandoci egli, che a' tempi normanni la *Neapoli* formava quattro regioni *Chemonia*, *Albergaria*, *Deisin* oggi *Divisi*, ed *Yhalcia* nomi, dic' egli, senza dubbio derivati dai Saraceni (2): Bisogna però eccet-

(1) Questo fiume continuò a scorrere per la stessa parte anche dopo che fu riempito il porto, passando sotto un piccolo ponte più all'ingiù dell'antico sotto Busuemi, che diede nome ad una chiesa ivi esistente di Nostra Signora, ed oggi più conosciuta per la venerata immagine e cappelletta esteriore del Ss. Ecce Homo detto del *Ponticello*. L'anno però 1557 il Senato di Palermo lo fece derivare fuori della città per i frequenti danni, che l'ingrossato torrente nell'inverno veniva a produrre, e particolarmente per quello nel detto anno sofferto.

(2) « Quas autem jam inde a primordio regiones habuerit » incertum est, Normannorum vero aetate *Kemonia*, *Al-*

tuar la *Chemonia*, che certamente è derivata dal greco, l' *Yhialcia* non è che una corruzione di *Chalesa*, la denominazione dell'*Albergaria*, quando fossimo certi di tenere a' tempi saraceni, potrebbe dedursi dalle voci البر غايرة Albergairat, *la terra*, o il *campo al mezzo giorno*, e *Daisin* che appresso corrottamente, come dice lo stesso Fazello *pag.* 341, fu detta e tuttora si dice *Divisi* potrebbe essere provenuta da دايس dais, e nel plur. caso obbliquo دايسين daisin, *arenae, in quibus teruntur fruges*. Se avessimo monumenti che nei proprii caratteri arabici ci portassero le dette voci non faremmo da indovini, come bisogna fare al presente.

La denominazione della regione inferiore crede il Cascini esserle stata imposta dagli Arabi, (lo che è indubitato) per la forma di arco che avea quella parte corrispondente al *piano della marina* detto in arabo *kaus:* comunque sia ingegnosa, e non improbabile questa etimologia, dicendosi veramente in arabo قوس kaus *l'arco*, è da ammettersi sempre quella che può corrispondere più perfettamente al significato che ha

» *bergaria*, *Deisin*, *et Yhialcia*, quae a Saracenis procul dubio derivantur, distinctam fuisse ex Regum diplomatibus, » et publicis tabulis compertissimum est ». Fazello *loc. cit. pag.* 340.

la voce nello idioma in cui è scritta; or noi la troviamo nel Geografo nubiese detta non già قوس *kaus*, come il Cascini congetturò essere stata chiamata dagli Arabi, ma خالصة *Chalesa* voce che significa *exquisita, ac electa pars rei;* sembra perciò che sia stata così chiamata per essere la più bella parte della Neapoli, e scelta dagli Arabi per la residenza de' Principi musulmani; e veramente per la posizione e per la distesa veduta del mare sembra che avesse meritato il nome di *Chalesa.*

Varie alterazioni ha essa sofferto presso il volgo, come osserva il lodato Cascini: Altri l'han detto *Xhalsa* e *Hausa*, nome che dura tuttora presso la gente di mare, che abita unitamente raccolta in quella contrada, ed altri al di lui tempo volendola ripulire la scrissero e chiamarono *Xhalza*, *Yhialcia*, *Yhialca.*

Non lasciò però di essere stata di concava figura dalla parte che guarda la riva opposta della città vecchia, i cui estremi formavano le due primarie regioni *Chemonia* e *Chalesa.*

Intorno alla sua larghezza è fuor di dubbio, che ai tempi di Polibio essa arrivava sino al fiume *Oreto* ornato allora di nobili e antiche palme, che durarono sino alla guerra del re Roberto di Napoli, nel quale tempo furono tagliate dal con-

te di Squillaci di lui Ammiraglio (1), scrivendo Polibio, che il fiume scorreva ben presso le mura della città, e ne restavano ancora i vestigii ai tempi del Cascini. Fu egli tra quel fiume, il fosso e le mura della città, che cominciò la grande vittoria riportata da Metello sopra di Asdrubale, i cui elefanti condusse a Roma in trionfo: Ai tempi di cui parliamo si estendeva molto di più; almeno i suoi sobborghi in molto maggiore distanza estendevansi.

Segnata avendo l'estensione di questa parte della città cominciamo a riguardarla, come abbiamo fatto della città di mezzo, dall'alto al basso: Era essa circondata di mura e di torri egualmente che quella; accenna ancora il Cascini in que' luoghi delle grotte, dove si riunivano in tempi di persecuzione gli antichi Cristiani per celebrare i sagrosanti misteri.

L'antica fabbrica di *s. Giovanni degli Eremiti* era da quel lato molto vicina al lido ed alle mura della città, e vicinissima alla *porta degli edifizii* per cui si entrava nella regione di *Chemonia*, fuori della quale erano le *sepolture* del popolo: Ciò è ben manifesto da un diploma bilingue latino ed arabico della chiesa del palazzo regale dell'anno 1187, in cui si fa menzione di una *stalla* e *paglialoja* nel quartiere di *Che-*

(1) Ved. Cascini *loc. cit.*

monia all' ingresso della città, alla cui destra era la *porta degli Edifizii*, rimpetto alla quale erano *le sepolture*.. (Ved. il dipl. di N°. 8).

La torre di cui ne sussiste sino ad oggi una buona parte nella parrocchia di *s. Niccolò l' Albergaria* era quasi incontro a quella di *Busuemi* della città vecchia: Cominciando da quel punto la maggiore estensione del mare presentava il fondo del porto quasi a piè della chiesa di s. Michele arcangelo nella regione del *girio*, di cui si è parlato nella memoria di quella chiesa.

Lasciando per ora le memorie che abbiamo dell' interno di questa parte superiore seguiamo adesso tutta la traccia del lido. Questa ripa, che fiancheggiava l' alta parte del fiumicello era dinominata ripa delle *balate* così dette propriamente in arabo بالاطس *balats*, delle quali ven' era gran copia, e probabilmente ve ne esistevano sino a' giorni di Cascini; dappoichè assegnando egli la ragione di tale denominazione dice doversi ripetere dall' eminenza del luogo che in arabo si appella *balate*, o da quelle pietre piatte, o lastre che *quivi sono in gran copia*. Resta tuttora in quelle parti la denominazione di *balate;* precisamente un viottolo che porta dalla strada maestra tra *Ballarò* e *porta di Castro* al luogo più elevato di quella contrada, chiamasi ancora *salita delle balate*. Il rimanente della ripà sino all' estremità inferiore ripa

amena o di consolazione appellavasi detta all'arabica *Hasciar nahem* (1), come da antiche carte, e secondo lo stesso Cascini da un diploma di Federico del 1306, *dove*, ei dice, *corrottamente si appella Scettenahem;* veramente però è più conforme alla significazione di ripa amena la voce *scette-nahem*, anzi questo importano le parole شط نعم

Quasi nel centro della ripa amena esisteva il giardino, che fu da Federico concesso nel predetto diploma alla *venerabile Rosalia badessa del monistero di s. Maria de Latinis*, che poi fu detto del *Cancelliere:* Di questo giardino in *Chemonia* aveva fatto menzione il re Guglielmo in un privilegio accordato al primo abate di Morreale. Sembra che ne conservi la memoria il nome di *giardinazzo*, che ha sino ad oggi la contrada vicino i *calderai*, detto con ragione *giardinazzo* per la sua estensione; poichè nei confini asseguati nel diploma di Federico si estendeva lungo la ripa sino alla porta di *Terme*. La porta, che noi chiamiamo di *Termine*, ha sicuramente qualche cosa dell' antica costruzione (2); se poi le fosse stata data la denomina-

(1) Sarebbero le parole che la compongono أشر *alacritas, laetitia magna*, e نعم *bene, maxime, ita*.

(2) Essa fu ristorata da Federico II l'anno 1528, e a' tem-

zione di porta di *Termine;* perchè segnava il confine del gran giardino, o' perchè era rivolta verso la città di *Termine* detta *Imera*, come crede il Cascini, non è da far questione; deesi accennare però che negli antichi tempi era costume de' nostri piantare degli alberi sino al mare, e sino alle porte stesse della città, costume notato da Diodoro di Sicilia, e fu appunto degli alberi ad essa vicini, che si servirono i Consoli romani nell' assedio della Neapoli per farne argini e trincee nell' espugnazione della medesima.

Quivi sembra doversi supporre il borgo di *Yhuzet* di cui parlano Fazello, e Cascini; quest' ultimo vuole che Yhuzet importi in arabo *alberi*, *legni verdi*, io però non so dedurne questa etimologia, e mi accordo meglio con lui per l' altro significato, che gli dà di *sollazzo*, *veduta*, potendosi dedurre dalla voce هزة *Hyzet*, che significa *lubentia*, *alacritas*, e secondo questa etimologia, egli dice, aver potuto pigliare nome da prospetto, e dalla veduta del giardino, soggiungendo insieme, che siccome nella versione italiana di Fazello, dove si trova la prima volta accennato quel borgo, non è chiamato *Yhuzet*, ma *Leuze;* così crede doversi avvertire in

pi di Fazello fu rinnovata ed accresciuta di fortificazioni. Ved. Fazello *loc. cit. pag.* 345 e 346.

conformità della prima etimologia, che *Leuze* in arabo significa *alberi di mandorle*, e veramente لوز *Leuz* è un nome collettivo, che ha questo significato.

Secondo Fazello, una via obbliqua dalla porta di *Bebelbachar* conduceva a questo sobborgo (1); ciò però deve intendersi dopo che era stato seccato il mare che fra la vecchia e la nuova città frapponevasi; prima però dovea restar separato, e per questo chiamato *borgo*, perchè appartenente alla Neapoli, che era anticamente un sobborgo.

Da questi punti della spiaggia andavasi restringendo il mare verso la città vecchia; era quindi ivi ben larga la parte continentale della *Neapoli*, e cominciava di là la bassa regione della *Chalesa:* Si concepisce perciò che la spiaggia si estendeva più avanti della chiesa di *s. Francesco d'Assisi*, parte della quale è costruzione di que' tempi come la porta maggiore; ed un pezzo del muro all'estremità superiore dal lato meridionale

(1) « Octava olim prope aedem S. Stephani de Admirato » sita, ac saracenice *Bebilbacal* appellata qua Yhuzet suburbium oblique petebatur, ut in eisdem tabulis legitur, a » multis quoque lustris formam simul, et nomen perdidit. » Nam in eo loco coenobium monialium Divae Catharinae » subinde erectum, et aedem Divi Stephani cum Georgii » Admirati aedibus, et hanc urbis portam, latiori ad Yhuzet » aperta via, sibi occupavit » *loc. cit. pag.* 327.

Iscrizione nelle colonne avanti la Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Palermo

conserva ancora i vestigii di antica fabbrica, e verosimilmente di torre. L'esistenza di questa torre sicuramente saracenica ci porta a credere esservi stato colà altro edifizio o moschea dei Saraceni convertita da' Normanni in tempio cristiano, ed una delle due colonne avanti la porta maggiore ne porta manifesto il segnale. Trovansi in essa le seguenti iscrizioni come nella Tav. 12.

Nella parte superiore

بسم الله الرحمن الرحيم

In nomine Dei Miseratoris Misericordis.

Nella parte inferiore

لا اله الا الله

محمد رسول الله

Non est Deus nisi Deus
Muhammed Apostolus Dei (1).

Un altro monumento a questo vicino di torre e di palazzo prossimi al lido è l'attuale palazzo de' principi di *Cattolica*, in cui restano

(1) Nell'opera *Rer. Arab. etc. pag.* 140 si arreca l'iscrizione superiore soltanto; ne sarà stata certamente cagione, che, solendosi affigere in quella colonna avvisi sagri, sarà la inferiore sfuggita alle ricerche del can. Gregorio perchè coperta allora dalle stampe.

ancora i vestigii della fabbrica di quei tempi. Sino a' giorni nostri, malgrado prima i ristori, in apprresso le demolizioni e le innovazioni, e per ultimo l'intera costruzione dell'attuale edifizio dei marchesi *Merlo* dalla parte del vicolo di s. Francesco, si vedevano i vestigii di una torre; oggi non ne resta che una piccola porzione di muro dalla parte orientale, che appena fa raffigurare un avanzo di antica fabbrica. Un'altra torre esiste ancora al presente quasi tutta demolita, dietro il palazzo de' principi di *Palagonia*, attaccata alla casa de' principi di *s. Cataldo;* e dee ricordarsi, che all'estremità del palazzo di Palagonia, che sta di fianco alla chiesa della *Gancia*, sino al tempo che si regolò la prospettiva di quell'edifizio, e si portò in avanti la fabbrica, esisteva una porta intera gotica, ed una colonna di marmo all'estremità del medesimo, che davano argomento certo di un edifizio nobile de' tempi saraceni o normanni. Verso queste parti sembra doversi collocare il palazzo della residenza de' Principi musulmani, e gli edifizii dei suoi familiari, riferiti dal Geografo nubiese come situati nell'antica città di *Chalesa*, dov'era l'ingresso del mare; ed io non dubito che il vecchio edifizio dove sono gli attuali tribunali, destinato antecedentemente all'abolito tribunale della *inquisizione*, palazzo un tempo de' Chiaramontani, che si estendeva sino

alla distrutta parrocchia della Kalsa, conosciuto anticamente sotto il nome di *Sterio*, sia stato il palazzo dei Principi musulmani: Gli avanzi che restano della primitiva costruzione ne danno gravissimo indizio; allorquando però fu esso abitato da' Normanni dovette soffrire notabili cambiamenti, e certamente sin da quei primi tempi vi fu innalzata una chiesa, o a tale fu ridotta una porzione dell' antico edifizio là dove esisteva la succennata parrocchia; la sua porta maggiore ed il campanile, che sussisteva tutto intero sino alla sua demolizione fatta l'anno 1822; la cappella del Crocifisso, che restava all' estremo del muro meridionale di essa, cose tutte di gotica architettura ce ne convincono pienamente (1). L'estensione di quell' estremità di terreno si protraeva dalla parte di settentrione sino o più in là della chiesa della *Catena*, costruzione

(1) Claudio Mario Arezzo crede, ch' esso fosse stato costruito di pianta da Andrea Chiaramonte autore della ribellione: « Insignis erat Panormi Regia ab Andrea Claramonte, tempore quo plures Reguli a regia fide defecere, ipsius defectionis auctore structa, *Sterium* tum vocarunt, *Doanam* » hodie appellant » *presso Caruso loc. cit. pag.* 7. E Fazello aggiunge la tradizione de' Palermitani, che Matteo Sclafani conte di Adrano ingelosito di quella magnificenza disse pubblicamente al conte di Chiaramonte Manfredi, che infra lo spazio di un anno ne avrebbe egli costruito un altro da emulare quello di lui, lo che eseguì con quella nobilissima costruzione al principio dell' attuale piano del palazzo dalla

gotica anch' essa, d' onde, come si disse sul principio, cominciava la punta dell' ingresso del mare opposta a quell' altra, dove sorge il castello.

Tutta quella contrada, che formava precisamente l' antica città di *Chalesa* secondo il Geografo nubiese conteneva e tutto ciò che costituiva l' antico palazzo de' Principi, e gli edifizii che appartenevano a' suoi familiari; il muro che guardava la parte orientale si estendeva certamente sin dove è oggi la chiesa della *Vittoria*, così detta dalla porta *Vittoria* per la quale entrò il conte Ruggeri (1). Vicino a questa porta

parte meridionale, oggi ospedale grande, dove appose e resta tuttora la seguente iscrizione:

Anno D. M. CCC. XXX.
Felix Matthaeus Sclafanis memoria dignus
Fabricam hanc fecit nobilem pius benignus.
Ut ne mireris modico tam tempore factam:
Vix annus fluxerat, quam cernis ita peractam.

Faz. *loc. cit. pag.* 331.

L' uno e l' altro edifizio però portano de' segni di altra costruzione anteriore a quei tempi, avanzi di antichissima gotica architettura, alla quale sono stati uniti, e che hanno formato parte della nuova costruzione.

(1) Il nostro Vito Amico nella nota 55 al lib. 8 della dec. 1 di Fazello *pag.* 364 così scrive: « Haud procul a porta Victoria templum Beatae Mariae Virginis sub eodem titulo sa» crum exurgit, firma enim fama circumfertur, Rogerio Co» miti, una cum Roberto fratre Panormum obsidenti, sese vi» dendam obtulisse exercituum Regiuam, quae vexillum ma« nu praeseferens animos faciebat, aditumque Normannis mili» tibus in urbem praestabat. In eo igitur loco templum aedi-

ne fu in tempi posteriori innalzata un' altra detta *dei Greci* per l' abitazione particolare de' Greci in quel recinto, chiamata quindi porta *dell' Africa* dalle porte ferrate tolte alla città di Africa sotto Carlo V dal vicerè Giovanni de Vega ed ivi collocate, il quale al ritorno della sua gloriosa spedizione, oltre a' monumenti che quì lasciò del suo trionfo, mandò in Roma al papa Giulio III insieme con altre spoglie il gran catenaccio del carcere d' onde furono sprigionati gli schiavi cristiani: Questa porta è oggi più conosciuta col nome di porta di *Greci*, e nessun vestigio è rimasto dell' antica porta della *Vittoria*.

Questo è, per quanto sappiamo, il littorale della Neapoli; ritorniamo ora alla parte superiore, ed esponghiamo le memorie che ci avanzano dell' interno di questa parte: Primieramente bisogna conoscere la chiesa e monistero di *s. Giovanni degli Eremiti:* Esisteva questo cenobio sin dai tempi di s. Gregorio Magno col nome di *s. Erma*, o *santo Ermete*, come costa dalla sua epistola 41, lib. 5, e dalla 49 dello stesso libro,

» ficatum est, et imago Ss. Virginis vexillum manu gestantis » adjecta in perennem beneficii memoriam ». Trovasi ivi al presente una simile dipintura, ma la costruzione della chiesa, sopra la quale fu edificata la così detta *Nobile Compagnia de' Bianchi* non è certamente di quei tempi.

nella quale scrisse ad Urbico abate di quel monistero di annoverare fra i suoi monaci Agatone, quante volte consentisse la di lui moglie di ritirarsi dal mondo (1). Egli fu quell'Agatone che ascese per la santità della sua vita al trono pontificale l'anno 679, e che veneriamo fra' Santi (2). L'istesso s. Gregorio nell'epistola 4, lib. 4 scrivendo a Vittore chiama suo quel cenobio: *fraternitatem tuam necesse est eum* (parlando dell'abate Gregorio) *in monasterium praedictum S. Theodori recipere, locoque suo constituere; ita tamen ut Urbicus* Monasterii mei *praepositus dare aliquem de servis suis debeat.*

Entrati i Normanni in Palermo, sia ch' esso era già caduto, o ch' era in parte distrutto, il

(1) « Quem tamen ita suscipiendum cognosce, si et uxor » ipsius similiter converti voluerit, nam dum unum utrorum» que corpus conjugii copulatione sit factum, incongruum » est partem converti, et partem in saeculo remanere » s. Gregor. *loc. cit.*

(2) Così scrive di lui Arnaldo Vione Belsa nel libro intitolato *Lignum Vitae:* « Sanctus Agatho Pannonii filius Pa» normitanus Siculus ex monasterio s. Hermetis Panormi Con» gregationis Siciliae S. R. E. Cardinalis nonis Julii anno In» car. Domin. 679, ind. VII, tiara pontificia redimitus, et » auctus est. Sedit. an. 2 menses 6, dies 4 ». L'istesso dicono Platina nella di lui vita, Panuino nell'*epist. et Chron. ex Plat. suppl. Chron. lib.* 10. Tritemio *lib.* 4, *cap.* 5. Genebrardo *Chron. lib.* 2. il Martirolog. Rom., quello de' monaci Benedittini ed il padre Ottavio Gaetani nell'idea della sua opera.

re Ruggeri lo costruì nuovamente e dedicollo a s. Giovanni, d'onde prese il nome di *s. Giovanni Ermete*, detto corrottamente *degli Eremiti;* falsamente quindi hanno alcuni creduto essere stato quello un cenobio di Eremiti.

Al mezzogiorno di esso eravi ancora la chiesa e monistero di *s. Giorgio* dell' ordine Basiliano edificato da Roberto Guiscardi, che fu poi da Federico II dato in ospizio al monistero di *s.ª Maria di Altofonte* (1).

Poco distante dal detto cenobio di s. Giovanni Ermete, oggi *gancià* de' Benedittini di Morreale esisteva una chiesa col nome di *s. Mercurio*, ed è molto probabile, ch' essa fosse appartenuta al cenobio surriferito; poichè il nome *Hermes* ch' è greco, vale l' istesso in latino che *Mercurius.* A queste vicinanze dobbiamo pure fissare la chiesa di *s. Andrea*, come si deduce dalla transazione, che fa il caito Giovanni Camerario con quella chiesa per le terre concessegli dal Ciantro della regia cappella l'anno 1187. (Vedete il diploma di N.° 8 della regal chiesa di Palazzo).

(1) « Huic ad meridiem haerel aedes Divi Georgii, et coe-
» nobium ordinis Divi Basilii a Roberlo Guiscardo illi con-
» junctum. Sed processu aevi a Friderico secundo Rege mo-
» nasterio S. Mariae de Altofonle, et de Parco in hospitium
» elargitum, ut patel ex ejus diplomate dato Messanae, die
» 28 Junii 1307 ». *Faz. loc. cit. pag.* 340.

Il Fazello vuole ch' essa fosse stata unita alla chiesa di *s.ª Maria dell' Itria* (1).

Un palazzo ancora dovea esservi in questa contrada edificato dal famoso caito Pietro poco prima di fuggire da Palermo in Africa per evitare le insidie di Gilberto conte di Gravina, come rapporta Ugone Falcando (loc. cit. pag. 450): *Caitus Petrus .... sagitteam, quanta poterat celeritate, faciens praeparari .... cumque thesauros suos fecisset illuc sub noctis silentio comportari, sequenti die, post occasum solis, fingens se novum adire velle palatium, quod in ea parte civitatis, quae vocatur* Kemonia, *nuper construxerat, cum paucis eunuchis, quos secum decreverat abducendos, ad mare perrexit; ibique, dimissis equis, navem conscendens ad Masmudorum regem in Africam transfretavit* (2).

(1) « Prope arcem hodie aedes est Divae Mariae ab Itria, » cui juncta est aedes alia vetustissima Divo Andreae olim » dicata, et sacello regio a Petro Archiepiscopo attributa, sed » nunc ruinis affecta ». Faz. *loc. cit. pag.* 340.

(2) Costui da schiavo saraceno arrivò sotto Guglielmo I° ad essere uno de' suoi più stretti familiari, e nel suo testamento prescrisse il Re, che la Regina, a cui lasciava l'amministrazione del regno durante la minorità di Guglielmo II suo figlio, dovesse servirsi del consiglio dell' Eletto di Siracusa, del detto caito Pietro, e del notaro Matteo: Pietro però tanto seppe cattivarsi la benevolenza della Regina vedova, che tutti gli affari erano da lui amministrati sovranamente; ciò che eccitò la gelosia di Gilberto conte di Gravina con-

Mancano sino ad ora positive memorie di altri edifizii nella parte superiore di quella contrada: Si potrebbe attribuire a quei tempi la piazza da più secoli dinominata di *Ballarò*, voce, crede Fazello, abbreviata dalla voce *Segeballarath*, che per lui significa piazza da traffico di commestibili, che egli dice leggersi nei regali diplomi e nella pubbliche tavole (1). A me non è occorsa sino ad ora quella parola ne' nostri diplomi, nemmeno dalla composizione di essa, tutto che sembri una voce arabica composta, ho potuto formar concetto che possa significare, come crede Fazello, *forum venale*; è però certo, che questa piazza ha avuto tal destino da' tempi antichissimi.

Ciò che possiamo appresso ricordare da' nostri monumenti è primo la chiesa di s. Michele arcangelo colle altre chiese adiacenti di s. Leonardo, ss. Cosmo e Damiano, e s.a Maria de Crypta, delle quali abbiamo premesso una memoria separata; in secondo luogo la *Sinagoga degli*

giunto della Regina; onde fu egli costretto frettolosamente a fuggire. Falc. *loc. cit. pag.* 449.

(1) « Altera hujus partis regio *Albergaria*, hodie appella» tionem retinet, in qua venale forum *Segeballarath* sara» cenice dicebatur, ut in regum eorundem diplomatibus, et » tabulis publicis legimus, sed corrupto paulatim nomine a » caede Gallorum ad meam usque aetatem per aphaeresim, » ac syncopata voce, *Ballarò* nuncupatur » *loc. cit. pag.* 340.

Ebrei molto vicina agli accennati luoghi: Il cortile detto al presente della *moschitta* non conserva questo nome se non dalla voce *Moschea* detta da' Saraceni مسجد *Mesgid*, e corrottamente *moschitta*. Non era però in verità quest'edifizio un luogo sagro a' Maomettani; ma agli Ebrei, i quali volendosi conciliare mai sempre la stima degli Arabi signori dell'Isola, chiamavano moschee le loro sinagoghe; a questa vicino restava un ospedale da essi eretto pe' loro nazionali (1).

Sarà forse per la ragione di essere stata questa contrada abitata dagli Ebrei, che la porta della città vecchia, la quale veniva precisamente incontro a quel luogo, dove restavano la sinagoga, e lo spedale degli Ebrei, abbia preso il nome di *porta de' Giudei*, se non vogliamo supporre, che essi, siccome non avevano in quei tempi proprio ghetto (2); ma abitavano frammischiati tra i Cristiani, avessero soggiornato in gran numero nella città vecchia, e a quelle vicinanze, allorchè fu fabbricata la porta detta dei Giudei; ma certamente a' tempi normanni la loro più comune abitazione, il numero de' quali

(1) Ved. monsignor di Giovanni *Ebraismo di Sicil.* par. I, c. XX, n. 5 e 6, *pag.* 139, e part. 2, c. 1, n. 22 e 23, *pag.* 257 e 258.

(2) Ebrais. di Sicil. *loc. cit.* c. *II*, *n.* 17, *pag.* 255.

per testimonianza di Beniamino tudelese ascendeva l'anno 1172 a mille e cinquecento, si estendeva da' succennati luoghi sino alla chiesa di s. Michele arcangelo, e forse ancora più avanti di che ce ne somministra argomento la versione ebrea della lapide quadrilingue della Tav. 8ª arrecata alla pag. 117.

Una bella facciata gotica sussiste nella porta della chiesa del monistero detto *delle Ripentite*, il quale resta dietro il cortile della *Moschitta* a confinare colla via de' *Divisi*, ma di questa fabbrica altro non sappiamo, se non che Vincenzo Sottile nobile palermitano, fondò l'anno 1512 quella chiesa col nome di *s.ª Maria delle grazie*, dove poi l'anno 1524 fu fondato il monistero, e che la porta di questa chiesa era anticamente porta del palazzo della famiglia *Sottile* (Mongitore mss. de' Monasteri e Conservatorii pag. 363 e 365).

Non molto distante dallo spedale e dalla sinagoga, e vicino al luogo dove abbiamo fissato il gran giardino, dobbiamo collocare una pertinenza di terra del monistero dalla Martorana, ed un moggio di terreno inculto vendutogli da Guglielmo Sibeni vicino ad una vasta possessione di terra dello stesso venditore. (Ved. il diploma di N.° 9).

Non si può positivamente stabilire il luogo del monistero di *s. Giorgio di Kratn* che dovea re-

stare in quel sobborgo e propriamente nella regione della Chalesa, presso a poco dove l'abbiamo collocato; ma sappiamo che la metà di una casa appartenente ad un tale di Marco fratello di un Giovanni, a cui spettava l'altra metà, separava il monistero di *s. Giorgio di Kratn*, e che il Priore, ed un altro monaco di quel cenobio Procuratore del trapassato Marco la vendettero al sopravvivente fratello per la somma di tarì ventisei. (Ved. il diploma di N.° 10).

Quì è da far menzione del sagro edificio, di cui tuttora ne sussiste ben conservata gran parte eretto col monistero da Matteo cancelliere del re Guglielmo II intitolato alla *ss.a Trinità*, che fu poi dotato da Guglielmo per privilegio dato in Palermo l'anno 1150, ed in appresso dall'imperadore Enrico VI fu conceduto alla chiesa di s.a Maria, ed allo spedale de' Teutonici, siccome apparisce dal diploma di Federico II, dal quale pigliò nome di *Magione* (1). (Ved. Mongitore

(1) « Aedes sacrae in hac regione complures. Quarum una » est Divae Trinitatis juxta Thermarum portam a Matthaeo » Guglielmi Regis secundi Cancellario intra urbis eo tem» pore moenia cum monasterio illi conjuncto a fundamentis » erecta, quam etiam postea a Guilelmo Rege fuisse dotatam » ex eius privilegio dato Panormi anno salutis 1150 conse» quimur. Hanc subinde Henricus sextus Siciliae Rex Teu» tona gente ortus, utpote Friderici primi Caesaris a *Ruffa*» *barba* appellati filius, Ecclesiae s. Mariae, et hospitali » Teutonicorum concessit, ut ex Friderici II Caesaris in-

Monumenta historica sacrae domus mansionis).

Niente altro d' osservabile ci apprestano i monumenti che abbiano riguardo a questa parte meridionale di Palermo; pochi vestigii di antichità sussistenti ancora ci trasportano a' luoghi un poco distanti; ma che pure dobbiamo da questa parte considerare come estensione del sobborgo. E prima il cenobio delle monache di *s.ª Maria de Oreto* volgarmente detto *Loreto* esistente a' tempi normanni alle vicinanze del fiume, e a certa distanza dal ponte, che edificato da Giorgio Ammiraglio si conserva intero e porta il nome di ponte dell'*Ammiraglio*, corrottamente della *Miraglia*. Questo è quel monistero, dal quale, come si disse sul principio, furono dall' arcivescovo Ugone trasferite le religiose nel monistero del Salvadore l' anno 1148. Avvi al presente in quella campagna una chiesetta cadente non già per vecchiaja, ma per debolezza della fabbrica col

» scripto colligimus, quod in hunc modum refert. « Notum » inquit, facimus tam praesentibus quam futuris, quod nos » ad imitationem Domini Imperatoris, et Dominae Imperatri» cis felicium parentum nostrorum Divae memoriae, mona» sterium Sanctae Trinitatis de Panormo a Matthaeo quon» dam dicto Cancellario constructum, quod ipsi Dominus » Imperator, et Domina Imperatrix Ecclesiae S. Mariae, et » hospitali Teutonicorum, misericorditer concesserunt » Haec » ille. Teutonum igitur hoc pacto factum est ex ea Xenodo» chium *Mansio* hodie vulgo appellatum ». Faz. *loc. cit. pag.* 342.

nome di *s.ª Maria d' Oreto*, creduta falsamente la chiesa stessa di quell' antico cenobio. Ad accreditare questo errore contribuiscono informi pitture, e lapidi recenti anche in rime toscane apposte ivi nei muri; la forma però, i materiali della costruzione, e la povera casetta ad essa attaccata, dove si vogliono fare riconoscere una, due celle per le monache, annunziano la somma differenza dell' epoche dell' una e dell' altra, e sarebbe meno improbabile supporre quel cenobio a piè del ponte dell' Ammiraglio, o a poca distanza da quello, dove due piccolissime chiese presentano qualche segno di gotica architettura, presa forse dagli avanzi dell' antico monastero, che quella. Un avanzo reale però di costruzione di quei tempi, il quale tuttochè in gran parte rovinato ha vero aspetto di monistero, è quello che come resta al presente, abbiamo nella carta segnato al n.º 89, e questo a mio credere dee aversi per quell' antico cenobio abolito.

Sappiamo da Claudio Mario Arezzo che nell' ingrandimento di questa parte della città, dopo la venuta de' Normanni, il conte Ruggeri dedicò a *s. Giovanni* una chiesa con uno spedale per i leprosi, e ne disegna il luogo medesimo, dove l' una e l' altro sono sempre perdurati (1),

(1) « Auctae postea civitati Tancredus Willelmi spurius » pomaerium protulit, et Rogerius Comes aedem, quae Divo

fintantochè l'ospedale di questi poveri infermi, destinato ancora per i pazzi, fu trasportato l'anno 1802 al Noviziato di s.ª Teresa circa un miglio distante dalla città all'occidente di essa, d'onde ora sono stati separati gl'infermi, e ridotti in altro spedale alle vicinanze della Zisa. Il lungo corso degli anni fece perire i muri e la fabbrica di quell'antico edifizio; ma vi resta tuttora la chiesa di s. Giovanni gotica in gran parte del suo interno aggregata, come chiesa regale, alla commenda della Magione. Attesta Fazello (alla pag. 246) che la chiesa di s. Giovanni fu eretta da Roberto Guiscardo e dal conte Ruggeri mentre essi assediavano la città di Palermo, siccome si legge nelle di lui gesta, e nel diploma di Federico del 1029; soggiungendo che il re Guglielmo trasferì in quel luogo l'ospedale de' leprosi dalla chiesa di s. Leonardo fuori le mura all'occidente.

Quasi un miglio al disopra del detto spedale restava il gran fonte della *Favara* di s. Filippo (1), una delle opere deliziose del re Rug-

» Joanni sacra est, eorum hospitium, qui elephantia vilian» tur trans Oreti amnis ostium (flumen Miragliae hodie vo» cant), ubi pons est lapideus insignis, aedificavit ». *Mario Arezzo loc. cit.*

(1) Delle tante voci arabiche ch' entrarono nella formazione della nostra lingua siciliana, questa di *Favara* ne è una: Essa tale quale si pronunzia in arabo nell'istesso si-

geri, e quattrocento passi circa di là il lago di *Mardolce*, che ho creduto di essere il lago di *Albehira* (1), come ho cercato dimostrare con una breve memoria. Ci siamo troppo allontanati dalla città per non omettere queste memorie normanne, bisogna ritornare su i nostri passi, e ricordare il tempio di s.° Spirito, che sta quasi rimpetto al monistero di *s.ª Maria de Oreto* da questa parte del fiume: Esso sussiste ancora in gran parte; a questo era unito un cenobio di Cisterciesi, l'uno e l'altro costruiti da Gualterio Offamilio (Ved. la nota 1 pag. seg.)

Fazello scrivendo di questo cenobio rapporta esservi tradizione, che Gualterio nello scavo delle fondamenta abbia ivi trovato un tesoro, ch'egli impiegò all'edifizio del magnifico tempio cattedrale (2). Da questa vera o falsa tradizione sarà

gnificato فوارة *favara*, *scaturigo fontis* Gol. *pag.* 1832.

(1) « Et ulterius ad p. circiter mille fons ingens est a Favara Sancti Philippi nominatus: ubi Rogerius Siciliae Rex aedes insignes, locumque fecit amoenissimum, solatium regium una cum fonte appellatum, ut in ejus vita traditur, et ex privilegio regis Friderici secundi dato Messanae, die 28 Junii 1307, habemus. Ad passus deinde plus minus 400 ad radicem excelsi montis fons alius insignis scaturit, *Mare dulce* nuncupatus, ubi et piscina regia olim erat, cujus adhuc vestigia cernuntur ». Fazello *loc. cit. pag.* 346.

(2) « Ubi etiam a conditore thesaurum, quo postea Templum maximum excitavit, repertum memorant » *loc. cit. pag.* 346.

nata probabilmente la credenza, che la Cattedrale fosse stata fabbricata in un anno, comparando ciò che dice ne' suoi mss. l'abate la Farina di essersi cominciato l'edificio l'anno 1184 coll'iscrizione della volta della Cattedrale da noi rapportata nella memoria su di essa, dove si legge compito, e dedicato l'anno 1185. Ciò non pertanto è impossibile a concepire come, malgrado l'esistenza del denaro, avesse potuto in sì breve spazio di tempo quel maestoso lavoro compirsi.

Un' altra avventura a questo luogo riferisce il citato Fazello, che a' tempi del paganesimo sarebbe stata di tristo augurio, e i fatti seguiti avrebbero dato peso alla superstizione de' Gentili. Noi Cristiani, che ridiamo sopra gli augurii, lo rapportiamo per la curiosa combinazione accidentale. Egli riferisce come registrato negli annali sicoli un eclissi del sole accaduto il primo giorno, che si cominciò l'edifizio di s.° Spirito (1). Or vedete cosa avrebbero pensato i Gen-

(1) « Sequitur templum S. Spiritui sacrum, et coenobium » Cisterciensis ordinis illi annexum, praeclarum quidem, et » a Gualterio Panormitano Archiepiscopo ad ripam fluminis, » quod Saracenis eo tempore *Habes* nominabatur, gratia et » favore Guilelmi secundi Siciliae Regis conditum, ut in suo » privilegio dato Panormi, mense Novembri, anno salutis 1178 » Guilelmus ipse testatur, cuius primo inchoationis die So» lem eclypsim passum fuisse Siculorum annales referunt » *loc. cit.*

tili, se fossero stati presenti alla funesta tragedia succeduta in quel medesimo luogo l' anno 1282, che fe' passare in adagio il *Vespro Siciliano*, e quei tali che cinquecent' anni dopo, nè più nè meno, avessero veduto in quel luogo stesso gettare la prima pietra per la costruzione dell' edifizio destinato, come nelle più colte città di Europa, al sepellimento de' cittadini; due lugubri avvenimenti, che i superstiziosi riputerebbero fatali effetti dello eclissi.

Resta dall' altra sponda e quasi rimpetto alla chiesa di s.° Spirito una chiesa recente sì, ma che porta il nome, dal luogo dove è stata costruita, detto sino da antichi tempi *Guadagna*. Io ho cercato l' origine di tale denominazione, non sembrandomi verisimile, che questa voce, che sembra volgare, fosse stata apposta a quel luogo senza una qualche memoria di antichità. Io trovo, che quello è il punto, dove lentamente scorre per uno dei rivoli ristretto il fiume su di grosse pietre strisciando che vi stanno nel mezzo, le quali, siccome sporgono naturalmente dal terreno, solide per quanto sono, servono ordinariamente di lavatoi alle lavandare che, vivendo di questo mestiere, vanno ivi a purgare ed imbiancare i pannilini e le tele. Riflettendo su questo antico costume de' nostri, e trovando che واد *guadi* nell' arabo significa *fiume*, e che la voce أجن *agn* importa volgarmente

l'azione di espurgare i panni, e precisamente sopra le pietre, credo (e non senza ragione) che dagli Arabi sia provenuta la denominazione di *Guadagna* a quel luogo, e che esso sin da quei tempi abbia servito all' uso stesso, in cui lo vediamo tuttora impiegato (1).

Ci rimane ora a conoscere l' altro sobborgo dell' antico Palermo dal lato boreale. Cominciava esso da *Castello a mare*, e veniva ad aver termine al *Papireto*, dove il porto di quel fianco chiudevasi. Tutta questa parte della città con una denominazione generale chiamavasi *Trans-papireto*, e per rapporto al mare, asserisce il Cascini, essere stata chiamata dagli Arabi *Hascia al bahar*, cioè: *ripa del mare* detta corrotta-

(1) È ancor quì da osservarsi la diversa maniera di espurgare i panni ne' due diversi luoghi a questo oggetto impiegati *Ainsenin* (Danisin) e *Guadagna* analogamente al significato, che hanno le loro voci nell' arabo, ciò che prova essere dagli arabi sino a noi la medesima usanza pervenuta. سنين o عين سن *ain-sin* o *senin*, e واد أجن *guadagna* significano l' uno *fonte*, e l' altro *fiume* di *purgazione*; con questa differenza però, che nella prima denominazione il tema سن significa *defricando purgavit*, Gol. pag. 1221, e questo è infatti l' uso delle donne che lavano in Danisin, e nella seconda أجن importa *contudit* pannos *ita uti fullones facere solent* ad *expurgandas sordes*, Gol. pag. 33 come si costuma dalle lavandaje della Guadagna.

mente dal volgo *Scelbacar* (1). Anch' esso questo sobborgo dividevasi in alta e bassa regione, detta quella *Sitelcaid*, e questa *Castello a mare*. Quanto alla prima, dice il Cascini *loc. cit.* che nelle scritture de' Notari trovasi scritta *Scerelcadi*, o per corruzione del vocabolo, o forse dall' arabo *Xueri al cadi*, *Vedetta del Cadì* ossia *giudice e capitano*, quale vedetta, egli prosegue, dovea restare a rimpetto dell' altro *Xueri* della città vecchia. Quì dee collocarsi il monistero di s. Giorgio lo Xueri, di cui fa parola l'istesso Cascini. Fazello *loc. cit. pag.* 342, chiama questa regione superiore col nome di *Serelcadi*; varii atti di Notari, che ho letto, l'appellano, *Sitelcadi*, e sembrami semplicissima la sua etimologia, quella cioè di سيد القاضى Sidelcadi, *sig. Giudice* ovvero سيد القايد Sidelcaid. *sig. Caito* (cioè *Governatore*, *Prefetto*).

In questa parte del sobborgo sappiamo da Falcando, come si è detto, essersi rifuggiti quei Saraceni, che scapparono alla strage nella rivoluzione sotto Guglielmo I.°

(1) L' una e l' altra denominazione può con poca alterazione di lettere dedursi dall' arabo; sarebbe la prima una leggiera corruzione delle voci الساحل أبحر *Assaelbahhar*, *il lido del mare*, e la seconda شط أبحر Scettalbahhar, *spiaggia*, *lido del mare*.

Pochissime memorie conserviamo riguardanti questa terza parte della città. Sono più d' ogni altro notabili i varii fonti di dolci e chiare acque, che dall'uno e dall'altro lato venivano in quel porto a sboccare. Hanno queste continuato a scorrere dopo il riempimento del medesimo nell'antica *pannaria*, in *s. Giovanni la Guilla*, nella fonte dell' abolita *conceria*; una gran sorgente scaturisce dentro il *monistero delle Vergini*. Sorge il bel fonte del *Garaffo* a poca altezza dal suolo, vicino l'antica imboccatura del porto (1). Nella *strada Colonna*, oggi *piazza Borbonica* alla marina, trovasi la limpidissima acqua, detta di *s.ª Ninfa*, e varie altre non meno pure e freschissime sono quà e là, oltre a quelle del papireto, ed oltre ancora a' due

(1) Cascini dà al *Garaffo*, come voce arabica, la significazione di *acqua raccolta e ratta* « e quivi veramente (egli dice) raccolta e ratta corre ». A dire il vero però la parola non ha questo significato; il tema غرف *garafa* vuol dire *hausit, cepitve attollendo manu, aliave re* (aquam). Quando fosse arabica la sua denominazione, crederei essere stato così detto quel fonte da ciò, che sorgendo allora dentro del mare, con la mano, e con altro stromento si tirava fuori, e beveasi. Vi ha però chi vuole altronde provenuto il suo nome. Vincenzo Di Giovanni nel *Palermo ristorato* pag. 83 sente ch' esso provenga dalla famiglia Caraffa, ch' ebbe in questo luogo un palazzo, e Mugnos nel suo *Teatro genealogico* par. 1, lib. 1, pag. 67 lo fa provenire da Andrea Garaffo, come padrone una volta di certi beni in quella contrada.

copiosi fonti *Averinga* ed *Hainsenin* (1), che scorrono fuori della città, le acque de' quali credesi con sicurezza, che per sotterranei meati

(1) Sorge l'*Averinga* in un orto sotto *Porta nuova*, e l'*Ainsenin* dalla parte opposta e più alta di sotto ad alcune caveroe, e sembra dalla sua denominazione, come si disse nella nota 1, pag. 277 che fosse stato adoperato sotto gli Arabi alla riuettatura ed imbiancameoto de' paonilini; oggi corrottamente è detto *Danisin*. Si crede pure da quasi tutti i nostri scrittori, che *Averlinga* provenga ancora dall'arabo, ed è di parere il Cascini *loc. cit.* che tal nome sia una corruzione della voce Haverlaing, *fonte che svanisce e perisce*, o da Hainberling, *fonte che a guisa di pozzo è tosto inghiottito dove sorge*. Io non saprei dedurlo tanto facilmente dalla composizione di voci arabiche; mi accordo meglio colla significazione, che dà alla voce *Averinga* il nostro Bernardino Masbel nel discorso pubblicato in Palermo l'anno 1651 sulla oscurissima iscrizione fatta da Paolo Caggio segretario della città, e apposta al vivajo, in cui furono racchiuse dal Senato le acque di quel fonte: *Si ex Styge his Arethusa, quaeso ne vobis Averinga.* Nell'interpetrazione di questa iscrizione, che sopra le altre fatte da altri nostri letterati piacque al duca di Alcalà vicerè di Sicilia corioso di capirne il seoso veridico, deduce il Masbel la denomioazione di Averinga da *Avernus*, con cui i Greci chiamano il lago di Baja deducendolo da Αορνος lago pestifero dell'Epiro, e soggiunge pag. 21 e 22; « si servì l'autore di questa parola *Averinga*, denominandola di Averno, siccome se ne servì il Boccaccio, (de fluminibus) il quale riferisce, che un lago in Francia pestifero e tempestivo *Averingo* si appelli, e senz'altro congetturatamente si può credere, che concorrendo le qualità malissime del lago, quelli paesani *Averinga* l'abbiano chiamato ».

vengano a produrre parecchie delle sorgenti, che abbiamo poco innanzi accennate.

Le innovazioni fatte di tempo in tempo nella parte superiore del sobborgo han fatto perire i vestigii degli antichi edifizii, che pure non dovevano essere molto numerosi; perciocchè si rivolsero i cittadini più presto ad ingrandire l'opposto sobborgo meridionale.

Un avanzo di antichissimo tempio ci resta nella facciata della chiesa e convento di s.° Agostino, vicino il Monte grande di pietà, e nel suo muro meridionale, dove una religiosissima immagine si venera, detta di *s.a Maria del Soccorso*, della quale tratta Gaetani *Tom. II ss. Sicul.*, e quanto al monistero, che ivi era, tutti gli scrittori convengono di essere stato costruito prima del 1115. (Ved. Bonaventura Attardo, che tratta dell'origine ed incrementi di esso nel cap. 10, *Monast. Hist. August. Sicul.*)

Qualche memoria, e resti di antiche fabbriche conserviamo nella regione inferiore. Il grande edifizio, oggi palazzo de' duchi di *Pietra tagliata* ha tuttora gran parte di gotica struttura, ed un' alta torre di quel palazzo, rinnovata certamente in tempi molto posteriori a' Normanni, conserva ancora dal lato boreale qualche vestigio dell'antico, e ben dee credersi esservi quivi stata un' antica torre per l'eminenza del luogo, che sovrasta alla sponda del porto di questo

lato (1). Sino a pochi anni indietro le fabbriche del muro opposto presentavano molti avanzi dei tempi saracenici o normanni, oggi tutto è sparito dietro gli abbellimenti dell'esteriore di quelle case.

Non molto da questi luoghi distante resta la parrocchia di *s. Giacomo la marina*, della quale sotto nome di chiesa di *s. Giacomo al mare* si

(1) Due lapidi a rombo verso l'estremità di questa torre, che osservate dal basso sembrano cufiche, riguardate, come ho fatto dalle finestre superiori degli opposti edifizii contengono a caratteri gotici separatamente le parole *Jesus Christus*. Quest'ultima colle lettere XPC, com'è stata usanza sin da' primi secoli della chiesa e la prima nella forma IHS come fu promossa da s. Bernardino da Siena nel principio del secolo xv. Ciò prova che il rinnovamento della torre fu contemporaneo, o poco posteriore alla seconda predicazione di quell'uomo di Dio; giacchè la storia ci assicura, che sedata la commozione suscitata in Roma contro di lui, e contro quel nuovo segno, facoltato egli dallo stesso pontefice Martino V, che lo aveva proibito, a promuovere nuovamente la venerazione di quel santo nome, così ne accese a venerazione i fedeli, che per ogni dove quel sagro segno si affiggeva sulle porte delle chiese, delle case, nelle muraglie, e nelle fronti degli edifizii: *Ex quo tempore templorum foribus, domorum frontibus, et postibus coepit adfigi, crevitque ubique tum erga Sanctissimum Nomen, tum erga sanctissimum praeconem veneratio.* Vading. T. V ad ann. Chr. 1426, pag. 182. Simili lapidi si trovano presso noi ne' vecchi edifizii fra i quali nel palazzo de' principi di Raffadali nella via di *santa Chiara* che hanno ancora segnale di ordine gotico, e che i non informati di questo punto di storia, credono contenere lettere saraceniche, e ne vogliono a torto, o a diritto la spiega.

fa menzione nel diploma della dotazione della chiesa di *s.ª Maria l'Ammiraglio* (dipl. di N° 2). Si osserva ancora un pezzetto dell' antico campanile sul muro della facciata, e nell' interno di essa dalla parte dello stesso campanile resta intera dietro il muro della chiesa una navata tutta gotica dell' antico edifizio. Secondo Fazello *l. c. pag.* 344 era questo tempio prima dell' ingresso de' Normanni moschea de' Saraceni; l' istesso asserisce Pirri *Not. Eccl. Pan. pag.* 296... Mongitore però ne' mss. *delle Parrocchie* ec. *pag.* 160 lo crede fondato da' Greci prima de' Saraceni, e dedicato all' apostolo s. Giacomo, congetturandolo da una medaglia di marmo coll' immagine di s. Giacomo, che si osserva nel muro esteriore della cappella della flagellazione, la quale come egli scrisse « è antichissima e scolpita a stile assolutamente greco, e corrisponde nella struttura esteriore del cappellone, che pur si vede nella casa del Parroco di fabbrica certamente greca ».

Dall' altro lato di questa chiesa dalla parte della strada, che si frammezza, avvi la chiesa di *s.ª Maria la nuova* edifizio in gran parte gotico nel suo esteriore con un portico eccellente. La prima memoria, che ne abbiamo è dell' anno 1339, in cui fu conceduta per fabbricarvisi uno spedale di poveri, il quale poi fu al grande spedale riunito: (Pirri *loc. cit.*) Pure è da credere, che fosse stata edificata molto tempo prima, sa-

pendosi di certo, che l'anno 1520 minacciava rovina, e fu allora riedificata, e a nuovo stile ridotta. Nè è improbabile che l'antica chiesa di s. Giacomo e questa fossero state da principio una sola, e che essendosi voluto ivi aprire una strada, rimasta da un lato la chiesa di s. Giacomo, sia stato l'antico edifizio conformato a nuova chiesa, ed abbia preso nome di *s.ª Maria la nuova*. Il certo è che nell'atto della concessione del 1339 veduto da Mongitore nell'archivio della Cattedrale, e rapportato *loc. cit. pag.* 443 s'impose l'obbligo allo spedale di pagare tarì dieci d'oro alla chiesa parrocchiale di s. Giacomo, e per essa all'Arcivescovo e Capitolo della Cattedrale il giorno di s. Giacomo apostolo per ragione di censo annuale sopra il luogo della fondazione dello spedale.

Un altro avanzo di gotica architettura troviamo ancora esistente in questa parte della città nella chiesa di *s.ª Maria l'Annunziata* oggi *Conservatorio de' figliuoli dispersi*; probabilmente però non è de' tempi normanni; poichè la fondazione della confraternità dell'Annunziata è del 1345, come sulle scritture di essa scrisse il Cannizzaro (mss. de' *relig. panor.* f. 890).

Tra le poche memorie che ci restano di questa parte del sobborgo troviamo frequente menzione di fondachi esistenti verso la bassa contrada. In due diplomi solamente ne troviamo

quattro, l'uno dall'altro poco distante. L'ammiraglio Giorgio nel sopracitato diploma ne assegna due alla chiesa di s.ª Maria, l'uno esistente vicino la chiesa di *s. Giacomo la marina* (1) e l'altro dentro il *Castello* poco lontano dalla chiesa di s. Giacomo, e Giovanni di Melfi, come appare da un diploma della *Martorana* del 1196, comprò da Costanza figlia di Bulfaldo la metà di un fondaco ad altro fondaco di rimpetto situato nella via di *Rachap* (2), che dobbiamo supporre nelle vicinanze di *Castello a mare*; poichè in un altro diploma della stessa *Martorana* dell'anno 1191 si legge: che Bartolomeo castellano del *Castello a mare* vendette a Giovanni di Melfi portaro dello stesso Castello una casa situata in *Rachap* (dipl. di N.° 11 e 12), cariche che ci conducono a credere, che il fondaco e la casa erano in quelle vicinanze (3).

(1) È una cosa ben curiosa, che tuttora a fianco di s. Giacomo vi è un fondaco sussistente da tempi immemorabili, il quale conserva qualche cosa di gotico nella fabbrica interiore.

(2) Per me la denominazione greca della via di *Rachap* viene certamente dall'arabo رحبة rahbab che significa *area ampla, et subdiale spatiosum*, item *terra germine late patens.* Golio *pag.* 958.

(3) Dal molto numero de' fondachi, che s'incontrano in questa contrada, sembra non potersi dubitare che questa voce sia stata presa sin da quei tempi nel senso medesimo, in cui intendiamo al presente nel nostro volgare idioma la

Intorno l'antico castello, che stava sul mare, abbiamo memoria per testimonianza di Ugone Falcando, esservi stata ivi una moschea de' Saraceni; perciocchè nella rivoluzione contro Guglielmo I° viene incolpato Roberto di Calatabiano castellano del castello a mare di avere rinnovato a sue spese quella moschea (1).

A questo castello era aderente un tempio dedicato da' Normanni a s. Giovan Battista; ma dal re Guglielmo II fu insieme con le sue possessioni concesso al cenobio di santo Spirito; la chiesa però allora rimasta in piedi fu interamente distrutta a' tempi di Fazello per le nuove fortificazioni che a quel castello si fecero, e passò al principio del piano attuale della marina, quasi

voce *fundacu* cioè, come spiega Michele Pasqualino *Vocab. Sicil. etimologico* « luogo ove i viandanti danno alloggio alle loro bestie di soma, a cui vi è aggiunto un povero e malagiato ostello » nè vi ha dubbio essere essa derivata dall'arabo فندق *fundac* che significa giusta il Golio pag. 1426 *publicum mercatorum hospitium ubi cum suis mercibus versantur* Ved. Du Cange *Gloss. med. Graec.* alle voci φουνδα e φουνδαξ, e *Glos. med. latin.* alle voci *fundicus*, e *fundacus*. È poi da presumere che in questa parte del sobborgo si sieno in maggior numero riuniti in quei tempi i fondachi per il comodo delle persone del regno, che i loro traffichi chiamavano alla capitale.

(1) « Nec deerant qui assererent eum (Robertum) in Castello maris antiquissimum Saracenorum Templum propriis sumptibus renovasse, quod minime testibus indigebat, cum hoc ipsa res patenter ostenderet » *loc. cit. pag.* 461.

rimpetto alla chiesa di s.ª Marta la Catena (1).

Appariscono pochissimi avanzi dell'antica fabbrica del castello, la massima parte si è perduta dentro la nuova costruzione, e gli accrescimenti de' tempi posteriori.

Ci resta ora quì di additare l'antica chiesa di s. Pietro detto in appresso della *Bagnara*, eretta a fianco del suddetto castello. Essa secondo Pirri fu costruita dal conte Roberto Guiscardi; l'iscrizione greca però, di cui egli la sola traduzione latina e questa istessa dimezzata ne adduce, e che per intero è stata rapportata da Fazello *loc. cit. pag.* 344, ci rende assolutamente certi di essere stato quel cenobio innalzato ai tempi sì, ma non già a spese del Conte. Io vado a recarla nella tavola 13ª, così come esiste nella lapide marmorea attualmente collocata sulla porta, che conduce all'atrio della chiesa, aggiungendo anche la mia alle due traduzioni del Pirri e del Fazello.

(1) « Adhaerebat arci, qua portus fluctibus alluitur, Templum vetustum Divo Joanni Baptistae a Normannis quidem » principibus dicatum, sed a Guilelmo secundo Siciliae rege » postea coenobio s. Spiritus extra moenia ab Archiepiscopo » Panormitano condito cum suis pagis concessum, ut ejus » diplomate dato Panormi, anno salutis 1178, mense Novembris, quod legimus, constat, quod tempestate etiam mea ad » muniendam arcem funditus deletum juxta aedem Divae Mariae a Catena restitutum est ». Faz. *loc. cit. pag.* 344.

Ετελευσθη ο πανσεβαστος ναος των αγιων και πανευφημων
Αποστολων Πετρυ και Παυλυ εν ιμεραις τυ λαμπροτατυ
Δουκος Ρουμβερτυ και Σικελγαιτας της αυτυ συνευγυ δ̔ιε
Ξει τυ Νικολαυ υιυ Λεοντος Παραταλασσιτυ Πανορμυ και
Διεπαρουης και παραστασεως Νικολαυ τυ ευτελεστατυ πρεσβυτ.
Και ταβουλαριυ ✠ εν ετει ϛφπθ ινδικτιονος δ ευξασθε αυτων.

Traduz. secondo Pirri: *Not. Eccl. Pan.* pag. 99.

Expletum fuit adorandum Templum Sanctissimorum, et omni laude dignissimorum Apostolorum Petri et Pauli in diebus praecellentissimi ducis Roberti, et Siciliae (nel margine *Sichelgaitae*) *ejus uxoris anno Mundi* 6589 (1081) *indict. V orate pro eo*

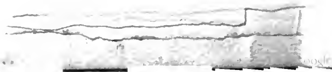
Secondo Fazello *loc. cit.*

Expletum fuit adorabile Templum Sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli in diebus Illustrissimi Ducis Roberti, et Siciliettae ejus uxoris, impensa Nicolai filii Leonis Paratalassiti Panormitani, et solicitudine, curaque Nicolai simplicis presbyteri, et tabellarii anno

mundi 6569, *indictione quarta, orate pro eo*
Secondo me

Expletum fuit venerabilissimum templum Sanctorum, et celebratissimorum Apostolorum Petri, et Pauli, in diebus splendidissimi Ducis Roberti, et Sikelgaitae ejus uxoris, impensa Nicolai filii Leonis Parathalassiti Panormi, et solicitudine, et cura Nicolai humilissimi presbyteri et tabularii. Anno 6589 (1081), *indictione quarta, orate pro eis* (1).

(1) Pochissima differenza passa fra la mia e la traduzione arrecata da Fazello, come nel nome della moglie di Roberto, e nel fine dell'iscrizione, dove egli legge *pro eo* e non *pro eis*, che chiaramente è plurale nel greco. Una differenza notabile corre forse nell'intelligenza della voce παραθαλλασσιτου. Sembra che per lui fosse questo un nome di professione traducendo *Paratalassiti Panormitani;* io credo dalla retta lezione *Parathalassiti Panormi*, che questo fosse nome di dignità marittima, di cui Niccolò era investito. Du Cange *gloss. med. et inf. graec.* così scrive Παραθαλάσσιος: *Dignitas aut munus aliquod in re navali. Luitprandus lib. III, cap, VII: Suae parti parentes ibi collocat Rectorem, Magistros, Patricios, Logothetam, Eparcum*, Κοιτωνίτας, *Cubicularios, Protospatharios, Spatharo-Candidatos*, Παραθαλασσίους *facit.* Nella nostra iscrizione sarà stato per corruzione della lingua chiamato *Paratalassito* in vece di *Paratalassio*, corruzione che si osserva chiaramente in altri luoghi della medesima, e soprattutto nelle parole διέξει, e διεπαρους, che non possono diversamente spiegarsi d'*impensa* e *solicitudine.* La traduzione di Pirri oltracchè è tronca ed inesatta, va anche errata nel numero della indizione.



Beati Petri de Balneariis, *quae Ecclesia est in civitate Panormi posita*, *juxta* Castrum maris *praedictae civitatis*, *in contrata* Terracenae, *et ex alio ejusdem civitatis latere murus civitatis supradictae*, *personaliter accessimus omnes supradicti*, *dictam Ecclesiam cum coemeterio suo*, *sicut cruces inveniuntur dignae*, *misericorditer volumus consecrari. Tertio Kalendas Junii......... anno Pontificatus ad honorem Dei*, *et Domini nostri Jesu Christi*, *et Beatae Mariae Virginis*, *et Beati Petri Apostoli*, *per cujus vocabulum Ecclesia nominatur* (1).

Ecco esaurito ciò, che ho potuto ricavare dell'antico Palermo sulle nostre vecchie memorie, e che con una certa sicurezza ho potuto localmente stabilire; pochi altri luoghi d'incerto sito appariscono da varii altri diplomi, che nelle loro per-

(1) Non si potè leggere dal prelodato Pirri l'anno del ponteficato d'Innocenzo; perchè l'umidità del luogo ne avea fatto svanire i caratteri, per cui resta ignoto l'anno preciso della venuta di Innocenzo in Palermo; ciò però non fu molto lontano dalla morte di Costanza vedova dell'imperatore Enrico VI; dappoichè essendo egli stato nominato dall'Imperadrice tutore del piccolo re Federico II nel suo testamento del 25 novembre 1198 fatto due giorni prima della sua morte, ne assunse il Papa la tutela immediatamente, e venne in persona in s. Germano nella Terra di Lavoro per la difesa de' diritti dell'Infante, eccitò i principali del regno contro il ribelle Marcovaldo, giustiziere della Marca di Ancona, e passò in Palermo per mantenere i Siciliani nella fedeltà verso il Re.

gamene originali si trovano ne' nostri archivii: Ho creduto non dover preterire ancor questi, sì per conservasene la memoria; sì ancora perchè ci danno occasione di pubblicare i monumenti che ce li annunziano, da' quali maggior conoscenza si ritrae dello stato politico della Sicilia, degli usi, de' contratti, delle cariche e degli ufficii di que' tempi. Essi sono: La casa di Enrico eletto di Messina esistente nella città vecchia nel vico di *Epen Chalfun*, ma non si vede dal diploma in quale contrada debba essa assegnarsi (ved. il dipl. di N.° 13), un'altra casa di Abdessseit, e Sitelcusan situata nella via di..... *Roberto figlio di Calfuno* (dipl. di N.° 14); probabilmente nello stesso vico della precedente essendo che questo *Roberto* dovrebbe essere l'istesso che *Epen Chalfun;* perchè ابن Ebn, ossia *Epen* significa in arabo *figlio;* una piccola casa detta Χατζρα *Chutzra* (1) nel vicolo di Kès (dipl. di N.° 15) ed un così

(1) Questa denominazione di *Chutzra* non è inverisimile che provenisse dall' arabo كظرة *Kutzrat* che significa *crena in arcus extremitate, cui immittitur nervus* (Gol. pagina 2040) e forse le sarà stato dato il nome di *cocca* per essere quella casetta come una tacca nella linea della casa grande del venditore, e di quella di sua madre. (Ved. il citato diploma).

detto *Peribolizo* Περιβολιζον nell'*Eperix* Επεριξ di Palermo (dipl. di N.° 16) (1). Accennati i luoghi d'incerto sito non resta che additare con Falcando il *Vico degli Amalfitani*, che occupava l'intervallo fra la città di mezzo ed il porto. Questo vico, che Fazello chiama *Borgo degli Amalfitani*, si venne formando tratto tratto dall'ammasso della terra, che seco portavano le acque del papireto, il quale da palude che era dapprima impossibile ad essere abitata, fu per l'industria de' nostri ridotta a stato, che una catena di botteghe tutte di merci peregrine, e spezialmente di vestimenti di sete, e di laue forestiere a diversi colori resero non che abitabile, ma pregevole e nobile (2). Quivi nella

(1) Dal contesto del diploma si comprende bene che per *peribolizo* debba intendersi un luogo circondato di muri, o di siepi, ma cosa debba sentirsi dell'*Eperix della città di Palermo* non so affatto immaginare: A trarne qualche etimologia dall'arabo, perciocchè il greco niente ci ajuta, potrebbe credersi che fosse corruzione della parola أبرش Ebrese *diverso herbarum genere variegatus locus.* Gol. pag. 255.

(2) « Spatium quoque, quod inter mediam civitatem, et » portum extenditur, ubi duae reliquae partes urbis conve- « niunt Amalfitanorum continet vicum, peregrinarum qui- » dem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi co- » loris, et precii, tum sericae, quam de gallico contextae vel- » lere emptoribus exponuntur ». Falc. presso Caruso *T. I*, *pag.* 407.

parte inferiore è da collocarsi la chiesa di s. Niccolò del *Gorgo*, e come vuole Fazello del *Borgo*, tuttora esistente, in gran parte dell'interno di antica costruzione normanna. Noi non abbiamo segnato nella carta il vico degli Amalfitani per non allontanarci dal disegno del porto, che chiudeva d'ogni lato l'antica città uniformemente al modello, che abbiamo preso dalla carta di Maringo, e che combina cogli antichi scrittori, col Geografo nubiese e con Ugone Falcando; ma abbiamo notato coll'ultimo numero 104 il luogo opportuno, dove formossi quel vico, che poi ne' tempi posteriori perduto avendo il suo nome fe' parte del rimanente del terreno, che chiuse perfettamente quel porto appianato già e quasi livellato col resto del sobborgo, egualmente come dalla parte meridionale è avvenuto; onde e la vecchia, e la nuova città sono venute a formare, mercè le provvide cure del governo, e del nostro Senato, quest'amenissima ed illustre città che abitiamo, città che ha gareggiato in ogni tempo colle migliori altre di Europa, e ch'è stata sempre l'ammirazione de' forestieri e ne ha riscosso gli elogii universali. Io non posso meglio conchiudere la descrizione che ho cercato di farne dei tempi suoi antichi, che con esporre le ultime espressioni di Falcando, niente diverse da quelle di tutti gli scrittori, che ne hanno avuto conoscenza, espressioni che ci rendono più care

il nostro suolo natio, e ci attaccano più tenacemente alla patria ». Chi può (così il nostro autore conchiude) ammirare abbastanza gli speciosi edifizii di quest'illustre città? chi l'abbondanza de' fonti, che ovunque soavemente gorgogliano (1)? chi l'amenità degli alberi verdeg-

(1) Poche città alcerto sono in tutta l'Italia irrigate da maggiore abbondanza di fonti, e di purissime acque. Il Geografo nubiese rileva in questi sensi la gran copia delle acque, che da tutti i lati diffondonsi per la città والمياة بجميع جهات مدينة صقلية مخترقة وعيونها جارية متدفقة. *Ex omnibus huius urbis Siciliae partibus aquae erumpunt, quae varios in fontes huc illuc excurrentes deductae large eam irrigant.* Rer. Arab. etc. *pag.* 115.

Dalla parte meridionale, oltre il gran fiume Oreto sgorga alla radice dei monti il grande e perenne fonte di *Ambreri*, nome saracenico, benissimo spiegato dall' abate Salvadore Augeleri nella nota 211, pag 97 della *Topografia di Palermo* del chiarissimo ab. Scinà per عبن بر o برى aiuberr, o bereri *fonte in campo inculto*, e quasi due miglia più sopra quell' altro che per l' eminenza del luogo ebbe nome di *Alto fonte*, dove il re Guglielmo II stabilì altra sua regale caccia, che ancor *Parco* o *Circo regio* appellavasi, nome che tuttora conserva. Ved. Faz. *loc. cit. pag.* 346, *e* 347. Dall'altra parte settentrionale a distanza di più d' un miglio dall' *Averinga*, e dall' *Ainsenin*, alla falda del monte scaturisce il copioso fonte di *Nixo*, nome forse saracenico نحص *radix et pes montis*, oggi conosciuto sotto nome d' acqua d' *Algaria*, al di cui fianco siegue a poca distanza il bel fonte così detto del *Gabriele*, corruzione certamente della

gianti in tutti i tempi? chi gli acquidotti destinati in abbondanza a' bisogni, e agli usi de' cittadini? Chi può esprimere a sufficienza la gloria dell'inclita pianura, che la circonda alla distanza di quattro miglia dalle mura della città alla radice de' monti? O beata pianura, degna di essere celebrata in tutti i secoli, che in suo grembo tutti i generi di alberi, e tutte sorti di frutti racchiude (1), che sola quanto v' ha altrove sparso di delizioso e di ameno in sè unitamente presenta, che colle maraviglie delle sue lusinghiere vedute per tal maniera incatena gli animi di tutti quei, cui sia toccato in sorte anche una sola volta vederla, che non vi ha forza di allettamento, che possa quindi senza sommo

denominazione saracenica عين بالرحل *aain-birrael*, *fonte del casale*, come dottamente intende il lodato Angeleri. Tutti questi fonti da ambedue lati, irrigato prima tutto l'*agro Palermitano*, vengono a portare le loro acque sino all' estremo della città.

(1) Fra le piantagioni, che ornavano i nostri campi, una utilissima e grandemente vantaggiosa era in quei tempi quella delle cannamele, a distanza di poche miglia dal fiume Oreto, donde era da noi famosa la fabbrica dello zucchero, al miglioramento della quale furono da Pietro Speciale pretore di Palermo verso la fine del secolo decimoquinto costruite ingenti fabbriche che più non esistono, e quasi all' istesso tempo furono edificati da Pietro Campo quegli insigni acquidotti, i quali con archi maestosi ancora esistenti vicino al ponte de' *Ficarazzi* conducevano le acque del fiume ad irrigare il grandioso canneto. Faz. *loc. cit. pag.* 345.

stento strapparli (1) ». Possano queste espressioni, e tutto il rimanente dell' elogio, ch' egli continua a fare colla maggiore eloquenza, e colla più minuta descrizione dell' industriosa coltura de' nostri campi, che tralascio per brevità, accenderci del più vivo amor della patria, e farci vigorosamente concorrere dal nostro canto, e coll' ingegno e colla mano ad accrescerne sempre più lo splendore e la gloria.

(1) « Quis vero praeclarae hujus urbis miranda aedificia, » quis fontium passim ebullientium suavissimam ubertatem, » quis semper virentium arborum amoenitatem, aut aquae- » ductus civium abundanter usibus servientes satis mirari » sufficiat? Quis inclitae planitiei gloriam, quae inter urbis » moenia, montesque, quatuor fere millibus patet, laude con- » grua prosequatur? O beatam cunctis saeculis praedicandam » planitiem, quae intra gremium suum arborum fructuumque » genus omne conclusit; quae quidquid usquam est delicia- » rum, sola praetendit, quae voluptariae visionis illecebris » cunctos sic allicit, ut cui semel eam videre contigerit, vix » unquam ab ea quibuslibet possit blandimentis avelli ». Falc. *loc. cit. pag.* 408.



DIPLOMI

RIGUARDANTI

LA DESCRIZIONE

DI

PALERMO ANTICO

Num. 1.

Ὥσπερ ἡ τῦ ἡλίυ ἀνατολὴ καὶ τοῖς ἐγγὺς καὶ τοῖς πόῤῥω τῶν οἰκείαν ἀκτίναν τὴν ἔλλαμψιν ἐπιδαψιλέυεται, ὕτω δὴ καὶ Θεοπρόβλητος ἡμῶν Βασιλεία ἐπιβραβέυειν οἶδε τὰ γέρα, καὶ τὰς τιμὰς ἀναλόγας τῆς ἑκάσυ ἐγγαμόνος καὶ πιςῆς δυλασύνης. διὰ δὴ καὶ σὲ χριςόδυλον τὸν Αμήραν τιμᾷ ἡ ἐκ Θεῦ Βασιλεία ἡμῶν διὰ τῆς παρέσης ευσεβῦς κηροβύλλης τῷ μεγαλεπιφανεςάτω τῶν πρωτονοβελισσίμων ἀξιώματι, τῦ εἶναι σὲ εἰς τὸν πρωτονοβελισσίματον καὶ συντιμᾶσθαι τοῖς ὕτω τιμηθεῖσι καὶ τῆς βασιλείας ἡμῶν ὑπερέυχεσθαι - ✠.

μηνὶ Ἀπριλλίῳ ἰνδ. Β'. ✠.

α...... μηνὶ Ἀπριλλ. ἰνδ. Β'. ἀπὸ της Θεοφυτίας αρλΘ

Ρογέριος ἐν Χριςῷ τῷ Θεῷ εὐσεβὴς κραταιὸς ῥὶξ καὶ τῶν χριςιανῶν βοηθός·

Ε. Ρογέριος ἐν χριςῷ δεσπότης

Ρ. Μ. Β. *(forte)* Ρογέριος Μέγας Βασιλεύς

Αξίωμα .... ἐκ τῦ φιλοχρίςυ δεσπότυ πρὸς Χριςόδυλον τὸν Αμίραν ἀναβελεσσιμάτυ.

Num. 1.

PRIVILEGIO DEL RE RUGGERI DEL *PROTONOBILISSIMATO* CONCEDUTO A CRISTODULO AMMIRAGLIO L' ANNO 1139. DALL' ARCHIVIO DELLA REGAL CHIESA DI PALAZZO IN PALERMO (1).

Quemadmodum Solis ortus et prope, et procul positis radiorum suorum splendorem elargitur; sic et Majestas nostra a Deo promota praemiis, et honoribus singulorum studiosam, et fidelem servitutem remunerare novit. Quapropter te Christodulum Amiram (2) Majestas nostra a Deo constituta per praesentem piam ceream bullam (3) magna, et splendidissima *Protonobilissimorum* dignitate exornat (4), ut in *Protonobilissimatu* accensearis, et cum paris dignitatis viris pari honore fruaris, proque Majestate nostra preceris.

Mense Aprili Indictione II.

.... Mense April. Ind. II, anno a Dei nativitate 1139 (5).

Rogerius in Christo Deo pius potens Rex, et Christianorum adjutor (6).

Ego Rogerius in Christo despotes (7).

R. M. R. *(forte)* Rogerius Magnus Rex.

Dignitas....... *Protonobilissimatus* a Christi amante Domino nostro collata Chistodulo Amirae.

Num. 2.

الحمد لله تعالى العظيم

Ἐπειδὴ πολλῶν ἠξιώθην καὶ μεγίστων ἀγαθῶν καὶ εὐεργεσιῶν παρὰ τῆς παναχράντου θεογεννετρίας καὶ κόσμου σωτῆρος, ὡς πᾶσιν ἐμφανὲς πέφυκε καὶ κατάδηλον. πρὸς μικράν τινα τῶν τοσούτων δορεῶν, καὶ ἀμυδρὰν ἀντάμειψιν, δόμον ἐπ᾽ ὀνόματι ταύτης ἐν τῇ θεοφρουρήτῳ πόλει Πανόρμου ἐξ αὐτῶν τῶν βάθρων ἀνήγειρα. Καὶ ὅσην σπουδὴν καὶ προθυμίαν ἐνεδειξάμην εἰς τὴν τούτου οἰκοδομὴν καὶ καλλονὴν, καὶ ὡραιότητα αὐτὰ βοῶσι τὰ πράγματα. τούτῳ τοίνυν τῷ σεβασμίῳ ναῷ τῇ τοῦ κραταιοῦ καὶ ἁγίου ἡμῶν μεγάλου ῥηγὸς κελεύσει, ἐκ τῆς παρ᾽ αὐτοῦ μοι δεδωρημένης τοῦ μινζελλιμήρου οὕτω λεγομένου χώρας. δέκα παροίκους ἀφιερῶ. ὧν ἐστὶ τὰ ὀνόματα ταῦτα

Ἀβδερραχμὲν σὺν τοῖς παισὶ αὐτοῦ

عبد الرحمن واولاده

Βούβκερ υἱὸς Μενάλλα σὺν τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ

ابو بكر بن من الله واخوه عازب تحته

Οἱ παῖδες υἱοῦ χάλφου Βελκάσιμος καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ

اولاد ابن خلف ابو القسم واخوه

Ἀλῆς ῥαπίπης σὺν τοῖς παισὶ αὐτοῦ

على الربيب واولاده

Num. 2.

FONDAZIONE E DOTAZIONE DELLA CHIESA DI *SANTA MARIA L'AMMIRAGLIO* DELL' ANNO 1143. DALL' ARCHIVIO DELLA REGAL CHIESA DI PALAZZO IN PALERMO (8).

LAUS DEO EXCELSO MAGNO

Quoniam multis dignus habitus sum, et maximis bonis, et beneficentiis a purissima Genitrice Dei, et Mundi Salvatoris, sicut omnibus manifestum est, et apertum; ad parvam quamdam tantorum donorum, et tenuem compensationem domum in nomine ejus in a Deo custodita civitate Panormi ex ipsis fundamentis erexi; et quantum studium, et diligentiam ostenderim in hujus structura, et pulchritudine, et decore ipsa clamant facta. Huic profecto augusto Templo fortis, et sancti nostri Regis jussu ex terra (9) ab ipso mihi donata Minzellimero (10) sic dicta decem villanos offero, quorum haec sunt nomina (11):

Abderrachmen cum filiis ejus.

Abdorrahman, et filii ejus.

Bubker filius Menalla cum fratre ipsius.

Abu Beker Ben Menalla, et frater ejus Aazab sub eo.

Filii filii Chalphi Belcasimus et frater ejus.

Filii Ebn Chalphi Abu-l-casem, et frater ejus.

Alì Rapipe cum filiis ejus.

Alì-r-rabib, et filii ejus.

Οἱ παῖδες χαλφάλλα

اولاد خلف الله

Βϐβκερ υἱὸς ὀθμὲν

ابو بكر بن عثمان

μϐχϐμμετ επὲν κϐκϐ

محمد بن قوقو

Ἀβδέλλος υἱὸς ἀλῆ τῦ μικρῦ

عبد الله بن على الصغير

Ἀλῆς υἱὸς ὀπβϐς σὺν τοῖς παισὶ αὐτῦ

على بن حبوس واولاده

Βϐλκάσιμος υἱὸς Βαρχάδαη σὺν τοῖς παισὶ,

ابو القسم بن البرادعى واولاده

Ὁμῦ δέκα τϐτϐς τοίνυν ἀφιερῶ καὶ δωρῦμαι τῷ

الجملة عشرة اسما

τοίϐτῳ

Θείῳ ναῷ σὺν πᾶσι τοῖς προσϐσιν αὐτοῖς. μετὰ καὶ τῦ χωρίϐ τῦ γνωριζομένϐ ἐσσιαράνη σὺν πάσῃ

و رحل الشعرانى

Filii Chalfalla.

Filii Chalf-allah

Bubker filius Othmen.

Abu Beker ben Othman.

Muchummet Epen Kuki.

Muhammed Ben Kuku.

Abdellus filius Alì parvi.

Abdallah Ben Alì Alsaghir (parvi)

Alì filius Opbus cum filiis ejus.

Alì Ben Hobus, et filii ejus.

Bulcasimus filius Baradai cum filiis.

Abu-l-Casem Ben Albaradai, et filii ejus.

Hos decem simul utique dedico, et dono tali divino templo cum

in totum decem nomina

omnibus pertinentiis eorum (12), et cum casali (13) dicto *Essiarane* cum

et raal Sciarani (14)

τῇ διακρατήσει αὐτῦ. πρὸς ἐπὶ τύτοις δὲ ἀφιερῶ τῷ τοιύτῳ τῆς πανάγγυ ἐυαγεῖ δόμῳ, ἀπὸ τῶν ἰδιοκτήτων μυ τῆς Πανόρμυ πραγμάτων. ἃν ἐπεκτησάμην πρόνοια θεία καὶ χάριτι καὶ τῇ τῦ κραταιοτάτυ καὶ ἁγίυ ἡμῶν ρηγὸς χαρᾷ καὶ ἀντιλήψει, τὸν νέον φύνδακα ὃν κέκτημαι ἐις τὴν πόλιν Πανόρμυ πλησίον τῦ ἁγίυ ἰακόβυ ἐις τὴν θάλασσαν. καὶ τὸν ἕτερον φύνδακα ὃν ἠγόρασα παρὰ χάσενη υἱῦ νασαχ ἔσω εἰς τὸ κάςρον. ὡσαύτως καὶ τὸν φῦρνον ὃν ἔχω πλησίον τῦ ὄικυ τῆς ἐμῆς θυγατρὸς Κυρίας Μαρίας. Ομοίως καὶ τὸν κῆπον ὃν ἠγόρασα παρὰ τῦ Κάδη Πανόρμυ ἔτι καὶ τὸ ἀμπέλιον ὃ ἠγόρασα παρὰ τῦ..................
....ταῦτα πάντα ἀφιερῶ καὶ δωρῦμαι ἐν τῷ ρηθέντι τῆς θεομήτερος θείῳ ναῷ. πρὸς ὑπυργίαν καὶ λυχναψίαν καὶ φωταγωγίαν, ὑπὲρ κηρῦ καὶ ἐλαίυ καὶ θυμιάματος, καὶ τὴν τῶν ἐν αὐτῷ μελλόντων δύλευειν προνόιαν τε καὶ διοίκησιν. ὅι τινες ὀφείλυσιν εἶναι πρεσβύτεροι καὶ διάκονοι, καὶ κληρικοὶ κατὰ τὴν τῶν προσόδων ἱκάνωσιν καὶ ποσότητα. τῦ προσφέρειν ἀεὶ προσευχὰς τῷ θεῷ ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ἐυοδώσεος τῦ κραταιοτάτυ καὶ ἁγίυ ἡμῶν μεγάλυ ρηγὸς, καὶ τῶν πανευτυχεςάτων καὶ ἀνδρειοτάτων, καὶ βασιλικωτάτων τέκνων αὐτῦ καὶ ὑπὲρ μνήμης τῶν προαπελθόντων τῶν ἀοιδίμων γεννητόρων ἀυτῦ. εἶτα καὶ ὑπὲρ ἐυχῆς καὶ μνήμης καὶ ἐν ζωῇ μυ καὶ μετὰ θάνατον ἐμῦ τῦ ἁμαρτωλῦ. ὁμοίως καὶ τῶν τέκνων μυ ἔτι δὲ μνημοσύνων τῶν ἀποιχομένων γονέων μυ. ἡ δὲ τιμιοτάτη μοναχὴ Κυρία Μαρίνα, ὀφείλει ἔχειν ἐτησίως δὶ ἐνδυμενείαν

omni tenimento suo. Insuper offero huic purissimae *(Virginis)* sacrae domui ex propriis meis Panormi rebus, quas acquisivi providentia divina, et gratia, et potentissimi, ac sancti nostri Regis gratia, et opitulatione novum fundacum, quem possideo in civitate Panormi prope Sanctum Jacobum ad mare, et alterum fundacum, quem emi a Chaseue filio Nasach intus in Castro; item et furnum, quem habeo prope domum meae filiae Dominae Mariae; similiter et hortum quem emi a *Kadì* (15) Panormi, insuper et vineolam, quam emi ....

(manca quasi una linea nell'originale)

haec omnia offero, et dono dicto Deiparae divino Templo ad ministerium, et luminum accensionem pro cera et oleo, et thymiamate, et ad eorum, qui ministerium praebituri sunt, providentiam, et substentationem, qui debent esse Presbyteri, et Diaconi, et Clerici juxta proventuum sufficientiam, et quantitatem, ut offerant semper precationes Deo pro salute, et prosperitate potentissimi, et sancti nostri magni Regis, et felicissimorum, ac fortissimorum, et augustissimorum filiorum ejus, et pro memoria praemortuorum celebrium genitorum ipsius, tum etiam pro supplicatione, et memoria mei in vita, et post mortem mei peccatoris; similiter et filiorum meorum, insuper et memorandorum defunctorum parentum meorum. Venerabilissima vero

αὐτῆς ταριὰ λ κόκκων δύο καὶ ταῦτα ἀδιαλείπτως μέχρι βίου ζωῆς αὐτῆς. ὁμοίως καὶ τὴν διοίκησιν αὐτῆς καὶ τῶν μετ' αὐτῆς τιμίων μοναζουσῶν καθὼς ταύτην ἔχειν εἴωθεν, διότι ἡ ἀοίδιμος καὶ ἁγιωτάτη μήτηρ μοῦ, ἐν τῷ καιρῷ καθ' ὃν ἐξεδήμει πρὸς Κύριον παράγγειλέ μοι ταῦτα περὶ αὐτῆς. καὶ ταῦτα πάντα καθὼς ἀνωτέρως εἴρηται, ἀφιέρωσα τῷ ῥηθέντι εὐαγγεστάτῳ τῆς παναχράντου θείῳ ναῷ. ἔτι ἀφιέρωσα ἐν αὐτῷ καὶ διάφορα σκεύη ἱερὰ ἐκ χαλκοῦ καὶ ἀργύρου. καὶ ἔπιπλα, καὶ Βίβλους οὐκ ὀλίγους. ἂν το κατ' ὄνομα ἐν ἰδιάζοντι βρεβείῳ γράφεν, ἀπετέθη ἐν τῷ σκευοφυλακίῳ τοῦ αὐτοῦ ναοῦ. καὶ βούλομαι πάντα ταῦτα τα ἀφιερωθέντα κινητὰ τε καὶ ἀκίνητα, ἀνεκποίητα μένειν ἕως συντελείας αἰώνων ἐν τῷ τοιούτῳ θείῳ ναῷ. ἐπὶ τούτῳ γὰρ τὸ παρὸν ἀφιερωτικὸν ἔγγραφον ἐξεθέμεθα, καὶ τῇ διὰ μολιβδοβούλλῃ ἡμῶν ἐσφραγίσαμεθα, μηνὶ μαίῳ ἰνδικτιῶνος ἕκτης τοῦ ἔτους ϛχνα

لما كان شهر مايو الاندقتس السادس
سالت مولانا الملك المعظم القديس خلد
الله ملكه فى ان يوقع علامته الشريفة
بهذا السجل ليعلم لترتيب الله عز
اجاز ذلك وايضا فانعم بالاجب وارتضا

monialis Domina Marina debet habere annualiter pro habitu ipsius tarenos triginta granorum duorum (16), et hos perpetuo quoad ipsa vixerit. Similiter et substentationem sui, et reverendarum solitariam vitam degentium cum ipsa, sicuti ipsa habere solita est, propterea quod celebris, et santissima mater mea, tempore, quo abiit ad dominum, haec mihi mandavit de illa. Et haec omnia, sicuti supra dictum est, obtuli dicto sanctissimo omnino impollutae (*Virginis*) divino Templo.

Insuper dedicavi in ipso, et diversa vasa sacra ex aere, et argento, et supellectilia, et libros non paucos, quorum catalogus in privato brevi repositus est in loco custodiendis vasibus, et utensilibus destinato ipsius Templi, et volo omnia haec oblata mobilia, et immobilia inalienalibia manere usque ad finem saeculorum in tali divino Templo; propter hoc enim praesentem oblationis scripturam edidimus, et nostro plumbeo sigillo signavimus (17). Mense Maii, indictionis sextae, anni 6651. (*Chr.* 1143).

Mense Maii, indictione sesta, rogatus fuit Dominus noster Rex augustus, sanctus, cujus regnum Deus perpetuet, ut imprimeret suum nobile signum in hoc diplomatae, ut sciretur, quod ejus potentia ordinatione divina constituta, hoc etiam concessit, annuitque respon-

واوقع علمته الرفيعة باعلاه وحسب الله
ونعم الوكيل ☆

Ὁ τῶν Ἀρχόντων Ἄρχων Γεώργιος Ἀμήρας ἐκύρωσα.

M̅P Θ̅Y = † Ο των Αρχοντων
Αρχων Γεωργιος
Αμηρας †

tione, et se contentum declaravit, impressitque suum sublime signum. Sufficiens est Deus, et propitius ei, qui confidit in illo.

Nobilium Nobilis Georgius Amiras confirmavi.

		† Nobilium
MATER DEI	=	Nobilis Georgius
		Amiras †

Num. 3.

† Σίγνον χειρὸς Νικήτȣ συνβίȣ Νικολάȣ
† Σίγνον χειρὸς Ἰωάννȣ υἱȣ̃ Νικολάȣ
† Σίγνον χειρὸς Τεοδώρȣ υἱȣ̃ Νικολάȣ
† Σίγνον χειρὸς Νικολάȣ υἱȣ̃ Ευγενίȣ τȣ̃ Αμήραδος
† Σίγνον χειρὸς Αγνῆς μοναχῆς θυγατρὸς Ευγενίȣ τȣ̃ Αμήραδος
† Σίγνον χειρὸς Στεφάνȣ..........
† Σίγνον χειρὸς Ελένης θυγατρὸς Νικολάȣ

† Ημεῖς οἱ διὰ τῶν οἰκείων ὑπογραφῶν καὶ σίγνων δηλέμενοι, τὴν παροῦσαν ἐγγραφὴν καὶ ἐνυπογραφὴν, καὶ βεβαίαν πρᾶσιν τιθέμεθα καὶ ποιȣ̃μεν ἑκȣσίᾳ ἡμῶν τῇ προαιρέσει χωρὶς τινὸς βίας ἢ ἀνάγκης τȣ̃ δηλωθησομένου οἴκȣ καὶ τȣ̃ πλησίον αὐτȣ̃ σαύλȣ ποτὲ καὶ ἐρειποτοπείȣ τȣ̃ χρηματίζοντος ποτὲ εἰς οἰκήματα πέντε γνωριζόμενα. τὸ μὲν ἐν τȣ̃ Φάτορος, τὸ δ' ἄλλον τȣ̃ Γελαψȣ̃ Τεμμέμ καὶ τὸ ἄλλον τȣ̃ Βοράλλο, καὶ τὸ ἄλλον τοῦ υἱȣ̃ Μαυχαΐρες καὶ τὸ ἄλλον τȣ̃ Γελαψȣ̃ Σέβα τȣ̃ ἰȣδαίȣ. πρὸς ὑμᾶς τȣ̀ς εὐλαβεστάτȣς κληρικȣ̀ς τȣ̃ θείȣ καὶ σεβασμίȣ ναȣ̃ τȣ̃ ἐν τῇ Πανόρμῳ. ὃν ἐκ βάθρων ἀνήγειρεν ὁ πανυπέρτιμος Ἄρχων τῶν Ἀρχόντων καὶ Αμήρας τῶν Αμηράδων Κύριος Γεώργιος ἐπ' ὀνόματι τῆς πανάγνȣ θεομήτορος. ἐπεὶ γὰρ συνέβη τελευτῆσαι ζωὴν τὴν θυγάτρα τȣ̃ ἀποιχομένȣ θεοδώ(ȣ) .... υ υἱȣ̃ τȣ̃ μακαριοτάτȣ

Num. 3.

VENDITA DI CASE AL CLERO DI *SANTA MARIA L'AMMIRAGLIO* DELL'ANNO 1146. DALL'ARCHIVIO DELLA REGAL CHIESA DI PALAZZO.

† Signum manus Nicetae uxoris Nicolai.
† Signum manus Joannis filii Nicolai.
† Signum manus Theodori filii Nicolai.
† Signum manus Nicolai filii Eugenii Admirati.
† Signum manus Agnetis Monialis filiae Eugenii Admirati.
† Signum manus Stephani ....
† Signum manus Elenae filiae Nicolai

Nos per proprias subscriptiones, et signa manifesti facti praesentem scripturam, et astipulationem, et firmam venditionem constituimus, et facimus, voluntaria nostra electione, absque ulla vi, vel necessitate dicendae domus, et stabuli prope ipsam, et *eripotopii* (18) distincti aliquando in quinque domos dictas unam quidem Platoris, aliam vero Gelapsi Temmem, et aliam Borelli, et aliam filii Mavchaires, et aliam Gelapsi Seba Judaei vobis religiosissimis Clericis divini, et augusti Templi, quod est Panormi, quod ex fundamentis erexit honoratissimus Nobilium Nobilis, et Admiratus Admiratorum Dominus Georgius in nomine purissimae Deiparae. Quoniam enim accidit obiisse Zoam filiam defuncti Theodici....... filii beatae memoriae Domini En-

Κυρίȣ Ευγενίȣ τȣ̃ Αμήραδος ἄπαιδα καὶ ἀδιάθετον. ἥρμοσε δὲ ἡ ταύτης διαδοχὴ καὶ κληρονομία ἐμοί τε τῇ (μα)μμῇ ἀυτῆς Νικητᾷ καὶ ἡμῖν τοῖς τε πρὸς πατρὸς καὶ μητρὸς θείοις αὐτῆς καὶ θείαις τῷ Ἰωάννῃ, τῷ Θεοδώρῳ, τῷ Στεφάνῳ, καὶ τῷ Κυρίῳ Νικολάῳ. ἔτι δὲ τῇ Ελένῃ καὶ τῇ μοναχῇ Αγνῇ. καὶ ἐμέλλομεν διανείμασθαι πρὸς ἀλλήλȣς τὴν ȣ̉σίαν ἐκείνης ἅπασαν ὅση τε ἐν ἀκινήτοις καὶ ὅση ἐν κινητοῖς καὶ αὐτοκινήτοις τεθεάρηται, ἵνα καὶ τῆς ψυχῆς ἐκείνης φροντίδα ποιήσωμεν καὶ τῶν μνημοσύνων διὰ τȣ̃το κοινῇ γνώμῃ καὶ διασκέψει εἰς διάπρασιν τῶν οἰκημάτων ἐκείνης καὶ τȣ̃ ςαύλȣ καὶ τȣ̃ (ἐριπ)ότοπείȣ τῶν πλησίον τȣ̃ προδηλωθέντος θείȣ ναȣ̃ τῆς ὑπεραγίας θεοτόκȣ ἀπείδομεν, καὶ δὴ κȣινολογησάμενοι ὑμῖν τοῖς κληρικοῖς τῷ Θεοδώρῳ τῷ Νικολάῳ τῷ Κωνςαντίνῳ καὶ τοῖς λοιποῖς τὰ περὶ τῆς ἐξωνήσεως τȣ́των ὡς πλησιάζȣσι εὕρομεν ὑμᾶς προθυμȣμένȣς ἐξωνήσασθαι ταῦτα ἐκ τῶν προσόδων τῶν ἀφιερωθέντων ἀκινήτων τȣ̃ τοιȣ́τȣ θείȣ ναȣ̃ παρὰ τȣ̃ μνημονευθέντας κτήτορος διὰ τȣ̃το καὶ ὑπεμνήσατε τὰ περὶ τῆς ἐξωνήσεως τȣ́των τῷ κτήτορι ὁ δὲ ἐπίτρεψεν ὑμῖν ἀκωλύτως ποιήσασθαι ταῦτα. καὶ ἐπεὶ περιέςη ἐκ κοινῆς ἀρεσκείας ἡ ποσότης τȣ̃ τιμήματος τῶν πιπρασκομένων ὡς εἴρηται ἀκινήτων εἰς ταρία χρυσȣ̃ χίλια τῆς χαραγῆς τȣ̃ κραταίȣ καὶ ἁγίȣ ῥηγὸς ἴδȣ τὴν παρȣ̃σαν ἐγγράφην πράσιν ἐκτιθέμεθα πρὸς ὑμᾶς τȣ̀ς δηλωθέντας κληρικȣ̀ς καὶ δι' ὑμῶν πρὸς τὸν δηλωθέντα ναὸν. δι' ἧς πιπράσκομεν τὰ δηλωθέντα οἰκήματα τῆς ἀποιχομένης καὶ προδηλωθείσης ζώσης ὅλα ἐξ ὁλοκλήρȣ καθὼς πε-

genii Admirati absque filiis, et intestatam; convenit vero hujus successio, et haereditas mihi aviae ipsius Nicetae, et nobis patruis, et avunculis, amitis, et materteris ipsius Joanni, Theodoro, Stephano, et domino Nicolao, insuper et Elenae, et Moniali Agneti, et divisuri sumus inter nos omnem substantiam ejus, quanta et in immobilibus, et quanta in mobilibus, et in se moventibus inspecta est, ut et illius animae curam suscipiamus, et earum rerum, quae illius memoriam excitant. Ideo comuni sententia, et deliberatione ad venditionem domorum ejus, et stabuli, et (erip)otopii, quae sunt prope praedictum divinum Templum sanctissimae Dei genitricis animum intendimus, et cum tractassemus vobiscum Clericis Theodoro, Nicolao, Constantino, et reliquis de horum emptione, veluti vicinissimis, invenimus vos promptos ad emendum haec ex redditibus immobilium hujus divini Templi, ei oblatorum a memorato possessore. Quapropter et notum fecistis possessorem de horum emptione, qui permisit vobis libere haec fieri; et quoniam constituta est ex comuni sententia quantitas pretii rerum immobilium, quae venduntur, ut dictum est, pro tarenis auri mille impressionis *(monetae signatae)* potentis, et sancti Regis, ecce praesentem, in literas relatam, venditionem fecimus vobis dictis Clericis, et per vos dicto Templo, per quam vendimus dictas domos praedictae defunctae Zoae

ριορίζονται μετὰ πάντων τῶν δικαίων αὐτῶν καὶ προνομίων. καὶ ὀφείλει λοιπὸν ἀπὸ τῆς σήμερον δεσπόζειν τῶν τοιέτων ἀκινήτων ὁ ρηθεὶς θεῖος ναὸς. ὀφείλομεν γὰρ δεφενδέυειν αὐτὰ (κατὰ) τὴν καθολικὴν τῦ νόμυ δεφενσίονα ἀπὸ παντὸς προσώπυ ἐκκλησιαςικῦ ἀρχητικῦ τὲ καὶ ἰδιοτικῦ καὶ ἀπ᾽ αὐτῦ τῦ δημοσίυ δεδώκατε δὲ καὶ ἡμῖν πᾶσιν τοῖς πράτοις τὸ προγραφὲν τίμημα τὰ χίλια τῦ χρυσῦ ταρία. ἡμεῖς δὲ ἀπεδώκαμεν ὑμῖν τοῖς κληρικοῖς καὶ τὰ δικαιώματα ἅπαντα τῶν διαπραθέντων οἰκημάτων. οὕτως...... α(ρεσθέντες τὴν τοιάυτην πράσιν ἐκθέμενοι ὀφείλομεν ςέργειν καὶ ἐμμένειν αὐτῇ μετὰ πάντων τῶν κληρονόμων καὶ διαδόχων ἡμῶν. καὶ μὴ δυνάμεθά τε πρὸς ἀνατροπὴν τάυτης χωρεῖν μερικῶς ἢ καθ᾽ ὅλυ ἐξ οἵας δὴ τινὸς αἰτίας μήτε μὴν ἀναργυρίαν προβάλλεσθαι εἰ γὰρ δη βυλήσωμεν τοιῦτον τὶ ποιῆσαι. οὐ μόνον ὐκ εἰσακυσθησόμεθα ἀλλ᾽ ἐκ ψιλῆς καὶ μο(νης) ἐπιχειρήσεως ὑποπεσόμεθα δόσειν πρὸς τίμητυ ἐξ ἐπερωτήσεως πρὸς ὑμᾶς τῦς κληρικὺς κατὰ τὸν καιρὸν τῦ δηλωθησομένυ θείυ ναοῦ καὶ τὸν ναὸν χρυσῦ ταρίων δισχιλίων. πρὸς δὲ τὸ βασιλικὸν βεςίον τὸ τρίτον τούτων πρὸς τὸ καὶ ὕτως ἐρρῶσθαι τὴν παρῦσαν πράσιν καὶ μένειν βεβαίαν καὶ ἐρρωμένην. τὰ δὲ γνορίσματα τῶν διαπραθέντων ἀκινήτων ἔχυσιν οὕτως. τὸ ἀνατολικὸν ἕως οἴκυ Βυσέχελ τῦ ἰυδαίυ υἱῦ Βυρρίπχ τὸ μεσημβρινὸν ἕως τῦ τείχεως τῦ παλαιῦ ἄςεως τὸ δυτικὸν ἕως οἴκυ τοῦ υἱῦ Βυσιλίυ καὶ τὸ ἀρκτῶον ἕως τῆς ὁδῦ τῆς....... καὶ ἐκ ταύτης αἱ εἰσοδοέξοδοι αὐτῶν ἔγγραπται τῇ προτροπῇ τῦ ἱερωτάτυ τῦ ἀπᾶσῶ πόλεος Πανόρμυ

totas ex integro, sicut suis limitibus circumscriptae sunt cum omnibus juribus ipsarum, et privilegiis; et debet reliquo, ex hac die, tempore potestatem habere horum immobilium dicta divina Ecclesia. Debemus quidem ipsam defendere juxta universam legis defensionem ab omni persona ecclesiastica in dignitate constituta, et idiota, et ab ipso fisco: dedistis autem et nobis omnibus venditoribus suprascriptum pretium, mille tarenos auri; nos vero dedimus vobis Clericis jura omnia venditarum domorum. Sic aequo animo talem venditionem cum fecissemus, debemus acquiescere, et permanere in ipsa cum omnibus haeredibus, et successoribus nostris, neque possumus ad eversionem ejus venire ex parte, vel ex toto, ex quacumque causa, neque quidem pecuniae deficientiam objicere. Si enim voluerimus quid tale facere, non solum non erimus exaudiendi, sed ex nuda, et sola aggressione subjiciemur ad dandum pro mulcta, cum postulaveritis, vobis Clericis, pro tempore existentibus, dicti divini Templi, et Templo tarenos bis mille auri, regiae vero *Camerae seu Fisco* tertiam partem horum, ut sic corroboretur praesens venditio, et maneat firma, et roborata. Divisae vero venditorum immobilium hae sunt. Pars orientalis usque ad domum Busechel Judaei filii Burripch. Pars meridionalis usque ad murum veteris civitatis. Pars occidentalis usque ad domum

Κυρίȣ Βασιλίȣ χειρὶ Κωνςαντίνȣ εὐτελέος ἱερέως ἐν μηνὶ...... εμβρίȣ ἰνδικτίωνος ἱ τȣ̃ ςχνȣ ἔτȣς.

† ὁ εὐτελὴς ἄπαπα πόλεος Πανόρμȣ Βασίλιος ὑπέγραψα ἰδιοχείρως.

† Ἰωσὴφ εἰ καὶ ἀνάξιος ἱερεὺς τῆς ἁγίας ἀγάθης μαρτὺρ ὑπέγραψα ἰδιοχείρως.

† Κωνςαντίνος εὐτελὴς ἱερεὺς μάρτυρ ὑπέραψα.

† Ἰωσὴφ ὑιὸς Νικολάȣ τȣ̃ λεόντος μάρτυρ ὑπέγραψα.

† Γρηγόριος εἰ καὶ ἀνάξιος εὐτελὴς ἱερεὺς μάρτυρ ὑπέγραχα ἰδιοχείρως.

† ὁ εὐτελὴς Αχνεῖλος ὁ δοξαπατρὸς καὶ αὐτὸς μάρτυρ ὑπέγραψα.

† Ἀβράμιος εἰ καὶ ἀνάξιος ἱερεὺς τῆς ἁγίας Βαρβάρας μαρτυρ ὑπέγραψα ἰδιοχείρως.

† ὁ εὐτελὴς Λέον καὶ ἱερεὺς τȣ̃ ἁγίȣ Νικολάȣ Βαρκ.... μάρτυρ ὑπέγραψα.

† Ἰω(αννης) εἰ καὶ ἀνάξιος ἱερεὺς τȣ̃ ἁγίȣ Δημητρίȣ μάρτυρ ὑπέγραψα.

† ὁ εὐτελὴς ἱερεὺς Νικηφόρος μάρτυρ ὑπέγραψα.

† ὁ τȣ̃ ἄρχοντος τῶν ἀρχόντων ὑιὸς Νικόλαος μάρτυρ ὑπόγραψα.

† καγὼ Θεόδι(κος) εὐτελὴς ἱερεὺς μάρτυρ ὑπέγραψα.

† Ἀνδρέας Βαρκ..... ὁ ἄρχων ἱ h πολέος πανόρμȣ μάρτυρ ὑπέγραψα.

filii Busilini, et pars septentrionalis usque ad viam....... et ex hac introitus, et exitus ipsorum. Scripta est praesens scriptura ex impulsu sacratissimi Protopapae civitatis Panormi Domini Basilii, manu Constantini humilis,, sacerdotis mense....... embris indictionis decimae an. 6655 (*Christi* 1146).

+ Humilis Protopapa civitatis Panormi Basilius subscripsi propria manu.

+ Joseph, etsi indignus, Sacerdos Sanctae Agathae testis subscripsi propria manu.

+ Constantinus humilis Sacerdos testis subscripsi.

+ Joseph filius Nicolai f. Leonis testis subscripsi.

+ Gregorius, etsi indignus, humilis Sacerdos testis snbscripsi propria manu.

+ Humilis Achnilus f. Gloriapatris, et ipse testis subscripsi.

+ Abramius, etsi indignus Sacerdos Sanctae Barbarae testis subscripsi propria manu.

+ Humilis Leo, et Sacerdos Sancti Nlcolai Barc....... testis subscripsi.

+ Joannes, etsi indignus Sacerdos Sancti Demetrii testis subscripsi.

+ Humilis Sacerdos Nicephorus testis subscripsi.

+ Nobilium Nobilis filius Nicolaus testis subscripsi.

+ Et ego Theodicus humilis Sacerdos testis subscripsi.

+ Andreas Barc...... Nobilis i. h. civitatis Panormi testis subscripsi.

Num. 4.

Τ ϐ δεσπότϐ καὶ σωτῆρος ἡμῶν ἰησϐ Κριςϐ τϐ Θεϐ καὶ τϐτο πρὸς τοῖς ἄλλοις ειπόντος, ὅπου δύο ἢ τρεῖς εἰσὶ συνηγμένοι εἰς τὸ ἐμὸν ὄνομα ἐκεῖ εἰμὶ ἐν μέσῳ αὐτῶν, ϐ μικρά τις ἄφεσις ἐπῆλθε τοῖς πρὸ ἡμῶν εἰς τὸ συνελθεῖν, καὶ χορὸν ἕνα συςήσασθαι ἱερὸν ἵν' ἐκεῖνον κτίσωνται φύλακα, καὶ συνοχέα τῆς ἱερᾶς ὁμηγύρεος. Καὶ ἐπὶ τϐτο παρ' ἐκείνων τετύπωται καὶ ἐσπϐδασται λίαν συντετηρημένως, καὶ ἀσφαλῶς καὶ δι' ἔργϐ ἐπερατώθη κατὰ τὸ ἑξακισχιλιοςὸν πεντακοσιοςὸν πεντηκοςὸν ἕκτον ἔτος τῆς τηνικαῦτα ἀνυσθείσης πρώτης ινδικτιῶνος καὶ τόμος συνετέθαι τὰ τότε δόξαντα ἔχων ἐν ἑαυτῷ ἔφθη δὲ ὑπὸ τϐ χρόνϐ διαφθηρῆναι, καὶ πρὸς ἀφάντασιν τελείαν παρ' οὐδὲν καταντῆσαι ἵνα μὴ ἀμνημόνευτα τὰ τυπωθέντα τὲ καὶ γραφέντα ἡμῖν τέ, καὶ τοῖς μεθ' ἡμᾶς ἔσονται, καινιᾶσθαι τϐτον ἡμεῖς δεῖν ᾠήθημεν καὶ τοῖς μετὰ ταῦτα παραδϐναι εἰς μνήμην, καὶ φυλακὴν, καὶ συντήρησιν ὡς οἷον τε πρὸς τὴν τϐ καλϐ μονημότητα διὸ δὴ καὶ τὸν παρόντα συνθέντες τόμον, καὶ ταῖς οἰκείαις ἡμῶν ὑπογραφαῖς τϐτον κατεμπεδώσαντες ἐν τῷ ὀνόματι τϐ πατρὸς; καὶ τϐ υἱϐ, καὶ τϐ ἁγίϐ πνεύματος, τῆς μίας καὶ ἀσυγχύτϐ, καὶ Βασιλείϐ ἀρχῆς τυπϐμεν. ὡς ἂν ὑπηρέτωμεν ἐν ταῖς θείαις καὶ ἱεραῖς δοξολογίαις τῇ πανσέπτῳ καὶ θείᾳ εἰκόνι τῆς ὑπεράνϐ δεσποίνης ὑμῶν

Num. 4.

CAPITOLI DELLA CONFRATERNITA' DI *SANTA MARIA DE' NAUPACTITESSI*. DALL' ARCHIVIO DELLA REGALE CHIESA DI PALAZZO senza data di tempo.

Quum Dominus, et Salvator noster Jesus Christus Deus et hoc inter caetera dixisset: ubi duo, vel tres sunt congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum; non parum institerunt antecessores nostri ut simul convenirent, et locum constituerent sacrum ad efficiendum illum custodem perpetuum sacri coetus. Quapropter ab illis constructus fuit, et magno studio firmiter conservatus. Atque opus quidem ad finem perductum fuit juxta sexmillesimum quingentesimum quinquagesimum sextum annum, prima indictione tunc peracta. Sed et codex conscriptus fuit ea, quae tunc decreta fuerunt, continens in se ipso. Accidit autem, ut prae tempore videretur corrumpi, et quasi omnimode imposterum legi non posse: ne itaque in oblivionem nobis, et posteris nostris abeant statuta, et conscripta, nos hunc renovari debere censemus: atque his deinde tradere in memoriam, et custodiam, et conservationem, ac in tanti scilicet boni stabilitatem. Quamobrem et praesentem componentes tomum, et propriis nostris subscriptionibus hunc suffulcientes, in nomine Patris, et Filii, et Sancti Spiritus, unius, et inconfusi, et regii

θεοτόκυ, καὶ ἀειπαρθένυ Μαρίας, τῆς καὶ τὴν τάσιν ἐχέσης ἐν τῷ ναῷ τῦ πανενδόξυ, καὶ ἀρχιστρατηγῦ Μιχαὴλ τῦ τιμωμένυ ἐν τῇ τῶν ναυπακτιτησσῶν μονῇ κατὰ τὴν τῦ γυρίυ γειτονίαν. πρὸ μὲν ἄλλυ παντὸς κοινῶς ἅπαντες ἅπαξ ἑκάςυ μηνὸς ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τῆς ςάσεως ἔτυχεν. ἐκεῖθεν δὲ μεθ᾽ ἱερῶν ὕμνων ταύτην λαμβάνοντες ἀπάγωμεν, ὅπυ ἂν ἑτοιμάσει εἷς ἐξ ἡμῶν τὴν μηναίαν ςάσιν αὐτῆς. ἐκεῖθεν δὲ πάλιν πρὸς ἑτέραν ὅπυ ὁ ἕτερος, καὶ καθεξεῖς τροχικῶς ἕως ἂν ἡ ὅλη ἀδελφότης ἐκμεπρηθῇ. τὴν πᾶσαν ὑπηρεσίαν ποιῦντος ἑκάςτυ ἡμῶν ἐν τῇ αὐτῇ ἁγίᾳ εἰκόνι κατὰ τὸ ὅλον μηνιαῖον διάςημα. ἐπιτελυμένης καὶ τῆς θείας μησαγωγίας ἐν ταῖς ἑβδοματικαῖς περιόδοις κατὰ τετράδα τε καὶ παρασκευήν. μνείαν ποιῦμεν ἡμεῖς τῶν ὀρθοδόξων ἡμῶν Βασιλέων ἁγιοτάτυ πατριάρχυ, τῦ ἱερωτάτυ μητροπολίτυ ἡμῶν τῦ πανοσίυ ἐκείνυ..... καὶ ἡγυμένυ τῶν..... κυρίυ Θεοδώρυ τῦ Λεοναρδυ. τῦ περιόντος τῆς αὐτῆς μονῆς τῶν ἡγυμενευυσῶν ἐν τῇ τῶν ναυπακτιτησσῶν μονῇ τῆς ὅλης ἡμῶν ἀδελφότητος τῶν τε περιόντων, καὶ τῶν προαπελθόντων, καὶ παντὸς τῦ χριςιανικῦ πληρώματος. ταῦτ᾽ οὖν τετύπωται γίνεσθαι παρ᾽ ἡμῶν, κατ᾽ αυτὴν τὴν ἐισβολὴν τῆς πρώτης ἡμέρας ἑκάςυ μηνὸς. εἰ δε τε χειμὼν τὶς σφοδρὸς ἐπεισφρήσας τὴν λειτυργίαν ἐμποδίσει, τὴν μετ᾽ ἐκείνην ἡμέραν, ἢ τὴν μετ᾽ αὐτὴν ἢ τὴν ἀφεξῆς ἵν᾽ ἐκπληρῶμεν τὸ λειτύργημα. Καὶ μὴν καὶ ἅπαξ τῦ ἐνιαυτῦ, τελεῖν ὀφείλομεν τὴν θείαν, καὶ ἀναίμακτον μυςαγωγίαν, ἔνθα ἂν παρ᾽ ἡμῶν τυπωθείη ὑπερευχόμενοι ἀλλήλων, καὶ πάντων κοινῶς, ὡς προ-

principatus statuimus quemadmodum inservire debeamus in divinis, et sacris celebritatibus venerabilissimae et divinae imagini supremae Dominae nostrae Deiparae, et semper Virginis Mariae, collocatae in Templo gloriosissimi, et exercituum Principis Michaelis, qui colitur in Naupactitessarum regione juxta *gyrii* vicinium. In primis quidem communiter omnes semel singulis mensibus, in qua die convocatio stationis inciderit, illinc cum sacris hymnis hanc capientes imaginem eo abducamus, ubi paraverit unus ex nobis menstruam stationem ipsius: illinc vero rursus ad aliam stationem, ubi alter paraverit, et sic deinceps per circulum, donec tota fraternitas expleta sit, omni ex parte ministerium praestante unoquoque nostrum, circa ipsam sanctam imaginem, secundum totum mensis spatium. Dum perficitur autem divina sacrorum actio in hebdomadarum circulis per quartam, et sextam feriam memoriam faciemus nos orthodoxorum nostrorum Regum, sanctissimi Patriarchae, sacratissimi Metropolitani nostri, omnino sancti illius..... et ductoris eorum, qui sunt in..... Domini Theodori filii Leonardi superioris ejus regionis, eorum omnium degentium in ipsa Naupactitessarum regione (19), totius nostrae fraternitatis, vivorumque simul, et mortuorum, et totius christianae plenitudinis. Haec igitur statutum est fieri a nobis per ipsum ingressum primi diei

λέλεκται. πᾶσαν σεμνοπρέπειαν ἔχοντες, καὶ χριστιανοῖς ἁρμόδιον πολιτείαν καὶ κατάστασιν. Ἀλλ' ἐπεὶ ἐκ τῶν ὁμοίων, καὶ τὰ ὅμοια τεκμέρεσθαι δεῖ, ὁ τῆς πολιτείας λόγος διαρρήδην βοᾷ εἰ συμβῇ τῶν ἀδελφῶν ἡμῶν ἐν ἀφθόνῳ τοῦ τὰ τῆς σωτηρίας ἡμῶν βασκύνοντος. Ἀρχαίου ἐχθροῦ, καὶ ἀποστάτου δαίμονος σκανδαλισθῆναι. ὥσπερ ὁρῶμεν τοῦτο γινόμενον ἐν πολλοῖς. ἢ κατὰ τὰ ἑτέρου παροξύνεσθαι, ἢ ἀπορραγῆναι τῆς ἱερᾶς ἡμῶν ἀδελφότητος, τα τοῦ κυριακοῦ λογιοῦ, διαπραττόμεθα ἐν αὐτῷ. ἰδίᾳ τε τοῦτον νουθετοῦν τε καὶ δημόσιᾳ, καὶ ἐπὶ τῆς ἐκλησίας ταύτης, καὶ εἰ εὐδοκίᾳ τοῦ ἀγαθοῦ Θεοῦ ἡμῶν τῆς κακίστης ἐκείνης, ὁποία ἂν καὶ εἴη ἀποσαίη διαγωγῆς, τῶν μελῶν, καὶ μερῶν αὖθις ἔσεται τῆς θειοτάτης συναυλίας ἡμῶν, ὥσπερ τό ἀνάπαλιν τῷ δε περιπεσόντι νόσῳ τινὶ σώματος ἀδελφῷ ἡμῶν, συναθροιζομένων ἡμῶν πάντων, ευχὴ γενέσθω εἰς ἀπαλλαγὴν τοῦ ὀχλοῦντος αὐτῷ νοσήματος. ἀλλὰ καὶ περὶ τοῦ τὴν ζωὴν ἀπολολειπότος ἀδελφοῦ ἡμῶν. καὶ μεταχωρήσαντος πρὸς τὰ ἐκεῖθεν μονήματα, καὶ ἀθάνατα, συναθροιζομένων ἡμῶν περὶ τὴν ἐκφορὰν τοῦ λείψανου αὐτοῦ, τὰς εἰωθείας δοξολογίας ἐπιτελῶμεν μεθ' ἡμετέρων κηρῶν. εἰ καὶ τοῦτω θρήσειεν καὶ ἔτι διαμνημονεύοντες αὐτοῦ ἐσόμεθα κατὰ τὴν ἐπικρατήσασαν παρὰ τοῖς χριστιανοῖς συνήθειαν, κατά τε τρίτην ἐννάτην, καὶ τεσσαρακοστὴν ἡμέραν τῆς τοῦτου ταφῆς. καὶ κατὰ τὰς ἐνιαυσιαίσας μνήμας αὐτοῦ, καὶ ταῦτα ποιοῦντες, καὶ ὑπὲρ τῆς ἑκάστου ἑταίρου ἡμῶν σοτηρίας φροντίζοντες. πάσῃ σπουδῇ καὶ προθυμίᾳ, τὸ ἱερὸν ἡμῶν σύνταγμα ὡς ἡμέραι αὐξάνε-

uniuscujusque mensis. Sin autem procella aliqua vehemens superingressa publicum ministerium impediat, subsequentem diem, aut aliam post eam, aut aliam deinceps eligere debemus, ut publicum ministerium tandem expleamus. Quin etiam semel in anno celebrare debemus divinam, et incruentam sacrorum actionem, ubi a nobis statutum fuerit, orantes invicem pro nobis, et pro omnibus communiter, ut supra dictum est, omnem dignam morum gravitatem praeferentes, et aptam Christianorum vitae rationem, et institutum. Sed quum ex similibus, et similia conjicere oportet, evangelicus sermo aperte clamat: si contingat fratrum nostrorum aliquem livore antiqui hostis, et desertoris daemonis ea, quae ad nostram salutem pertinent invidentis, scandalizari, (quemadmodus cernimus hoc fieri in multis) sive adversus alium se praeferre, aut expellendum fore a sacra nostra fraternitate; ea, quae dominici sunt sermonis, exequentes in eo, secreto hunc corripiamus, et publice, et in Ecclesia ipsa. At si benevolentia boni Dei nostri a pessima illa, qualiscumque ea sit, revertatur vitae ratione, in membris rursus, et partibus sit divinissimae nostrae congregationis, ut viceversa si non resipiscat. Verum si aliquis noster frater in morbum inciderit corporis, tum congregatis nobis omnibus; oratio fiat pro liberatione molestantis morbi. At si frater noster ab hac vita

σθαι τε, καὶ πληθύνεσθαι, καὶ ὑπέρ τὰς κέδρους ὡς εἰπεῖν τοῦ λιβάνου ἐπεκτείνεσθαι, δὶ ἐργων σπουδάζομεν ὅπως καὶ τῶν ἀνθρόπων ἔπαινον ληψάμεθα, καὶ τὴν πρὸ Θεοῦ πολυπλάσιον ἀνταπόδοσιν οὐ μόνον ἐνταῦθα, ἀλλὰ πολλῷ δέ που καὶ πλέον, κατὰ τὴν τελευταίαν, καὶ μόνην ἐκείνην τῶν πρακτέων ἀντεπιμέτρησην. ὁ δὲ Θεὸς τῆς εἰρήνης. ὁ τὰ ἀμφότερα καταλλάξας, καὶ ἑαυτῷ ἑνώσας ἡμᾶς διὰ σπλάγχνα, ἐλέους τῆς αὐτοῦ ἀγαθότητος, εἴη διαφυλάττων τὴν ἱεράν ἡμῶν ἀδελφότητα. καὶ πᾶν ζηζάνιον ἐξ ἡμῶν ἐκκαθαίρων ὁδηγῶν ἡμᾶς ἐν παντὶ ἔργῳ ἀγαθῷ παρ ὅλην ἡμῶν τὴν ζωὴν εὐχαῖς, καὶ ἱκεσίαις τῆς ὑπεράγνου μητρὸς αὐτοῦ καὶ πάντων τῶν ἁγίων τῶν εὐαρεστησάντων αὐτῷ, ᾧ ἡ δόξα, καὶ ἡ τιμὴ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων Αμήν.

† Διονύσιος αοῦς....... ὁ ἱερεὺς τῆς μονῆς τοῦ σαερήου ὁμολογῶ ἔιναι δοῦλος τῆς ὑπεραγίας Θεωτόκου τῆς ναυπακτιτήσης.

† Ιωάννης εὐχέτου καὶ πρεσβύτερος ἁγιοφορίτων ὁμο-

decesserit, et ad illas aeternas transierit mansiones, congregati nos circa feretrum cadaveris ipsius assuetas recitationes persolvamus cum nostris cereis: quod quamvis hoc fiat, adhuc tamen memores ipsius erimus, juxta inveteratam apud Christianos consuetudinem, in tertio, nono, et quadragesimo die post ejus sepulturam, et anniversariis commemorationibus ipsius. Et haec facientes et pro uniuscujusque sodalis nostri salute curam gerentes omni studio, et alacritate sacras nostras constitutiones in dies augeri, implerique, et super cedros, ut ajunt, libani excrescere operibus studeamus, ut hominum laudem consequamur, et a Deo multiplicem retributionem non solum hic, sed multo utique amplius in finali et sola illa operationum superabundante remensuratione. Deus autem pacis, qui utraque conciliavit, et sibi ipsi nos univit per viscera misericordiae ejus bonitatis sit conservans sacram nostram fraternitatem, et omne zizania a nobis expurgans, dirigens nos in omne opus bonum per totam nostram vitam precibus, et supplicationibus purissimae Matris ejus, et omnium sanctorum complacentium ipsi, cui gloria, et honor in saecula saeculorum. Amen.

† Dionysius....... sacerdos Ecclesiae Saeraci profiteor esse servus Sanctissimae Deiparae Naupactitessae.

† Joannes Eucheti, et presbyter sacriferorum pro-

λογῶ εἶναι δῦλος τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Ματθαῖος πρεσβύτερος ὁ καλοπράγμων ὁμολογῶ εἶναι δῦλος τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Χριστοφόρος ὁ Κοψηνὸς ὁμολογῶ καὶ αὐτὸς δῦλος εἶναι ἐι καὶ ἀνάξιος τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης, ἧς ὁ παρὰν τόμος ἐςίν.

† Θωμὰς ἱερεὺς ὁ Καλπιέρης ὁμολογῶ τῦ εἶναι δῦλος τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Μιχαὴλ ἱερεὺς ὁ Βλατὰς ὁμολογῶ τῦ εἶναι μὲ δῦλον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Μιχαὴλ ἱερεὺς ὁ σάκας ὁμολογῶ τῦ εἶναι μὲ δῦλον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Γεώργιος ἱερεὺς ὁ μαλάσυρος ὁμολογῶ τῦ εἶναι μὲ δῦλον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης ††.

† Σωτηρικὸς ἱερεὺς ὁ κοπάδρυος ὁπολογῶ τῦ εἶναι μὲ δῦλον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Θεοφύλακτος ἱερεὺς ὁ Καλέτης ὁμολογῶ τῦ εἶναι μὲ δῦλον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Γρηγόριος ὁ ἐτέλλης ἱερεὺς ὁ σάκας ὁμολογῶ τῦ εἶναι μὲ δῦλον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Γρηγόριος ἱερεὺς ὁ κάλανδρος ὁμολογῶ εἶναι μὲ δῦλον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης †.

† Κονςαντῖνος ἱερεὺς ὁ μάντης ὁμολογῶ τῦ εἶναι μὲ δῦλον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκυ τῆς ναυπακτιτήσης ††.

fiteor esse servus Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ✝.

✝ Matthaeus presbyter Calopragmon profiteor esse servus Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ✝.

✝ Christophorus Copsenus profiteor et ipse servus esse, etsi indignus, Sanctissimae Deiparae Naupactitesae, cujus est praesens volumen.

✝ Thomas sacerdos Calpieres profiteor esse servus Sanctissimae Deiparae Naupactitesae. ✝

✝ Michael sacerdos Blatas profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ✝.

✝ Michael sacerdos Sacas profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae. ✝

✝ Georgius sacerdos Malasyrus profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ✝✝.

✝ Sotericus sacerdos Copadryus profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ✝.

✝ Theophylactus sacerdos Caletes profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ✝.

✝ Gregorius Etelles sacerdos Sacas profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ✝.

✝ Gregorius sacerdos Calander profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ✝✝.

✝ Constantinus sacerdos Mantes profiteor esse me servum Santissimae Deiparae Naupactitesae ✝✝.

† Γρηγόριος δȣ̃λος ἱερεὺς λο Βλάτας ὁμολογῶ τȣ̃ εἶναι μὲ δȣ̃λον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκȣ τῆς ναυπακτιτήσης ††.

Σίγνον	Ρογερίȣ
τȣ̃ να	ναϊνὰ

† Μελεῆ...... καὶ ἁμαρτολὸς ὁμολογῶ δȣ̃λον εἶναι μὲ τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκȣ τῆς ναυπακτιτήσης †.

σίγνον	Θεοδώρȣ	σίγνον	Ἀνδρέȣ
τȣ̃ κα	ρυσίȣ	τȣ̃	ἀχάτȣ
σίγνον	ἰωάννȣ	σίγνον	Κονςαντίνȣ
τȣ̃	μοαν......	τȣ̃	Σαπαλε
σίγνον	εκ......	σίγνον	Ἀδελφίȣ
μονα	χȣ	τȣ̃	Κουιτρȣλίȣ
σίγνον	Δαμιανȣ̃	σίγνον	Γρηγορίȣ
τȣ	μαλοβάτȣ	τοῦ	χαλιξίȣ
σίγνον	Λέοντος	σίγνον	Μαρτίνȣ
τȣ..	..Χαγυσε	τȣ̃	Δεκαν
σίγνον	Λέοντος	σιγνον	Στεφάνȣ
τȣ̃	περιμάτονος	τȣ̃	Κορινθίȣ

† Νικόλαος ἀναγνώςης ὁ Πέτρȣ τακα..... καὶ αὐτοποιὸς,

σίγνον Μαρ	σαμάνȣ	σίγνον	Μαρίας
Θεοδώρȣ	τȣ̃ καμάτω	τῆς τȣ	Μαρ...δρ.
σί	γνον	σιγνον	νι.......υ
Γεωργίȣ	σα..μ.τȣ	τȣ̃	Δεκ..

† Gregorius servus sacerdos lo Blatas profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ††.

Signum | Rogerii
Nana | ina

† Melee........ et peccator profiteor servum esse me Sanctissimae Deiparae Naupactitesae †.

signum | Theodori Ca | rystii	signum | Andreae Acha | ti
signum | Joannis Mo | an.......	signum | Constantini Sapo | le
signum | Ec ...... Mo | nachi	signum | Adelphii Cuitru | lii
signum | Damiani Ma | lobati	signum | Gregorii Choli | xii
signum | Leonis ....Cha | gyse.......	signum | Martini De | cau
signum | Leonis Peri | matonis	signum | Stephani Corin | thii

† Nicolaus lector filius Petri Taca....... et ipse me subscribo

signum Mar | samani Theodori | Camato	signum | Mariae Mar....... | ....dr.....
sig | num Georgii | sa..m.ti	signum | Ni.......i | Dec.......

σί | γνον
εἰρηνίȣ | τȣ̃ σκαρδόνȣ

σί | γνον
μοχ.. | ς τȣ̃ φηγέλλητῆ

† Νικόλαος ἱερεὺς Κȣσȣ́ραν..... ὁμολογῶ τȣ̃ εἶναι μὲ δȣ̃λον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκȣ τῆς ναυπακτιτησης †.

† Μανȣὴλ ὁ νυπολ....... ἱερεὺς ὁ Καντὸρ ὁμολογῶ τȣ̃ εἶναι μὲ δȣ̃λον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκȣ τῆς ναυπακτιτήσης †.

σίγνον | Λεόντος
τȣ | ανεμίȣ

σίγνον | Νικολάȣ
τȣ̃ | γίδȣ

σίγνον | ἀχιλλέως
τȣ̃ | εὐριπίτȣ

σί | γνον
Νικολάȣ τȣ | ἀδριανοπολίτȣ

† Ιωάννης ἱερεὺς ὁ μαλοσειρὸς ὁμολογῶ τȣ̃ εἶναι δȣ̃λος τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκȣ τῆς ναυπακτιτήσης τȣ̃ ἐκδȣλεύειν αὐτῇ καθὼς ἀνωτέρω εἴρηται †††.

σί | γνον
Μιχαὴλ | τȣ̃ κριμ..λ..

σί | γνον
Ρο..ετ.. | τȣ̃ κȣκȣμάρα

σίγνον | Ελπιδίȣ
τȣ̃ | Ρα..τρ..

† Ιωάννης ἀναγνώςης ἱερεὺς ἀβ..λ..ὁμολογῶ εἶναι μὲ δȣ̃λον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκȣ τῆς ναυπακτιτήσης †.

σίγνον | Νικολάȣ
τȣ̃ ἀνα | τολικȣ̃

σί | γνον
Νικο | λάȣ μαυριτάνȣ

σίγνον | Ευςαθίȣ
τȣ̃ | ....

...... | ....
...... | ....

si	gnum	si	gnum
Irenii	Scardoni	Moch...	is Phegellete

† Nicolaus sacerdos Custuran... profiteor esse me servum Sanctissimae Deiparae Naupactitesae †.

† Manuel Nipol....... sacerdos Cantor profiteor esse servum Santissimae Deiparae Naupactitesae †.

signum	Leonis	signum	Nicolai
Ane	mii	....	gidi
signum	Achillis	si	gnum
Euri	piti	Nicolai	Adrianopolitae

† Joannes sacerdos Malosirus profiteor esse servus Sanctissimae Deiparae Naupactitesae ad serviendum ipsi, ut supra dictum est †††.

sig	num
Michaelis	Crim......l......

sig	num	signum	Elpidii
Ro...et.	Cucumara	Ro	...tr...

† Joannes lector sacerdos Ab...l... profiteor esse servus Sanctissimae Deiparae Naupactitesae †.

signum	Nicolai	si	gnum
Orien	talis	Nicolai	Mauri..tani
signum	Eustathii	......	....
....	....	......	....

Num. 5.

✝ σύγνον χυρὸς Λέοντος Βοσινάνυ
σύγνον χυρὸς Αρχόντισα ομοζήγο αὐτῦ
✝ σύγνον χυρὸς Νικολάυ ὑιῦ αὐτῦ

Ἡμεῖς οἱ ἀνοτέρας ἐγγεγραμμένοι. Λέων Βισινιάνος, σὺν Αρχοντίσση τῇ ἐμοὶ συνεύνῳ. καὶ Νϊκολάῳ τῷ ἡμετέρῳ γνησίῳ ὑιῷ. οἱ τὰ σίγνα τῦ τιμίυ καὶ ζωοποιῦ. ϛαυρῦ οἰκείοις ἡμῶν χερσὶ καθυπογράψαντες. τὰ δὲ ὀνόματα καὶ τὰς ἐπωνυμίας Νϊκόλαος ὁ ἡμῶν ὑιὸς ἰδιοχείρως καθυπέγραψεν. ἑκυσίᾳ ἡμῶν βυλῇ ἰδίᾳ προαιρέσει, χωρὶς δόλυ ἢ χλεύης ἢ ἀπάτης, ἢ ῥαδιυργίας, ἢ ὅσα τοῖς νόμοις εἰσὶν ἀπηγορευόμενα μᾶλλον δὲ σὺν προθυμίᾳ πάσῃ καὶ ὁλοψήχῳ προθέσῃ. τὴν παρῦσαν ἀνταλλαγὴν τῶν ἡμετέρων οἰκημάτων. τῶν ὄντων καὶ διακειμένων, ἐν τῇ παλαιᾷ πόλει Πανόρμυ εἰς τὴν ῥύμην μησῆτ τῦ σιτάνη ἐν τῷ ἐξωτικῷ μέρῃ τῆς πύλης Γάλκας. τὴν πλησίον τῦ τείχυς κατὰ μεσεμβρίαν. μετὰ σῦ τῦ Κυρίυ Ευθυμίυ τῦ καθηγυμένυ μονῆς τῦ ὁσίυ πατρὸς ἡμῶν Νϊκολάυ Χυρχυρη. καὶ μετὰ πάσης τῆς ἐν Χριϛῷ συ ἀδελφότητος. τῦ δῦναι ἡμῖν πρὸς ἡμᾶς καὶ πρὸς τὴν ἁγιοτάτην μονὴν τὸν ῥηθέντα ἡμέτερον οἶκον μετὰ πάντων τῶν διαφερόντων αὐτῦ δικαιομάτων. ἀνενόχλητον καὶ ἀνεπερέαϛον χωρὶς πάσης ἐυπηρείας. καὶ εἰ-

Num. 5.

PERMUTA DI CASE FRA LEONE BISINNIANO, ED EUTIMIO ABATE DI S. NICCOLO' LO CURCURO DELL' ANNO 1153. DALL' ARCHIVIO DELLA CATTEDRALE DI PALERMO.

† signum manus Leonis Bisinniani.
signum manus Arcontissae uxoris ipsius.
† signum manus Nicolai filii ipsius (20).

Nos supra scripti Leo Bisinnianus, cum Archontissa mea uxore, et Nicolao nostro legitimo filio, qui signa venerabilis, et vivificantis Crucis propriis nostris manibus delineavimus; nomina vero et cognomina Nicolaus noster filius propria manu descripsit; voluntario nostro consilio, propria electione, absque dolo, vel fraude, vel deceptione, aut mala fide, vel omnibus, quaecumque a legibus prohibentur; magis vero cum omni alacritate, et totius animi proposito, praesentem permutationem (facimus) nostrarum domorum, quae sitae sunt et positae in veteri civitate Panormi in vico *Meset Sitane* in exteriori parte portae *Galcae*, quae est prope murum ad meridiem cum te Domino Euthimio Abbate Monasterii Sancti Patris nostri Nicolai Churcuri, et cum omnibus tuis in Christo fratribus, dando vobis et sanctissimo Monasterio dictam nostram domum cum omnibus diversis ipsius juribus, absque molestia, et injuria, et absque ulla contu-

σὶν ἐν τῷ κλήσματι τοῦ ἡμετέρου οἴκου χαμόγαια ἑπτὰ σὺν τοῦ ἀγυρίονος καὶ φρέατος, καὶ τοῦ ἐν μέσῳ πεφοτευμένου παντός. εἰσὶ δὲ καὶ περιορισμένα καθὼς αἱ πάλαι ἐώνησται τῶν δεσποτῶν ἐξ ὧν ἡμεῖς ὠνησάμεθα, καθὼς οἱ παλαιοὶ ἐκράτουν, ἡμεῖς δεδώκαμεν σοι διαγόρευουσι ἀρτίως δὲ ὁ περιορισμὸς παντὸς τοῦ κλήσματος τοῦ ἡμῶν δηλουμένου κλήσματος καὶ ὀνομαζωμένου φούνδακος ἔχει οὕτως. κατὰ μὲν ἀνατολὰς ἕως μέρων τριῶν. ὁ οἶκος ἀγαρινοῦ Ὀθμὲν υἱοῦ λουκέση καὶ ὁ οἶκος ζαχαρίου ὀνολάτου. καὶ ὁ οἶκος τοῦ ὑδροφύλακος καὶ τοῦ Αβδεσσεΐτ καὶ ἐκ δυσμὰς τὸ κατάλυμμα Αβδελλα τοῦ γεωργοῦ. καὶ τὸ ἀρκτῷον ὁ οἶκος Κορδονίας, ὃν ὠνήσατο ὁ ἱερεὺς Νϊκηφόρος ὁ ποταμίτζης. ἐκ δὲ μεσεμβρίας. ὁ οἶκος τοῦ Βαρυνοῦ καὶ ἀρτίως τοῦ μαλεσκάλκου τῆς ἀρχιεπισκοπῆς Γαρίνου ἔνθεν καὶ ἡ εἰσοδοέξοδος. εἰσὶ δὲ καὶ τὰ τείχει. παντὸς τοῦ οἴκου οὕτως ἐκ μὲν ἀνατολὰς ἔχει βοτάνων ὁ οἶκος μέχρι τοῦ τρίτου χαμογαίου τὸ δὲ λοιπὸν οὐκ ἐστιν τοῦ οἴκου τὸ δὲ ἐκ δυσμὰς κείμενον οἰκεῖον τοῦ οἴκου καὶ ἐλεύθερον. καὶ ἐκ Βορρᾶς ὑπάρχει κοινὸν ἐμοί τὲ καὶ τοῦ ἱερέος Νϊκηφόρου τὸ δὲ τεῖχος τὸ κατὰ μεσημβρίαν. ἐν ᾧ ἡ πύλη τοῦ κλήσματος, ἄχρι τοῦ πάτου οἰκεῖον τοῦ ἐμοῦ οἴκου τὸ δὲ ὕψος κοινόν. τοῦτον δὴ τὸν οἶκον ἅπαν μετὰ τῶν ἑπτὰ ἔνδοθεν κειμένων χαμογαίων. καὶ τοῦ φρέατος. καὶ λοιπῶν ὅσων ἔνδαθεν κέκτοιτε. σὺν τῇ εἰσοδοεξόδῳ καὶ ἀέργεος, καὶ παντὸς ἑτέρου αὐτοῦ δικαιόματος, καθὼς παρ' ἡμῖν ἐδεσπόζετο. οὕτως κἀγὼ ἀντελλαξάμην ταῦτα μετὰ σοῦ Κυρίου Εὐθυμίου καὶ τῶν ἀδελφῶν πάντων λόγῳ τῆς μονῆς τοῦ αρ-

melia. Et sunt in *tenimento* nostrae domus septem casulae cum palearum receptaculo, et puteo, et cum omni eo, quod est in medio plantatum. Sunt vero suis terminis circumscriptae, sicut antiquitus emptae fuerunt a dominis, a quibus nos eas emimus, sicut antiqui tenebant, nos dedimus tibi. Integre vero confinium universi *tenimenti*, dicti nostri *tenimenti*, et vocati *fundaci* hoc est: Ex Oriente *(vadit)* usque ad tres partes, *(quae sunt)* domus Saraceni Othmen filii Lukesi, et domus Zachariae Onolati, et domus Idrophylacis *(custodis aquae)* et Abdesseit; et ex Occidente diversorium Abdella agricolae; et ad Septentrionem domus Cordoniae, quam emit Sacerdos Nicephorus Potamitzes; ex Meridie domus Barini, et modo Malescalchi Archiepiscopatus Garini, et ex hac parte ingressus et egressus. Moenia vero universae domus haec sunt: Ex Oriente domus *(videlicet murus domi)* habet herbam usque ad tertiam casulam, reliquum non est domi. Murus autem, qui est situs ex parte occidentali, proprius est domi, et liber; ex Septentrione est communis mihi, et Sacerdoti Nicephoro. Murus vero ad Meridiem, in quo est porta *tenimenti* usque ad viam publicam, proprius est meae domus, qui vero est ex superiori parte, est communis. Hanc igitur domum universam cum septem ibi positis casulis, et puteo, et reliquis, quanta ibi sunt,

χιερ(έως) Νικολάȣ τȣ̃ Χȣ́ρκȣρη καὶ ἀπέλαβον παρὰ σȣ̃, καὶ παρὰ τῶν ἀδελφῶν καὶ ἐκ τȣ̃ θείȣ ναȣ̃. τὸν ὄικον τῆς ἁγίας μονῆς εἰς ἀντίσηκον. τὸν ὄντα καὶ διακείμενον ἐν τῷ παλαιῷ ἄςει πόλεος Πανόρμȣ εἰς τὴν ῥυμὴν τὴν καλȣμένην........... δι ἧς καὶ ἀνελάβομεν αὐτὸν τὸν οἶκον μετὰ πάντων τῶν δικαιομάτων αὐτȣ̃ καθὰς καὶ παρὰ σȣ̃, καὶ παρὰ τῶν προλεχθέντων προεςώτων τῆς μονῆς. καὶ ἡμεῖς παρεδώκαμεν εἰς τὴν ἁγίαν μονὴν καὶ πρὸς σὲ τὸν Κύριον Ἐυθύμιον τὸν καθηγȣ́μενον. καὶ πρὸς τȣ̀ς μέλλοντας προτιςᾶναι ἐν τάυτῃ τῃ ἁγίᾳ μονῇ τὸ ῥηθὲν κλῆσμα τῶν ἡμετέρων οἴκων, ὡς ἀνετέρως δηλοῖται καὶ περιορίζεται τȣ̃ ἐπεξȣσίας ἔχειν τὴν ἁγίαν μονὴν ἐν τοῖς τοιȣ́τοις ἀπὸ τȣ̃ νῦν καὶ εἰς τὸ διηνεκὲς, καὶ ὅι μετὰ σȣ̃ τȣ̃ Κυρίȣ Ἐυθημίȣ μέλλοντες ἡγȣμενέυειν ἐν τάυτῃ τῇ ἁγίᾳ μονῇ. πωλεῖν, χαρίζειν, ἀνταλλάττειν, καὶ πάντα ποιεῖν τὸν τῆς ἐκποιήσεως τρόπον. ὡς τὸ κῦρος καὶ τὴν δεσποτείαν παρ ἡμῶν εἰληφότες. ὀικιȣ́μεθα ὑμῖν, καὶ πρὸς τὴν ἁγίαν μονὴν τὴν νομικὴν δεφενσίονα ἀπὸ παντὸς προσώπȣ ξένȣ τὲ καὶ ἰδίȣ, ἵν ὅστις φανείει ἐκ τȣ̃ καθ ἡμῶν μέρȣς, ἢ ἴδιος ἢ ἀδελφὸς ἢ τέκνα ἢ συνκληρονόμοι ὄχλησιν, ἢ ἀγονὴν ἐπιφερόμενοι πρὸς ὑμὰς, ἢ πρὸς τὴν ἁγίαν μονὴν ἕνεκεν τȣ́τȣ ἵνα μηδὲν εἰσακȣ́ονται ἀλλὰ μᾶλλον διοκόμενοι ζημιοθήσωνται εἰδὲ παρ ἡμῶν τοῦτο γένοιται πρὸς παρακρȣσμὸν τȣ̃ τȣ́τȣ ἐγγράφȣ. ἵνα ζημιȣ́μεθα πρὸς σὲ καὶ πρὸς τȣ̀ς μέλλοντας, καὶ πρὸς τὴν ἁγίαν μονὴν, τὰς τιμὰς καὶ ἀναλόγως ἐπὶ τὸ διπλȣ̃ν. καὶ εἰς τὸ διμόσιον νομισμάτα Χς̄ πρὸς τὸ καὶ ȣ̔́τως ἐρρῶσθαι

possideatis cum ingressu et egressu, et terra inculta, et omni alio ipsius jure, sicut nos possedimus. Sic ego permutavi haec cum te Domino Euthimio, et omnibus fratribus, ratione Monasterii Pontificis Nicolai Churchuri, et accepi a te, et a fratribus, et a divino Templo in commutationem domum sancti Monasterii, quae sita est et posita in veteri urbe Civitatis Panormi in vico dicto *(manca nell'originale)* per quam et accepimus ipsam domum cum omnibus juribus ipsius, sicut a te, et a praedictis Praefectis Monasterii (possessa est). Nos dedimus sancto Monasterio, et tibi Domino Euthimio Abbati, et eis, qui praefuturi sunt huic sancto Monasterio dictum *tenimentum* domorum nostrarum, sicut supra declaratum est, et suis limitibus circumscriptum, ut habeat potestatem in his sanctum Monasterium ex nunc, et in futurum, et qui post te Dominum Euthimium praefuturi erunt huic sancto Monasterio vendendi, donandi, permutandi, et quomodocumque alienandi, tamquam ii, qui a nobis dominium et potestatem accepistis. Pollicemur vobis, et sancto Monasterio legitimam defensionem ab omni persona extranea, et consanguinea, adeo ut quicumque appareat ex parte nostra, vel consanguineus, vel frater, vel filii, vel cohaeredes molestiam, vel contentionem afferentes vobis, vel sancto Monasterio, hujus rei causa, non audiantur, vel magis judicati mulcten-

τὴν παρȣ̃σαν καθαρὰν ἀνταλλαγὴν εἰς αἰῶνας ἥτις ἐγράφη ἐπὶ τῆς εὐσεβεστάτης βασιλείας τȣ̃ κραταιȣ̃ ρηγὸς Ρογερίȣ βασιλέυαντα καὶ τὸν εὐσεβὴ αὐτȣ̃ ὑιὸν Γȣλαλμὸν ρηγὰ ἐπιτροπῆ κυρίȣ Πέτρȣ κάλȣ καὶ κρϊτȣ̃ πόλεος Πανόρμȣ χειρὶ Θεόδωρȣ νοταρίȣ καλαυρȣ̃ καὶ ταβȣλαρίȣ μηνὶ ὀκτωβρίῳ τῆς ἰνδικτίονος β. τȣ̃ ἔτους ϛχξβ.

† Ὁ τȣ̃ ὕψȣ γραφεὶς Θεόδωρος ὁ ταβȣλάριος ὑπέγραψα ἰδιοχείρως

† Ἀβράμιος ἱερεὺς τῆς ἁγίας Βαρβάρας μάρτυρ ὑπέγραψα ἰδιοχείρως

† Ἰωάννης τῆς Μεσσίνης μάρτυρ ὑπεγράψα τὸν τίμιον ϛαυρὸν

† Ἀλβηρ(τος) ὁ δεσποτικὸς χαρτοφορ μάρτυρ ὑπέγραψα

† Ἀλδηπρανδὸς χαλκεὺς μάρτηρ ὑπέγραψα τὸν τίμιον ϛαυρὸν ἴδιοχείρως

† Ἰωαννης καπρελίγγας τȣ̃ μεγάλȣ ριγὸς μαρτύρ

† Ὀνρσ(ος) κινηνος μαρτὺρ

† Πετρὸς ὑιὸς ονρσȣ μαρτὺρ ὑπεγράψα

† Μαγηρανȣ̃ μαρτὺρ(ος) ὑπογράψη

tur. Si vero a nobis hoc fiat ad subversionem talis scripturae, solvemus tibi, et futuris, et sancto Monasterio mulctas, et proportionaliter duplum, et Fisco numismata triginta sex, ut et sic corroboretur praesens pura permutatio in perpetuum, quae scripta est tempore piissimi regni potentis Regis Rogerii, et regnante pio ipsius filio Gulielmo Rege, ex commissione Domini Petri Cali, et Judicis civitatis Panormi, manu Theodori Notarii Calabri, et Tabularii. Mense Octobris, indictionis secundae, anni 6662 (1153).

† Theodorus Tabularius, qui scripsi ea, quae supra, subscripsi propria manu.

† Abramius sacerdos Sanctae Barbarae testis subscripsi propria manu.

† Joannes Messinae testis subscripsi venerabilem Crucem.

† Albertus Despoticus Chartophorus testis subscripsi.

† Aldeprandus Ferrarius testis subscripsi venerabilem Crucem propria manu.

† Joannes Camerlingus Magni Regis testis.

† Onrsus Cinenus testis.

† Petrus filius Onrsi testis subscripsi.

† Magerani testis subscriptio.

Nella parte esteriore si legge come segue.

TRANSUMPTUM ISTIUS INSTRUMENTI DI GRECO IN LATINUM CUJUS TENOR EST UT SEQUITUR (21).

Eu Leon Visianos cum la madonna mia muglerí, et Nicolao lu meo legitimo figlo, cum lu nomu di la Sanctissima Cruchi, cum li mani nostri proprii scrivimo in semhla cum lo meo figlo Nicolao, cum tutta la nostra bona voluntati et intentionj senza dolo alcuno lu presenti cambio et permutazioni chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sonno siti et positi a la Citati Vecha a Palermo a la Riminj menzo de Ximbenj di la parti di fora di la porta de *Xalcas* chi comfina cum lu muro de la parti de menzo jorno di lo Venerabili fratri Efthimio Abbati di lo Monasterio de Sancto Nicola de Xurcurj, et cum li soy Venerabili fratri dugno ad Vui et alo ditto Monasterio la ditta casa mia, cum tutti li soy raxuni et justi pertinentii senza alcuno contrasto oy contraditionj: li quali chi sunno alo ditto tenimento di casa altri casi terragni setti ali quali chi esti la paglarora et lu puzzu et cum lu so jardino cum li soy arbori a mezo: et sunno tutti (chusi) di maramma cussì como esti lu costumato stari chusi di tornu intornu al presenti quista chusa vocata fundaco et confina di la parti di livanti la casa di Garino figlo di Luchisi, et di la casa de Zaccaria a lu lato, et la casa de Indro Filatos et altri confinj: et di la parti di ponenti esti et confina ala casa di Abdela di Georgu, et la casa di Cordunas, la quali edificao lu Sacerdoto Nichiforo Potamini: ex parte de menzo jorno con-

fina la casa de Varino, et altri confinj, et cussi fazo cambio cum lu supraditto Venerabili fratri Efthimio Abbati di lo Monasterio predicto de Santo Nicola de Xurcurj: et eu richippi et ayo havuto da vui, et da li frati de Santo Nicola supradicto una casa la quali esti sita, et posita ala rimmj chamata.... cum tutti soy pertinentij, et continentrj.......... lu supraditto Abbati, et tutti li frati di la supraditta ecclesia ac servituri pozano teniri et gaudiri, et usufructuari imperpetuum cum potestati de potiri quillo tenimento vindiri, impignorari, et cambiari quomodocumque et qualitercumque vorranno li dicti Abbati gubernaturi, et fratri di lo ditto Monasterio: chi non sia persona alcuna chi digia contradiri, ne figli, ne parenti, ne di qualsivoglia gradu et condictioni si sia subta la beneditioni et maledictioni di lu Omnipotenti Deo, et dilo gloriuso Pontifici Sancto Nicola: et cussi la pozano teniri et gaudiri imperpetuum li Abbati et fratri chi succediranno in futurum: scripta in lo tempo Regnanti Re Rugeri, et so figlo Guglielmo. Et per comandamento di lo judichi di la citati di Palermo nominato Petro co..epi..et yco di ditto Monasterio fichi la presenti conventioni e permutationi scriviri per manu di Notar Theodoro Calablo alu misi di ottubro alo sexto jorno di lo dicto misi di la secunda Indictioni di lu anno milli et sexanta dui (22).

✝ Eu Hieremias Sacerdoto di la ecclesia de S. Barbara su testimonio.

✝ Eu Johanni de Sancta Cruchi su testimonio.

✝ Eu Alveris de Sporicos Xartoforos su testimonio.

✝ Iohanni Camberlingo di lo Re grandi su testimonio (23).

Num. 6.

σϊγγον | χειρὸς
Πέτρȣ Μαρ | κηση

† Σϊγϊλλιον γενάμενον παρ᾽ εμȣ̃ Πέτρȣ Μαρκήσϊ, τὸ ἐπειδαθὲν σὺ τῷ πισωτάτω Κυρίω Θεοδωρω ᾽Αντιοχενω τον οκτωβιον της.

Τὸ μὲν τὸ τῶν θείων καὶ σεβασμίων ναῶν λϊγοντα, ὄνημά τε ἡ δώρημα, ἄξιον θεῷ καὶ ἀνθρώποις ἐδέσϊμον. τὸ μὲν διὰ τὸ θεραπεῦσαι θεὸν, τὸ δὲ, διὰ τὸ κοινωνεῖν ἡμᾶς τῆς εὐχῆς τῶν ὑπȣργȣ́ντων ἐν αὐτοῖς. ὅθεν τε καὶ τὸν πανευγενέστατον Κυρίον Θεόδωρον ϊδότες ἀναγείραντα θεῖον ναὸν τȣ̃ θείȣ ἡμῶν ϊεράρχȣ καὶ θαυματȣργȣ̃ ἁγίȣ Νικολάȣ ἔξωθεν τῆς Πανόρμȣ ἐν τῆ ὁδῷ κορϊλλιονίω. καὶ κοσμϊσαντα αὐτὸν μοναχοῖς δικαίοις ἀνδρᾶσϊ, τȣ̀ς εὔχεσθαι δεῖ νυκτὶ καὶ ἡμέρας ἀκατάπαυστον εὐχὴν τῷ ἁγίῳ ἡμῶν ἄνακτι καὶ παντὸς τȣ̃ χριστιανϊκοτάτω γένει. δεχθέντα δὲ καὶ ἀπὸ τῶν ἐμῶν παρὑικων ἀνθρώπους δ᾽ ἐξονϊσασθαι πρὸς ὑπηρεσίαν τῆς ῥηθείσης ἁγίας μονῆς, ȣ̓ δέον ἔκρινα ἀποπέμψαι, ἀλλ οὓς εὐήκȣον ἔκλϊνα, καὶ ἐπὶ χεῖρας ἐμὰς τὴν τιμὴν αὐτῶν λαβὼν τ(αρίȣς)

Num. 6.

VENDITA DI QUATTRO VILLANI FATTA DA PIETRO MARCHESI A TEODORO ANTIOCHENO PER IL MONISTERO DI S. NICCOLÒ senza data di anno. DALL' ARCHIVIO DELLA CATTEDRALE.

signum | manus
Petri Mar | chesi

† *Privilegium factum a me Petro Marchesi datum tibi fidelissimo Domino Theodoro Antiocheno Mense Octobris.*

Dignum certe Deo est, et hominibus utile venditiones, vel oblationes fieri sanctis, et augustis Templis, illud quidem, quia famulamur Deo, hoc autem, quia communicamus precibus eorum, qui in ipsis ministrant. Unde quum vidissem, quod nobilissimus Dominus Theodorus, qui erexit divinum Templum divini nostri Pontificis, et Thaumaturgi Sancti Nicolai, extra Panormum, in via Corillionis, et ordinavit ipsum Monacis hominibus justis, quos oportet nocte, et die indesinenter orare pro sancto nostro Rege, et pro omni Christianissimo populo, indigeret, ex meis villanis, emere quatuor homines ad ministerium dicti sancti Monasterii, non judicavi renuere, sed aurem promptam inclinavi, et meis manibus pretium ipsorum cum accepissem *t(arenos)* ducentos, et

ϛ̃, καὶ ἰπϖαρϊν ἕνα ἀπέδαλα σοὶ ἀυτȣ̀ς ἄντιγων εἰσὶ τὰ ὀνόμα τὰ ταυτα.

ϊȣα̈δ. ἐπεν Βἶσιερ καὶ οἱ παῖδες ἀυτȣ̃.

Χάσεν καὶ ὁ ἀδέλφὸς ἀυτȣ̃ σὺν τῶν παίδων.

Ἀβδελχὰκ ἔπεν ερἶχ σὺν τῶν παίδων.

Ἄλης ἐπεν Βελένε σὺν τῶν παίδων.

equum unum dedi tibi ipsos, quorum haec sunt nomina.

Juad filius Bisier, et filii ejus

Chasen, et frater ejus cum filiis

Abdelcac filius Erich cum filiis

Alì filius Bezene cum filiis

Τάτυς τὺς ῥηθέντας σὺν καὶ τῶν προσόντων αὐτοῖς ἔσερξα ἐν τῇ λεχθήσῃ ἁγίᾳ μονῇ τῦ εἶναι αὐτὺς ἄνευ τινὸς παρ' ἐμῦ δυλείας τῆς ἐξ αὐτῶν, εἴτ' ἄλλης ζητήσεως, ἢ ἐπϊρϊας, ἀλλ ἔσων αν ἀνέπαφοι ἐν τύτῳ τῷ σεβασμίῳ ναῷ..... ἀεὶ ἀνέπαφοι παρ' εμῦ τὲ καὶ τῶν ὑπ' εμῦ διαδόχων. ὁ γὰρ πειρώμενος ἐνοχλῆσαι αὐτῦς, ἢ καγὼ αὐτὸς εἰμὶ ἢ ἄλλος τῶν ἐμῶν κληρονόμων καὶ διαδόχων πρῶτον μὲν σχείε τὴν ἀρὰν τῶν ἁγίων θεοφόρων πατρῶν. ὕςερον δὲ τὸν μέγα ἱεραρχὴν τῦ ἁγίυ Νϊκολάυ ἀντίμαχον τοῖς βυλομένοις διατρέψαι ταύτην τὴν καθαρὰν ὠνὴν, ἐπὶ τύτο καὶ πρὸς ἀποτροπὴν τῶν ἐναντίων γέγραπται τὸ παρὸν σϊγίλλιον κατὰ ἐνόπιον ἀξιολόγων μαρτύρων.

† Χαρβέρτος τῦ σανέμυ μάρτυρ ὑπέγραψα τὸν τίμιον ςαυρὸν †

† Ἰωάννης ὁ τῦ ἀμῆραδος ευγενίυ ὑιὸς μάρτυρ ὑπέγραψα ϊδιοχείρως

† Χαμμεττας μάρτυρ ὑπέγραψα τὸν τίμιον ςαυρὸν

† Ρωβετος δὲ σήφρέγασα μάρτυρ ὑμέγραψα το σήμιον μυ †

† Ράκεριος δὲ φαλὲς μάρτυρ ὑπέγραψα τὸν τίμιον ςαυρὸν †

† Φιλίππος ὁ τῦ ανοτέρως Ρακερίυ παρίμην ἐπὶ τὴν τύτων πράσιν καὶ μάρτυρ ὑπέγραψα ὡς παρ' αὐτῦ κυρίυ πέτρυ μάρκησι παρακληθεὶς.

Hos dictos cum pertinentiis suis concessi dicto sancto Monasterio, ut sint liberi ab omni servitute erga me ex his, et a quacumque quaestione, vel molestia, sed sint immunes in hoc augusto Templo........ semper immunes a me, et meis successoribus. Qui enim tentaverit molestare ipsos, vel ego ipse sim, vel alius ex meis haeredibus, et successoribus, primum habeat maledictionem Sanctorum Deiferorum Patrum. Deinde magnum Sacerdotium Sancti Nicolai contrarium volentibus subvertere hanc puram venditionem. Ad hoc, et ad depulsionem contrariorum scriptum est praesens sigillum coram laudabilibus testibus.

† Charbertus de Sanemo testis subscripsi venerabilem Crucem †

† Joannes filius Eugenii Admirati subscripsi propria manu

† Chammettas testis subscripsi venerabilem Crucem

+ Robetus de Sifregasta testis subscripsi signum meum +

† Rocerius de Fales testis subscripsi venerabilem Crucem †

† Philippus filius suprascripti Rocerii adfui horum venditioni, et testis subscripsi ab ipso Domino Petro Marchesi rogatus.

Nella parte esteriore si legge come segue.

ET SCIENDUM QUALITER HOC EST INSTRUMENTUM DONATIONIS FATTE PER PETRUM DE MARCHISI QUATUOR SERVORUM, MONASTERIO SANCTI NICOLAJ EXTRA MENIA PANHORMI FUNDATO INTRA TENDENT .. CORLEONEM VERSUS, PER DOMINUM THEODORUM ANTIOCUM.

Transumptum.

Eo petro de marchisi videndo chi lu nobili misser Theodoro anthiocu edificao et fundao la ecclesia et monasterio, et per devotioni et servitio di lo omnipotenti deo: et dilo glorioso sacerdoto santto nicola fora la citati di palermo a la via di Corleonj et misichi abbati et devotissimi monachi per servitio di lo ditto monasterio. et eu petro di Marchisi per devottioni de quisto santto nicola et per servitio di la ditta ecclesia dugno et lasso di li mey servituri et scavi quattro scavi masnili, li quali si chamano luno yoas, e laltro si chama benenj: e l'altro chasen: et laltro abdelaxa tutti quisti li dugno et lasso ala supraditta ecclesia di santo nicola preditta per serviri sempri per parti mia et di la. mia eredi in vita loro, chi non si pozano mai dimandari ne eu ne alcunu di li mei heredi; e tutti quilli chi volissiro chercari et livari li ditti scavi di la supraditta ecclesia pozanu haviri la maledittioni di lo omnipotenti deo, et di

tutti li santi patri, et dilo glorioso sancto nicola, scripto ej lu presenti testamento innanti li nobili soprascritti testimonj,

Eu Xaritos de Samu su testimoniu.
Eu johanni figlo de munj su testimoniu.
Eu Pniri di sophia su testimonio.
Eu rugerj de falde su testimonio (24).

Dietro stesso nell' altro lato

De emptione quatuor villanorum ad opus Ecclesiae Sci Nicolai de Churchuro, qui fuerunt Petri Marchisi.

più sotto

† τὸ σιγίλλιον τῶν δ Βελλα.. τῶν ἀγαρᾶς ἐκ τοῦ Πέτρȣ Μαρκίση.

† Sigillum quatuor villanorum venditorum a Petro Marchise.

Num. 7.

† *Sinnus manus mea Johannes filius Domini Eugenii Ammerati.*

Ἐγὼ ὁ προρηθεὶς Ἰωάννης υἱὸς τοῦ ἐνδοξοτάτου ἄρχοντος κυρίου Εὐγενίου Ἀμηραδος ὁμολογοῦμαι διὰ τοῦ παρόντος ἐγγράφου ὡσότι πέπρακα τὸ ἐμὸν ὅλον κῆπον τὸ ὂν καὶ διακείμενον ἐν πόλει Πανόρμου εἰς τὴν ρύμην........ ἁγί(ας) Βαρβ(άρας) πύλης χατζερηνλ πλησίον............ ομ' λαμάννου γνωριζομένου τοῦ μαούρου πρὸς σὲ ἀρμάννον τὸν ἐμὸν δοῦλον........... ἑξάκοσια κόκκου ᾶ ἅτινα ἀπὸ σοῦ ἐλάβον ἀπὸ σοῦ τελεία καὶ ανελλειπῆ ἀπέ(δωκα)......... οἶκον μετὰ τῶν δικαιωμάτων αὐτῆς καὶ διαφερόντων τειχέων. τοῦ ἔχειν σὺ ἐξου(ίαν καὶ κυ)ριωτήτα ποιεῖν ἁπάντα εἴτι καὶ βοῦλε πωλεῖν χαρίζειν καὶ ὅσα ὀνομάτα δια(γορέυειν ἐγ)ὼ δὲ εσωμὲ σοὶ διεκδηκητὴς ἀπὸ παντος πρόσωπου ξένου τὲ καὶ ἰδίου (εἰ δοὐχί δυ)πλάσω σοί τὸ ρηθὲν τιμήμα καὶ.......... ωσεις πρὸς δὲ τὸ δεμοσίον ξημιωθήσομαι νομίσματα λς (εἰθ')ἐρράσθει τὸ πάρον ἐγγράφον τῆς πράσεως ἐσσαεὶ εἴτ' ἐγγράπται μηνὶ απριλλίῳ ἰνδικτίωνος δ. προτροπῆ τοῦ ἱερωτάτου ἄπαπα πόλεως

Num. 7.

VENDITA DI UN ORTO FATTA DA GIOVANNI FIGLIO DI EUGENIO AMMIRAGLIO AD ARMANNO SUO SERVO NELL'ANNO 1201. DALL'ARCHIVIO DELLA MARTORANA.

✝ Signum manus mei Joannis filii Eugenii Admirati.

Ego praedictus Joannes filius gloriosissimi nobilis Domini Eugenii Admirati profiteor per praesentem scripturam, quod vendidi integrum meum hortum situm, et positum in civitate Panormi in vico....... San(ctae) Barb(arae) portae Chatzerenl prope....... lamanni dicti Mauri, tibi Armanno servo meo (tarenis) sexcentis, grani unius, quos accepi a te perfectos, et integros, dedi....... domum cum suis juribus, et diversis muris; ut habeas tu potesta(tem, et do)minium faciendi omnia, quaecumque velis, vendendi, fruendi, et quocumque nomine alienandi. Ego vero ero tibi defensor ab omni persona extranea, vel propinqua; (sin minus du)plicabo tibi dictum pretium......... Fisco vero solvam pro mulcta numismata triginta sex, et sic confirmetur praesens scriptura venditionis in perpetuum, et scripta est Mense Aprilis, Indictionis quartae, ex commissione sacratissimi Protopapae Civitatis Pa-

πανόρμȣ κυρίȣ Κωνςαντίνȣ χεὶρι Βασιλίȣ ἱερέως ταβȣλαρίȣ ἔτȣς ϛ҃ψ҃ϟ҃.

† Καῖτος ταγκρὲς γαμ(έτης) νοτ μȣνσῆς μάρτυρ ὑπέγραψα

.... ἔγραψα

† ὁ τȣ̃ θεοδίκȣ ἱερέως υἱὸς Καλοκέρος μάρτυρ ὑπέγραψα

† ἰοφρὲς πȣτέντα μάρτυρ ὑπέγραψα

† ματθαῖος μινζηλλκȣ̃ρμȣ μάρτυρ ὑπέγραψα

dietro

τȣ̃ κήπȣ κυρίȣ Ἰωάννȣ τȣ̃ ἀμῆραδος

normi Domini Costantini, manu Basilii Sacerdotis Tabellionis anno 6709 (1201).

† Caitus Tancredes Sponsus not. Munsae testis subscripsi.

.... subscripsi.

† Calogerus filius Sacerdotis Theodici testis subscripsi.

† Goffredus Putenta testis subscripsi.

† Matthaeus Minzelchurmi testis subscripsi.

dietro

Horti Domini Joannis Admirati.

Num. 8.

CONCESSIONE VITALIZIA D'ALCUNE CANNE DI TERRA DELLA CHIESA DI S. ANDREA, AL CAITO GIOVANNI DELL'ANNO 1187. DALL'ARCHIVIO DELLA REAL CHIESA DI PALAZZO.

✝ In nomine Dei Eterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi.

Anno ab incarnatione Domini m.° c.° octogesimo VII.° mense Marcii. Indictionis v. Regni vero Domini nostri W. Dei gratia gloriosissimi Regis Sicilie, Ducatus Apulie, et Principatus Capue, anno vicesimo primo feliciter. Amen. Ego Gaytus Joannes Domini Regis Camerarius, per hoc presens scriptum in presencia subscriptorum testium declaro, quod cum ego recepi a te....... venerabilis monace Sancti Andree....... bene voluntate et consensu Domini Jacobi venerabilis percentoris sacre regie cappelle, et Catanensis Archidiaconi, et tocius capituli ejusdem cappelle de terra predicte ecclesie sancti Andree cannas....... in longitudine, et tres in lati-

---

مضمون الكتاب ان الفتى جوان اخذ
من الراهب الذي بكنيسة صنت
اندريه بالكمونية ربعا طوله خمس قيم
وعرضه خمس قيم ليبنى به اصطبلا
ويخزن للتبن باختيار الجنتر الذى
بالكنيسة المقدسة الجبلة وارشذياقن
قطانيه والجانونية ويعطى للكنيسة

tudine pro hedificando expensis propriis in ea stabulo, bona et gratuita voluntate mea, permissione quoque, et licentia Domini mei Gayti Ricardi Domini Regis Camerarii, et magistri regie duane de secretis, accepi etiam de eadem terra alias quinque cannas in longitudine et duas in latitudine, pro paleario ad opus ejusdem stabuli, pepigi, et promisi, quod predictum stabulum cum paleario tenebo in diebus vite mee tantum, post obitum vero meum, ipsum stabulum cum omni beneficio quod in eo factum fuerit deveniat in dominium et proprietatem supradicte ecclesie Sancti Andree sine alicujus controversia. Pepigi etiam dare quamdiu vixero eidem ecclesie Sancti Andree pro ipso stabulo, et paleario incensum statutum, videlicet singulis annis olei rotula xcem, et cere rotula duo. Presenti vero scripto me obligavi, quod si supradictum incensum singulis annis eidem ecclesie non dedero, videlicet in festivitate beati Andree potestatem habeat ipsa ecclesia destituendi me de ipso stabulo, et paleario, et in suam proprietatem et dominium revocandi. Ad hujus autem pacti, et obligationis memoriam presens instrumentum meo rogatu fecit Abraham regie cappelle clericus, illudque scripsit Joannes ejusdem cappelle regie campanarius. Anno. Mense. et Indictione prescriptis.

Scriptura cautionis: quod Caitus Joannes accepit a Monaco Ecclesiae Sancti Andreae in Chemonia quadrantem terrae longitudinis ulnarum quinque, et latitudinis ulnarum quinque, pro aedificando in eo stabulo et horreo

المذكورة يوم عيدها في كل حول عشرة
ارطال زيت ورطلين شمع طول حياته
وكتب ذلك على نفسه بعد رضا الرهابين
الذين بالكنيسة لله والجنتر الذي بالجبلة
المقدسة وارشدياقن قظانيه وكتب ذلك
الفتى جوان على نفسه بتابع نصف ينار
الحول الخامس من سنة الف ومائة
وسبعة وثمانين لتاريخ سيدنا المسيح
والاسطبل المذكور والمتبنة بالربع التى
بداخل مدينة بلرم وعلى يمين الدخول
من باب الابنا وبقبلى مخزن الباب
المذكورة وحين المدفن التى هناك واثبت
ذلك بالتاريخ لا غير *

كتبت انا الفتى جوانك هذه العلامة
بخط يدى واذنت بالشهاد على

اشهدنى انا القايد ...... لك و هذه
علامتى بخط يدي

اشهدنى انا الفتى عمر وهذه علامتى

pro palea, voluntate Cantoris Ecclesiae Sacrae Cappellae, et Archidiaconi Catanae, et Canonicorum, et donabit Ecclesiae praedictae in die solemnitatis ejus quotannis decem rotula olei, et cerae rotula duo, ejus vita durante, et hōc sibimetipsi imposuit observandum post beneplacitum Monacorum, qui sunt in Ecclesia Dei, et Cantoris Sacrae Cappellae, et Archidiaconi Catanae, et hoc sibi imposuit praestandum Caitus Joannes usque a dimidio Januarii, Indictionis quintae, Anni millesimi centesimi octogesimi septimi, Aerae Domini nostri Jesu Christi. Et stabulum praedictum cum paleario (situm est) *in regione ad ingressum Civitatis Panormi, et ad dexteram ingressus, ex porta* Aedificiorum, *et coram horreo, manet praedicta porta, ubi est locus sepulcrorum, quae sunt illic, et statutum est hoc Aera (praedicta) nec aliter.*

Scripsi ego Caitus Joannicus hoc sigillum signatum manu mea, et declaravi in testimonium eorum, quae supra.

Testis sum ego Praefectus ....cus, et hoc est signum signatum manu mea.

Testis sum ego Caitus Homar, et hoc signum meum.

Num. 9.

† Σίγνον χειρὸς Γȣλίελμȣ ὑιȣ̃ τȣ̃ ποτὲ Ρομπέρτȣ τȣ̃ σίπεν.

Συντρέχȣσαν ᾱ τῷ μαΐῳ μήνι τῆς ἰνδικτίωνος ε̄. ἔτους διατρέχοντος ἀπὸ κτίσεως κόσμȣ ϛψηε (Βα-σιλ)εύοντος τȣ̃ (κραταίȣ) ἡμῶν αὐθέντȣ φρεδερήκȣ μεγάλȣ ρηγὸς σικελίας δȣκάτος Απȣλίας καὶ πρηνκε-πάτος Καπύης .... προγεγραμμένος. Γȣλιέλμος τȣ̃ σίπεν ὑιὸς ποτὲ Ρομπέρτȣ καὶ Μαρίας τȣ̃ σιπὲν βȣλῆ καὶ θελήσι τῆς ἐμῆς αδελ(φης) σιβελ(ιας) ὁμο-λογȣ̃μαι διὰ τὸν παρόντα ἔγγραφον ὡσότι καλαθέλη καὶ αὐτῇ προέρεσει πεπράκα τὸ ἔμον ἀργὸν χωράφιον ὅπερ εςὶ κατὰ σποράν μοδιȣ̃ ἑνὸς σίτȣ τὸ ἐν τȣ̃ προα-ςείȣ πόλεως Πανόρμȣ εἰς τὸν γαδὴρ ἐλκȣ́κ ὅπερ ἐδιεκδίκησα τȣ̃το μετὰ καὶ ἐμῶν χαραφίων παρὰ τῆς μεγάλης κόρτης ὡς δηλεῖ τὸ ἐμὸν ἔγγραφον τῆς κόρ-της παρὰ τῶν μεγάλων κρητῶν πρὸς σὲ τὸν καθη-γȣ́μενον σȣσαννας λόγῳ τῆς μονῆς τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκȣ πανόρμȣ τῆς μαρτυράνας διὰ ταρία δεκα-τρεῖα κοκκȣ̃ ᾱ ἅτινα ταῦτα ἐλάβον ἀπὸ σȣ̃ ἀπέδωκα σοὶ τὸ ῥηθὲν χώραφιον κατὰ σπόραν μοδίȣ ᾱ ἀργὸν ἔχοντα εἰς τὸν φραγμὸν........ περϊωριζόμενον οὕτως κατὰ ἀνατολὴν ἡ ὁδος ἡ ἀπάγȣσα εἰς τὴν τάλλαν κα-τὰ δυσμὴν ἡ ὁδὸς ἡ ἀπάγȣσα εἰς τὴν σεπὴν καὶ ἀλ-λαχὴ ἐκ ωρᾶς χωραφίȣ τῆς ῥηθείσης μονῆς ὁ ἦν

Num. 9.

VENDITA DI TERRA INCOLTA DI GUGLIELMO SIBENI AL MONISTERO DELLA MARTORANA DELL'ANNO 1217. DALL'ARCHIVIO DELLA MARTORANA.

† Signum manus Gulielmi filii quondam Roberti de Sibeni.

Concurrente prima die Mensis Maii, Indictionis quintae, Anni currentis ab origine Mundi 6725, (1217) Regnante potente Domino nostro Frederico magno Rege Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae............. Antescriptus Gulielmus de Sibeni filius quondam Roberti, et Mariae de Sibeni consilio, et voluntate sororis meae Sibiliae, profiteor per praesentem scripturam, quod de propria voluntate, et propria electione vendidi meam terram incultam, quae est ad semen modii unius frumenti, sitam in suburbio Civitatis Panormi in Gader elcuc (25), quam defendi cum meis terris apud magnam Curiam, ut demonstrat mea scriptura Curiae a magnis Judicibus, tibi Abbati Susannae, ratione Monasterii sanctissimae Deiparae Panormi Marturanae pro tarenis tredecim, grani unius, quos accepi a te, et dedi tibi dictam terram ad semen modii unius incultam, usque ad septum, circumfinitam sic. Ad Orientem, (est) via, quae ducit ad aliam, ad Occidentem via, quae ducit in sepem, et alio, ex facie terrae dicti monasterii, quae erat

ποτὲ τῦ δέυλευλτζ ἐκ νοτυ χάραφιον ποτὲ τῦ Βεργάρδυ τῦ καβαλλαρίυ νῦν δὲ τῦ σπτλ....της.......
καὶ ὕτως συγκλύει καὶ ἀντικρὺ δὲ ἐπὶ ἄνω τῆς ὁδῦ ὑπάρχει τὸ ἐμὸν μέγα χάραφιον ἐμῦ τῦ πράτυ. τὺ ἔχειν δὲ ἡ ἁγία μονὴ τῦτο τὸ ῥηθὲν χάραφιον ἐπὶ γενααὶς γενεαιῶν μεχρὶ τερμάτων αἰώνον ποιεῖν ἅπαντᾶ εἴτι καὶ βύλοιτο, ἐγὼ δὲ (οἰκιύμαι την) διέκδηκησιν ἀπὸ παντὸς προσώπυ ξένυ τὲ καὶ ἰδίυ καὶ ἀπὸ πάσης ζητήσεως. (εἰδυχὶ) διπλάσω τὴν τιμὴν καὶ ἀναλόγως πρὸς τὴν ἁγίαν μονῆν καὶ πρὸς τὸ διμοσίον (νομίσματα Χϛ́) καὶ εἶθατ' ἐρρῶσθαι ἡ παρῦσα ονῆσις ἐσσᾶει γραφεῖσα μηνὶ καὶ ἰνδικτίωνι καὶ ἔτει τοῖς ἀνωτέροις χειρὶ.............. ταβυλαρίυ πανόρμυ ἐνώπιον μαρτύρων δέδωκα δὲ καὶ τὴν ἀγωραίην χαρτὴν τοὶυ δῦπυ.

† Ego Sibilia filia quondam Domini Roberte de Sibeni concedo et confirmo

† ἐγὼ περναρδος............ ὁ ποτὲ ἰωαννης ὀπ σουεραπολεως τὰ ανωτέρως γεγραμμένα.........

† μιχαὴλ υἱὸς φιλίππυ μαρτὴρ ὑπέγραψα

† ὁ τῦ ἀποιχομένυ γέροντος νικολάυ τῦ φαρρασὴ υἱὸς ὁ μεν μάρτυρ........

† Ego Bartolomeus filius Sibeni testis sum et confirmo

† Ego eunus miles testis sum

† ὁ ταβυλαρίος ἔγραψε

quondam Deulunltzi, ad austrum terra quondam Bernardi Militis, nunc vero Spitl........ et clauditur divisa. Et ex adverso in parte superiori viae est mea magna terra mei venditoris, ut habeat sanctum Monasterium hanc dictam terram in generationes generationum usque ad finem saeculorum, et faciat omnia, quae velit. Ego vero assumo defensionem ab omni persona extranea, et consanguinea, et ab omni quaestione. Sin minus dabo duplum in poenam, et proportionaliter sancto Monasterio, et Fisco (numismata triginta sex), èt sic confirmetur praesens emptio in perpetuum. Scripta Mense, et Indictione, et Anno supradictis manu.............. Notarii Panormi, coram testibns, dedi et forensem chartam hujus vocabuli, (*vel* tenoris).

† Ego Sibilia filia quondam Domini Roberti de Sibeni concedo et confirmo.
† Ego Bernardus..... filius quondam Joannnis... Suerapolis, quae supra scripta sunt............
† Michael filius Philippi testis subscripsi.
† Defuncti senis Nicolai Farrasi filius, qui testis.......
† Ego Bartholomaeus filius Sibeni testis sum, et confirmo.
† Ego Eunus miles testis sum.
† Notarius scripsit.

Num. 10.

† Signum............. Sancti Georgii....................

† Ego Johannes ejusdem Ecclesiae..... monacus interfui

Ἡμεῖς οἱ ἀνοτέρας γεγραμμένοι ραμαῖς τῇ διαλέκτῳ ἐντόδε τῷ ὕψει καθυπογράψαντες ὅτε ἰωάννης πριύλης........ καὶ ἰωάννης ὁ σὺν ἐμοὶ οἱ γεγονότες ἐπίτροποι τοῦ μάρκȣ πεπράκαμεν πρὸς σὲ ἰωάννην τὸν ἀδελφὸν τȣ̃ ἀποιχομένȣ μάρκȣ, διὰ τὸ ψυχικὸν ὅπερ ἐπάφησεν εἰς τὴν ἐκκλησίαν τȣ̃ ἁγίȣ γεωργίȣ τῶν κρατν(αν) τὸ ἥμισυ τȣ̃ οἴκȣ ὅπερ ἐχὲ εἰς τὴν χάλασαν πόλεως πανόρμȣ ȣ̓ τὸ ἄλλο ἥμυσυ ἔχεις σὺ ὁ αὐτȣ̃ ἀδελφὸς ὁ ῥηθεὶς ἰωάννης, τȣ̃το τὸ ἥμισυ τȣ̃ οἴκȣ τὸ διαφέρον τὴν ἡμετέραν μονὴν πεπράκαμεν αὐτὸ πρὸς σὲ τὸν ῥηθέντα ἰωάννην, καὶ πρὸς τὴν σὴν σύμβιον ἀλτρȣ́δαν, διὰ ταρία ἑξήκοντα ἅτινα καὶ ἐλάβομεν αὐτὰ εἰς ἡμετέρας χεῖρας τελεία καὶ ανελλίπη ἐν σταθμῷ τῆς πανόρμȣ, τῆς μονήτης τȣ̃ ἁγίȣ ῥήγος γυλιέλμȣ, πεποιήκαμεν πρὸς ὑμᾶς ταύτην τὴν τελείαν διάπρασιν τȣ̃ ἔχειν σὺ αὐτὸ τὸ ἥμισυ τȣ̃ οἴκȣ εἰς ἰδίαν ἐξȣσίαν καὶ κυριότητα ἐπὶ τέκνα τέκνων ὑμῶν μεταπωλεῖν ἀνταλλάττειν, προιξιγράφειν καὶ ὅσα θεῖα νόμος τοῖς ἰδίοις δεσπόταις διακελεύεται, οἰκειȣ́μεθα δὲ σοὶ καὶ τὴν νομικὴν διεκδίκησιν ἀπὸ παντὸς προσώπȣ ὅστις δε φανεσῖται ποτὲ καιρῷ ἢ χρόνῳ ἐκ τȣ̃ καθ' ἡμῶν μέρος ἢ ἀπὸ τῆς ἡμετέρας ἀδελφότητος ζη-

Num. 10.

VENDITA DI META' DI CASA FATTA DA' PROCURATORI DI MARCO AL DI LUI FRATELLO GIOVANNI, senza data. DALL' ARCHIVIO DELLA MARTORANA.

† Signum.............. Sancti Georgii....................

† Ego Joannes ejusdem Ecclesiae..... monacus interfui.

† Nos qui suprascripti romana dialecto supra simul subscripti Joannes Prior (Sancti Georgii), et Joannes, qui mecum, qui facti sumus Procuratores (seu Commissarii) Marci vendidimus tibi Joanni fratri defuncti Marci, propter spirituale, quod immiserat in Ecclesiam Sancti Georgii Kratn(orum), dimidium domus, quod habebat in Chalesa civitatis Panormi, cujus alterum dimidium habes tu dictus Joannes ipsius frater. Hoc dimidium domus, quod separat nostrum Monasterium vendidimus tibi dicto Joanni, et tuae uxori Altrudae, tarenis viginti sex, quos accepimus in nostras manus perfectos, et integros, et pondere Panormi, monetae sancti Regis Gulielmi, et fecimus vobis hanc perfectam venditionem, ut habeas tu hoc dimidium domus in propriam potestatem, et dominium, de filiis in filios vestros, vendendi, permutandi, dotandi, et faciendi quaecumque lex constituta propriis Dominis permittit. Promittimus autem tibi et legitimam defensionem ab omni persona. Quicumque apparebit, aliqua occasione, vel tem-

τῶν ἢ ἐγκαλῶν ὑπὲρ ἀνατροπῆς τῆς τοιαύτης διαπράσεως, ἐσόμεθα ἡμεῖς διεκδικηταὶ σοὶ εἰδὲ μὴ ςρέψομεν πρὸς σὲ ἐπὶ τὸ διπλοῦν τὸ τίμημα ὅπερ ἐλάβομεν ....

pore, ex parte nostra, vel ex nostra confraternitate, quaerens vel in judicium vocans ad subversionem talis venditionis; nos erimus tibi defensores, sin minus dabimus tibi pro mulcta duplum ejus, quod accepimus .... *Manca il resto nell' originale.*

Num. 11.

† Σίγνον χειρὸς Κανσάντζας θυγατρὸς Βυλφάδλυ ἀσσὲς τῆς ραχαπ †

Πέπρακα ἐγὼ προρηθεῖσα Κονσάντζα τὸ ἐπιλαχάνον μοὶ ἡμυσίυ φυνδάκος πλησίον τῆς ράχαπ κολλυμένυ τῦ οἴκυ νικολάυ τῦ χόλυ καὶ ἀντικρὺ τῦ φυνδάκος Καΐτυ σολ....... καὶ νικολάυ τῦ νεοφωτήσυ. πρὸς σὲ ἰωάννην τῆς μελφης μετὰ τὸ ἀποσωθῆναι μ..... εἰς ἁπὰν δίκαιον. ὁσοτὶ πρὸ κερῦ ἀγάρακα τῦτον ἀπὸ τῆς ἐμῆς μετρίας διὰ ταρία ἑξίκοντα, ἔποιτα δὲ ἦλθὸν ἐγὼ ενοχλῦσα καὶ ζητῦσα τὸν ῥηθέντα φυνδάκα τὸ ἐξαγοράζειν αὐτὸν διαδὲ τῆν ἀπορίαν μοι τῦ μη εχειν μαι δῦναι μοι τὸ ῥηθὲν τίμημα ἐκατέτερθεν μετὰ σῦ καὶ ἔλαβον ταρία δεκαπέντε νόμισμα ἡ τιμὴ ταρία εβδομήκοντα πέντε, καὶ απογέ τῦ νῦν ασφαλίζαμεθα ἐγῶ καὶ οἱ ἐμοὶ κληρονόμοι ὅτ' ὐκ ἔχειν μαί ἐν τῷ ῥηθέντι φυνδάκι ὔτε μαί ζητεῖν. μάλλισα δὲ ἔσομαι σόι διεκδηκῦσα αὐτὸν ἐγὼ καὶ ἡ κληρονόμοι μῦ ἀπὸ πάντὸς ἀνθρώπυ ξένυ τὲ καὶ ἰδίυ καὶ ἀπὸ πάσης ζητησέως καὶ ὀχλήσεως ειδυχὶ δυπλασω σοὶ ἐγὼ καὶ οἱ ἐμοὶ...... τὰ ἀνωτέρως ἑβδομήκοντα πέντε ταρία τὰ ἅπερ ἐλάμβανον ἀπὸ σῦ κατ' ἐνώπιον μαρτύρων καὶ τὰς βελτιόσεις πρὸς δὲ τὸ βασιλικὸν διμοσίον ζημιωθήσομαι νομίσματα Χς̄. ειτ' ἔρρωσθαι τὸ παρὸν ἔγγραφον ἐσσκεὶ μηνὶ ἀπριλλίω ἰνδικτίωνος δ̄. προτροπῆ τῦ ἱερωτάτυ ἄπᾶπα πόλεως

Num. 11.

TRANSAZIONE FRA COSTANZA FIGLIA DI BULFALDO, E GIOVANNI DI MELFI DELL' ANNO 1196. DALL' ARCHIVIO DELLA MARTORANA.

✝ Signum manus Constantiae filiae Bulfadli prope Rachap.

Vendidi ego praedicta Constantia, quod mihi obtigerat ex dimidio *fundaci* prope Rachap, conjuncti domui Nicolai de Cholo, et ex opposito *fundaci* Caiti Sol....... et Nicolai Neophotisti, tibi Joanni de Melfi pro servando m....... ad omne jus, quanti antea emeram ex mea sufficientia, tarenis sexaginta. Deinde veni ego contendens, et quaerens dictum *fundacum* ad redimendum ipsum, propter quod ex inopia non potueras mihi dare dictum pretium, de quo tecum conveneram, et accepi quindecim tarenos (et) numisma, pretium tarenorum septuaginta quinque, et nunc te securum reddimus ego, et mei haeredes, quod non habemus amplius (jus) in dictum *fundacum*, neque quaeremus, maxime vero defendam tibi ipsum ego, et haeredes mei ab omni homine extraneo, et consanguineo, et ab omni quaestione, et molestia; sin minus duplum reddam tibi ego, et mei..... supradictorum septuaginta quinque tarenorum, quos accepi a te coram testibus, et meliorationes. Regio vero Fisco solvam pro mulcta numismata triginta sex, et sic confirmetur praesens scriptura in perpe-

πανόρμȣ Κυρίȣ Κωνϛαντίνȣ καὶ τȣ͂ ταβȣλαρίȣ ἰωάν-
νȣ ἱερέως πόλεως πανόρμȣ ἔτȣς ϛψδ

† ἐγὼ ὁμοδδέος ὁ ἀνὶρ τῆς ἀνωτέρως Κωνϛάντζας
ϛέργων καὶ ἐμμένων τὴν ἀνωτέρως πράσιν ὑπέγραψα

† Βȣτταϊκος ἀφερ δȣελ' μάρτυρ ὑπέγραψα
† δομίνηκος πολεκανὸς μάρτυρ ὑπέγραψα †
† ματθέος βȣτέλλος μάρτυρ ὑπέγραψα τὸν τιμίον
ϛαυρὸν
† ὁ ταβȣλάριος ἰωάννης ὑπέγραψα

...... سلمون بن عبد الله المهدى
على قصطنصة .... النصف من دارها
على بالقريب .... ملف .... الذي
اسمر هذا الكتاب

† νικόλαος υἱὸς ταπέχτη ϛέργω .... καὶ μάρτυρ ὑπέ-
γραψα
† ὁ τȣ͂ νοταρίȣ Λεόντος υἱὸς Κωνϛαν(τίνος μάρτυρ
ὑπέγραψα)
† ὁ τȣ͂ μακαριοτάτȣ βοολφȣτο υἱὸς..............

tuum. Mense Aprilis Indictionis quartae, ex commissione Sacratissimi Protopapae Civitatis Panormi Domini Constantini, et Tabellionis Joannis Sacerdotis Civitatis Panormi anno 6704 (1196).

✝ Ego Omoddeus sponsus supradictae Constantiae confirmans, et acceptans supradictam venditionem subscripsi.

✝ Buttaipus Afer Duel testis subscripsi.

✝ Dominicus Polecanus testis subscripsi.

✝ Matthaeus Butellus testis subscripsi venerabilem crucem.

✝ Tabellio Joannes subscripsi.

..... *Salomon filius Abdallah Almuadi quod Constantia ..... dimidium domus suae prope..... Melphi ..... qui petiit hanc scripturam.*

✝ Nicolaus filius Tapectae confirmo .... et testis subscripsi.

✝ Constan(tinus) filius Notarii Leonis (testis subscripsi).

✝ Beatae memoriae Boolfuto filius..........

Num. 12.

† Ego Bartolomeus Castellanus Castelli maris Panormi quod inferius est confirmo †

Ἐγὼ ὁ προγραφθεὶς ἀνώτερος Βαρθολομαῖος ὁ καταναςελλάνος τοῦ καταναςέλλου θαλάσσας πολέως πανόρμου ὁμολογῶ διὰ παρόντ' ἔγγραφον ἀσοτ' ἐν τῇ τελευταίᾳ τοῦ ἀποιχομένου ρογερίου ὑιοῦ νοταρίου νικολάου. ἀρίσατο καὶ ἐδιεταξάτω, ινά με ἐάσει ἐπιτρόπειν καὶ ἐξουσιάζειν ἐπὶ τοῖς πράγμασιν αὐτοῦ μετὰ τὴν αὐτοῦ ἀποβίασιν διότι ὑπεῖρχε ἐμὸς δουλευμενὸς καὶ οἴκειος. βουλάμενος ἐγὼ ἐκπλήρειν τὰ διαταχθέντα παρ' αὐτοῦ. καὶ ἀποχρέοσαι τὰ χρέη αὐτοῦ ἔπρασα τὸν οἶκον αὐτοῦ τὸν ὄντα καὶ διακείμενον ἐν πόλει πανόρμου εἰς τὴν τοποθεσίαν τῆς ράχαπ. πρὸς σὲ ἰωάννην τῆς μέλφης μαΐσορα θυρορὸν τοῦ καταναςέλλου θαλάσσας διὰ ταρία ἑκατὸν δέκα κόκκου α̅ εἰς τὸν ζυγὸν τῆς πανόρμου ἅτινα ταῦτα. ἔλαβον ἀπὸ σοῦ ἀναλαβὰν ταῦτα εἰς ἅπα(σαν) ἔξοδον τῆς ψυχῆς αὐτοῦ καὶ ἐπεχρέοσα τὰ χρέη αὐτοῦ ἀπέδωκα πρὸς σὲ τὸν ρηθέντα ἰωάννην τὸν ρηθέντα οἶκον ὅλον καὶ πεποίηκα σοὶ ἐξ αὐτοῦ ταύτην τὴν τελείαν διάπρασιν, καθῶς περιέχει ὁ ρηθεὶς οἶκος καὶ συγηλύει μετὰ πάντων αὐτοῦ δικαιωμάτων εἰσοδοεξόδων καὶ διαφεροντῶν τοιχείων σὺν τοῦ ἐκεῖ σοῦ ἐργα(στήριου) καὶ ἐξ αὐτοῦ ἡ μερὶς εἰσοδοεξόδου περιοριζομένη οὕτως ἀνατολικὸν καὶ νοτίον τὸ ρηθὲν διε-

Num. 12.

VENDITA DI CASA FATTA DA BARTOLOMEO CASTELLANO DEL CASTELLO A MARE A GIOVANNI DI MELFI DELL' ANNO 1191. DALL' ARCHIVIO DELLA MARTORANA.

† Ego Bartholomaeus Castellanus Castelli maris Panormi quod inferius est confirmo †

Ego suprascriptus Bartholomaeus Katacastellanus Katacastelli maris Civitatis Panormi, profiteor per praesentem scripturam, quod in morte defuncti Rogerii filii Notarii Nicolai curatum fuit, et dispositum, ut permitteret mihi curam habere, et potestatem super res ipsius post ejus obitum; propter quod erat meus serviens, et domesticus. Volens ego adimplere, quae ab ipso disposita fuerunt, et solvere ejus debita, vendidi domum ipsius, quae sita est, et posita in Civitate Panormi, in situ Rachap, tibi Joanni de Melphi Magistro Ostiario Katacastelli maris, tarenis centum decem, grani unius, ex statera (vel pondere) Panormi, quos accepi a te congregans ipsos ad omnem liberationem animae illius, et solvi ejus debita, et dedi tibi dicto Joanni dictam domum integram, et feci ex hoc hanc perfectam venditionem, sicut dicta domus circumscripta est, et suis divisis clausa, cum omnibus ipsius juribus, ingressibus et egressibus, et diversis muris conjunctis tuae officinae, quae ibi est, et ex ipsa pars ingressus et egressus divisa

πραθὲν ἡ μία εἰσοδοέξοδος. τὸ δυτικὸν ἡ ρύμη τῆς ράχασ καὶ ἡ μερὶς εισοδο καὶ εξοδο τȣ̃ ρηθέντος ἐργα(στήριου) τὸ βορίον ὁ οἶκος νιβλ᾽ ραχασ νεοφάτȣ καὶ νικολάȣ τζήμπ καὶ ὅτως συγκλύει. τȣ̃ ἔχειν σὺ ἐξȣσίαν καὶ κυριώτητα ἀπὸ τȣ̃ ρηθέντος ὅλȣ οἴκȣ ποιεῖν εἴτι καὶ βȣ́λεσθε σὺ καὶ κληρονόμοι σȣ̃ ὅιόν ποτὲ χαρίζειν καὶ ὅσα ὄνομα διαγωρέυειν. ἐγὼ δὲ ἔσωμαι δίεκδικὸς σοὶ αὐτȣ̃ ἀπὸ παντὸς προσώπȣ ξένȣ τὲ καὶ ἰδίȣ καὶ ἀπὸ πάσης ξητήσεως καὶ ὀχλήσεως εἰδȣχι δυπλάσω τὸ τίμημα καὶ τὰς βελτιώσεις καὶ εἰς τὸ διμόσιον ζημιωθήσομαι νομίσματα λ̄ς̄ ειτ᾽ ἐρρώσθαι ἡ παρȣ̃σα ὄνησις ἔσσαεὶ. ἐγράφθη μηνὶ δεκεμβρίῳ ἰνδικτίονος..... προτροπῇ τȣ̃ ἱερωτάτȣ ἄπάπα πολέως πανόρμȣ κυρίȣ Κωνσαντίνȣ καὶ τȣ̃ ταβυλαρίȣ ἰωάννȣ ἱερέως πολέως πανόρμȣ τῷ ς̄ ϟ̄ ἔτει ἐνώπιον τῶν κατωτέρον μαρτύρων

┼ νικόλαος τζόππ μαρτὺρ ὑπέγραψα τὸν τιμίον ςαυρὸν

┼ ἰωάννης τῆς ροπ μαρτὺρ ὑπεγράψα τὸν τίμιον ςαυρὸν

┼ ὀσβέρν(ος) τῆς αβέροας μαρτὺρ ὑπέγραψα τὸν τίμιον ςαυρόν

┼ ὁ τȣ̃ ταβȣλαρίȣ υἱὸς βασίλιος μαρτὺρ ὑπέγραψα ἰδιοχείρως

┼ Ego Johannes Afer notarius testis sum

sic: ad Orientem et Austrum dictae domus venditae est unus ingressus et egressus, ad Occidentem vicus Rachap, et pars ingressus et egressus dicti claustri; ad Septentrionem domus Nibl Rachap Neophoti, et Nicolai Tzemp, et sic clauditur divisa. Ut habeas tu potestatem et dominium ex dicta integra domo faciendi quidquid velis tu, et haeredes tui, quocumque modo gaudendi, et quocumque nomine vendendi. Ego vero defendam tibi ipsam ab omni persona extranea, et propinqua, et ab omni quaestione, et injuria. Sin minus dabo duplum pretii, et meliorationes, et Fisco solvam pro mulcta numismata triginta sex, et sic corroboretur praesens emptio in perpetuum. Scripta est (haec scriptura) Mense Decembris Indictionis..... ex commissione Sacratissimi Protopapae Civitatis Panormi Domini Constantini, et Tabellionis Joannis Sacerdotis Civitatis Panormi anno 6700 (1191) coram infrascriptis testibus.

† Nicolaus Tzopp testis subscripsi venerabilem crucem.

† Joannes de Rop testis subscripsi venerabilem crucem.

† Osber(nus) de Aversa testis subscripsi venerabilem crucem.

† Basilius filius Tabellionis testis subscripsi propria manu.

† Ego Joannes Afer Notarius testis sum.

† Ego Rogerius Frances gavarretta castelli maris Panormi testis sum

† Ego Petrus Crassus testis sum

† Ego Johannes de.......... (co)mes testis sum

† Ego Robertus Magister Cappellanus Castelli maris Panormi testis sum

† Ego Onuns de Saracusa testis sum

† ὁ τοῦ μακαριωτάτου παπᾶ λέο(ντος) υἱὸς Κωνσταντῖνος μάρτυρ ὑπέγραψα

† Ego Rogerius Frances Gavarretta (26) Castelli maris Panormi testis sum.

† Ego Petrus Crassus testis sum.

† Ego Joannes de.... .... (Co)mes testis sum.

† Ego Robertus Magister Cappellanus Castelli maris Panormi testis sum.

† Ego Onuns de Saracusa testis sum.

† Constantinus filius beatae memoriae Papae Leonis testis subscripsi.

† Ego Henris Messine electus vendidi domum Johi notario pro qngenti tarenis

† Χέρρις ὑποψήφιος μεσίνης ὁ τὸ σίγνον τȣ͂ τιμίȣ καὶ ζωοποιȣ͂ ϛαυρȣ͂ σὺν τῷ οἰκείῳ ὀνόματι ἄνωθεν τȣ͂ ὕψȣς ἰδιοχείρως καράξας τὴν παρȣ͂σαν ἔγγραφον καὶ ἐνυπόγραφον ἀποχὴν καὶ τελεῖαν διάπρασιν τίθημι καὶ ποιῶ ἑκȣσίως καὶ ἀμεταμελήτως, πρὸς ὑμᾶς τȣ̀ς ὁμοζύγȣς λέοντα νοτάριον καὶ ἀρέτην. καὶ ȣ̓κ ἔκ τινὸς ἀνάγκης ἢ τῆς οιας... ερ... ϛάσεως, ἀλλ' ἐῤῥωμένῳ φρονήματι καὶ λογισμῷ ὑγιαίνον τι. ὁ δὴ καὶ ποιῶ πιπράσκω πρὸς ὑμᾶς λέοντα νοτάριον καὶ ἀρέτην τȣ̀ς ὁμοζύγȣς τὸν ἐμὸν οἶκον τὸν περιελθόντα μοὶ ἐξ οἰκείας ἀγοράσιας, τὸν ὄντα καὶ διακείμενον ἐν τῷ παλαιῷ ἄϛει πόλεως πανόρμȣ ἐν τόπῳ καλȣμένῳ εἰς τὴν ῥύμην ἔπεν χάλφȣν, εἰς ταρία τὸν ἀριθμὸν πεντακόσια τῆς χαράγης τȣ͂ ἁγίȣ ἡμῶν δεσπότȣ τȣ͂ ὀρθοδόξȣ καὶ μεγάλȣ ρηγὸς Κυρίȣ ρογερίȣ. Καὶ ταῦτα ἀπέλαβον παρ' ὑμῶν πληρέστατα ἑνὸς κόκκȣ ἀπέδωκα ὑμῖν τὸν ῥηθέντα οἶκον ἵνα ἔχητε τὴν τȣ́τȣ ἐξȣσίαν τελείαν κατάχρησιν καὶ δεσποτείαν ἀπὸ τȣ͂ νῦν, καὶ εἰς τȣ̀ς ἑξῆς χρόνȣς, ὁ περιορίζεται δὲ ȣ̓́τως, τὸ ἀνατολικὸν ἕως οἶκον τῶν παιδίων ακπαὶ καὶ τὸ μεσημβρινὸν ἕως τῶν υἱῶν παρȣκη, καὶ τὸ δυτικὸν ἕως (τῆ)ς εἰρημένης ῥύμης κἀκεῖθεν εἰσοδοέξοδος αὐτȣ͂. Καὶ αρκ........ ἕως τȣ͂ οἴκȣ επεν ρικάπȣ. ὀμȣ͂μαι δὲ ὑμῖν

Num. 13.

VENDITA DI CASA DI ENRICO ELETTO DI MESSINA A GIOVANNI NOTARO DELL'ANNO 1138. DALL'ARCHIVIO DELLA REAL CHIESA DI PALAZZO.

+ Ego Henricus Messanae Electus vendidi domum Joanni Notario pro quingentis tarenis.

+ Henricus Electus (27) Messanae, qui signum venerabilis, et vivificantis Crucis, cum proprio nomine supra, propria manu, impressi, praesentem scripturam, et subscriptam apocam, et perfectam venditionem pono, et facio, libera, et absoluta voluntate, vobis jugalibus Leoni Notario, et Aretae; et non ex aliqua necessitate vel vi, sed toto animo et sano judicio de eo quod facio, vendo vobis Leoni Notario, et Aretae jugalibus meam domum, quae ad me devenit ex propria emptione existentem, et positam in veteri urbe Civitatis Panormi, in loco dicto ad viam Epen Chalfun, pro tarenis numero quingentis, monetae Sancti nostri Domini, Orthodoxi, et magni Regis Domini Rogerii. Et hos accepi a vobis integros, unius grani, dedi vobis dictam domum ad habendum de ea facultatem perfectam, usum, et dominium, ex nunc, et in futura tempora. Ea autem sic limitatur. Ab Oriente (pertingit) usque ad domum filiorum Acpae, ex Meridie usque (ad domum) filiorum Parucae, ex Occidente usque ad dictum vicum, et ibi ingressus et egressus ipsius. Et ex Septentrione usque ad domum Epen

τὴν νομικὴν δεφενσίονα ἀπὸ παντὸς προσώπȣ ξένȣτε καὶ ἰδίȣ τȣ̃τον τοὶν(ȣν ἐμὸ)ν οἶκον καθῶς σύγκλειται καὶ περιορίζεται. σὺν πᾶσι τῇ εἰσοδοεξόδῳ καὶ....... σι τοις δικαιώμασιν αὐτȣ̃ πέπρακα ὁ εἰρημένος Χέρρις καὶ ὑποψήριος μεσήνης πρὸς ὑμας τȣ̀ς ὁμοζύγȣς εἰς τὰ μνημονευθέντα πεντακόσια ταριὰ εἰ δὲ ποτὲ εὑρέθη ἤ τὶς τῷ μέρει ἡμῶν (ζη)τησιν ἤ (αγα)γην ἤ ὄκλησιν εἰσφέρειν ὑμῖν ἢ τοῖς ὑμετέροις ὑμῶν κληρονόμοις καὶ διαδόχοις ἕνεκεν τῆς δεσποτείας τȣ̃ μνημονευθέντος οἴκȣ ζημιωθήσεται νομίμας, καὶ ἀπὸ παντὸς δικαςερίȣ ἐκδιακωθήσεται. εἶθ' ȣ̃τως ςέργειν καὶ ἐμμένειν τὴν καθαρὰν καὶ ἄδολον καὶ ἀπαρασάλευτον ὤνην ἄχρι τερμάτων αἰώνων. εἰ τὶς ἐγράφη τῇ προςάξει τȣ̃ πανευλαβεςάτȣ καὶ ἱεροτάτȣ τȣ̃ ἅπαπα πόλεως πανόρμȣ Κυρίȣ Βασιλείȣ μηνὶ φευρȣαρίȣ ἰνδικτιῶνος ᾱ ἔτους ςχμς.

✝ ὁ εὐτελὸς ἅπαπα πόλεως πανόρμȣ βασίλειος ὑπέγραψα ἰδιοχείρως

Ego Ba... Canonicus Panormitanus huius venditionis testis sum

✝ Ego tetbos testis sum

✝ Ego Johes Gravenas testis sum

✝ Βασίλειος εὐτελὸς πρέσβυτερ τȣ̃ ἁγίȣ ἰωάννȣ Καθολικῆς μάρτυρ ὑπέγραφα ἰδιοκείρως

Ricapi. Promitto vero vobis legitimam defensionem ab omni persona extranea, et propinqua. Hanc igitur meam domum, sicuti clauditur, et limitibus circumscribitur cum omnibus ingressu, et egressu, et pertinentiis suis vendidi ego dictus Henricus, et Electus Messanae vobis jugalibus pro memoratis quingentis tarenis. Si vero aliquando inveniatur aliquis ex parte nostra, quaestionem, vel litem, vel molestiam inferre vobis, vel vestris haeredibus, et successoribus, causa dominii dictae domus, multetur legitime, et totius Dicasterii indignationem sustineat; ut sic confirmetur, et maneat pura, et sincera, et inconcussa venditio usque in fines saeculorum, quae scripta est mandato Reverendissimi, et Sacratissimi Protopapae Civitatis Panormi, Domini Basilii, Mense Februarii, Indictionis primae, Anni 6646 (1138).

+ Indignus Protopapa Civitatis Panormi Basilius subscripsi propria manu.

Ego Ba... Canonicus Panormitanus huius venditionis testis sum.

† Ego Tetbos testis sum.

† Ego Joannes Gravenas testis sum.

† Basilius indignus presbyter Sancti Joannis Catholicae testis subscripsi propria manu.

† σήγνον χηρὸς χρισοδύλυ ὑιὸς Βυσέτυ
† σήγνον χηρὺς σητελχύσαν Ͽηγατέρος Πέτρυ κασρονόπυ

σίγνον χειρὸς χρισοδύλυ ὑιὸς Καλκ

Ημεῖς οἱ ὁμόζυγες Αβδεσσεῖτ καὶ Σιτελκῦσαν οἱ ἀνωτέρας ἰδιοχείρας τὸν τύπον τῦ τιμίυ καὶ ζωοπῖυ σαυρῦ καϑυπογράψαντες ὁμολογῦμεν ἡδίᾳ ἡμῶν βυλῆ καὶ ἐκυσίᾳ προαιρέσει χωρὶς δόλου καὶ χλέυης ἢ ῥαδιυργίας καὶ πάσης ἄλλης ἀπεγαρευμένης αἰτίας ἢ βείας ἀλλ᾽ ἐνεῤῥαμένας μῦ τῷ νοῒ καὶ λογισμῷ ἐγυένοντες μετὰ παντὸς ϑελήματος πεπράκαμεν πρὸς σὲ ῥόμπερτον τὸν μανισκάλκον τῦ τιμιωτάτυ ὑποψηφίυ τῆς σιρακύσης τὸν ἡμέτερον προικιίμαι(γον) οἶκον τὸν ὄντα ἐν τῇ ὁδῷ....... ῥομπέρτυ ὑιῦ καλφένυ διὰ ταρία ἑπτακόσια κόκκυ ᾱ ἄτινα καὶ ὁμολογῦμεν ὡς ὅτι ταῦτα τὰ ἑπτακόσια ταρία ἀνελαβόμεϑα παρὰ σῦ τέλεια καὶ ἀνελλήπη παρεδώκαμέν σοὶ τὸν τοιῦτον οἶκον καὶ τὴν αὐτῦ δεσποτείαν καὶ πεποιήκαμέν σοὶ ἐκ τύτυ ταύτην τὴν τελείαν διάπρασιν τῷ ἐπεξυσίας ἔχειν σεαυτὸν ἐις τελείαν νομὴν, καὶ κυριώτητα ποιεῖν ἅπαντα ἐι τὶ καὶ βύλῃ. ἐισὶν ὗν τὰ ἀφοϑέσια αὐτῦ ὕτως τὸ ἀνατολικὸν αὐτῦ σόζει μέχρι οἴκυ βυτείνυ τὸ νό-

Num. 14.

VENDITA DI CASA DI CRISTODULO E SITELCUSAN A ROBERTO MANISCALCO DELL'ELETTO DI SIRACUSA DELL'ANNO 1169. DALL'ARCHIVIO DELLA REAL CHIESA DI PALAZZO.

† Signum manus Christoduli filii Buseti.
† Signum manus Sitelchusan filiae Petri de Castro novo.

Signum manus Christoduli filii Calc.

Nos Abdesseit (28) et Sitelchusan jugales, qui supra propria manu signum venerabilis, et vivificantis Crucis subscripsimus, profitemur, quod proprio nostro consilio, et voluntaria electione, absque dolo, et fraude, et illusione, et omni alia vetita causa, vel vi, sed firma mente, et deliberatione spondentes, cum omni voluntate, vendidimus tibi Roberto Maniscalco Reverendissimi Electi Syracusae nostram....... domum existentem in via....... Roberti filii Chalfuni tarenis septingentis grani unius, et profitemur, quod hos septingentos tarenos recepimus a te integros, et perfectos, et dedimus tibi illam domum, et ipsius dominium, et fecimus tibi ex hoc hanc perfectam venditionem, ad habendum libere temetipsum in perfectum jus, et potestatem faciendi, quodcumque velis. Confinia verò ipsius haec sunt Pars orientalis vadit usque ad domum Butini;

τιον αὐτȣ̃ ἕως οἴκȣ βȣπταῖπȣ τὸ δυτικὸν μέχρι τῆς ῥύμης... δὶ ȣ̃ εἰσοδοέξοδος αὐτȣ̃ τὸ βορέαν ἕως οἴκȣ τῆς κρισι(νῆς) καὶ συγκλήει. οἰκιȣ́μεθα σοὶ τῷ ἀγωρευμένῳ ρομπέρτῳ ἐκ τȣ́τȣ τὴν νομικὴν διεκδίκησιν ἀπὸ παντὸς προσώπȣ ξένȣ ὄντος καὶ ἰδίȣ ὅστις δὲ καὶ φανήσεταί ποτὲ καιρῷ ἢ χρόνῳ ἐκ τȣ̃ ἡμετέρȣ μέρȣς ἢ ἴδιος ἢ ἀδελφὸς ἢ συγκληρονόμος ὄχλεσιν ἢ ἀγαγὴν ἐπιφερόμενος πρὸς σὲ ἢ πρὸς διαδόχȣς σȣ̃ ἕνεκα τȣ́τȣ δικαιόμενοι ζημιαθήσονται. οἱ δ' αὐτοὶ ἡμεῖς τȣ̃το βȣληθέντες πρᾶξαι πρὸς παρακρȣσμὸν τȣ̃ τιȣ́τȣ ἐγγράφȣ ἵνα ζημιȣ́μεθα πρὸς σὲ τὰς τιμὰς καὶ ἀναλόγως ἐπὶ τὸ διπλȣ̃ν καὶ εἰς δημόσιον νομίσματα Χς´ καὶ ηθ' ȣ̃τως ἐρρῶσθαι τὸ παρὸν ἔγγραφον ὡς γραπτὸν ἐπὶ τȣ̃ς εὐσεβεστάτης βασιλείας τȣ̃ κραταιȣ̃ καὶ ἁγίȣ ἡμῶν δεσπότȣ γȣλιέλμȣ μεγάλȣ ρηγὸς διὰ χειρὸς καλȣ̃ Κυρίȣ ταβȣλαρίȣ μηνὶ μαρτίῳ τῆς ἰνδικτιῶνος β τȣ̃ ςχοζ ἔτει ἐνώπιον μαρτύρων

† ὁ τȣ̃ νικολάȣ γαρτέφα υἱὸς φίλιππος μάρτυρ ὑπέγραψα

† Ego Mag. Clarus testis sum

† Φώτιος υἱὸς σχόλȣ τȣ̃ καλȣ̃ μάρτυρ ὑπέγραψα ἰδιοχείρως

† θεόδωρος τȣ̃ λέοντος τȣ̃ χανζέρι υἱὸς μάρτυρ

† Βασίλιος υἱὸς θεοδώρȣ μάρτυρ ὑπέγραψα

† Eò petrus de Castro novo

† اشهد انا سمعون ابن اندريه الرحام

† βράκημος υἱὸς ἰωσὴφ μάρτυρ ὑπέγραψα·

pars australis usque ad domum Buptaipi; pars occidentalis usque ad vicum, ubi introitus et exitus ipsius; pars borealis usque ad domum Christinae, et clauditur divisa. Promittimus tibi dicto Roberto ex hoc legitimam defensionem ab omni persona extranea, et consanguinea. Quicumque vero apparebit aliqua occasione, vel tempore, ex nostra parte, vel consanguineus, vel frater, vel cohaeres molestiam, vel abductionem adducens tibi, vel tuis successoribus, hujus rei causa, judicatus multetur. Nos vero ipsi hoc volentes facere ad subversionem talis scripturae solvemus tibi poenas, et proportionaliter duplum, et Fisco numismata triginta sex; et sic confirmetur praesens scriptura, scripta tempore piissimi Regni potentis, et sancti nostri Domini Gulielmi magni Regis, per manum Cali Domini Tabellionis. Mense Martii, Indictionis secundae, Anni 6677 (1169) coram testibus.

† Nicolai Gartefa filius Philippus testis subscripsi.

† Ego Mag. Clarus testis sum.

† Photius filius Scholi Cali testis subscripsi propria manu.

† Theodorus filius Leonis Chanzeri testis.

† Basilius filius Theodori testis subscripsi.

† Ego Petrus de Castro novo.

† Testor ego Simeon filius Andreae Arraham.

† Bracemus filius Joseph testis subscripsi.

Num. 15.

† Ego iohs filius medicis
ʹσίγνον χειρὸς μαρίας συμβίȣ ἀυτȣ̃

Ημεῖς ὁι ὁμοζυγεῖς ἰοάννης καὶ μαρία ὁι τὰ σίγνα τȣ̃ τιμίȣ ϛαυρȣ̃ ἰδιοχείραις ἀνωτέραις καθυπεγράψαμεν ὁμολογȣ̃μεν ὡς ὅτι ἰδίᾳ ἡμῶν βȣλῇ καὶ ἐκȣσίᾳ προέρεσι χωρὶς δόλȣ καὶ πάσης ἀπιγορευμένης ἀιτείας πεπράκαμεν πρὸς σὲ Κηρβȣ́ναν τὴν θυγατέραν Κήρβȣ σικελίας τὴν ἡμετέραν χȣ́τζραν τὸν οἶκον τὸν μικρόν. τὸν μέσον τȣ̃ μεγάλȣ οἴκȣ ἡμῶν τȣ̃ πραθέντος καὶ τȣ̃ οἴκȣ τῆς μητρὸς ἐμȣ̃ ἰοάννȣ τὸν διακείμενον ἐν τῇ πόλει πανόρμȣ εἰς ῥύμην Κές διὰ ταρία τριακόσια. πεντίκοντα κόκκȣ ᾱ καὶ ὁμολογȣ̃μεν ὡς ὅτι ἀνελάβωμεν ἀυτὰ τέλεια, καὶ ἀνελλάπη, παρεδώκαμεν τὸν τοιȣ̃τον οἶκον τὸν λεγόμενον χȣ́τζραν καὶ τὴν ἀυτȣ̃ πᾶσαν τελείαν διάπρασιν τὸ ἐπεξȣ́σιον ἔχειν ἀυτὸν εἰς τελείαν, νομὴν καὶ κυριότητα καὶ ἐπὶ τέκνα τέκνων καὶ κληρονόμων σȣ̃ ποιεῖν εἰ τὶ καὶ βȣ́λῃ. ὀικιώμεθά σοὶ ἐκ τȣ́τȣ τὴν νομικὴν διεκδίκησιν ἀπὸ παντὸς προσώπȣ ξένȣ τέ καὶ ἰδίȣ ὅϛις δὲ καὶ φανήσεταί ποτὲ χρόνῳ ἡ . . . . . . ἐκ τȣ̃ ἡμετέρȣ μέρȣς ἴδιος ἢ ἀδελφὸς ἢ τέκνον ἢ συγκληρονόμος ὄχλησιν ἢ ἀγωγὴν ἐπιφερόμενος πρὸς σὲ ἕνεκεν τȣ́τȣ διὰ ἡμῶν ζημιωθῇ εἰ δ᾽ ἄυθις ἡμεῖς τȣ̃το βȣλήμεθα

Num. 15.

VENDITA D' UNA CASETTA DI GIOVANNI MEDICIS A KERBUNA DELL' ANNO 1170. DALL' ARCHIVIO DELLA REAL CHIESA DI PALAZZO.

† Ego Joannes Medicis.
† Signum manus Mariae uxoris ejus.

Nos jugales Joannes, et Maria, qui signa venerabilis Crucis propriis manibus subscripsimus, profitemur, quod propria nostra voluntate, et voluntaria elecctione, absque dolo, et omni vetita causa vendidimus tibi Kerbunae filiae Kerbi Siciliae nostram *Chutzram* (29), domum parvam, quae est in medio magnae nostrae domus mei venditoris, et domus matris mei Joannis, sitam in Civitate Panormi, in via Kes, pro tarenis trecentis quinquaginta grani unius, quos profitemur accepisse a te integros, et perfectos, dedimus tibi illam domum, dictam *Chutzram*, et ipsius dominium, et (fecimus) eius omnem perfectam venditionem, ad habendum libere ipsam in perfectum jus, et dominium, de filiis in filios, et haeredes tuos, faciendi quodcumque velis. Promittimus tibi ex hoc legitimam defensionem ab omni persona extranea, et consanguinea. Quicumque verò apparebit quocumqne tempore, vel occasione ex nostra parte consanguineus, vel frater, vel filius, vel cohaeres, molestiam, vel abductionem adducens huius rei

πρᾶξαι πρὸς παρακρουσμὴν τοῦ τοιούτου ἐγγράφου. ἵνα ζημιούμεθα πρὸς σὲ τὰς τιμὰς καὶ ἀναλόγως ἐπὶ τὸ διπλοῦν καὶ εἰς τὸ δημόσιον νομίσματα λϛ καὶ ἤθα ἐρρῶσθαι τὸ παρὸν ἔγγραφον ὡς γραπτὸν ἐπὶ τῆς ευσεβαιστάτης βασιλείας τοῦ κραταιοῦ καὶ ἁγίου ἡμῶν δεσπότου γουλιέλμου μεγάλου ρηγὸς. διὰ χειρὸς Καλοίκου ταβουλαρίου μηνὶ ἀπριλίου τῆς ἰνδικτιῶνος τρίτης τῷ ϛχοη ἔτει

† μαΐμον ὁ υἱὸς Κάλου μάρτυρ ὑπέγραφα τὸν τίμιον σταυρὸν †

† Ego Georgius filii nicolaus testes

† εὐγένιὸς λέοντος μάρτυρ ὑπέγραφα χειρὶ †

causa propter nos multetur. Si verò nos hoc voluerimus facere ad subversionem talis scripturae, solvemus tibi poenas, et proportionaliter duplum, et Fisco numismata triginta sex; et sic corroboretur talis scriptura, scripta tempore piissimi Regni potentis, et sancti nostri Domini Gulielmi magni Regis, manu Kalici (30) Tabellionis. Mense Aprilis, Indictionis tertiae, Anni 6678 (1170).

† Majmon filius Kali subscripsi venerabilem Crucem †

† Ego Georgius filius Nicolai testis

† Eugenius filius Leonis testis subscripsi manu †

Num. 16.

+ σίγνον χειρὸς ματθέȣ ἱερέως καὶ ἐκλησιάρχȣ πόλεως πανόρμȣ

+ σίγνον χειρὸς τζοάννας γυνῆς ἀυτȣ̃ θυγατέρας ποτὲ ϛεφάνȣ μινδιτζήνȣ καὶ ἀτζȣλίνας

+ σίγνον χειρὸς βενȣ́ντας ἀνεψιὰς ἀυτῆς καὶ θυγατέρας ματθαῖȣ σσȣ́φρει

+ σίγνον χειρὸς Θώμȣ ὁ ἀνὴρ τῆς ρηθήσης βενȣ́ντας + κἀγὼ ματθαῖος σσȣ́φρει ϛέργω τὰ πάντα ταῦτα

Εἰς τὴν συντρεχȣ́σην εἴκοσι τεσσάρων τȣ̃ δεκεμβρίȣ τῆς ἐνιϛαμένης ἰνδικτιῶνος γ' ἐπὶ τῆς ὀρθοδόξȣ τȣ̃ κραταίȣ ἡμῶν ἀυθέντȣ φρεδερίκȣ μεγάλȣ βασιλέως κεσάρȣ ἀυγȣ́σȣ καὶ ἀυτοκράτορος ῥώμης καὶ ρηγὸς πάσης σικελίας καὶ ἱερȣσαλὴμ ἔτȣς ἀπὸ ἀρχητίσεος κόσμȣ διατρέχοντος ϛ'φ'μ'η' ἐγὼ ὁ προρηθεὶς ματθαῖος ὁ ἱερεὺς καὶ ἐκκλησίαρχος τȣ̃ εὐκȣς κλήρȣ τῶν γρικῶν πόλεως πανόρμȣ σὺν τῇ ἐμῇ γυναικὶ τζοάννα θυγατέρα τȣ̃ ποτὲ ϛεφάνȣ μϊνδιτζήνȣ καὶ ἀτζȣλίνας σὺν καὶ τῇ ἀνέψια ἡμῶν βενȣ́ντα θυγατέρα ματθαῖȣ σσȣ́φρει καὶ τȣ̃ ἀνδρὸς ἀυτῆς Θωμᾶ θέσμεν κοινῇ βȣλῇ ἡμῶν καὶ θελήματι χωρὶς τινὸς βίας ὁμολογȣ̃μεν διὰ τȣ̃ παρόντος ἐγγράφȣ ὡς ὅτι μετὰ καλȣ̃ ἡμῶν θελήματος πεπράκαμεν τὸ ἡμέτερον περιβόλιζον σὺν τῶν μετ' ἀυ-

Num. 16.

VENDITA DI UN LUOGO CHIUSO DI MATTEO ECCLESIARCA DI PALERMO E DI ALTRI AL NOTARO GUGLIELMO DELL' ANNO 1239. DALL' ARCHIVIO DELLA REAL CHIESA DI PALAZZO.

† Signum manus Matthaei Sacerdotis, et Ecclesiarcae Civitatis Panormi +.

† Signum manus Tzoannae uxoris eius, filiae quondam Stephani Minditzeni, et Atzulinae

† Signum manus Benuntae consobrinae ipsius, et filiae Matthaei Ssuffrei.

† Signum manus Thomae, viri dictae Benuntae † et ego Matthaeus Ssuffrei confirmo omnia haec.

Vertente vigesima quarta die Decembris currentis Indictionis tertiae, sub orthodoxo potenti nostro Domino Friderico magno Rege, Cesare Augusto, et Imperatore Romae, et Rege totius Siciliae, et Jerusalem, Anni ab origine Mundi 6748 (1239) ego praedictus Matthaeus Sacerdos, et Ecclesiarca illustris Cleri Graecorum Civitatis Panormi cum mea uxore Tzoanna filia quondam Stephani Minditzeni, et Atzulinae, et cum consobrina nostra Benunta filia Matthaei Ssuffrei, et Thoma eius viro, communi nostro consilio, et voluntate, absque ulla vi, profitemur per praesentem scripturam, quod, bona nostra voluntate, vendidimus nostrum *peribolizum* (31) cum

τῦ ἐν τοὶ φυσκίαν καὶ φρένταν καὶ δένδραν καὶ τριᾶν κελλείαν καθὰ περιέρχεται καὶ περικλύζεται σὺν εἰσοδοεξόδῳ αὐτῦ καὶ διαφερόνταν τυχείαν καὶ πάνταν αὐτῦ δικαιαμάταν πρὸς σὲ Κύριον νοτάριον γυλιέλμον καὶ κανάνικον βάνκ καὶ πλεράνυ διὰ ταριὰ διακόσια πεντέκοντα ἄτινα ταῦτα τὰ ρηθέντα σ̃ν ταριὰ παρὰ σῦ ἀπελάβομεν κρυσᾶ τέλεια καὶ ἀνέλλοιπα εἰς τὴν ζυγὴν πανόρμυ ἀπεδάκαμέν σόι δε τὸ ρηθὲν περιβόλιζον σὺν τῦ αὐτῦ φυσκίαν καὶ τῦ φρέντος καὶ τᾶν τριᾶν αὐτῦ κελλείαν καὶ πάνταν αὐτῦ δικαιαμάταν τὸν ὄντα καὶ διακείμενον εἰς τὴν ἐπέριξ πόλεας πανόρμυ εἰς τὴν ῥύμην ἐπιλεγομένην ἄκπε ἐττύρυς ἡ ἀπάγης πρὸς δέγεσιν. τῦτο δὲ τὸ ρηθὲν περιβόλῖζον καθὰ περιέρχεται περιέλθηται ἐξ ἰκείας ἀγαρᾶς τᾶν ἡμετέραν ποτὲ γοναίαν ϛεφάνυ μινδιτζήνυ καὶ ατζυλίνας καὶ εἰς ἡμᾶς περιέλθη εἰς προῖκον ἡμᾶν περιαριζόμενον δὲ ὕτας κατὰ ἀνατολὴν ὁ οἶκος τῦ ρεγάλδυ δασκύλυ καὶ ἐκ δυσμῆς ἡ ῥύμη δι' ὗ εἰσοδοέξοδος, καὶ ἐκ νότυ ὁ οἶκος Κανϛάντζυ καὶ ἐκ βαρρᾶς ἐϛὶ ἡ μεγάλη δημόσια ὁδὸς δι' ὗ ἡ ἕτερα εἰσοδοέξοδος καὶ ὕτας συγκλύει. τῦ δὴ ἐξασίας ἔχειν σεαυτὸν προῖκον ἀκόλητον εἴτε καὶ βυλόμενον πωλεῖν χαρίζειν καὶ διαπράσειν σὺν κληρονόμοις ἰδίοις ἡμεῖς δὲ ἐσάμεθά σοι δεφενδέυται ἀπὸ παντὸς προσάπυ ξένυ τε καὶ ἰδίυ καὶ ἀπὸ πάσης ζητήσεας ἐπάνω τᾶν ἡμετέραν ἀγαθᾶν κηνοίταν καὶ ἀκηνοίταν, εἰδ' ὑχὶ δυπλάσαμέν σοι τὰ ἀνάτερα σ̃ν ταριὰ καὶ ἐξόδυς καὶ πρὸς τὸ διμόσιον ζημιάθομεν αὐγύϛυς Κ̃ καὶ εἰθ' ἐρράσθη ἡ παρῦσα ὄνη εἰσχυρὰ καὶ ἀμετατρεπὴ ἐς ἀεὶ γραφὴ μηνὶ καὶ

omnibus in ipso plantis, septis, arboribus, et tribus cellis, sicut limitatum, et circumclusum est, cum ingressu et egressu eius, et diversis muris, et omnibus pertinentiis eius, tibi Domino Notario Gulielmo, et Canonico Boek, et Plerani pro tarenis ducentis quinquaginta, quos dictos ducentos quinquaginta tarenos a te accepimus aureos perfectos, et exactos ad stateram Panormi, dedimus verò tibi dictum *Peribolizum* cum eius plantis, et septo, et tribus eius cellis, et omnibus juribus, existens, et positum in *Eperix* Civitatis Panormi (32) in vico dicto *Acpe Ettuus* qui ducit in *Degesim*. Hoc vero dictum *Peribolizum*, sicut limitatum est provenit ex propria emptione nostrorum quondam parentum Stephani Minditzeni et Atzulinae, et ad nos pervenit in dotem. Haec autem sunt confinia. Ad Orientem (est) domus Renaldi Dasculi, et ex Occidente vicus, per quem ingressus et egressus, et ex Austro domus Costantzi, et ex Aquilone est magna via publica, per quam alter ingressus et egressus; et sic clauditur divisa. Ad habendum te liberum dominum vendendi, gratificandi, commutandi cum propriis haeredibus. Nos autem erimus tibi defensores ab omni persona extranea, et consanguinea, et ab omni quaestione super nostra bona mobilia, et immobilia. Sin minus duplicabimus tibi supradictos ducentos sexaginta tarenos, et expensas, et Fisco solvemus pro multa

ινδικτιῶνι καὶ ἔτει τοῖς ἀνωτέροις προτραπῇ τȣ̃ ἱερωτάτȣ ἅπαπα πόλεως πανόρμȣ Κυρίȣ φιλίππȣ χειρὶ βασιλίȣ ἐυτελȣ̃ς ἱερέως ποπλίκȣ ταβȣλαρίȣ πανόρμȣ

✝ Ego Petrus panormitanus canonicus
✝ Ego Nicolaus de stacio panormitanus canonicus
✝ Ego Bartholomeus Corsogus panormitanus canonicus
✝ Ego Notarius Cataldus publicus tabellio....... testis
✝ ὁ τȣ̃ ἀποιχομένȣ σὺν.................... ἱερεὺς ὑιὸς ροπέρτȣ μάρτυρ

augustales viginti et sic corroboretur praesens venditio firma, et immutabilis in perpetuum; scripta Mense, et Indictione, et Anno supradictis, hortatu sacratissimi Protopapae Civitatis Panormi Domini Philippi, manu Basilii humilis Sacerdotis publici Tabellionis Panormi.

† Ego Petrus Panormitanus Canonicus †.

† Ego Nicolaus de Stacio Panormitanus Canonicus †.

† Ego Bartholomaeus Corsogus Panormitanus Canonicus †.

† Ego Notarius Cataldus publicus Tabellio..... testis.

† Defuncti Sin .... Sacerdos filius Roberti testis.

396

3962

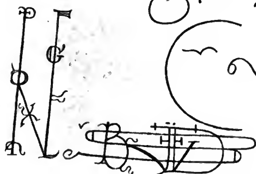


DIIBICINA

...rme

Jho Keatem

10



ANNOTAZIONI

A I

DIPLOMI

(1) La riduzione e traduzione di questo diploma addotto nella tavola nella sua forma originale di minor grandezza dell' autografo, il quale è largo palmo uno e mezzo, e lungo palmi due, è presa dalla *Paleografia* di Montfaucon pag. 409 appresso i tre rami, in cui divise tutto il diploma: Siccome nè egli; nè, come egli crede, l' istesso padre Mennizio, da cui l' ottenne, ne videro l' originale, ci sembra giusto darne quì distinto rapporto. Esso è scritto a lettere d' oro, eccetto la data μηνὶ Απριλλιῳ ἰνδ. β. † scritta in cinabro sopra carta bambagina, di cui sebbene l' invenzione, secondo Montfaucon, fosse del decimo secolo, pure sino al duodecimo poco uso se n' era fatto nelle scritture; ma scrivevasi per lo più in carta pecora ossia pergamena, come sono tutti gli altri diplomi che recheremo: Questo e qualche altro ancor nostro sono di quei pochi, che sono arrivati sino a noi in carta bambagina.

Per quanto sia stato esso mal conservato; talchè è fesso in tutte le piegature contratte nell' essere ravvolto, e in un fianco ancora corroso, conserva pure interamente tutta la scrittura nella parte interiore: Il di dietro però non ha veruno vestigio di quelle linee e caratteri, che sono nella terza tavola di Montfaucon corrispondente al di dietro della nostra;

se non che è ivi intera perfettamente l' ultima linea, in cui sta scritto l' argomento della scrittura interiore a corrispondenza dell' ultima linea della terza tavola accennata. Abbiamo stimato di fare incidere, come si vede, quello che ora manca nel nostro; ma dobbiamo avvertire, che avendo esattamente misurato la distanza dalla sommità del diploma sino al luogo dove corrisponde l' ultima linea della tavola terza, che è perfettamente uguale all' ultima linea che si trova nel dietro dell' autografo, abbiamo osservato che manca in esso un pollice circa di lunghezza per potervi aver luogo a proporzione tutte quelle linee, e quei caratteri della tavola terza. Per questa ragione abbiamo dovuto abbassare l' ultima linea nel nostro esemplare; nè si può presumere che l' autografo fosse stato tagliato nella sommità, perchè dalla parte interiore corrisponde esattamente il fregio che sta attorno ai tre lati nell' istesso punto, in cui si trova quello della prima tavola del citato autore. Il cattivo rappezzamento di tela bianca, che gli si è fatto nel dietro per impedire un guasto maggiore, quantunque sia grande dalla parte inferiore, non ha leso in nessun conto la scrittura; poichè comincia appresso il fine della linea estrema, e nella parte superiore è così piccolo, che potrebbe poche lettere occupare e niente dippiù: E certamente l' estensione della carta, sino al luogo dov' è la linea scritta, non può capire tutto quel che si legge nella terza tavola citata. Una sola cosa resta a supporre per conciliare il tutto, ed è che l' autografo per una inescusabile stupidezza fosse stato tagliato nella parte inferiore, e che le soscrizioni, il monogramma, e le parole δεσπότȣ, σωτῆρος δύο, τȣ͂ μεγαλοδεσπότȣ, ϖρεσβυτέρας, πρόσεσιν, προτάξας, παράξαι, τραπέζης, che dice Montfaucon *otiosi homini ludus esse videntur, nullum enim sensum exhibere possunt*, fossero state scritte nell' interno del diploma, e riportate da lui nella tavola terza, unitamente all' unica linea di dietro. Grande sospetto me ne dona il vedere che manca nel basso il forame, da cui dovea pendere per un laccio il suggello di cera, e manca ivi ancora il fregio che è negli altri

tre lati dipinto in oro ed in cinabro; ma bisogna riflettere, che nelle tavole dell' autore il fregio s' estende nelle due prime solamente, tanto vuol dire nell' interno del nostro autografo, e nella terza tavola le linee sopradette sono nudamente disegnate, come se appartenessero al dietro del diploma, dove l' abbiamo trascritto; se non che parlando egli dell' impossibilità di leggersi il monogramma, che è nella tavola terza, dice di averlo posto nella tavola seconda: *Monogramma, in secunda tabula positum legere nequivimus: atque opinor, id frustra tentabunt alii, nisi alterius instrumenti ope, ita perplexe descriptum est, et fortassis non accurate expressum* pag. 387. Sarà stato forse che non avendo esse potuto entrare nella tav. 2. alla quale appartenevano, le unì seuz' avvertirsene, o le trovò unite nell' esemplare del padre Mennizio all' unica linea di dietro.

(2) Nell' anno 1112 si fa menzione di Cristodulo colla carica di Ammiraglio. In un diploma emanato da Berta contessa di Loritello per la chiesa di Odoghetria in Calabria, ed in un altro del 1130 del re Ruggeri riguardante il diploma della citata contessa è chiamato Ammiraglio, e Protonotaro. Ambedue questi diplomi furono veduti da Montfaucon fra i molti di Napoli e di Sicilia, alcuni dei quali sono autografi, nella libreria del monistero di s. Basilio in Roma l. c. pag. 380 e 381, e dobbiamo credere col medesimo pag. 387, che il Re in questo diploma *Christodulum Amiram in strenue novatæ operæ, et officiorum mercedem protonobilissimum declarat.*

(3) Ricordiamo con Montfaucon pag. 378, e seg., che la voce βούλλη, in latino *Bulla*, prese il suo vocabolo dalla simiglianza de' globetti, che appajono e nuotano nell' acqua bollente o agitata; quindi si chiamarono *bolle* i trastulli fanciulleschi, in latino *crepundia*, fatti a forma di cuori umani, che si facevano pendere dal collo degl' infanti. Da quest' usanza ebbe luogo la consuetudine di chiamarsi bolle i sigilli che s' appendevano a' diplomi, ne' quali erano impresse alcune insegne, e parole dinotanti il nome e la dignità dell' autor del diploma; da ciò ne nacque, che i diplomi stessi

bolle e *suggelli* indiscriminatamente si appellano. Or questi suggelli altri erano χρυσοβȣλλαι *suggelli d'oro*, che si appendevano ordinariamente a' diplomi imperiali sottoscritti in cinabro; ma se ne servivano anche i nostri re di Sicilia, come è quello rapportato dal lodato autore del 1130 del re Ruggeri al nostro Cristodulo l. c. Altri μολιβδοβȣλλαι *suggelli di piombo*, che erano in uso presso i patriarchi di Costantinopoli, e come attesta Leonzio vescovo di Cipro nell' *Apol. pro Christian.* anche presso gl' imperatori d' Oriente, e se ne servivano, e servono ancora i Papi; noi però abbiamo esempio d' averli usato i nostri Nobili siciliani: Di tal sorta infatti è il diploma che seguirà di Giorgio ammiraglio; altri finalmente κηροβȣλλαι *suggelli di cera* di frequentissimo uso presso i greci, e latini Imperadori, e Principi, e Vescovi e Magistrati, e di questi è quello di cui trattiamo. Una grande quantità di essi già staccati dal proprio loro diploma e insieme confusi ne ho veduto nella cassa dell' archivio della chiesa di Palazzo, dove sono gettate alla rinfusa tutte quelle pergamene sottratte al generale destino de' nostri archivii, che ha fatto disgraziatamente in gran parte perire i materiali della storia.

(4) Sino dal terzo secolo s' incontrano memorie della dignità di Nobilissimi; ma questa, come attesta il lodato Autore l. c., s' accordava da principio a' figli degl' Imperadori, ed ai Cesari solamente: Col tratto del tempo fu poi creata la dignità di Protonobilissimi, *qui*, sono parole di Montfaucon, *protonobilissimi inter nobilissimos primi, et multi erant; ita ut protonobilissimorum mentio frequens in historiis sit, etiam in Sicilia, et Calabria, perinde atque in Oriente* pag. 337.

(5) È questa l' unica volta, in cui ne' nostri documenti greci trovo segnata l' era della nascita del Signore, in tutti gli altri, come era l' uso de' Greci generalmente, si assegna quella del mondo, che secondo essi, è stabilita 5508 anni avanti G. C. Le lettere numerali però componenti l' anno del nostro diploma non sono così formate, che possano anche con l' ajuto della riduzione di Montfaucon leggersi dagli inten-

denti; ma pure non v' ha dubbio, che debba esser così, tratto l' argomento dall' indizione scritta chiarissimamente, con cui combina quell' anno, nel quale già da 27 anni, come dal citato diploma della contessa di Loritello apparisce, godea Cristodulo la dignità di Ammiraglio: così egli l. c. *Annus ab incarnatione non ita nitide scriptus est: sed cum nota sic legatur* ἀπεδόθη μηνὶ ἀπριλλίῳ ἰνδ. β. ἀπὸ τῆς θεοφυτίας (*sic non* θεοφυτίυ *legas*). Datum est mense Aprilis indict. secunda, anno a Dei (*sive Christi*) ortu, *licet nota anni literis numeralibus constans perplexe jaceat, ex indictione tamen liquet esse annum* 1139, *in quem cadit secunda indictio. Tunc autem jam ab annis* 27 *Christodulus Amirae dignitatem et munus obtinebat, ut in diplomate Bertae etc.* Io soggiungo per chiudere qualunque ritirata a chi vorrebbe sforzarsi di sostener per autentico il diploma citato da Pirri della consecrazione della chiesa di Giorgio Ammiraglio fatta nel 1113, che le lettere numerali sopradette per combinarsi coll' indizione seconda, e colla vita di Cristodulo non potrebbero altro esprimere, che o l' anno 1154 lo che è assurdo, o il 1124; ma questo è undici anni posteriore all' anno 1113 dal supposto diploma assegnato.

(6) La sottoscrizione di carattere del tachigrafo, che scrisse il diploma, manca nel dietro dell' autografo, come tutto il rimanente sino all' ultima linea.

(7) È da credere con Montfaucon, che questa soscrizione sia di carattere di Ruggeri, e che le tre lettere P. M. B. non debbano altrimente intendersi per la ragione, che egli ne adduce in questi termini: *In tabula Regis nomen habetur fortasse ejus manu notatum sic:* Ε. Ρογέριος Δεσπότης. Ego Rogerius Despotes. *Tres autem literae infra positae* P. M. B. *non video quid aliud significare possint, quam* Ρογέριος Μέγας Βασιλεύς Rogerius Magnus Rex, *quamquam res non vacent difficultate: nam Reges Siciliae, et Regni Neapolitani nomine* Βασιλευς *uti non solent in diplomatibus graecis, sed* ρὶξ, *vel* ρὴξ *appellantur ex Graecorum con-*

suetudine, qui nonnisi Imperatores Costantinopolitanos Βασιλέας *nuncupabant....... Verum etsi* Βασιλέας *nomen Reges Siciliae vulgo non usurparent, tamen cum de se loquuntur* Βασιλεία ἡμῶν Majestas nostra *sive* Imperium nostrum *dicunt, quod id ipsum fere valet, ac si sese* Βασιλέας *appellarent: atque ideo fortasse hic primam cujusque vocis literam tantum adhibuit Rogerius, quia sibi debitam esse* Βασιλέας μεγάλε *appellationem putaret, quam tamen, ut insolentem, diserte scribere noluerit. Verum haec conjectando solum dicimus, certiora amplexuri, si quando offerantur.* pag. 388.

(8) Questo, e gli altri diplomi, che seguiranno, tutti inediti (eccetto il diploma di n.° 4) sono trascritti dalle stesse pergamene originali, e si è cercato di conservarvi alla meglio gli errori della lingua e della sintassi, onde comprendersi lo stato della corruzione del greco generalmente, e più o meno in taluni de' scriventi e de' notari. I caratteri con cui sono scritti, tuttochè sono meno astrusi dell' addotto primo diploma, hanno pure gran differenza da' caratteri greci ordinarii; le forme delle lettere, la moltiplicità de' nessi ben difficili a diciferarsi, le abbreviazioni, e quel ch' è più la trascuratezza nel conservarli li rende tanto oscuri, che i più dotti de' nostri Grecisti sdegnano ordinariamente di gettarvi sopra lo sguardo, ed abbisogna molta pazienza e fatica per venirne a capo: Era questa però l' ordinaria maniera di scrivere nel secolo dodicesimo, ed il celebre Montfaucon ne rapporta gli esemplari nel libro 4 della sua Paleografia greca, coll' ajuto de' quali ho potuto pigliare una certa pratica, e rendermi famigliari siffatti caratteri. Egli osservò in Roma nella libreria de' Basiliani parecchi originali diplomi di Sicilia, e di Calabria, e trovolli conformi a' caratteri degli altri Greci di quel tempo: *Inter illa autem*, egli scrive alla pag. 380., *aliquot* αὐτόγραφα *sive originalia sunt .... eodem aut simili calami ductu exarata, quo specimina alia duodecimi saeculi, quae supra lib. quarto retulimus, Grae-*

ci enim Calabriae, et Siciliae, quod jam observavimus, a vulgari caeterorum Graecorum scribendi ratione non deflectebant. Nessuno però egli ne accenna di aver trovato ivi bilingue, come è questo e qualche altro che seguirà.

(9) La voce χώρα propriamente *regio* ne' tempi bassi è presa ora per città *urbs*, ora per villaggio *pagus*, Du Cange *Gloss. med. graec.* Non mancano ne' nostri diplomi degli esempii in tutte e due le maniere; ho giudicato tuttavia qui tradurla *terra*, con una voce più generale, per essere comunemente presa in Sicilia per villaggio, casale, e simile altro luogo abitato da maggiore, o minor numero di anime e messo a coltura, e sopra tutto perchè in un diploma bilingue della chiesa di Patti leggesi nel greco περὶ τῆς χώρας τοῦ φοκεροῦ, e nella versione latina *de terra Fulgeroli.*

(10) Questa è tutta denominazione saracenica. Nella Geografia nubiese presso Greg. *Rer. Arab. etc. pag.* 119 è detta منزل الامير Menzel-al-Amir *Hospitium Emiri*, oggi appellasi *Misilmeri.*

(11) Dalla maniera con cui sono scritti nelle due lingue i nomi proprii de' villani, si vede l' alterazione che soffrivano allora le voci arabiche nella bocca dei Greci.

(12) È nota la distinzione delle classi in Conti, Baroni, Militi, Borgesi, Rustici e Villani. Questi ultimi erano una specie di servi *addetti alla gleba* con tutta la loro famiglia; ma la loro quasi servitù si limitava a certi servizii personali, nè li privava del diritto di proprietà. Vedi Gregorio *Considerazioni sopra la storia di Sicilia V. II. pag.* 140, 164, *e segu.* Ve n' erano infatti de' possidenti, e si vedrà nel diploma di n.° 7 un orto venduto ad un servo dal suo proprio padrone; frattanto dalle parole di questo diploma *cum omnibus pertinentiis eorum* si vede, che le loro pertinenze passavano in certa maniera sotto il dominio del padrone. I pubblicisti potranno aggiungere da questo luogo un nuovo argomento al concetto che avranno formato su questo articolo.

(13) Secondo il Du Cange la voce χωρίον ha l' istesso significato di χώρα: χώρα, χωρίον, dice egli *l. c.*, *pagus*, *qui nostris vulgo* village, ut καστρον *urbs apud Graecos in Continente, at Cretenses, et Insulani* χώραν *et* κάστρον pro *urbe*, χωρίον *vero pro pago, seu villa usurpant*; qui però significa precisamente casale, poichè la voce رحل *rahal* sottoposta nel diploma alla voce χωρίs, tutte le volte ch' è usata dagl' Arabi in Sicilia, corrisponde a casale. Abbiamo moltissimi casali che conservano l' arabico nome di رحل *rahal.* Ved. Gregor. *Rer. Arab. etc. pag.* 225 *e segu.*

(14) *Essiarane* che non ha veruna significazione nel greco l' ha tutta nell'arabo شعراني *Sciaàrani*, che è stato scritto sotto la voce greca. Presso Golio pag. 1287 dalla radice شعر sciaara *pilosus, crinitus evasit*, deriva شعرا sciaarà *herbosus plantis abundans* campus, *asper, et ingens*, quasi *hirsutus*, e شعراني sciaàrani *pilosus valde*, et *hirsutus*, e sembra certamente questa la denominazione di quel casale *herbosum* vel *asperum, ingens* et quasi *hirsutum casale.*

(15) Καδη nome di dignità saracenica قاضي *Kadì* cioè Giudice.

(16) Apprestiamo materiali agli archeologi, oltre a quelli raccolti dal can. Domenico Schiavo, pubblicati nel T. XVI degli *Opuscoli Siciliani: Spiegazione del tarì d' oro moneta di Sicilia pag.* 215, onde esaminare, e fissare il valore e la diversità delle monete di quei tempi. Qui troviamo designati tarì di due grani, se ne troveranno in altri diplomi d'un grano, e dove sono detti tarì d' oro, dove semplicemente tarì; s' incontreranno parimente annunziate monete di Ruggeri, di Guglielmo, della bilancia di Palermo, nummismi, austali, e simili, che potranno servire ad accrescere sopra di ciò le loro scoperte.

(17) Ecco l' esempio che i nostri Nobili si servivano pure del sigillo di piombo; esso è ancora attaccato alla pergamena, ed ha impressa da un lato l' imagine della Vergine colla solita epigrafe, e dall' altro il titolo ed il nome di Giorgio, così come l' abbiamo espresso nel fine.

(18) *Eripotopio* è certamente voce greca composta da ἐρείπω *everto, prosterno, demolior*, e τοπεῖον *funis, rudens;* ma sotto questa etimologia non saprei dire quale significato possa darsi all' intera parola: se fosse il τοπειον una corruzione di τόπος *locus*, per *eripotopio* potrebbe intendersi un luogo di case distrutte; e forse sarà questo il vero senso considerate le seguenti parole *distinto una volta in cinque case ec.*

(19) Dubito molto che le voci ἡγȣμένȣ, μονῆς, e μονῇ tradotte dal Pasqualino *Ductoris, regionis*, e *regione* dovessero tradursi *Abbatis, Monasterii;* e *Monasterio;* poichè oltracchè questo significato hanno esse presso Du Cange *Gloss. med. graec.* in questo senso per ordinario sono prese ne' nostri diplomi, come nel seguente, ed in altri molti, fra i quali in uno bilingue della chiesa di Patti del 1143 greco e latino. Spiegate in questa maniera le dette voci, si deve ivi supporre un monistero governato da un abate, per cui dovevano i confrati espressamente pregare; e se non va errata la leggenda della voce τῶν ἡγȣμενενȣσῶν tradotta dal Pasqualino *eorum omnium degentium*, si deve anche supporre un monistero di donne; perciocchè il τῶν ἡγȣμενενȣσῶν è genitivo plur. fem. del participio presente.

(20) I nomi e cognomi di Leone, di sua moglie e di Niccolò loro figlio scritti, come si dice sul principio del diploma, di carattere del figlio sono così scorretti, che fanno vedere quanto poco differiva in sapere il figlio dai genitori, i quali senza dubbio non sapevano scrivere i loro nomi, e forse la madre neppure era abile a delineare la croce, poichè manca ancor questa al fianco del di lei nome.

(21) Questo *transunto*, se non è dell' epoca stessa del diploma greco, è certamente d' antichissima data e dell' inizio della lingua volgare. In esso s' assegna il giorno 6 ottobre, che non s' accenna nel greco, dove dicesi in generale nel mese di ottobre; talchè se questo giorno non è stato ricavato da altra scrittura contemporanea a noi ignota, deesi supporre il transunto contemporaneo al greco diploma.

(22) L' anno mille e sessantadue qui accennato è un impasto dell' era cristiana, e della bizantina; nel greco, secondo la maniera de' Greci di calcolare dalla creazione del mondo, che si stabilisce a 5508 anni avanti G. C. si legge 6662, che, come si tratta del mese di ottobre, corrisponde all' anno 1153; perciocchè da settembre, in cui comincia l' anno dei Greci, sino a dicembre bisogna sottrarre 5509. Qui si nota il millesimo secondo l' era cristiana, ed in luogo degli anni 153 che restano a compire la data, si segnano gl' anni 62 dell' era greca.

(23) Di tutti gli otto testimonii, che si trovano nel greco, quattro solamente se ne vedono nel *transunto*, ed alcuni di essi con differenza di nomi. Colui, che nel greco è chiamato Abramio sacerdote di s. Barbara, qui è detto Hieremias; il Giovanni di Messina, qui Johanni di s. Cruchi; ed Alberto Despotico nel greco, Alvaris de Sporicos nel transunto: probabilmente il primo appellavasi Abramo-Geremia, egli è l' istesso, che si soscrive come testimonio nel diploma di numero 3 della compra delle case fatta dal clero della chiesa di s. Maria dell' Ammiraglio, coll' istesso titolo di sacerdote della chiesa di s. Barbara; e Giovanni di Messina, annunziato nel transunto di s. Cruchi, avrà preso il titolo della chiesa a cui era addetto.

(24) Anche in questo *transunto* trovasi alterazione dei nomi: oltracchè di sei sottoscritti nel greco, qui non se ne leggono che quattro, pure il primo detto nel greco Carberto di Sanemo è chiamato nel transunto Xaritos de Samu, Giovanni figlio di Eugenio ammiraglio qui è detto figlio di Munj, il terzo testimonio del transunto, non si vede a chi si possa riferire nel greco; e Rocerio di Fales nel greco è il Rugerj de Falde nel transunto.

(25) La voce *Gaderelcuc* è dedotta certamente dall' arabo غدر القوقو Staguo di Cucu.

(26) Il Gavarreto era uno de' prefetti sotto il Castellano del real Palazzo nella corte dei re Normanni, a cui oltre la cura, e la custodia del Palazzo apparteneva la sopra intendenza dei detenti nelle carceri del palazzo medesimo. « Ad hujus quoque spectabat officium, eos, qui per diversos palatii carceres tenebantur inclusi, frequenter inspicere, eorumque statum mitius, asperius, prout ei visum erat, commutare, et prout vellet, custodes singulis designare carceribus ». Falc. presso Caruso T. I. pag. 433. Ved. Ducange *Glossar. med. et inf. latin.* alla voce *Gavarretus*.

(27) Spesso s' incontrano ne' diplomi di questi *Eletti* presi nel senso di Vescovi non ancora confermati e cousagrati, e così è stata ne' tempi di mezzo usata la voce ὑποψήφιος. Du Cange *Gloss. med. graec.* ὑποψήφιος *cleri ac populi* ψήφοις *seu calculis electus in Episcopum, vel etiam in Abbatem necdum confirmatus, et consecratus.*

(28) *Abdesseit* in Arabo عبد السيد é l' istesso che nel greco Χριστόδουλος *Cristodulo*, questo significa *servo di Cristo*, e quello *servo del Signore*; e quindi ambedue questi uomi ne' due linguaggi diversi dinotano la stessa persona.

(29) Ved. *not.* (1) *pag.* 292.

(30) *Calico* dev' essere l' istesso notaro, che scrisse il precedente diploma col nome di *Calo*, le formole dell' una e dell' altra scrittura sono le medesime.

(31) Ved. *not.* (1) *pag.* 293.

(32) ivi.

1	Palazzo Reale	29	CH.. di S. Giov..
2	CHALESA	30	CH.. di S. Maria
3	CASTELL' a Mare	31	CH.. di S. Bar

71	Palazzo de' Pp.i Musulmani	95	TOR.. del Pizz
72	CH.. della Chalesa	96	CH. di S. Giov. e S.
73	CH.. della Vittoria	97	1.° FONDACO di
74	POR.. Vittoria	98	2.° FOND. di S.
75	Cenobio di S. Giorgio	99	Orto di S.
76	CH.. di S. Mercurio	100	FOND. di Giov.
77	CH.. di S. Andrea	101	CH.. dell' Annu
78	Palazzo del Caito Pietro	102	ALT. CH.. di S. Gi
79	PIAZZA di Ballarò	103	CH.. di S. Pietro l
80	CH.. di S. Leonardo	104	VICO degli Ama

GIOV. PERALTA DEL..

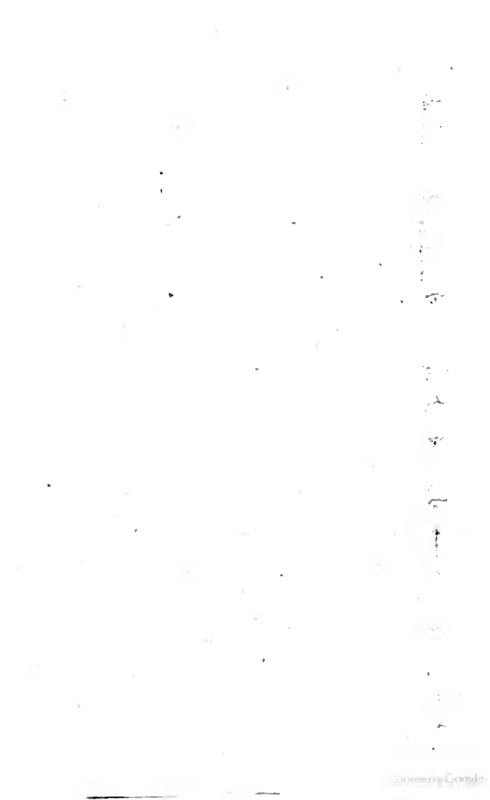
Carta

409

INDICE

GENERALE

RAMI





MC



